PROFONDO HORROR
(Cutting Edge, 1986)
a cura di DENNIS ETCHISON

A
Kirby McCauley
e
Carl Faber

INDICE

Introduzione di Dennis Etchison

Parte prima
TUTTO RITORNA

PETER STRAUB - Rosa azzurra
JOE HALDEMAN - Il mostro
KARL EDWARD WAGNER - Lacune

Parte seconda
STANNO VENENDO PER TE

W.H. PUGMIRE E JESSICA AMANDA SALMONSON - «Pallido giovane tremante»
MARC LAIDLAW - Musica registrata per squartamenti artistici
ROBERTA LANNES - Addio, oscuro amore
CHARLES L. GRANT - Là fuori
STEVE RASNIC TEM - Piccole crudeltà
GEORGE CLAYTON JOHNSON - L'uomo con la zappa
LES DANIELS - Stanno venendo per te

Parte terza
ALLA LUCE DEI FARI

RICHARD CHRISTIAN MATHESON - Vampiro
CHELSEA QUINN YARBRO - Vuoti
WILLIAM F. NOLAN - L'ultima pietra

VISIT…

NlCHOLAS ROYLE - Irrelatività
RAMSEY CAMPBELL - La mani
RAY RUSSELL - La campana
CLIVE BARKER - Anime perdute

Parte quarta
CONTINUANDO A MORIRE

ROBERT BLOCH - La mietitrice
EDWARD BRYANT - Trasferimento
WHITLEY STRIEBER - Dolore

INTRODUZIONE

Esistono stagioni del dolore. Ho messo insieme questo libro perché c'è sangue sulla roccia. È il mio sangue.

Quando cominciai a leggere e scrivere negli anni Cinquanta, gran parte della mia attenzione era rivolta alla fantascienza, un campo molto eccitante a cui dedicarsi. In quel periodo c'era un'esplosione di generi e la letteratura era piena di promesse. C'erano dappertutto nuovi coraggiosi scrittori, ed era mia impressione che essi non solo fossero contenti del loro destino di emarginati ma stessero forgiando con impegno un'alternativa alle difese della maggior parte della società. E così, prima con cautela e poi con l'ingenua sicurezza della mia coscienza che si stava destando, decisi di unirmi a loro. La roccia, pensai, in fondo non è un cattivo posto in cui stare.

Dopo un po', questa letteratura di genere o la mia percezione di essa cambiarono. Aveva raggiunto i suoi limiti, o io avevo semplicemente frainteso il suo potenziale? In ogni caso, alla fine sembrò avvenire una scissione.

Mentre una fazione si ritirava verso le meno ambigue pistole a raggi e le navi spaziali della fantascienza del passato, un'altra incanalava le proprie energie immaginative per fabbricare variazioni sempre più barocche delle saghe degli eroi medievali. Negli anni Settanta quest'ultima, fino a quel momento solo una frazione di un sottogenere letterario, arrivò a una posizione di dominio - o così appariva dal mio punto di vista.

Forse fu il ristagno del mercato a terrorizzare gli editori, e a spingerli a giocare sul sicuro pubblicando imitazioni dei fenomenali successi di Tolkien e di T.H. White (*The Once and Future King*); o forse furono i lettori a

perdere interesse dopo il battesimo delle prime agitazioni e dei primi sollevamenti sociali. Qualunque fosse il motivo, i librai si convinsero che i loro clienti erano più interessati a *pastiche* pseudostorici con protagonisti impegnati in ricerche del graal al di là di misteriose foreste, aiutati da gnomi con balestre, da elfi in cotta di ferro e dalla magia - in altre parole, in adolescenziali fantasie di potenza spacciate per favole di riti di passaggio - piuttosto che a confronti ulteriori con un futuro di attese ridimensionate.

La fantascienza «hard» divenne retrograda e cominciò a fagocitare se stessa, secernendo luccicanti quanto sterili sogni di un Quarto Reich dello spazio, mentre, alle spalle dei tecnocrati, gli ammiratori più fanatici riordinavano le loro forze e cambiavano rifugio.

Tra di noi, gli spostati che non potevano trovare nutrimento in tali oasi reazionarie scoprirono che ci eravamo arenati. Inoltre, per la vita versatile che conducevamo a spese dell'appartenenza al collettivo sociale, senza che ce ne fossimo accorti era stato stabilito un prezzo. La marea si ritirava, rivelando la portata della spaccatura, e ora si doveva pagarne i dazi. Nella mia giovinezza non mi ero aspettato questo. Come ha spiegato James Baldwin, non si sapeva neppure quali dazi fossero. Ma in quel momento i benefici del consenso erano perduti; la marea si era ritirata e la separazione dalla terraferma era completa.

Dalla mia postazione sulla roccia, cominciai a scrivere del dolore, o, più in dettaglio, a concentrarmi direttamente sul mio isolamento, nella convinzione che avrei potuto creare da questo qualcosa di più forte e di più bello di ciò che si era perso quando l'illusione di appartenenza era franata; giurai che avrei fatto di questo la mia forza. E poi, dal momento che questo è un universo giusto, mi sarebbe stato permesso di riunirmi al mondo prima che fosse troppo tardi, e alle mie condizioni.

Il tempo passava, e le ombre si allungavano.

A un certo punto mi fu chiaro che quello a cui mi sottoponevo non era un esperimento. Era la mia vita. E, insaziabile, la roccia continuava a succhiarmi sangue.

Fu solo allora, quando capii che avrei dovuto abbracciare il mio destino o morire, che apparve il mio Ercole...

Nei problematici, sradicati anni Sessanta, alcuni dei più poetici e raffinati all'interno della comunità degli scrittori di fantascienza scelsero di concentrarsi sulle scienze e sulle esplorazioni «leggere» del paesaggio interio-

re, assimilando attitudini della filosofia esistenziale contemporanea e della metafisica attraverso le tecniche artistiche infrante di un tempo mutevole. Ma questo tentativo di evoluzione all'interno di una categoria commerciale fu rapidamente oscurato dall'establishment fantascientifico, che prese a prestito un termine stantio da un altro medium (il cinema) e stigmatizzò quest'ultimissimo sviluppo del filone come un'aberrazione temporanea chiamata «new wave», quindi isolando di fatto quegli scrittori e facendo sì che i loro sforzi di rinnovamento abortissero prima che essi potessero portare il filone in territori più rischiosi e meno garantiti.

Durante il medesimo periodo, guadagnò terreno una forma più antica di racconto fantastico, basata su una filosofia del pessimismo e della disperazione. Si scoprì che allegoristi perversi del tipo di Poe e Lovecraft esercitavano un fascino considerevole su un numero crescente di persone che non si ritrovavano all'interno dei limiti monolitici della fantascienza tradizionale. Antichi sistemi di credenze derivati dal misticismo e dall'occulto reclutarono milioni di nuovi adepti; il racconto dell'orrore divenne più popolare che mai, e il nuovo tipo di favola morale alternativa risultò più facilmente commerciabile.

Senza che il potere costituito facesse nulla in proposito, negli anni Settanta il malessere si diffuse attraverso i media popolari, su una scala ancora maggiore che all'epoca della depressione e della guerra mondiale con i tascabili. Melodrammi paranoici di suspense e terrore divennero libri di successo, mentre i cinefili non si stancavano dei film grondanti sangue, morte e distruzione incombenti. Come i film giapponesi erano pieni degli incubi dell'apocalisse e della mutazione atomica, la cultura popolare occidentale si intrise sempre più del sangue sacrificale del proprio inconscio oscuro.

Sfortunatamente il romanzo dell'orrore ha fatto poca strada in più della fantascienza e della fantasy. Negli scaffali dèi supermercati continua ad accumularsi un guazzabuglio infinito di tascabili sgargianti, con oscene copertine che competono con il *National Enquirer* e *People*, promettendo di rendere i precedenti successi basati su bambini turbolenti (possessione!) o su agitazioni suburbane (poltergeist!) sorpassati come la guida televisiva della scorsa settimana. Come le manie per le diete e le predizioni astrologiche dei disastri, queste ruffianate cercano di sfruttare il disagio della classe media con l'ultimissima teoria demoniaca preconfezionata. I comunisti (o, oggi, i terroristi) possono forse nascondersi dietro l'angolo o nella vostra strada, secondo i redattori di *Time* e *Newsweek*, ma Qualcosa-che-Non-Viene-da-Qui è sicuramente la causa della completa disintegrazione

della famiglia americana, e un'infinita serie di facili spiegazioni viene venduta a casalinghe affamate di risposte a tre dollari e mezzo al colpo...

Guardiano, a che punto è la notte?

Solo il carattere resta vivo nel silenzio, nell'ora in cui ci vengono tolte le incrostazioni dagli occhi e possiamo finalmente vedere che cosa c'è là - cosa c'è davvero sulla punta di ogni forchetta, per dirla con Burroughs. Solo dopo il crollo della coscienza può arrivare il sogno.

È a questo punto estremo che avviene il cambiamento.

A un certo punto, intorno all'inizio degli anni Ottanta, accadde qualcosa. Fu uno strano risveglio. All'interno della parrocchia decadente della letteratura dell'orrore di tutti i luoghi, ebbe inizio un movimento sorprendente e inaspettatamente fecondo, che non è stato ancora offuscato né abortito.

Non parlo qui degli autori che fabbricano libri come salsicce a un tanto al chilo, ma di quelli che non riemersero mai dal gelo e tuttavia non furono spezzati dalla notte. Molti di essi, come me, erano in primo luogo scrittori di racconti, i quali in questo paese sono considerati solo un gradino più in alto dei poeti, che a loro volta sono considerati solo un gradino più in alto dei barboni. Presto, quella che credevo fosse solo un'allucinazione da pio desiderio si rivelò essere qualcosa di più simile a un miracolo.

Considerate l'improbabilità di tutto questo.

Il clima era scarsamente incoraggiante per lettori e scrittori che ricercavano un genere narrativo non frenato dalle limitazioni omeostatiche della letteratura ufficiale. I vecchi futuri degli scrittori di fantascienza erano diventati pittoreschi anacronismi, non più significativi per la vita di oggi dell'apparizione degli Zeppelin sopra Broadway. E le case infestate di presenze e i fetidi cimiteri dell'horror tradizionale venivano abbattuti e distrutti, e ricostruiti per il mercato del preconfezionato in tombe ermeticamente sigillate con vista.

Le forme che un tempo davano corpo e significato ai nostri sogni erano moribonde, e non c'era più niente a cui rivolgersi. L'oscurità si faceva sempre più vicina, ammonendoci a riappacificarci con la lunga notte dell'anima.

A quanto sembrava, di un'arte un tempo così ricca rimaneva troppo poco per poter dare coraggio durante il prossimo inverno dell'umanità. Ricordo di aver scritto una poesia amara: *La neve sulla ruota* / *si rovescia, e il* / *secolo congela.*

Non potevamo più chiedere ai nostri medici, psichiatri, intellettuali una

candela per illuminarci la strada; erano tutti ammalati dello stesso male. I nostri filosofi-artisti erano occupati a programmare i loro word processor per riciclare racconti da fast food per una società pericolosamente vicina a finire la benzina, a costruire laboriosamente trilogie ambientate in una terra degli elfi mai esistita e che mai esisterà; o erano persi e impazziti nei saloni rivestiti di specchi dell'accademia, con atteggiamenti e contorsioni da ebefrenici in quello che avrebbe potuto essere benissimo il linguaggio privato della schizofrenia terminale. Lettori e scrittori simili sono stati presi in mezzo, per così dire, tra una lastra di acciaio inossidabile e una roccia coperta di muschio. Ci si poteva vendere alla macchina propagandistica degli ingegneri-letterati con le loro Colonie O'Neill prive di germi, cercando redenzione in qualche grembo robotizzato orbitante. Oppure si poteva sguazzare nel fatalismo dell'horror popolare, con gli Antichi che ancora fanno rumori in cantina e l'Anticristo che si agita nella catasta di legna. Scegli il tuo veleno, o un altro lo farà. Il consenso è tutto in questa società; senza di esso sei dannato, o solo: il che si presume sia la stessa cosa...

Bene, per dirla con Kenneth Patchen: *Potrebbe essere lunga fino al mattino, ma non c'è legge che vieti di parlare al buio.*

Lessi queste parole per la prima volta nelle pagine della rivista *Whispers*, in cui mi imbattei quasi per caso. Un tempo *Whispers from Arkham*, diretto da un dentista e collezionista a nome Stuart David Schiff, questo periodico a bassa circolazione tentava di offrire un trampolino di lancio per le voci dei cani sciolti, alcuni dei quali esuli dalla fantascienza, oltre a pubblicare materiale più tradizionale. I più autentici segni di vita che avessi visto da un po' di tempo provenivano di là: era una nuova generazione di autori di oscure fantasie - come potrebbero essere altrimenti in tempi simili? - raccolti insieme per riscaldarsi a vicenda. Poi arrivò *Whispers Press* e altre serie di rilegati a tiratura limitata (culminati negli anni Ottanta con lo spettacolare successo di *Scream/Press*). E poi antologie originali presso editori tradizionali, dopo che l'ex fan e agente neofita Kirby McCauley ebbe dato il via con la sua pietra miliare, *Frights.*

In breve, cominciò una sorta di «nuovo corso» che coinvolse anche molti con la puzza sotto il naso. Critici iconoclasti inclini all'*outré* - Jack Sullivan, Douglas Winter e altri - indicarono la strada, e così fecero alcuni curatori ammirevolmente scevri da pregiudizi e indipendenti, compresi Gerald Page, Karl Edward Wagner, Charles L. Grant e Ramsey Campbell. Gli ultimi tre sono ora anche tra gli scrittori più importanti in questo nuovo filo-

ne. Forse sono diventati curatori per carenza di tali figure, perché all'inizio ben pochi avevano voglia di farlo. E perché erano eccitati da quanto stava accadendo.

I lettori erano continuamente all'erta, affamati di nuove riviste. *Whispers*, *Shadows*, *Terrors*, *New Terrors*, *Fears*, *Night Chills*, *Horrors*, *Death*, la pietra miliare *Dark Forces*... recita l'elenco come una litania del perverso.

Dobbiamo ringraziare un pubblico avventuroso ed editors coraggiosi per aver dato spazio a questa attività, per aver dato una possibilità a storie provocatorie ed eccentriche che non rientrano per niente nel genere horror, ma che probabilmente non avrebbero trovato un'altra sede. In questi libri molte delle storie sono diverse da tutte le altre, storie di rara potenza e immediatezza, scritte allo scopo di preservare la nostra umanità attraverso i rigori del 1984 e oltre. Il fatto che questi straordinari volumi, scrigni ricolmi di gioielli luminosi e oscuri, siano riusciti a insinuarsi negli scaffali accanto a tanto vino pregiato in bottiglie polverose è una grazia speciale per la quale dovremmo essere riconoscenti. Il loro numero si moltiplica, così come quello dei lettori, almeno in parte a causa del precedente costituito dalla vendita di tante storie sensazionali e macabre. Il loto cresce dal fango.

Quando questo genere nascente si affermò, scrivevo già da molti anni, piazzando le mie storie dovunque mi fosse possibile: in pubblicazioni di fantascienza e letterarie, in libri per ragazzine e riviste patinate. Nel corso di una delle mie attente letture delle classifiche di vendita del *Writer's Digest*, mi imbattei nella piccola inserzione di Stu Schiff. Il contatto con lui (e poi con altri come lui) portò all'accettazione di alcuni miei racconti che in certi casi avevano mendicato per molto tempo la pubblicazione. Un manoscritto in particolare era stato rifiutato per più di cinque anni. La mia opera era troppo leggera per quello che la fantascienza era diventata allora, troppo speculativa per il mercato tradizionale, con troppi spigoli duri e inquietanti per le riviste patinate e troppo pessimistica per la fantasy.

Poi, dopo tredici o quattordici anni come scrittore professionale, ricevetti un'umile lettera di Kirby McCauley. Aveva letto qualcosa di mio su *Whispers*, sosteneva di apprezzare il mio modo di scrivere e chiedeva se avevo un racconto per una nuova antologia che stava mettendo insieme. Lo avevo. Poco dopo McCauley fu coinvolto nell'organizzazione del convegno mondiale degli scrittori del fantastico. Al terzo convegno a Los Angeles fui stupito nell'apprendere che dopo anni di oscurità ero diventato improvvisamente una celebrità minore, almeno in quel consesso, dal momen-

to che il mio contributo a *Frights* si piazzò tra i primi tre al ballottaggio finale dei World Fantasy Awards per computo popolare. Non vinsi, ma da quel momento la mia vita non è stata più la stessa.

Non mi sono mai considerato uno scrittore horror in nessuna delle accezioni tradizionali, perciò sono sempre stato riluttante a sostenere la mia appartenenza a questo genere. Comunque, senza alcun progetto in particolare ma seguendo piuttosto la via di minima resistenza, trovai che la mia opera era accettata più di frequente nelle pubblicazioni horror che altrove. Sono convinto che nella maggior parte dei casi le mie storie non avrebbero potuto trovare ospitalità da nessun'altra parte; in alcuni casi ne ho la prova inconfutabile. Mentre il genere si sviluppava, McCauley divenne il mio agente, e ciò che accadde dopo è improbabile quanto qualsiasi bizzarria abbia mai scritto. Mi insegnò che potevo, dopo tutto, guadagnarmi da vivere senza alterare quanto avevo scritto, e che non ero solo sulla roccia.

Questo libro è il mio pegno di gratitudine a quelli che hanno reso realtà il sogno febbrile di un porto sicuro, e non tra gli ultimi a Pat Lobrutto di Doubleday, che acconsentì a pubblicarlo. Molti di loro sono presenti qui, anche se non tutti, naturalmente, a causa dei limiti di spazio. Se conoscete il genere, sapete chi sono. In caso contrario, spero che *Profondo horror* ve ne faccia conoscere alcuni.

E il mio piccolo tributo a Kirby McCauley e al genere che miracolosamente apparve al nadir della mia disperazione e mi colse nella mia ora più nera, quando avevo perso la speranza di guadagnarmi da vivere facendo quello che per me significa più di qualunque altra cosa: arte senza compromesso.

«Una volta che hai davvero abbandonato il fantasma,» ha scritto Henry Miller, «tutto segue con assoluta certezza, anche nel mezzo del caos.»

È anche mio fervido desiderio che questo libro possa essere come una sorta di faro per quanti ritengono di essere stati abbandonati ad affogare o a nuotare da soli e che dubitano delle proprie forze.

Anch'io ero perso prima di essere trovato. C'è sangue sulla roccia, ma ora so che non è solo il mio.

DENNIS ETCHISON

Parte prima
TUTTO RITORNA

Peter Straub
ROSA AZZURRA

(*a Rosemary Clooney*)

1

In una soffocante giornata d'estate, i due figli più giovani tra i cinque dei Beevers, Harry e Piccolo Eddie, stavano seduti su sedie di bambù nella soffitta della loro casa in South Sixth Street a Palmyra, New York. Il padre la chiamava «la stanza dei rifiuti del piano di sopra»: questo grande spazio irregolare era riservato a scatole contenenti tovaglie, pile di cappotti invernali da bambina ormai fuori misura e vecchi abiti ammuffiti, che Maryrose aveva «mummificato» a testimonianza della superiorità del suo passato sul suo presente.

Un lungo specchio girevole, preziosa testimonianza del glorioso passato, rivelava a Harry la nuca di Piccolo Eddie, la cui testa, che pareva più malleabile di quanto dovrebbe essere una testa - una palla oblunga di pongo coperta di una rada peluria - spuntava da sopra lo schienale della sedia. A Harry, la nuca di Piccolo Eddie pareva tesa.

«Stammi a sentire,» disse Harry. Piccolo Eddie sobbalzò sulla sedia che, essendo traballante, sobbalzò con lui. «Credi che ti stia prendendo in giro? L'ho avuta l'anno scorso.»

«Be', non ti ha *ucciso*,» disse Piccolo Eddie.

«Naturale che no, io le piacevo, piccolo scemo. Mi ha solo colpito un paio di volte. Picchiava qualcuno ogni giorno.»

«Ma gli insegnanti non possono *uccidere* la gente,» disse Piccolo Eddie.

Harry aveva nove anni, Piccolo Eddie solo uno in meno; Harry sapeva però che il fratello, mingherlino e irritabile, lo considerava appartenente al mondo dei grandi, alla pari dei loro fratelli maggiori.

«La maggior parte degli insegnanti non può. Ma cosa accadrebbe se vivessero proprio nello stesso edificio del preside? Che cosa succederebbe se vincessero *premi per l'insegnamento* e se ogni altro insegnante del posto avesse una dannata paura di loro? Non credi che potrebbero cavarsela con un omicidio? Non credi che a nessuno mancherebbe un marmocchietto dal naso gocciolante - un marmocchietto come te? La signora Franken portò nel guardaroba questo ragazzo, questo nanerottolo, Tommy Golz e lo uccise proprio lì. L'ho sentito gridare. Alla fine, sembravano proprio gorgoglii.

Cercava di gridare, ma aveva troppo sangue in gola. Non ha più fatto ritorno, e nessuno ha detto *bah.* Lo ha ucciso, e il prossimo anno sarà la tua maestra. Spero che tu sia spaventato, Piccolo Eddie, perché faresti bene a esserlo.» Harry si spinse in avanti. «Tommy Golz ti assomigliava persino, Piccolo Eddie.»

L'intera faccia di Piccolo Eddie si contrasse spasmodicamente come se fosse stata colpita da un fulmine.

In realtà, il giovane Golz aveva avuto un attacco epilettico ed era stato allontanato dalla scuola, come Harry sapeva.

«La signora Franken odia in modo particolare i piccoli marmocchi egoisti che non dividono i loro giochi.»

«Io divido i miei giocattoli,» frignò Eddie, con le lacrime che cominciavano a scorrere sulle guance chiazzate di polvere. «Tutti *prendono* i miei giocattoli, ecco perché.»

«Allora dammi la tua Ultraglide Roadster,» disse Harry. Era il regalo di compleanno che Piccolo Eddie aveva ricevuto tre giorni prima dal padre raggiante e dalla madre imbronciata. «Oppure lo dirò alla signora Franken appena entro a scuola, questo autunno.»

Sotto lo strato di sporcizia, il viso di Piccolo Eddie diventò quasi della stessa sfumatura cinerina dei suoi capelli.

Il rumore minaccioso di una porta che sbatteva riecheggiò lungo le scale.

«Bambini? Che cosa state combinando lassù in soffitta? Scendete!»

«Stiamo solo seduti sulle sedie, mamma,» gridò Harry.

Piccolo Eddie scivolò giù dalla propria sedia e si preparò a schizzare via.

«Voglio quella macchina,» bisbigliò Harry. «E, se tu non me la dai, dirò alla mamma che tu andavi in giro con i suoi vecchi vestiti.»

«Io non ho fatto niente!» frignò Piccolo Eddie, precipitandosi verso le scale.

«Ehi, mamma, non abbiamo rotto niente, sul serio!» gridò Harry. Si assicurò qualche altro minuto aggiungendo: «Arrivo subito,» poi si alzò e si diresse verso una scatola di cartone piena di libri interessanti che aveva notato il giorno prima del compleanno del fratello, e che erano stati il suo obiettivo prima di ricordarsi della Roadster e di costringere Piccolo Eddie ad andare di sopra.

Quando, poco tempo dopo, Harry attraversò la porta verso i gradini della soffitta, portava con sé un libro tascabile sgualcito. Piccolo Eddie fremeva di infelicità e di rabbia fuori dalla stanza da letto che i due ragazzi dividevano con il fratello maggiore, Albert. Aveva una macchinina di metallo

azzurro, che Harry gli strappò all'istante e fece sparire in una delle tasche anteriori dei jeans.

«Quando me la restituirai?»

«Mai,» disse Harry. «Solo le persone egoiste vogliono indietro i regali. Non sai proprio niente?» Quando Eddie atteggiò il viso al pianto, Harry chiuse il libro che aveva in mano e disse: «Ho qui qualcosa che ti aiuterà con la signora Franken; non lamentarti!»

La madre lo intercettò mentre scendeva le scale verso la stanza principale della casetta. Qui c'erano la cucina e il soggiorno, entrambi con un pavimento di linoleum sbiadito, la vera «stanza dei rifiuti», separata da una spessa tenda di lana marrone dalla piccola stanza di fortuna dove dormiva Edgar Beevers. La stanza da letto più grande era invece riservata a Maryrose. Ai bambini non si concedeva più di qualche passo dentro il tremendo locale, perché potevano scompigliare le misteriose «carte» di Maryrose o interferire con le file di antiche bambole poste sulla panca sotto la finestra, che era l'unico pezzo di valore di casa Beevers.

Maryrose stava in fondo alle scale, fissando sospettosa il quarto figlio. Non aveva per nulla l'aspetto di una donna che giochi con le bambole: per lo meno non in quel momento. I capelli erano attorcigliati in una crocchia sulla nuca. Il fumo della sua sigaretta saliva sinuosamente vicino ai suoi grandi occhiali a forma di ali di uccello, che le ingrandivano gli occhi.

Harry ficcò la mano in tasca e avvinghiò le dita a protezione della Ultraglide Roadster.

«Le cose che stanno lassù sono di proprietà della mia famiglia,» disse. «Mostrami quello che hai preso.»

Harry fece spallucce e tirò fuori il tascabile mentre scendeva a portata di tiro.

La madre glielo strappò di mano e chinò la testa per vederne la copertina attraverso il fumo della sigaretta. «Oh. Questo viene dalla piccola scatola di libri là sopra? Tuo padre una volta fingeva di leggere.» Guardò di traverso la scritta sulla copertina. «*L'ipnosi per tutti*. Qualche porcheria da supermercato. Vuoi leggerlo?»

Harry annuì.

«Non credo che possa farti tanto male.» Gli rese il libro con noncuranza. «La gente della buona società legge libri, lo sai; un tempo io leggevo un sacco, prima di finire bloccata qui, con un mucchio di imbecilli. *Mio* padre aveva un sacco di libri.»

Maryrose sfiorò la testa di Harry, poi tirò indietro la mano. «Tu sei il mio studioso, Harry. Tu sei quello che farà strada.»

«Farò bene a scuola il prossimo anno,» disse lui.

«*D'accordo.* Tu farai bene. Se non ti rovinerai parlando come tuo padre.»

Harry provò quel particolare dolore, composto da disprezzo, vergogna e terrore, da cui veniva colpito quando Maryrose parlava di suo padre in quel modo. Borbottò qualcosa che suonava come un segno di accondiscendenza e si spostò di lato, girandole attorno.

2

La veranda di casa Beevers si estendeva per circa due metri su entrambi i lati della porta d'ingresso, e vi era depositato il mobilio troppo grande per poter essere stipato nella stanza dei rifiuti o di livello troppo modesto per poter venire custodito gelosamente nella soffitta. Nel punto in cui il pavimento della veranda si era infossato, sotto la finestra del soggiorno e a sinistra di un vecchio divano di similpelle verde riparato con nastro adesivo nero, c'era un dondolo; dall'altra parte della porta d'ingresso, da cui ora emergeva Harry Beevers, c'erano un inutile frigorifero che risaliva ai primissimi giorni del matrimonio dei Beevers e due malferme sedie da campeggio che Edgar Beevers aveva vinto giocando a carte. Queste non erano mai state autorizzate ad entrare nella casa. Ufficiosamente, tale parte della veranda, con l'altalena e il divano, apparteneva al padre di Harry e aveva perciò un'atmosfera completamente diversa, di sconfitta, anarchia e vergogna.

Harry si rifugiò in territorio neutrale, proprio di fronte alla porta d'ingresso, e pescò l'Ultraglide Roadster dalla tasca. Sistemò il libro sull'ipnotismo sulla veranda e iniziò a far correre l'automobilina metallica. Le diede una forte spinta e la guardò rovesciarsi sul pavimento di legno. Ripeté questo gesto alcune volte prima di spostare di lato il libro, appiattendosi sullo stomaco e dando alla macchina una spinta decisiva in direzione del dondolo e del divano.

La Roadster rotolò per qualche metro, prima che un'assicella irregolare la facesse rovesciare e fermare.

«Stupida macchina,» disse Harry, e andò a riprenderla. Le diede un'altra spinta più forte, verso il regno di sua madre. Una rigida, friabile scaglia di vernice che si era staccata dall'asse si spezzò in due e cadde sopra la Roa-

dster in panne, simile a un materasso in miniatura.

Harry strappò il frammento di vernice e rispedì la macchina indietro verso il portico, dove essa sobbalzò di nuovo e sbandò dalla parte del frigorifero. Il ragazzo corse lungo il portico e questa volta lanciò semplicemente la piccola auto indietro nella direzione del dondolo. Rimbalzò lontano dall'imbottitura del medesimo e piombò pesantemente sul legno. Harry cadde in ginocchio davanti al frigo, ansante.

Si sentiva la testa strana, come se fosse stata riempita di asciugamani bollenti. Harry si alzò in piedi e avanzò fino a dove giaceva la macchinina, davanti al dondolo. Provò a salirci sopra con un piede e la sentì premere contro la suola del mocassino. Harry sollevò l'altro piede e si appoggiò con tutto il suo peso sulla macchinina, ma non accadde nulla. Allora si mise a saltarci sopra, ma i mocassini erano troppo leggeri per riuscire a schiacciarla. Si chinò a raccoglierla.

«Stupida macchinetta,» disse, «non sei buona a niente, piccolo mostriciattolo da straccioni.» La rovesciò tra le mani. Poi inserì i pollici tra la carrozzeria e uno dei piccoli pneumatici. Quando spingeva, il pneumatico si muoveva. Il suo viso si riscaldò. Premette i pollici contro il pneumatico, e il piccolo pneumatico nero schizzò in mezzo alle fitte erbacce di fronte al portico. Respirando a fatica, più per l'emozione che per lo sforzo, Harry sparò l'altro pneumatico anteriore in mezzo alle erbacce. Harry girò vorticosamente, e strisciò la macchina contro il muro di fianco alla finestra della camera di suo padre. Lunghi profondi graffi apparvero nella vernice. Quando Harry diede un'occhiata al tetto della macchina, notò che anche questo era graffiato. Trovò la testa di un chiodo che sporgeva più di mezzo centimetro dalla parte anteriore della casa, e raschiò via una lunga porzione di vernice dalla parte del guidatore. Il metallo grigio risplendeva ancora. Harry sbatté la macchina alcune volte contro la sporgenza del chiodo, graffiando via piccole quantità di vernice. Ansante, fece schizzare via i due piccoli pneumatici posteriori e li mise in tasca perché gli piacevano.

Senza ruote, tutta graffiata e ammaccata, l'Ultraglide Roadster aveva perso gran parte del suo potere. Harry la esaminò con amara, profonda soddisfazione, camminò fino al margine della veranda e la lanciò lontano, nel folto delle erbacce. Dal groviglio di rami e foglie, il metallo grigio e la vernice azzurra brillavano ancora nella sua direzione. Harry ficcò le mani nella vegetazione e agitò le braccia in avanti e all'indietro. La macchina ruzzolò via, diventando invisibile.

Quando Maryrose, accigliata, comparve sul portico, Harry era seduto se-

renamente sul dondolo cigolante e guardava le prime pagine del libro tascabile.

«Che cosa stai facendo? Cos'era tutto quel rumore?»

«Sto solo leggendo, non ho sentito niente,» disse Harry.

3

«Bene, se non è cacca di piccione,» disse Albert, saltando sui gradini della veranda trenta minuti più tardi. Il suo viso e la sua maglietta presentavano larghe strisce di grasso. Albert, un ragazzo basso e muscoloso di tredici anni, passava tutto il tempo disponibile gironzolando intorno alla stazione di benzina, a due isolati di distanza dalla loro casa. Harry sapeva che Albert lo disprezzava. Albert sollevò il pugno e diede uno strattone, minacciando di muoversi verso Harry, che arretrò. Albert lo aveva spesso picchiato a sangue, come i loro due fratelli maggiori, Sonny e George, ora nelle basi dell'esercito in Oklahoma e in Germania. Come Albert, i suoi due fratelli maggiori avevano seriamente deluso la loro madre.

Albert rise, e questa volta il suo pugno passò a cinque centimetri dal viso di Harry. Nel rinculo fece cadere il libro dalle mani di Harry.

«Grazie,» disse Harry.

Albert fece un sorrisetto compiaciuto e scomparve dalle parti della porta d'ingresso. Quasi subito Harry poté sentire sua madre che cominciava a gridare per il grasso sulla faccia e sui vestiti di Albert. Albert salì rumorosamente le scale.

Harry aprì le dita, chiuse le mani a pugno, poi le spalancò ancora. Quando sentì la porta del bagno chiudersi, sbattendo, sulle scale, fu in grado di alzarsi dal dondolo e raccogliere il libro. Essere nei paraggi di Albert lo faceva sentire come una molla attorcigliata in una scatola. Dalla parte superiore sul retro della casa, Piccolo Eddie emise un lamento spettrale. Maryrose gridò che avrebbe cominciato a dargli ceffoni se non fosse stato zitto, e questo era quanto. Le tre infelici vite all'interno della casa tacquero. Harry si sedette, trovò la pagina, e ricominciò la lettura.

Un uomo chiamato dottor Roland Mentaine aveva scritto *L'ipnosi per tutti*, e il suo vocabolario era molto più ampio di quello di Harry. Il dottor Mentaine usava parole come «orchestrare», «ineffabile», «potenziare», e certe frasi si inerpicavano attraverso tante subordinate che Harry perdeva il filo. Harry, che aveva iniziato il libro non aspettandosi certo di capire tutto, lo trovò ugualmente meraviglioso. Aveva letto quasi tutto il capitolo in-

titolato «Potere della mente».

Harry pensava che fosse chiaro che l'ipnosi poteva curare il fumo, la balbuzie e risolvere il problema di bagnare il letto. (Lui stesso aveva bagnato il letto quasi ogni notte anche dopo il suo nono compleanno. Il bagnare il letto smise la notte in cui Harry fece un preciso, adorabile sogno. Nel sogno aveva un terribile bisogno di urinare e si precipitava lungo il corridoio di un castello di pietra, superando armature e torce che brillavano sui muri. Alla fine Harry raggiunse una porta aperta, attraverso la quale vide la stanza da bagno più splendida della sua vita. Il pavimento era di marmo lucidato, i muri avevano piastrelle bianche. Non appena entrò nel bagno lucente, un maggiordomo in uniforme lo condusse verso la zona degli orinali. Harry cominciò ad abbassarsi la cerniera, armeggiò e tirò fuori il pene dalle mutande appena in tempo. Mentre l'urina del sogno zampillava, Harry si era provvidenzialmente svegliato.) L'ipnotismo poteva catapultarti dritto dentro la mente di qualcuno e farti fare delle cose là: si poteva far parlare una persona in qualsiasi lingua conosciuta, anche se udita una sola volta, e si poteva farla agire come un bambino. Harry considerò quanto sarebbe stato piacevole far stendere suo fratello Albert a terra, farlo strillare con la faccia rossa schiacciata sul pavimento, impedendogli di camminare o parlare, mentre lui gli pisciava addosso dappertutto.

Inoltre, e questo era un pensiero nuovo per Harry, si poteva riportare una persona indietro a tutta una serie di vite che aveva condotto prima di nascere. Questo processo di rinascita era chiamato reincarnazione. Alcuni pazienti del dottor Mentaine erano stati faraoni in Egitto e pirati nei Caraibi; altri erano stati assassini, romanzieri e artisti. Si ricordavano le case in cui avevano vissuto, i nomi delle madri, dei servitori e dei figli, i negozi dove avevano comprato dolci e vino. Bella roba, pensò Harry. Si domandava se qualcuno che molto tempo prima era stato un famoso assassino poteva ricordare di aver conficcato il coltello o calato il martello sulla vittima. Molti libri rimasti nel piccolo cartone di sopra, aveva notato Harry, parevano riguardare assassini. Comunque, riportare Albert indietro a una vita precedente non sarebbe servito a niente. Se Albert avesse avuto delle vite precedenti, le avrebbe passate come oggetto inanimato, come un ciottolo o un'ascia.

Forse in un'altra vita Albert era l'arma di un delitto, pensò Harry.

«Ehi, college boy! Joe College!»

Harry guardò verso il marciapiede e vide il cappellino da baseball e la pancia avvolta in una maglietta del signor Petrosian, che viveva in una ca-

setta vicino alla bettola, all'angolo tra la Sesta Sud e Livermore Street. Il signor Petrosian gridava sempre cose divertenti ai ragazzini, ma Maryrose non voleva lasciar parlare Harry né il piccolo Eddie con lui. Diceva che il signor Petrosian era squallido come lo sporco. Lavorava come portiere nel palazzo dei telefoni e beveva una cassa di birra ogni sera, seduto sulla sua veranda.

«Io?» disse Harry.

«Sì! Continua a leggere libri, e riuscirai ad andare all'università, d'accordo?»

Harry sorrise senza impegnarsi. Il signor Petrosian sollevò una delle sue grosse braccia e continuò ad arrancare lungo la strada verso la casa vicino all'Idle Hour.

Nel giro di qualche secondo Maryrose irruppe attraverso la porta, ripiegando un vecchio strofinaccio che aveva in mano. «Chi era quello? Ho sentito la voce di un uomo.»

«Lui,» disse Harry, indicando la poderosa schiena del signor Petrosian, ora a metà strada verso casa.

«Che cosa ha detto? Come se potesse essere interessante, uscendo dalla bocca di un portiere armeno.»

«Mi ha chiamato Joe College.»

Maryrose sorrise, sorprendendolo.

«Albert dice di voler ritornare alla stazione stanotte, e devo andare presto al lavoro.» Maryrose faceva il turno di notte come segretaria al St. Joseph Hospital. «Dio sa quando si farà vedere tuo padre. Prendi da mangiare per Piccolo Eddie, vuoi, Harry? Ho troppe cose da fare, come al solito.»

«Prenderò qualcosa al Big John's.» Era un fast food, un luogo magico per Harry, eretto l'estate precedente in un parcheggio vuoto in Livermore Street, a due isolati di distanza dall'Idle Hour.

Sua madre gli passò due biglietti da un dollaro accuratamente piegati e li spinse nella sua tasca. «Non lasciare Piccolo Eddie solo in casa,» gli disse prima di rientrare. «Portalo con te. Lo sai quanto si spaventa.»

«Certo,» disse Harry, e ritornò al proprio libro. Finì il capitolo sul «Potere della mente» mentre Maryrose si avviò alla fermata dell'autobus all'angolo della strada e Albert partì rumorosamente. Piccolo Eddie sedeva paralizzato davanti alle sue *soap opera* in soggiorno. Harry girò una pagina e cominciò a leggere «Tecniche di ipnosi».

Alle otto e mezza i due ragazzi sedevano da soli in cucina, ai lati opposti della tavola di fòrmica di color giallo bambù. Dal soggiorno arrivava la voce di Sid Caesar che borbottava qualcosa in finto tedesco a Imogene Coca a *Il vostro spettacolo degli spettacoli.* Piccolo Eddie diceva di essere spaventato da Sid Caesar; tuttavia quando Harry fece ritorno dal fast food con un Big Johnburger per sé e un Mama Marydog per Eddie, doppia porzione di patatine fritte e due milkshake al cioccolato, egli era seduto di fronte al televisore, il viso umido di lacrime per l'oltraggio morale. A Eddie di solito piacevano i Mama Marydog, ma quella sera aveva dato solo un paio di piccoli morsi al panino di fronte a lui. Spingeva sconsolatamente una patatina in un mucchio di ketchup e ogni momento si fregava gli occhi, lasciando quasi simmetricamente macchie di ketchup sulle sue guance.

«Mamma *ha detto* di non lasciarmi solo in casa,» disse Piccolo Eddie. «L'ho sentita. Era durante *Ai confini della notte* e tu eri sulla veranda. Credo che glielo dirò.» Sbirciò in direzione di Harry, poi tornò velocemente a guardare la patatina e la tirò fuori dalla pozza di ketchup. «Ho paura a stare solo in casa.» A volte la voce di Eddie era come una versione meccanica, accelerata ed effeminata di quella di Maryrose.

«Non essere così scemo,» disse Harry, quasi gentile. «Come puoi avere paura nella tua stessa casa? Tu vivi qui, non è vero?»

«Ho paura della soffitta,» disse Eddie. Sollevò la patatina gocciolante davanti alla bocca e la ingoiò. «Nella soffitta ci sono rumori.» Uno schizzetto di rosso comparve all'angolo della sua bocca. «Dovevi portarmi con te.»

«Gesù, Eddie, tu esageri sempre. Volevo solo prendere da mangiare e tornare a casa. Ti ho preso la cena, non è vero? Ti ho preso quello che ti piace, no?»

In realtà, a Harry piaceva gironzolare da Big John's da solo perché poi poteva parlare con Big John e ascoltare le sue teorie. Big John chiamava se stesso un «papista rinnegato» e considerava Hitler l'uomo più grande del ventesimo secolo, seguito a breve distanza da Paolo VI, Padre Pio a cui sanguinavano i palmi delle mani, e Elvis Presley.

Tutti questi eventi accadevano in quella che è di solito, ma erroneamente, chiamata un'epoca più semplice, prima di Kennedy, del femminismo e dell'ecologia, prima della presidenza Nixon e del Watergate, e prima che i soldati americani, tra i quali un ventunenne Harry Beevers, andassero in Vietnam.

«Glielo dirò lo stesso,» disse Piccolo Eddie. Spinse un'altra patatina nella pozza di ketchup. «E che quella macchina era il mio regalo di compleanno.» Cominciò a tirar su col naso. «Che Albert mi ha picchiato, e tu mi hai rubato la macchina, e mi hai lasciato da solo, e io avevo paura. E non voglio avere la signora Franken il prossimo anno, perché penso che mi farà del male.»

Harry si era quasi dimenticato di aver raccontato al fratello della signora Franken e di Tommy Golz, e questo fece riaffiorare molto vividamente il ricordo della distruzione del regalo di compleanno di Eddie.

Eddie piegò la testa di lato e azzardò un'altra veloce occhiata a suo fratello. «Posso riavere indietro la mia Ultraglide Roadster, Harry? Me la ridarai indietro, non è vero? Non dirò alla mamma che mi hai lasciato solo se me la ridai indietro.»

«La tua macchina è a posto,» disse Harry. «È in una specie di luogo segreto che conosco io.»

«Hai rotto la mia macchina!» strillò Eddie. «L'hai rotta!»

«Sta' zitto!» gridò Harry, e Piccolo Eddie si ritrasse. «Mi stai facendo impazzire!»

Si accorse di essersi sporto sulla tavola, e che Piccolo Eddie si preparava a piangere di nuovo. Si sedette. «Solo non gridarmi in faccia così, Eddie.»

«Tu hai fatto qualcosa alla mia macchina,» disse Eddie con tono sicuro ma stordito. «Lo sapevo.»

«Ascolta, ti proverò che la tua macchina è a posto,» disse Harry; prese quindi i due pneumatici anteriori dalla tasca e li pose sul proprio palmo.

Piccolo Eddie li guardò. Sbatté le palpebre, poi si sporse nel tentativo di afferrarli.

Harry chiuse la mano a pugno. «Hanno l'aspetto di essere stati danneggiati da me?»

«Tu li hai *tolti*!»

«Ma non sono forse a posto, non sono belli?» Harry aprì il pugno, lo richiuse, e rimise i pneumatici in tasca. «Non volevo mostrarti la macchina intera, Eddie, perché tu l'hai ricevuta tutta costruita, e l'hai data a me. Ricordi? Ho voluto mostrarti i pneumatici così che tu vedessi che tutto era a posto. Va bene? Hai capito?»

Eddie scosse la testa, infelice.

«In ogni caso ti aiuterò, proprio come ho detto.»

«Con la signora Franken?» Un briciolo di infelicità abbandonò il viso imbrattato di Eddie.

«Certo. Hai mai sentito parlare di qualcosa chiamato ipnotismo?»

«Ho sentito di un ipmotismo.» Piccolo Eddie aveva il broncio. «Tutti, in tutto il mondo, ne hanno sentito parlare.»

«Ipnotismo, stupido, non ipmotismo.»

«Certo, ipmotismo. L'ho visto in TV. L'hanno fatto a *Mentre gira il mondo.* Un uomo ha fatto addormentare una signora e le ha fatto credere che avrebbe avuto un bambino.»

Harry sorrise. «Quella è solo la TV, Piccolo Eddie. Il vero ipnotismo è molto meglio di questo. Ho letto tutto sull'argomento in uno dei libri della soffitta.»

Piccolo Eddie era ancora imbronciato a causa della macchina. «Allora, che cosa lo rende migliore?»

«Perché ti permette di fare cose stupefacenti,» disse Harry. Fece ricorso al dottor Mentaine. «L'ipnosi libera la tua mente e ti lascia usare tutto il potere che realmente possiedi. Se cominci adesso, darai davvero un calcio a quei libri quando ricomincerà la scuola. Passerai ogni test che la signora Franken ti darà, proprio come ho fatto io.» Si sporse attraverso la tavola e afferrò il polso di Piccolo Eddie, fermando una patatina unta e marrone nel suo moto verso il ketchup. «Ma non ti renderà solo bravo a scuola. Se mi lasci provare su di te, sono sicurissimo di poterti mostrare che sei molto più forte di quanto pensi.»

Eddie sbatté le palpebre.

«E scommetto che ti posso trasformare in modo che tu non venga più spaventato da niente. L'ipnotismo è proprio adatto per questo. Ho letto nel libro che c'era un tipo che aveva paura dei ponti. Ogni volta che soltanto *pensava* ad attraversarne uno, diventava tutto confuso e sudava. Gli erano successe cose terribili, aveva perso il lavoro e quando, una volta, dovette attraversare in macchina un ponte se la fece nei pantaloni. Andò dal dottor Mentaine che lo ipnotizzò e gli disse che non avrebbe più avuto paura dei ponti in vita sua. E così avvenne.»

Harry tirò fuori il libro dalla tasca laterale. Lo aprì sul tavolo e sfogliò le pagine. «Ecco. Ascolta questo. 'I benefici del trattamento furono riscontrati in tutti i settori della vita del paziente. Furono ottenuti risultati per i quali egli avrebbe pagato qualsiasi prezzo'.» Harry lesse queste parole stentatamente ma le comprese pienamente.

«L'ipmotismo può rendermi forte?» chiese Piccolo Eddie, avendo evidentemente fissato tale punto nella sua testa.

«Forte come un toro.»

«Forte come Albert?»

«Molto più forte di Albert. Molto più forte di me, anche.»

«E posso picchiare i tizi grandi che mi fanno male?»

«Devi solo imparare il modo.»

Eddie saltò su dalla sedia, gridando cose senza senso. Fletté i bicipiti filiformi e per un po' torse il corpo in una serie di pose da culturista.

«Ti senti di farlo?» chiese infine Harry.

Piccolo Eddie ripiombò a sedere sulla sedia e fissò Harry. La scollatura della maglietta, sformata e larghissima, gli pendeva disordinatamente sul davanti lasciandogli scoperto il petto. «Voglio cominciare.»

«D'accordo, Eddie, vecchio mio.» Harry si alzò e mise la mano sul libro. «Su, in soffitta.»

«Solo, non voglio andare in soffitta,» disse Eddie. Fissava ancora Harry. Ma la sua testa era inclinata come una piccola replica bizzarra di Maryrose, e i suoi occhi erano pieni di sospetto.

«Non ti *prenderò* niente, Piccolo Eddie,» disse Harry. «È solo che dovremmo trovarci lontani da tutti. La soffitta è davvero silenziosa.»

Piccolo Eddie ficcò la mano dentro la maglietta e lasciò penzolare il braccio dalla manica.

«Hai trasformato la tua maglietta in un bracciolo,» disse Harry.

Eddie tirò via la mano dalla scollatura.

«Se lo facciamo in bagno, Albert potrebbe arrivare ballando il valzer e rovinare tutto.»

«Se vai su tu per primo e accendi le luci,» disse Eddie.

5

Harry teneva il libro aperto in grembo, e sbirciava da lì il volto teso e sporco di Piccolo Eddie. Aveva riletto quelle pagine molte volte mentre sedeva sul portico. L'ipnotismo si condensava in pochi semplici passi, ognuno dei quali portava a quello successivo. Per prima cosa era necessario che suo fratello cominciasse nel modo giusto, «rilassato e ricettivo», secondo quanto scriveva il dottor Mentaine.

Piccolo Eddie si allungò sulla sedia di bambù e unì le mani. La sua ombra, catturata dalla lampadina penzolante dal soffitto, lo imitava come una scimmietta nera su una sediolina. «Voglio cominciare, voglio essere forte,» diceva.

«Proprio qui, in questo libro, c'è scritto che devi essere rilassato,» disse

Harry. «Metti solo le mani sopra le gambe, calmo e tranquillo, con le dita puntate in avanti. Poi chiudi gli occhi e inspira ed espira un paio di volte. Pensa di stare bene e di essere stanco, pronto ad andare a dormire.»

«Non voglio andare a dormire!»

«Non è proprio sonno, piccolo Eddie, è solo qualcosa di simile. Sarai ugualmente sveglio, ma tranquillo e rilassato. Altrimenti non funzionerà. Devi fare tutto quello che ti dico. Altrimenti tutti potranno picchiarti, come accade adesso. Voglio che tu presti attenzione a tutto ciò che io dico.»

«D'accordo.» Piccolo Eddie fece uno sforzo visibile per rilassarsi. Sistemò le mani sulle cosce e inspirò ed espirò due volte.

«Ora chiudi gli occhi.»

Eddie chiuse gli occhi.

D'un tratto Harry capì che avrebbe funzionato: se avesse fatto tutto quello che diceva il libro, sarebbe davvero riuscito a ipnotizzare il fratello.

«Piccolo Eddie, voglio solo che tu ascolti il suono della mia voce,» disse, costringendosi a essere calmo. «Tu stai già diventando calmo e rilassato, e sei tranquillo e a tuo agio come se ti trovassi a letto, e più ascolti la mia voce, più ti sentirai rilassato e calmo. Nulla può darti fastidio. Tutte le cose cattive sono lontane, e tu sei seduto qui, inspiri ed espiri, diventi calmo e hai sonno.»

Controllò la pagina esatta per assicurarsi che stava facendo la cosa giusta e poi proseguì.

«È come stare a letto, Eddie: quanto più senti la mia voce, tanto più ti senti stanco e assonnato, quanto più stanco sei, tanto più mi ascolti. Tutto il resto è come se svanisse, e tutto ciò che puoi udire è la mia voce. Ti sentirai stanco, ma stai bene, proprio come prima di addormentarti. Ogni cosa è bella, e tu sei un pochino alla deriva, alla deriva e alla deriva, e sei pronto a sollevare la mano destra.»

Si allungò e colpì molto leggermente il dorso della mano destra imbrattata di Eddie. Eddie sedeva abbandonato sulla sedia, con gli occhi chiusi, respirando piano. Harry parlava molto lentamente.

«Ora conterò alla rovescia a partire da dieci e, ogni volta che dirò un numero, la tua mano diventerà sempre più leggera. Quando conterò, la tua mano destra diventerà così leggera che galleggerà e alla fine, quando mi sentirai dire *uno*, toccherà il tuo naso. E allora tu sarai sprofondato in un sonno profondo. Ora comincio. Dieci. La tua mano si sente già leggera. Nove. Vuole galleggiare. Otto. Ora la tua mano si sente davvero leggera. Ora sta per cominciare ad alzarsi. Sette.»

La mano di Piccolo Eddie levitò docilmente, due centimetri al di sopra della sua coscia.

«Sei.» La manina sporca si alzò ancora di alcuni centimetri. «Sta diventando ancora più leggera adesso, e ogni volta che dico un numero, si avvicina sempre di più al tuo naso. Hai sempre più sonno. Cinque.»

La mano si avvicinò di alcuni centimetri al viso di Eddie.

«Quattro.»

La mano ora ciondolava come un uccello addormentato, a metà strada tra il ginocchio e il naso di Eddie.

«Tre.»

Si alzò fino quasi al mento di Eddie.

«Due.»

La mano di Eddie penzolava a pochi centimetri dalla sua bocca.

«Uno. Ora tu ti addormenterai.»

L'indice delicatamente incurvato, macchiato di ketchup, strofinò delicatamente la punta del naso di Piccolo Eddie, e rimase lì, mentre Eddie si piegava sullo schienale della sedia.

Il cuore di Harry batteva tanto forte che ebbe paura che il rumore facesse uscire Eddie dalla trance. Eddie rimase immobile. Harry respirò silenziosamente per un attimo. «Ora puoi abbassare la mano sul grembo, Eddie. Stai sprofondando sempre più nel sonno.» La mano di Eddie si abbassò con grazia.

A Harry, la soffitta pareva rovente come l'interno di una fornace. Le sue dita lasciavano macchie sulle pagine aperte del libro. Strofinò il viso sulla copertina e guardò il fratellino. Piccolo Eddie era tanto sprofondato nella sedia che la sua testa non era più visibile nello specchio inclinato. Perfettamente immobile e silenziosa, la soffitta si allungava tutto intorno a loro, aspettando (o così sembrò a Harry) il seguito. I bauli di Maryrose erano ammucchiati sotto la grondaia, i suoi vecchi vestiti appesi silenziosamente nel guardaroba polveroso. Harry strofinò le mani sui jeans per asciugarle e voltò pagina con la sicurezza di un vecchio studente che avesse trascorso metà della propria vita in biblioteca.

«Adesso ti siederai diritto sulla sedia,» disse.

Eddie si raddrizzò.

«Ora voglio mostrarti che sei davvero ipnotizzato, Piccolo Eddie. È come un test. Voglio che tu tenga il tuo braccio destro fermo davanti a te. Tienilo più rigido che puoi. Questo ti farà vedere quanto puoi essere forte.»

Il pallido braccio di Eddie si sollevò e si irrigidì fino al polso, lasciando le dita penzoloni.

Harry si alzò e disse: «Così va benissimo.» Fece due passi, avvicinandosi a Eddie, ne afferrò il braccio e fece scorrere le dita per tutta la sua lunghezza, raddrizzandone con gentilezza la mano. «Ora voglio che tu immagini che il tuo braccio diventi sempre più duro. Sta diventando duro e rigido come una barra di ferro, e nessuno sulla terra può piegarlo. Eddie, è più forte del braccio di Superman.» Tolse le mani e fece un passo indietro.

«Ora. Questo braccio è così rigido e forte che tu non riesci a piegarlo, non importa quanto ti sforzi. È una barra di ferro, e nessuno al mondo potrebbe piegarlo. Cerca di piegarlo.»

Il viso di Eddie si contrasse, il suo braccio si sollevò forse di due gradi. Grugnì per lo sforzo invisibile, ma non riuscì a piegarlo.

«Bene Eddie, sei stato proprio bravo. Ora il tuo braccio sta cominciando a rilassarsi e, quando conterò alla rovescia a partire da dieci, diventerà sempre più rilassato. Quando arriverò a *uno,* il tuo braccio sarà di nuovo normale.» Cominciò a contare, e le dita di Eddie si rilassarono e si abbassarono; alla fine il braccio si poggiò sulla sua gamba.

Harry tornò alla sedia, si sedette e guardò Eddie con grande soddisfazione. Ora era certo di essere in grado di eseguire la dimostrazione successiva, che il dottor Mentaine chiamava «L'esercizio della sedia».

«Ora sai che funziona sul serio, Eddie; così faremo qualche cosa di più difficile. Voglio che tu ti alzi davanti alla tua sedia.»

Eddie ubbidì. Anche Harry si alzò in piedi e spostò la sedia in avanti e di lato in modo che la poltroncina di bambù si trovasse di fronte al fratello, a poco più di un metro di distanza.

«Voglio che tu ti stenda su queste sedie, con la testa sulla tua e i piedi sulla mia. E voglio che tenga le mani sui fianchi.»

Eddie si accasciò senza protestare e sistemò la testa sul sedile della sedia. Sostenendosi con le braccia, alzò una gamba e sistemò il piede sulla sedia di Harry. Poi sollevò l'altro piede. Lo sforzo apparve sulla sua faccia. Alzò le braccia e le sistemò in modo da sostenersi.

«Ora il tuo intero corpo sta lentamente diventando duro come il ferro, Eddie. Il tuo intero corpo è una delle cose più dure al mondo. Niente può farlo piegare. Potresti restare lì per sempre e non sentire mai il minimo dolore o scomodità. È come se tu stessi disteso su un materasso. Sei così forte.»

L'espressione di sforzo abbandonò il viso di Eddie. Lentamente le sue

braccia si distesero e si rilassarono. Stava disteso appoggiato dritto come una corda tra le due sedie, così a suo agio che non pareva neppure respirare.

«Mentre io ti parlo, tu stai diventando sempre più forte. Potresti sostenere qualsiasi cosa. Potresti sostenere un elefante. Adesso mi siederò sul tuo stomaco per provarlo.»

Con cautela, Harry si sedette sul diaframma del fratello. Non accadde nulla. Dopo aver contato lentamente fino a quindici, Harry abbassò le gambe e si fermò. «Sto per levarmi le scarpe adesso, Eddie, e stare in piedi su di te.»

Si precipitò verso lo sgabello del pianoforte rivestito di una stoffa ricamata stucchevolmente a rose e lo avvicinò; poi si tolse i mocassini e vi salì sopra. Quando Harry poggiò un piede sul ventre delicato di Eddie, che la maglietta lasciava scoperto, la sedia che reggeva la testa del fratello vacillò. Harry rimase immobile per un istante, ma la sedia resse. Sollevò l'altro piede dallo sgabello. La sedia non si mosse; poggiò quindi il secondo piede sul fratello. Piccolo Eddie lo sostenne senza sforzo.

Harry si sollevò cautamente sulle punte dei piedi e ricadde sui calcagni. Eddie non sembrava risentirne. Poi Harry saltò in alto per un centimetro; dal momento che Eddie non brontolò neppure quando atterrò, continuò a saltare cinque, sei, sette, otto volte, fino a quando respirò a fatica. «Sei sorprendente, Piccolo Eddie,» disse, e risalì sullo sgabello. «Ora puoi cominciare a rilassarti. Puoi mettere i piedi sul pavimento. Poi voglio che ti sieda di nuovo sulla tua sedia. Il tuo corpo non sente più alcuna rigidità.»

Piccolo Eddie abbassò un piede piuttosto cautamente ma, quando Harry finì di parlare, cedette a metà movimento e sbatté il sedere sul pavimento. La sedia di Harry (la sedia di Maryrose) andò a gambe all'aria, ma atterrò senza rumore su un gran mucchio di cappotti.

Muovendosi come un robot, Piccolo Eddie lentamente si sedette sul pavimento. I suoi occhi erano aperti, ma vitrei.

«Ora puoi alzarti e ritornare sulla tua sedia,» disse Harry. Non si ricordava di essersi alzato dallo sgabello, ma lo aveva fatto. Rivoli di sudore gli scorrevano negli occhi. Schiacciò il viso nella manica della camicia. Per un secondo, il panico aveva fatto improvvisamente capolino. Piccolo Eddie stava camminando come un sonnambulo verso la sedia. Quando si sedette, Harry disse: «Chiudi gli occhi. Stai sprofondando sempre di più nel sonno. Sempre di più, Piccolo Eddie.»

Eddie si sedette sulla sedia come se nulla fosse accaduto; Harry risiste-

mò accuratamente la sedia rovesciata. Poi raccolse il libro e lo aprì. Le righe stampate ondeggiavano di fronte ai suoi occhi. Harry scosse la testa e guardò di nuovo; ma esse continuavano a oscillare. (Quando Harry era al secondo anno dell'Adelphi College, gli fu chiesto di leggere alcune poesie di Guillaume Apollinaire: l'apparire delle righe ondeggianti sulla pagina lo riportò a quel momento con terribile precisione.) Harry premette i palmi delle mani contro gli occhi e, nel suo campo visivo, esplosero disegni rossi.

Si tolse le mani dagli occhi, strizzò le palpebre e scoprì che, benché le righe della stampa fossero tornate a posto, non voleva più andare avanti. La soffitta era troppo calda, lui era troppo stanco, e il traballare della sedia era andato troppo vicino a causare un vero disastro. Ma sfogliò attentamente il libro per un po', e infine trovò il paragrafo «Suggestione post-ipnotica», mentre Eddie continuava a essere in stato di trance.

«Piccolo Eddie, adesso faremo un'ultima cosa. Se mai ripeteremo questo, ci aiuterà ad andare più veloci.» Harry chiuse il libro. Sapeva esattamente come andava questa parte; aveva persino usato la stessa frase che il dottor Mentaine usava con i suoi pazienti: *rosa azzurra.* Harry non sapeva proprio perché, ma gli piaceva il suono.

«Adesso ti dirò una frase, Eddie, e d'ora in poi, ogni volta che mi sentirai dire questa frase, tu tornerai subito a dormire e sarai di nuovo ipnotizzato. La frase è 'rosa azzurra'. 'Rosa azzurra'. Quando mi sentirai dire 'rosa azzurra', andrai diritto a dormire, proprio come ora, e noi potremo renderti ancora più forte. 'Rosa azzurra' è il nostro segreto, Eddie, perché nessun altro lo conosce. Qual è?»

«Rosa azzurra,» disse Eddie con voce smorzata.

«Bene. Ora conterò alla rovescia a partire da dieci, e quando arriverò a *uno* tu sarai di nuovo completamente sveglio. Non ricorderai nulla di ciò che abbiamo fatto, ma ti sentirai felice e forte. Dieci.»

Mentre Harry contava alla rovescia, Piccolo Eddie si contorceva e si allungava, lasciava cadere le braccia lungo i fianchi, batteva senza accorgersene un piede sul pavimento; all'*uno* aprì gli occhi.

«Ha funzionato? Che cosa ho fatto? Sono forte?»

«Sei un toro,» disse Harry. «Si sta facendo tardi, Eddie! È ora di scendere.»

Il calcolo del tempo di Harry era sufficientemente accurato da risultare inquietante. Appena i due ragazzi chiusero la porta della soffitta dietro di loro, sentirono la porta principale aprirsi e una cacofonia di aspri colpi di

tosse e di borbottii sommessi, seguiti dal rumore di passi malfermi che si dirigevano in bagno.

Edgar Beevers era tornato a casa.

6

Più tardi, quella notte, i tre giovani Beevers ormai a casa giacevano nei rispettivi letti, nell'ampia stanza del secondo piano, vicino alle scale della soffitta. Situata proprio sopra la camera da letto di Maryrose, la stanza dei ragazzi, il «dormitorio», pur essendo grande quanto quella della madre, non aveva panca sotto la finestra. Inoltre le scale della soffitta toglievano più di mezzo metro di spazio alla parte di Harry. Quando gli altri due ragazzi vivevano a casa, Harry e Piccolo Eddie dormivano insieme, Albert in un letto insieme a Sonny e solo George che, al tempo del reclutamento era alto più di un metro e ottanta e pesava novanta chili, da solo. In quei giorni, Sonny aveva spesso tentato di spaventare Albert facendolo gridare nel mezzo della notte. Il pensiero di George raggelava ancora il sangue a Harry.

Benché fosse molto tardi, dalla strada proveniva abbastanza luce che, filtrando attraverso le sottili tendine bianche, conferiva ombre complesse ai muscoli delle braccia di Albert, disteso sopra le lenzuola. Le voci di Maryrose e Edgar Beevers, l'una più o meno sobria e l'altra infallibilmente ubriaca, riecheggiavano chiaramente su per le scale e attraverso la porta aperta.

«*Chi* dice che spreco il mio tempo? Io non direi. Non spreco il mio tempo.»

«Immagino che tu creda di aver fatto una buona giornata di lavoro quando sostituisci un cameriere per un paio d'ore e poi ti bevi la paga! Questa è la storia della tua vita, Edgar Beevers, ed è una triste, triste storia di s-p-r-e-c-o. Se mio padre avesse potuto vedere che cosa è stato di te...»

«Non sono poi così cattivo.»

«Non sei neppure così buono.»

«Albert,» disse piano Eddie dal suo letto, posto fra quelli dei due fratelli.

Come galvanizzato dalla voce di Piccolo Eddie, Albert saltò subito a sedere nel letto, si allungò in avanti e si sporse per tentare di colpire Eddie con un pugno.

«Non ho fatto niente!» disse Harry, e si spostò sul bordo più lontano del materasso. Il colpo era stato diretto a lui, lo sapeva, non a Eddie, solo che

Albert era troppo pigro per alzarsi.

«Odio le tue disgustose budella,» disse Albert. «Se non fossi troppo stanco per uscire da questo letto, ti darei un pugno in faccia.»

«Harry ha rubato la macchina del mio compleanno, Albert,» disse Eddie. «Fagliela restituire.»

«Un giorno,» disse Maryrose dal piano inferiore, «alla fine dell'estate in cui avevo diciassette anni, nel tardo pomeriggio, mio padre disse a mia madre: 'Amore, credo che porterò fuori la nostra piccola graziosa Maryrose e le prenderò qualcosa di speciale', e mi chiamò dal salotto perché mi facessi bella e mi preparassi a uscire. Dal momento che mio padre era un gentiluomo e un Uomo di Parola, fui pronta in un batter d'occhio. Mio padre portava un vestito marrone molto bello, una cravatta a farfalla e il suo cappello di paglia. Lo ricordo come se lo vedessi ora. Stava aspettandomi ai piedi della scala e, quando scesi, mi prese a braccetto e uscimmo così dalla porta principale, proprio come una coppia di innamorati. Lungo il viottolo di pietre, che mio padre aveva costruito da solo pur essendo un impiegato, giù per Majeski Street, a braccetto per South Palmyra Avenue. In quei giorni tutte le persone migliori, tutte le persone che contavano, facevano i loro acquisti in South Palmyra Avenue.»

«Mi piacerebbe cacciarti i denti in gola,» disse Albert a Harry.

«Albert, ha preso la macchina del mio compleanno; l'ha fatto davvero, e io la rivoglio. Ho paura che l'abbia rovinata. La rivoglio tanto che ne morirò.»

Albert si appoggiò a un gomito e per la prima volta guardò davvero Piccolo Eddie. Eddie frignava. «Sei proprio un babbeo,» disse Albert. «Vorrei che tu morissi *davvero*, Eddie, vorrei che morissi così che noi potremmo seppellirti sotto terra e dimenticarci di te. Non piangerei neppure al tuo funerale. Probabilmente non riuscirei nemmeno a ricordarmi il tuo nome. Direi semplicemente 'Oh sì, era quel piccolo bamboccio strisciante che andava in giro piagnucolando sempre, sono contento che sia morto, qualunque fosse il suo nome'.»

Eddie aveva dato la schiena a Albert e piangeva piano, con il viso non lavato deformato dalle ombre, simile a una bizzarra maschera tragica.

«Sai, davvero non mi importerebbe se tu morissi,» rifletteva Albert. «Neppure tu, cacca d'uccello.»

«... capii che mi stava portando da Alouette. Sono certa che anche tu guardavi le loro vetrine quando eri bambino. Ti ricordi Alouette's, non è vero? Non c'è mai stato nulla di tanto bello come quel negozio. Quando

ero bambina e vivevo nella grande casa, tutta la gente migliore ci andava. Mio padre mi ci portava, tenendomi a braccetto; mi portava su, con l'ascensore, dalla signora che dirigeva il reparto abbigliamento. 'Dia alla mia bambina il meglio,' diceva. Il prezzo non contava. Tutto ciò che gli importava era la qualità. 'Date alla mia bambina il meglio'. *Mi stai ascoltando, Edgar?*»

Albert russava a faccia in giù sul cuscino. Piccolo Eddie si contorceva e tirava su col naso. Harry rimase sveglio tanto a lungo che credette che non si sarebbe più addormentato. Davanti a sé continuava a vedere il viso di Piccolo Eddie completamente inerte e sotto l'ipnosi; il viso di Piccolo Eddie lo tormentava e lo metteva a disagio. Ora che era disteso a letto, gli pareva che tutto ciò che aveva fatto dal momento in cui era ritornato da Big John fosse stato compiuto da qualcun altro o in un sogno. Poi, si rese conto di dover andare in bagno.

Harry scivolò fuori dal letto, attraversò silenziosamente la stanza, uscì sul pianerottolo buio e proseguì, scendendo fino al bagno.

Quando riemerse, la luce illuminò la tozza sagoma nera del telefono, posto sopra l'elenco di Palmyra. Harry si avvicinò al basso tavolino del telefono, a fianco delle scale. Sollevò il telefono dall'elenco e aprì il volume, grosso come una tavoletta di Big 5, con l'altra mano. Come aveva fatto molte altre notti quando la sua vescica lo aveva costretto a scendere al piano inferiore, Harry guardò la pagina e scelse un numero. Memorizzò quest'ultimo mentre chiudeva l'elenco e rimise a posto il telefono. Compose quindi il numero. Il telefono suonò tante volte che Harry perse il conto; alla fine rispose una voce rauca. Harry disse: «Ti sto fissando, sei un uomo morto.» Poi, rimise silenziosamente a posto il ricevitore.

7

Harry raggiunse il padre il pomeriggio seguente proprio quando questi aveva cominciato a risalire la South Sixth Street all'angolo con la Livermore. Suo padre indossava il solito vestito, composto da un paio di pantaloni flosci grigi, stretti molto sopra i fianchi da una cintura con una doppia fibbia, da una camicia di stoffa a quadri bianchi e rossi, e da un cappello di feltro calcato sugli occhi. Il suo lungo naso carnoso veniva tagliato a metà dell'ombra della falda del cappello.

«Papà!»

Suo padre gli diede un'occhiata indifferente, poi si rimise le mani in tasca. Si girò di lato e continuò a camminare lungo la strada, anche se un po' più lentamente. «Che cosa c'è, ragazzo? Niente scuola?»

«È estate, non c'è scuola. Ho solo pensato di venire con te per un pezzetto.»

«Be', non sto facendo granché. Tua mamma mi ha chiesto di prendere qualche hamburger da Livermore, e ho pensato di fare un salto all'Idle Hour per un goccetto veloce. Tu non farai la spia, non è vero?»

«No.»

«Non sei un cattivo bambino, Harry. Tua mamma ha un sacco di preoccupazioni. Mi preoccupo anch'io per Piccolo Eddie, a volte.»

«Certo.»

«Perché i libri? Leggi quando cammini?»

«Ci stavo dando un'occhiata,» disse Harry.

Suo padre insinuò la mano sotto il gomito sinistro di Harry e ne estrasse due libri tascabili dalla copertina lurida. Erano intitolati *Società omicidi* e *I campi della morte di Hitler*. Harry li amava già entrambi. Suo padre grugnì e gli restituì *Società omicidi*; sollevò invece l'altro libro fino quasi alla punta del naso e ne scrutò la copertina, che raffigurava una donna nuda schiacciata contro un reticolato di filo spinato mentre un nazista in uniforme le puntava un fucile alla schiena.

Alzando lo sguardo verso il padre, Harry vide che, sotto la dura ombra segnata dal cappello di feltro, le basette stavano assumendo forme e colori diversi: nero e marrone, rosso e arancio. Punte luccicanti gli turbinavano sulle guance.

«Ho comprato questo libro, ma non era per niente così» disse suo padre, e gli rese il libro.

«Che cosa non era così?»

«Quel posto. Dachau. Quel campo di morte.»

«Come fai a saperlo?»

«Io sono stato là, non lo sai? Allora tu non eri neanche nato. Non assomigliava per niente a quell'illustrazione. A me pareva solo una merda, come molti altri posti che ho visto quando ero nell'esercito.»

Era la prima volta che Harry sentiva dire da suo padre che era stato nell'esercito.

«Vuoi dire che hai partecipato alla seconda guerra mondiale?»

«Certo, ero nel Grande Uno. Mi fecero caporale e mi diedero anche un soprannome: 'Fagioli', 'Fagioli' Beevers. E ricevetti un Cuore di Porpora

quando fui ferito.»

«Hai visto Dachau proprio con i tuoi occhi?»

«Proprio vero, l'ho vista.» All'improvviso si chinò. «Ehi! non farti sorprendere da tua madre a leggere quel libro.»

Segretamente compiaciuto, Harry scosse la testa. Ora il libro e il campo di concentramento erano un legame tra lui e suo padre.

«Hai mai ucciso qualcuno?»

Suo padre si strofinò a lungo la bocca e le guance con la mano. Nell'ombra del cappello Harry vide uno sguardo pensoso.

«Una volta ho ucciso un tizio.»

Lunga pausa.

«Gli ho sparato alla schiena.»

Suo padre si strofinò di nuovo la bocca, poi fece un movimento in avanti con la testa. Doveva andare al bar, dal macellaio, ed essere di ritorno per un'ora precisa.

«Vuoi davvero sentire questa storia?»

Harry annuì. Deglutì.

«Mi sembra di capire che tu lo voglia. D'accordo. Fummo mandati in questo campo, Dachau, alla fine della guerra, per occuparci dei prigionieri, arrestare le guardie e il comandante. Tutto era stato ben organizzato. Stavano per arrivare numerosi pezzi grossi della divisione per l'ispezione, così dovemmo aspettare un paio di giorni. Avevamo fatto schierare le guardie. E queste vecchie mummie sarebbero venute a tormentarle. Non dovevamo lasciarli avvicinare troppo.»

Stavano passando di fronte alla piccola casa di carta catramata del signor Petrosian; Harry provò uno spasmo di sollievo perché quest'ultimo non era fuori, sulla minuscola veranda, all'opera con la cassa di birra. L'Idle Hour era solo a pochi passi di distanza.

«In ogni caso, una di queste guardie, una delle peggiori, decise all'improvviso di andarsene. Prese il volo, correndo come un pazzo verso gli alberi. Che cosa fare? Chiesi. Nessuno sapeva che cosa diavolo fare. Spara-gli, disse uno. Così gli sparai alla schiena. Questo fu tutto, come si dice.»

Ora avevano raggiunto la porta a vetri dell'Idle Hour, e l'odore di malto e luppolo riempiva l'aria. «Ci vediamo a casa,» disse suo padre e scomparve attraverso la porta a vetri come un prestigiatore.

8

Dopo che Harry ebbe letto un centinaio di pagine di *Società omicidi*, decise che i suoi assassini preferiti erano Louis «Lepke» Buchalter e Abe «il contorsionista» Reles. Erano professionisti affidabili. Una sorta di alone oscuro li circondava e li faceva risplendere. Lepke Buchalter e Abe Reles guardavano il mondo da sotto le falde dei loro cappelli di feltro, vivevano in stanze buie e sbirciavano attraverso le tende. Comparivano in un angolo buio di fronte alle loro vittime terrorizzate, facevano il loro lavoro e se ne andavano, rialzandosi il bavero del cappotto.

Immagina di avere un lavoro che ti porti in giro per il paese, come quello di commesso viaggiatore, pensava Harry mentre passava il pomeriggio a leggere sul dondolo della veranda; immagina di avere un lavoro che ti porti da una città all'altra. Immagina di uccidere qualcuno in ognuna di quelle città, con cura e tranquillità, e di nascondere i corpi cosicché occorra molto tempo per trovarli. Il tuo lavoro non sarebbe mai finito.

9

«Rosa azzurra,» disse Harry.

Piccolo Eddie si era afflosciato con la bocca aperta contro lo schienale della sedia, le mani sciolte in grembo.

Aveva funzionato. Harry si guardò in giro come se si attendesse un applauso, e sentì che tutte le cose della soffitta gli restituivano lo sguardo con calda approvazione. Erano le nove e mezzo di sera; lui e Eddie, soli in casa, in soffitta si trovavano assolutamente al sicuro.

Harry voleva vedere se poteva sottomettere altre persone e far fare loro le cose; ma per adesso, per quella notte, era contento di sperimentare con Eddie.

«Stai addormentandoti sempre più profondamente, Eddie, sempre più profondamente, e stai ascoltando ogni parola che dico. Stai proprio sprofondando sempre di più, sentendo la mia voce arrivare a te, andando sempre più a fondo a ogni parola. Ora sei davvero profondamente addormentato e pronto a cominciare.»

Piccolo Eddie sedeva scomposto sulla sedia dallo schienale di bambù di Maryrose; il suo mento toccava il petto e la piccola bocca rosa penzolava, aperta. Sembrava un bambino di sette anni leggermente più piccolo della norma, uno che va in seconda invece che in quarta, la classe affidata alla signora Franken che avrebbe frequentato in autunno. All'improvviso fece ricordare a Harry l'Ultraglide Roadster, graffiata, ammaccata e priva dei

pneumatici.

«Questa sera vedrai quanto sei davvero forte. Siediti Eddie.»

Eddie si raddrizzò e chiuse la bocca, remissivo in maniera quasi comica.

Harry pensò che sarebbe stato divertente far credere a Piccolo Eddie che era un cane e farlo trottare in giro per la soffitta su tutte e quattro le zampe, abbaiare e alzare la gamba. Poi vide Piccolo Eddie barcollare in giro per la soffitta, con la lingua penzolante fuori dalla bocca che si gonfiava, le sue stesse mani che gli stringevano sempre più la gola. Forse avrebbe provato anche questo, dopo aver fatto alcuni altri esercizi che aveva scoperto nel libro del dottor Mentaine. Controllò il rovescio del colletto forse per la quinta volta quella sera, e sentì la lunga asta sottile dello spillone dalla capocchia di madreperla che vi aveva sistemato; aveva dovuto interrompere per un bel po' la lettura di *Società omicidi* per poterlo trafugare dalla stanza di Maryrose dopo che quest'ultima era andata al lavoro.

«Eddie,» disse, «ora sei davvero profondamente addormentato, e sarai in grado di fare qualunque cosa io dica. Voglio che tu tenga il braccio destro dritto di fronte a te.»

Eddie bloccò il braccio come un mazziere.

«Così va bene, Eddie. Ora voglio che tu ti accorga che tutta la sensibilità sta lasciando quel braccio. Sta diventando sempre più insensibile. Non sembra neppure più di carne e sangue. Sembra che sia fatto di acciaio, o di qualcosa del genere. È così insensibile che lì non riesci a sentire più niente. Non puoi neppure sentire dolore.»

Harry si alzò, andò verso Eddie e strofinò le dita contro il suo braccio. «Non hai sentito niente, non è vero?»

«No,» disse Eddie con una lenta voce stridula.

«Senti qualcosa adesso?» Harry pizzicò la parte inferiore dell'avambraccio di Eddie.

«No.»

«Adesso?» Harry pizzicò il bicipite di Eddie con le unghie e lasciò segni rossi sulla pelle.

«No,» ripeté Eddie.

«E adesso?» Picchiò la mano contro l'avambraccio di Eddie più forte che poteva. Il rumore della botta fu forte e chiaro e le dita gli bruciarono. Se Piccolo Eddie non fosse stato ipnotizzato, avrebbe urlato tanto da rompere i vetri delle finestre.

«No,» disse Eddie.

Harry tirò fuori lo spillone dal colletto e ispezionò il braccio del fratello.

«Stai andando forte, Piccolo Eddie. Sei più forte di chiunque altro di tutta la tua classe; sei probabilmente il più forte del resto della tua scuola.» Girò il braccio in modo che il palmo fosse rivolto verso l'alto e l'avambraccio, bianco con leggere venature azzurre, verso di sé.

Harry fece scorrere delicatamente la punta dello spillone lungo l'avambraccio pallido, cosparso di vene, di Eddie, procurandogli un lungo graffio biancastro. Per un istante Harry sentì il pavimento del solaio oscillare sotto i piedi; poi chiuse gli occhi e conficcò lo spillone nella pelle di Piccolo Eddie con tutta la forza che possedeva.

Aprì gli occhi. Il pavimento oscillava ancora sotto di lui. Dall'avambraccio abbassato di Piccolo Eddie sporgevano quindici dei venti centimetri dello spillone; la capocchia in madreperla brillava leggermente alla luce della lampadina sovrastante. Sulla pelle di Eddie c'era una goccia di sangue della grandezza di un seme di cocomero. Harry ritornò sulla sedia e si sedette pesantemente. «Senti qualcosa?»

«No,» disse Eddie di nuovo, con quella voce sorprendentemente profonda.

Harry guardava lo spillone piantato nel braccio di Eddie. La goccia di sangue ovale si allungò sulla pelle bianca e cominciò lentamente a gocciolare verso il polso. Harry la vide avanzare verso la parte inferiore dell'avambraccio. Alla fine si alzò e ritornò di fianco a Eddie. La goccia di sangue allungata aveva smesso di muoversi. Harry si chinò e fece vibrare lo spillone. Eddie non poteva sentire niente. Harry pose il pollice e l'indice sulla capocchia luccicante. Il suo viso era infuocato, come se fosse stato vicino a un falò. Spinse l'ago per un altro centimetro dentro il braccio di Eddie e, dalla sua base, fuoriuscì un'altra piccola quantità di sangue. L'ago pareva muoversi tra le dita di Harry, pulsare avanti e indietro, come se respirasse.

«D'accordo,» disse Harry. «D'accordo.»

Afferrò saldamente lo spillone e tirò. Uscì facilmente. Harry tenne lo spillone davanti al viso, proprio come un medico tiene un termometro per leggere la temperatura. Aveva immaginato che l'intera parte inferiore fosse dipinta di rosso; su di essa vide invece solo un'unica striscia serpeggiante di sangue. In un attimo di stordimento pensò di far scivolare l'estremità dello spillone in bocca e di leccarla.

Pensò: Forse, in un'altra vita, ero Lepke Buchalter.

Estrasse dalla tasca il fazzoletto, un quadrato lurido a disegni cachemire rossi, e ripulì la striscia di sangue dallo spillone. Poi si chinò e pulì la mac-

chia rossa dal braccio di Piccolo Eddie; ripiegò quindi il fazzoletto in modo che non si vedesse il sangue, si asciugò il sudore dalla faccia e ricacciò il sudicio pezzo di stoffa nella tasca.

«Questo andava bene, Eddie. Ora faremo qualcosa di un po' diverso.»

Si inginocchiò a fianco del fratello e sollevò il braccio quasi senza peso, con le delicate vene, di Eddie. «Tu ancora non riesci a sentire niente in questo braccio, Eddie. È completamente insensibile. È profondamente addormentato e non si sveglierà fino a quando non glielo dirò io.» Harry si riposizionò allo scopo di mantenersi saldo mentre si inginocchiava, e poggiò la punta dello spillone sul braccio di Eddie in modo che fosse quasi parallelo ad esso. La spinse quindi in avanti fino a raggiungere una piega della pelle. La punta dello spillone scavò nella pelle di Eddie, ma non la lacerò. Harry spinse più forte, e lo spillo raggiunse la piccola protuberanza di carne penetrandovi per un piccolo ma apprezzabile tratto.

Penetrare attraverso la pelle era molto più difficile di quanto si immaginasse.

Lo spillone stava cominciando a fargli male alle dita; così Harry aprì la mano e ne appoggiò la capocchia contro la base del dito medio. Con una smorfia, esercitò quindi una pressione. La punta dello spillone perforò con uno schiocco la protuberanza di carne rialzata.

«Eddie, tu sei fatto di lattine di birra,» disse Harry, e ritrasse la capocchia dello spillone. La protuberanza si appiattì. Ora Harry poteva spingere lo spillone ancora più a fondo, facendolo scivolare sempre più in profondità, sotto la superficie della pelle di Piccolo Eddie. Poteva vedere la linea in rilievo così creata lungo il braccio del fratello, simile al cunicolo sotterraneo scavato in un prato da un coniglio dei cartoni animati. Quando la capocchia di madreperla fu a circa otto centimetri dal foro d'entrata, Harry la immerse in profondità dentro la carne di Piccolo Eddie, sollevando poi la punta dello spillone. Le diede quindi una forte spinta, e la punta spuntò dall'altra parte della piega di pelle, creando una piccola macchia di sangue. Harry spinse ulteriormente lo spillone all'interno. Ora sporgeva per circa quattro centimetri da ciascuna parte.

«Senti niente?»

«Nulla.»

Harry scosse lievemente la capocchia dello spillone: un fiotto di sangue scaturì dalla ferita e cominciò a scivolare lungo il braccio di Eddie. Harry si sedette sul pavimento del solaio, a fianco del fratello, ed esaminò il proprio lavoro. La sua mente sembrava piacevolmente vuota di pensieri, col-

ma solo di una varietà di sensazioni. *Sentì*, senza poterlo udire, un ronzio nella testa, e i suoi occhi parvero coprirsi di una pellicola ottenebrante. Respirò attraverso la bocca. Il lungo spillo bloccato nel braccio di Piccolo Eddie sembrava mostruoso da una parte; dall'altra, era davvero meraviglioso. Pelle, sangue, e metallo. Harry non aveva mai visto niente del genere prima. Si sporse e rigirò lo spillone, facendo strisciare un'altra piccola lumaca di sangue dal foro di uscita.

Harry vedeva tutto questo come attraverso dei vetri sporchi, ma non gli importava. Sapeva che l'offuscamento era solo mentale. Toccò ancora la capocchia dello spillone e lo spostò lateralmente. Un po' di sangue colò ancora dalle due ferite. Poi Harry lo spinse dentro, lo ritrasse in parte, in modo che la punta scomparisse quasi nel braccio di Eddie, e lo spinse in avanti di nuovo; e continuò così, avanti e indietro, avanti e indietro per qualche tempo, come se stesse cucendo il fratello.

Alla fine lo estrasse. Due lunghe strisce di sangue avevano quasi raggiunto il polso del fratello. Posò i palmi delle mani sugli occhi, li sfregò e scoprì che la sua visione si era schiarita.

Si domandò per quanto tempo lui e Eddie fossero rimasti in soffitta. Potevano essere state ore. Non riusciva proprio a ricordarsi che cosa era successo prima che conficcasse lo spillone nella pelle di Eddie. Ora l'offuscamento era davvero mentale, non visivo. Un pesante e sgradevole pulsare delle tempie. Di nuovo asciugò il sangue dal braccio di Eddie. Poi, si alzò con le ginocchia tremanti e ritornò alla sua sedia.

«Come si sente il tuo braccio, Eddie?»

«Insensibile,» disse Eddie con la sua voce stridula e sonnolenta.

«Ora l'insensibilità sta andando via. Molto, molto lentamente. Stai cominciando a sentire di nuovo il tuo braccio, e si sente molto bene. Non c'è dolore. È come se il sole vi avesse battuto sopra per tutto il pomeriggio. È forte e in salute. La sensibilità sta ritornando al tuo braccio, e tu puoi muovere le dita e tutto il resto.»

Quando ebbe finito di parlare, Harry si appoggiò contro la sedia e chiuse gli occhi. Si strofinò la fronte con la mano e si asciugò il sudore con la camicia.

«Come si sente il tuo braccio?» disse, senza aprire gli occhi.

«Bene.»

«Gran cosa, Piccolo Eddie.» Harry appiattì i palmi contro il viso rosso, si asciugò le guance e aprì gli occhi.

Posso fare questo ogni notte, pensò. Posso portare quassù Piccolo Eddie

ogni singola notte, almeno fino a quando comincia la scuola.

«Eddie, stai diventando sempre più forte ogni giorno che passa. Questo ti sta davvero aiutando. E più lo facciamo, più diventerai forte. Mi capisci?»

«Ti capisco,» disse Eddie.

«Abbiamo quasi finito per stanotte. C'è solo un'altra cosa che voglio provare. Ma tu devi essere davvero profondamente addormentato perché funzioni. Così voglio che tu sprofondi sempre più nel sonno, quanto più ti è possibile. Rilassati, ora sei davvero profondamente addormentato, profondamente, e rilassato, e pronto, e ti senti bene.»

Piccolo Eddie si sedette scomposto sulla sedia, con la testa rovesciata all'indietro e gli occhi chiusi. Sulla parte inferiore del suo avambraccio destro si notavano due minuscole gocce di sangue scuro, simili a punture di zanzare.

«Quando ti parlerò, Eddie, tu diventerai lentamente sempre più giovane, andrai indietro nel tempo. Dunque, adesso non hai più nove anni, ne hai otto, è l'ultimo anno e sei in terza. Ora hai sette anni, e ora hai sei anni ... e adesso ne hai cinque, Eddie, ed è il giorno del tuo quinto compleanno. Oggi hai cinque anni, Piccolo Eddie. Quanti anni hai?»

«Ho cinque anni.» Con piacevole sorpresa di Harry, la voce di Piccolo Eddie sembrava davvero più giovane, così come la sua posizione ricurva sulla sedia.

«Come ti senti?»

«Non bene. Odio il mio regalo. È terribile. L'ha preso papà, e mamma dice che non sarebbe dovuto entrare in casa perché è solo spazzatura. Vorrei non essere costretto a festeggiare il mio compleanno, loro sono così terribili. Sto per piangere.»

La sua faccia si contrasse. Harry cercò di ricordare che cosa aveva ricevuto Eddie per il suo quinto compleanno, ma non ci riuscì. Ricordò solo una sensazione indistinta di vergogna e di disappunto. «Qual è il tuo regalo, Eddie?»

Con voce piagnucolosa, Eddie disse: «Una radio. Ma è rovinata e mamma dice che pare provenire dalla spazzatura. Non la voglio più. Non voglio neppure *vederla*.»

Sì, pensò Harry, sì, sì, sì. Riusciva a ricordare. Per il quinto compleanno di Piccolo Eddie, Edgar Beevers si era presentato con una radio di plastica gialla che persino Harry aveva trovato orribilmente brutta. Il quadro di sintonia era rotto e qua e là vi erano tacche circolari marroni, simili a croste,

come se qualcuno ci avesse spento delle sigarette.

La radio era stata poi seppellita nella stanza dei rifiuti, dove giaceva tuttora sotto strati geologici di spazzatura.

«Bene, Eddie, ora puoi dimenticare la radio, perché stai ancora andando indietro, stai diventando più giovane, stai andando indietro a quattro anni. Ora ne hai tre.»

Guardò interessato Piccolo Eddie, il cui intero comportamento era cambiato. Dopo essere stato lacrimevolmente infelice, il fratello presentava ora un sorriso compiaciuto che Harry non ricordava di avere mai visto sul suo viso. Le sue braccia erano ripiegate sopra il petto. Sorrideva, e gli occhi erano luminosi, chiari e infantili.

«Che cosa vedi?» chiese Harry.

«Mamma-mamma-mamma.»

«Che cosa sta facendo?»

«Mamma è seduta alla sua scrivania. Sta fumando e sfogliando le sue carte.» Eddie ridacchiò. «La mamma è buffa. Sembra che il fumo le esca dalla cima della testa.» Eddie chinò il mento e nascose il sorriso dietro una mano. «Mamma non mi vede. Io posso vederla, ma lei non vede me. Oh! Mamma lavora duro! Lavora duro alla scrivania!»

Il sorriso di Eddie lasciò bruscamente il suo viso. Il viso si congelò per un secondo in una comica, gommosa assenza di espressione; poi i suoi occhi si spalancarono dal terrore, la bocca si aprì e cominciò a tremare.

«Cosa è successo?»

«No, mamma!» pianse Eddie. «Non farlo, mamma! Non stavo spiando, non stavo, ti prometto...» Le sue parole si spezzarono in uno strillo. «NO, MAMMA! NON FARLO! NON FARLO, MAMMA!» Eddie saltò su, facendo volare all'indietro la sedia, e corse alla cieca verso il retro della soffitta. La testa di Harry risuonava degli strilli di Eddie. Sentì un chiaro *crack* di legno che si spezzava, ma questo era solo una piccola parte di tutto il rumore che Eddie stava facendo mentre correva qua e là all'impazzata per la soffitta. Eddie finì a un certo punto in un groviglio di vestiti appesi; si divincolava in una ragnatela di abiti, strappandone alcuni dall'attaccapanni. Un vestito rosso porpora a maniche lunghe con un enorme colletto di pizzo si era avvolto attorno a Eddie come un fantasma compagno di ballo, e un altro vestito, di velluto rosso sbiadito, gli si era attorcigliato intorno alla gamba destra. Eddie gridò di nuovo e si liberò con violenza dal groviglio. L'intero attaccapanni ondeggiò e poi cadde, provocando un folle stridore.

«NO!» strillò. «AIUTO!» Eddie cozzò contro una grossa trave di legno che delimitava una delle grondaie e rimbalzò indietro, mulinando verso Harry. Harry capì che il fratello non poteva vederlo.

«Eddie, basta,» disse, ma Eddie non lo sentiva più. Harry cercò di fermarlo con le sue braccia, ma Eddie gli sbatté adosso, colpendolo al petto con la spalla e sbattendo dolorosamente la testa contro il suo mento; le braccia di Harry si chiusero intorno al nulla e i suoi occhi si annebbiarono; Eddie andò a sbattere contro lo specchio inclinabile, che si distaccò lateralmente. Harry lo vide inclinarsi con lentezza da sogno verso il pavimento poi, in un batter d'occhio, cadere e fracassarsi. I frammenti si sparsero sul pavimento della soffitta.

«FERMATI!» gridò Harry. «STAI FERMO, EDDIE!»

Eddie infine si fermò. Il vestito di opaco velluto rosso strappato e sporco aderiva ancora strettamente alla sua gamba destra. Il sangue di una brutta ferita sopra l'occhio gli colava lungo la tempia. Respirava a fatica, a ritmo accelerato, emettendo, nel contempo, lievi piagnucolii.

«Santa merda,» disse Harry, guardandosi intorno nella soffitta. In solo pochi secondi Eddie era riuscito a fare quella che, in un primo momento, parve un'assoluta devastazione. I vecchi abiti di Maryrose giacevano aggrovigliati in un mucchio polveroso da cui sporgevano scheletrici appendini metallici; le grigie impronte dei piedi di Eddie spiccavano sull'esplosione silenziosa di colori creata dagli abiti. Cadendo, l'attaccapanni aveva ammaccato una parte grande quanto un piatto di un tavolino rotondo da caffè in legno, che Maryrose aveva particolarmente a cuore: era fatto di un unico pezzo di tek («un unico pezzo di *tek*, il legno più raro di tutto il mondo, dalla lontana Ceylon!»). Lo specchio tanto apprezzato giaceva sparso sul pavimento della soffitta in centinaia di frammenti luccicanti. Con orrore crescente, Harry vide che la cornice di legno si era spezzata come un osso e mostrava una frattura scioccantemente biancastra che spiccava sul colore scuro esterno.

A Harry il sangue si rimescolò, facendolo quasi cadere a terra, come lo specchio. «Oh Dio, oh Dio, oh Dio.»

Si girò con lentezza. Eddie stava sbattendo le palpebre a mezzo metro dal suo fianco, e asciugandosi, senza riuscirci, il sangue che sgorgava dalla fronte e che ora copriva quasi tutta la guancia sinistra. Sembrava un indiano con i colori di guerra - un indiano sconfitto, perduto, con gli occhi annebbiati e la testa che roteava senza scopo da una parte all'altra.

A qualche passo di distanza da Eddie giaceva la sedia su cui era stato

seduto; al suo fianco c'era uno dei suoi sottili braccioli ricurvi, crudelmente amputato. Sembrava una zampa d'insetto, pensò Harry, una pistola giocattolo.

Per un istante Harry credette che il proprio viso fosse rosso di sangue. Strofinò la mano contro la fronte e fissò il palmo luccicante: era solo sudore. Il cuore gli batteva come una campana. Vicino a lui Eddie esclamò: «Aaah... cosa...?» La ferita alla testa lo aveva risvegliato dallo stato di trance.

I vestiti erano rovinati, calpestati, aggrovigliati, strappati. Lo specchio era rotto. La tavola era stata mutilata. La sedia di Maryrose giaceva in un angolo, come la vittima di un omicidio; il suo bracciolo amputato terminava in un groviglio di legamenti spezzati.

«*Mi fa male la testa*,» disse Eddie con voce debole e tremante. «Cos'è successo? Ah! Sono tutto sangue! Sono tutto sangue, Harry!»

«Sei tutto sangue, sei tutto sangue?» Harry gli gridò. «Ogni cosa è tutto *sangue*, scemo! Guardati in giro!» Non riconobbe la propria voce, che risuonava alta e metallica, e sembrava venire da qualche altra parte. Piccolo Eddie fece un passo inutile verso di lui; Harry voleva saltargli addosso, colpire la sua testa insanguinata fino a farla diventare una frittella, distruggerlo, prenderlo a pugni...

Eddie sollevò il palmo macchiato di sangue e lo fissò. Lo pulì quindi approssimativamente strofinandolo sulla maglietta e fece un altro passo incerto. «Ho paura, Harry,» disse la sua voce sottile.

«Guarda cos'hai fatto!» gridò Harry. «Hai rovinato tutto! Dannazione! Che cosa credi che ci succederà?»

«Cosa farà mamma?» chiese Eddie con una voce che era molto simile a un sussurro.

«Non lo sai?» urlò Harry. «Sei Morto!»

Eddie cominciò a piangere.

Harry strinse le mani a pugno e chiuse gli occhi. Erano morti tutti e due, questa era la verità. Harry aprì gli occhi, che erano caldi e stranamente pesanti, e fissò il fratellino singhiozzante, sporco di rosso, incapace. «Rosa azzurra,» disse.

10

Le mani di Piccolo Eddie ricaddero sui fianchi. Il mento gocciolava. Il sangue gli scorreva in un ampio rivolo lungo il lato sinistro del viso, lungo

il bordo della mandibola e il collo, fino nella maglietta. Il sangue che si raccoglieva sul sopracciglio sinistro gocciolava con regolarità sul pavimento, come acqua da un rubinetto.

«Stai per cadere pesantemente *addormentato*,» disse Harry. Dov'era lo spillone? Tornò a guardare l'unica sedia rimasta in piedi e vide la capocchia di madreperla luccicare sul pavimento vicino a essa. «Tutto il tuo corpo è *insensibile*.» Si avvicinò allo spillone, si chinò e lo raccolse. L'asta di metallo era calda tra le sue dita. «Non puoi sentire *dolore*.» Ritornò da Piccolo Eddie. «Nulla può farti *male*.» Il respiro di Harry sembrava agire da sé, ricacciandosi nella gola con ansiti profondi e violenti, per poi fuoriuscire nuovamente.

«Mi hai *sentito*, Piccolo Eddie?»

Con la sua voce stridula, lenta e ipnotizzata, Piccolo Eddie disse: «Ti ho sentito.»

«E riesci a non sentire *dolore*?»

«Riesco a non sentire dolore.»

Harry ritrasse il braccio, con la punta dello spillone che si protendeva dal pugno e spinse poi in avanti più forte che poteva, piantando l'ago nell'addome di Eddie, attraverso la maglietta inzuppata di sangue. Espirò improvvisamente e sentì l'infelicità amara del proprio alito.

«Tu non senti nulla.»

«Io non sento nulla.»

Harry aprì la mano destra e guidò il palmo contro la capocchia dell'ago, conficcandolo più profondamente nel corpo del fratello. Piccolo Eddie sembrava una bambola vudù. Una specie di luce scintillante lo circondava. Harry afferrò con il pollice e l'indice la capocchia dello spillone e lo estrasse violentemente, lo sollevò e lo esaminò. Una luce scintillante circondava anche il lungo spillone rivestito di sangue. Harry si fece scivolare la punta in bocca e chiuse le labbra intorno al metallo caldo.

Vide se stesso, un uomo in un'altra vita, che stava in fila con uomini simili a lui in un paesaggio grigio e piatto delimitato da filo spinato. Gente emaciata vestita di stracci si agitava verso di loro e sputava sui loro abiti. Odore di carne morta e di carne bruciata sospeso nell'aria. Poi la visione se ne andò, e Piccolo Eddie fu di nuovo di fronte a lui, circondato da strati di luce fosforescente.

Harry sorrise o ghignò, non avrebbe potuto dire la differenza, e guidò la lunga punta a fondo nello stomaco di Eddie.

Eddie emise un piccolo *oof*.

«Tu non senti nulla, Eddie,» sussurrò Harry. «Ti senti bene dappertutto. Non ti sei mai sentito meglio in vita tua.»

«Mai sentito meglio in vita mia.»

Harry estrasse lentamente lo spillone e lo pulì con le dita. Riusciva a ricordare ogni singola cosa che gli era stata detta su Tommy Golz.

«Ora giocherai a un gioco molto divertente,» disse. «Si chiama il gioco di Tommy Golz, perché ti metterà al sicuro dalla signora Franken. Sei pronto?» Harry fece scivolare con cautela lo spillone nel tessuto del colletto della camicia, guardando al contempo la figura di Eddie, fiaccata e macchiata di sangue. Fasci vibranti di luce battevano ritmicamente e rapidamente il viso di Eddie.

«Pronto,» disse Eddie.

«Ora ti darò le istruzioni, Piccolo Eddie. Sta' attento a tutto ciò che ti dico e tutto andrà bene. Tutto andrà bene se partecipi al gioco nel modo esatto in cui ti dirò io. Tu capisci, non è vero?»

«Capisco.»

«Ripetimi quello che ho appena detto.»

«Andrà tutto bene, se parteciperò al gioco nel modo esatto in cui mi dici tu.» Un rivolo di sangue scivolò dalla palpebra di Eddie e si tuffò nella sua maglietta già inzuppata.

«Bene, Eddie, ora la prima cosa che farai sarà cadere in ginocchio - non ora, quando te lo dirò. Ti darò tutte le istruzioni, e poi conterò alla rovescia a partire da dieci, e quando arriverò a *uno*, comincerai a giocare. D'accordo?»

«D'accordo.»

«Allora per prima cosa ti inginocchi, Piccolo Eddie. Ti inginocchi davvero. Poi arriva la parte divertente del gioco. Tu sbatti la testa contro il pavimento. Cominci a impazzire. Ti contorci e sbatti la testa e i piedi sul pavimento. Lo fai per un pezzo. Desidero che tu lo faccia fino a quando conterai fino a cento, circa. Ti viene la schiuma alla bocca, ti contorci dappertutto. Diventi molto rigido, e poi diventi molto sciolto, e poi diventi rigido, e poi sciolto di nuovo e, per tutto questo tempo, sbatti la testa e le mani e i piedi sul pavimento, e ti contorci dappertutto. Poi, quando finisci di contare fino a cento nella tua testa, fai l'ultima cosa. Ingoi la tua lingua. E qui finisce la partita. Quando ingoi la lingua, hai vinto. E poi niente di male potrà succederti, e la signora Franken non potrà farti male mai, e poi mai, e poi mai più.»

Harry smise di parlare. Le mani gli tremavano. Un secondo più tardi ca-

pì che anche i suoi visceri stavano tremando. Sollevò le dita tremanti fino al colletto della camicia e sentì lo spillone.

«Dimmi in che modo vinci la partita, Piccolo Eddie. Qual è l'ultima cosa che fai?»

«Ingoio la lingua.»

«Giusto. E poi la signora Franken e mamma non potranno più farti del male, perché tu avrai vinto la partita.»

«Bene,» disse Piccolo Eddie. La luce scintillante baluginava intorno a lui.

«D'accordo, cominceremo a giocare subito,» disse Harry. «Dieci.» Si avviò verso gli scalini della soffitta. «Nove.» Raggiunse gli scalini. «Otto.»

Scese uno scalino. «Sette.» Harry scese altri due scalini. «Sei.» Quando fu sceso di altri due scalini, gridò con voce leggermente più alta «Cinque.»

Ora la sua testa si trovava al di sotto del livello del pavimento della soffitta, e non poteva più vedere Piccolo Eddie. Tutto ciò che poteva udire era il soffice, occasionale *plop* del liquido che cadeva sul pavimento.

«Quattro.»

«Tre.»

«Due.» Ora si trovava alla porta che dava sulla scala della soffitta. Harry aprì la porta, la attraversò, respirò a fondo e gridò «Uno!»

Sentì un tonfo, e subito chiuse velocemente la porta dietro di sé.

Harry attraversò il salone e il «dormitorio.» Nell'atrio pareva esserci una strana assenza di luce. Per un istante vide - fu sicuro di vederla - una fila di alberi scuri, oltre un reticolato di filo spinato. Harry chiuse anche questa porta dietro di sé, andò al suo stretto letto e vi si sedette sopra. Poteva sentire il sangue che pulsava sotto la pelle del viso; gli occhi parevano stranamente caldi, come se fossero stati riscaldati elettricamente. Harry estrasse lentamente, quasi religiosamente, lo spillone dal colletto e lo pose sul cuscino. «Cento,» disse. «Novantanove, novantotto, novantasette, novantasei, novantacinque, novantaquattro...»

Quando fu arrivato a «uno», si alzò e uscì dalla camera. Scese velocemente al piano inferiore senza guardare la porta dietro la quale si trovavano gli scalini per la soffitta. Giunto al piano terra scivolò nella stanza da letto di Maryrose, la attraversò in direzione della scrivania e aprì il cassetto in fondo a destra. Dal cassetto prese una scatola rivestita di velluto. La aprì, e conficcò lo spillone nella palla di panno, piena di spilli di tutte le dimensioni e forme, da cui l'aveva preso. Rimise la scatola nel cassetto, lo

richiuse, lasciò in fretta la stanza e salì al piano superiore.

Tornato nella propria stanza, Harry si tolse i vestiti e si arrampicò sul letto. Il viso gli bruciava ancora.

Doveva essersi addormentato molto in fretta, perché la cosa successiva di cui si accorse fu Albert che entrava nella stanza sbattendo la porta e gettando dove capitava i vestiti e gli stivali. «Dormi?» chiese Albert. «Avete lasciato la luce della soffitta accesa, razza di stronzetti, ma se credete che sia io a salvare i vostri culi fottuti e salga a spegnerla, siete persino più stupidi di quanto sembrate.»

Harry fu attento a non muovere un dito, a non muovere neppure un capello.

Trattenne il respiro mentre Albert si buttava sul letto; e, quando il respiro di Albert si rilassò e rallentò, Harry seguì il fratello più grande nel sonno. Non si risvegliò fino a quando sentì il padre gridare e piangere su in soffitta, e questo accadde molto tardi nella notte.

11

Sonny arrivò da Fort Still, George fin dalla Germania. Sostenevano un abbrutito Edgar Beevers vicino alla fossa mentre un prete, che Harry non aveva mai visto prima, leggeva i versi di una Bibbia sfasciata e lisa come una vecchia scarpa marrone. In mezzo ai due fratelli maggiori, il padre di Harry sembrava logorato e anziano, un uomo vecchio e scheletrito, a pochi passi dalla tomba lui stesso. Sonny e George disprezzavano il padre, notò Harry - lo sostenevano nella sofferenza, anche perché avevano sborsato trenta dollari a testa per comprargli un abito che non volevano veder sprofondare, insieme al suo proprietario, nell'argilla grumosa della fossa. Le basette gli brillavano al sole; l'area sotto gli occhi e gli angoli della bocca era bagnata. Aveva tremato troppo intensamente perché Sonny e George potessero raderlo, ed era stato in grado di muoversi in linea retta solo dopo che George gli aveva lasciato prendere un paio di lunghe sorsate da una fiasca coperta di pelle che aveva tirato fuori dalla sacca da viaggio.

Il prete pronunciò poche sagge parole sul tema dell'epilessia.

Sonny e George parevano solidi come muri di mattoni nelle loro uniformi, come guardie carcerarie o come veri carcerati. Vicino a loro, Albert sembrava rimpicciolito e grezzo. Albert indossava la giacca sportiva di panno verde con cui si era diplomato all'ottavo anno; i suoi polsi rossastri

penzolavano nudi per dieci centimetri dalle estremità delle maniche. I suoi stivali da motocicletta erano visibili sotto i pantaloni grigio pallido; anch'essi, come la giacca verde, avevano perso la brillantezza. Come Albert, del resto. Dalla scoperta del corpo di Eddie, Albert aveva gironzolato per la casa come se avesse appena troncato la punta della propria lingua e stesse cercando di decidere se sputarla fuori o no. Non guardava mai nessuno negli occhi e parlava raramente. Albert si comportava come se, nel mezzo del torace, gli fosse stato applicato un lucchetto gigantesco che lui non poteva togliere pena la dannazione. Non aveva fatto una sola domanda a Sonny o George sull'esercito. Ogni tanto faceva un'osservazione sulla stazione di benzina con tono talmente assente da soffocare qualsiasi replica.

Harry guardò Albert che stava a fianco della madre, torcendosi le mani e tenendo gli occhi fissi, come per decreto, sui trenta centimetri quadrati di terreno davanti a lui. Albert lanciò un'occhiata a Harry, si accorse di essere osservato e fece ciò che per Harry fu una cosa straordinaria. Albert si *raggelò.* Ogni espressione scomparve dalla sua faccia, e le sue mani si serrarono irremovibilmente. Sembrava incapace di vedere o udire, sembrava una statua. *È così perché ha detto a Piccolo Eddie che avrebbe desiderato che morisse,* pensò Harry per la decima o undicesima volta da quando lo aveva capito, e con pari sgomento. Allora perché mentiva? si chiese Harry. E, se ha davvero desiderato che Piccolo Eddie morisse, perché non è felice ora? Non ha ottenuto quello che voleva? Albert non avrebbe mai sputato quel pezzo di lingua, pensò Harry, guardando il fratello che sbatteva le palpebre lentamente e che guardava per terra senza vedere.

Harry trasferì lo sguardo imbarazzato al padre, ancora puntellato da George e Sonny, sentì che il prete stava finalmente raggiungendo la fine del sermone e diede un'occhiata veloce alla madre. Maryrose stava perfettamente diritta, vestita con un abito nero e con occhiali neri a nasconderle il viso, reggendo il manico della borsetta di fronte a sé con entrambe le mani. A parte il colore degli abiti, avrebbe potuto essere una spettatrice a una partita di tennis. Dal modo in cui teneva il viso, Harry capì che avrebbe desiderato fumare. Morendo per una sigaretta, pensò, ah-ah, il Mostro del Puré, porta alla tomba pure te.

Il prete finì di parlare e fece un gesto ieratico con le mani. La bara calò sospesa dalle corde nella nuda terra. Il padre di Harry cominciò a piangere violentemente. Prima George, poi Sonny, raccolsero grandi palate di argilla umida e le gettarono sulla bara. Edgar Beevers quasi cadde nella fossa, seguendo la propria piccola zolla, ma George con disprezzo lo trattenne.

Maryrose fece un passo avanti, si chinò e raccolse a caso un pezzo di argilla con pollice e indice, come se stesse usando una pinzetta; lo fece quindi cadere, e si girò prima che esso colpisse la bara. Albert fissò gli occhi su Harry - la sua zolla si sgretolò nella mano e cadde attraverso le dita. Harry fece cenno di no con la testa. Non voleva far cadere terra sulla bara di Eddie, fare quel rumore. Non voleva guardare ancora la bara di Eddie. C'era terra sufficiente intorno per sistemare la faccenda senza che lui percuotesse la scatola di metallo come se stesse tentando di suonare il campanello di Eddie. Fece un passo indietro.

«Mamma dice che dobbiamo tornare a casa,» disse Albert.

Maryrose accese una sigaretta non appena tornarono nell'unica macchina nera che avevano noleggiato tramite l'agenzia di pompe funebri, ed emise un fumo acre su tutti quelli che erano pigiati sul sedile posteriore. La macchina fece marcia indietro in uno stretto sentiere del cimitero e girò verso i cancelli dell'entrata, diretta alla strada principale.

Sul sedile anteriore, vicino al guidatore, Edgar Beevers si inclinò di lato e posò la testa contro il finestrino, lasciando una scia sul vetro.

«Come diavolo poteva Piccolo Eddie avere l'epilessia senza che nessuno lo sapesse?» chiese George.

Albert si irrigidì e guardò fuori dal finestrino.

«Be', quella è l'epilessia,» disse Maryrose. «Eddie avrebbe potuto andare avanti per anni senza avere un attacco.» Il fatto di lavorare in un ospedale conferiva alle sue osservazioni una gravità unica, quasi da medico.

«Deve avergli preso un attacco,» disse Sonny, schiacciato in mezzo tra Harry e Albert.

«Il *grand mal*,» disse Maryrose, e tirò un'altra avida boccata dalla sigaretta.

«Povero piccolo bastardo,» disse George. «Spiacente, mamma.»

«So che sei nelle forze armate, e le forze armate parlano molto liberamente, ma vorrei che tu non usassi quel genere di linguaggio.»

Harry, premuto contro il fianco duro come roccia di Sonny, sentì il corpo del fratello sussultare nel tentativo di nascondere una risata; il suo viso tuttavia non si alterò.

«Ho detto che mi dispiace, mamma,» disse George.

«Sì. Conducente! Conducente!» Maryrose si era sporta in avanti, allungando un dito per toccare la spalla del guidatore. «Livermore è la prossima a destra. Conosce South Sixth Street?»

«Vi porterò là,» disse il guidatore.

Questa non è la mia famiglia, pensò Harry. Provengo da qualche altra parte, le mie regole sono diverse dalle loro.

Quando arrivarono alla porta, suo padre borbottò qualcosa di incomprensibile e scomparve nel suo cubicolo, dietro alla tenda. Maryrose mise gli occhiali da sole nella borsa e si diresse verso la cucina per riscaldare nel forno il dolce di caffè e la casseruola di maccheroni, entrambi preparati quella mattina. Sonny e George girarono per il soggiorno e si sedettero alle estremità opposte del divano. Non si guardarono in faccia; George raccolse un *Reader's Digest* dal tavolo e cominciò a sfogliarlo, partendo dall'ultima pagina, Sonny ripiegò le mani in grembo e si fissò i pollici. I passi di Albert risuonarono sulle scale, attraversarono il pianerottolo e si diressero verso la stanza «dormitorio».

«Perché sta in cucina?» chiese Sonny, parlando alle proprie mani. «Non verrà nessuno. Nessuno viene mai qui, perché lei non lo ha mai voluto.»

«Albert la sta prendendo proprio male, Harry,» disse George. Appoggiò la rivista contro le rigide pieghe dell'uniforme e guardò attraverso la stanza in direzione del fratello piccolo. Harry si era seduto di fianco alla porta, tenendosi il più possibile in disparte. Le attenzioni di George lo spaventavano molto, benché il fratello si fosse comportato con gentilezza fin dall'arrivo, due giorni dopo la morte di Eddie. Aveva i capelli tagliati cortissimi di fresco e poteva sempre spaccare le rocce con il mento, ma il demone della violenza sembrava averlo abbandonato. «Credi che sia a posto?»

«Lui? Certo.» Harry inclinò la testa, sorrise.

«Non è stato il primo a vedere Piccolo Eddie, vero?»

«No, è stato papà,» disse Harry. «Ha visto la luce accesa in soffitta quando è tornato a casa, immagino. Tuttavia, Albert è salito lassù. Credo che ci fosse tanto sangue da far credere a papà che qualcuno fosse entrato e avesse ucciso Eddie. Ma lui, semplicemente, aveva battuto la testa, e il sangue veniva da lì.»

«Le ferite alla testa sanguinano maledettamente,» disse Sonny. «Una volta un tizio mi ha colpito con una bottiglia a Tokio. Credevo che avrei sanguinato fino a morire.»

«E la roba di mamma è andata tutta in disordine?» chiese tranquillo George.

Questa volta Sonny alzò lo sguardo.

«Parecchio, immagino. L'attaccapanni è andato rotto. Papà ha pulito quello che poteva, il giorno dopo. Una delle sedie di bambù si è rotta, e

dalla tavola di tek si è staccato un pezzo. E lo specchio si è rotto in un milione di schegge.»

Sonny scosse la testa ed emise un leggero fischio attraverso le labbra raggrinzite.

«È una vecchia dura,» disse George. «Sento che arriva, però; dobbiamo smettere, Harry. Ma possiamo parlare stanotte.» Harry annuì.

12

Dopo cena quella sera, quando Maryrose fu andata a letto - l'ospedale le aveva dato due giorni liberi - Harry si sedette alla tavola di cucina davanti a George che, chiaramente, aveva qualcosa da dire. Sonny aveva tracannato una confezione da sei lattine di birra da solo, seduto di fronte al televisore, ed era poi salito nel «dormitorio» da solo. Albert era scomparso subito dopo cena, e loro padre non era mai emerso dal cubicolo a fianco della stanza dei rifiuti.

«Sono contento che sia venuto Pete Petrosian,» disse George. «È proprio un gran bravo tipo. Ha voluto pure una seconda porzione.»

Harry fu allarmato dall'uso da parte di George del nome proprio del vicino - non era neppure sicuro di averlo mai sentito prima.

Il signor Petrosian era stato il solo a venire quel pomeriggio. Harry aveva notato che sua madre era contenta che fosse venuto qualcuno e, nonostante i suoi preparativi, non volle più compagnia dopo che se ne fu andato il signor Petrosian.

«Penso che mi farò una birra, se Sonny non se l'è bevuta tutta,» disse George alzandosi e aprendo il frigorifero. L'uniforme sembrava essere stata pennellata sul suo corpo e i suoi muscoli si contraevano e si muovevano come quelli di un cavallo. «Ne sono rimaste due,» disse. «È un bene che tu non abbia ancora l'età.» George tolse il tappo a entrambe le bottiglie e ritornò alla tavola. Strizzò l'occhio a Harry, poi portò la prima bottiglia alle labbra e bevve una lunga sorsata. «Allora che cosa diavolo stava facendo Piccolo Eddie là sopra, comunque? Si provava i vestiti?»

«Non lo so,» disse Harry. «Stavo dormendo.»

«Diavolo, lo so di aver perso confidenza con Piccolo Eddie, ma ho l'impressione che lui fosse spaventato dalla sua ombra. Mi sorprende che abbia avuto il coraggio di salire lassù e di andare a frugare nella preziosa roba di mamma.»

«Già,» disse Harry. «Anch'io lo penso.»

«Non è che per caso sei salito insieme a lui?» George inclinò la bottiglia verso la bocca e ammiccò di nuovo a Harry.

Harry evitò semplicemente di incontrarne lo sguardo. Sentì che il suo viso si infuocava.

«Stavo solo pensando che forse hai visto Piccolo Eddie avere l'attacco, e ti sei spaventato troppo per dirlo a qualcuno. Nessuno si arrabbierebbe con te, Harry. Nessuno ti incolperebbe di niente. Tu non potevi sapere come aiutare qualcuno che stava avendo un attacco epilettico. Piccolo Eddie ha ingoiato la propria lingua. Anche se tu fossi stato vicino a lui quando l'ha fatto e avessi avuto la presenza di spirito di chiamare un'ambulanza, lui sarebbe morto prima che arrivasse qui. A meno che tu non sapessi che cosa non andava e come porvi rimedio. E questo nessuno se lo sarebbe aspettato da te. Nessuno ti avrebbe dato la colpa di niente, Harry, neppure mamma.»

«Stavo dormendo,» disse Harry.

«Va bene, va bene. Volevo solo che lo sapessi.»

Stettero seduti in silenzio per un po', poi iniziarono a parlare insieme.

«Lo sapevi...»

«Avevamo questo...»

«Scusa,» disse George. «Continua.»

«Lo sapevi che papà è stato nell'esercito? Durante la seconda guerra mondiale?»

«Sì, lo sapevo. Naturalmente lo sapevo.»

«Lo sapevi che una volta lui ha commesso l'omicidio perfetto?»

«*Cosa*?»

«Papà ha commesso l'omicidio perfetto. Quando era a Dachau, quel campo di concentramento.»

«Oh Cristo, stai parlando di quello? Hai un buffo modo di vedere le cose, Harry. Ha sparato a un nemico che stava cercando di scappare. Quello non è omicidio, è guerra. C'è un sacco di differenza.»

«Mi piacerebbe vedere la guerra qualche giorno,» disse Harry. «Mi piacerebbe essere nell'esercito, come te e papà.»

«Frena i cavalli, frena i cavalli,» disse George, sorridendo ora. «Questa è una di quelle cose di cui ti volevo parlare.» Appoggiò la bottiglia di birra, curvò le mani intorno a essa e inclinò la testa per guardare Harry. Ovviamente adesso si sarebbe trattato di una cosa seria. «Sai, ero pazzo e stupido, questa è l'unica maniera di presentare la cosa. Cercavo le risse. Ero aggressivo come una scimmia e la mia idea di divertimento era mandare in coma qualche mucchio di merda. L'esercito mi ha fatto un sacco bene. Mi

ha fatto crescere. Ma non credo che tu abbia bisogno di questo, Harry. Sei troppo intelligente per questo. Se devi andarci, ci andrai, ma, tra tutti noi, tu sei l'unico che può davvero arrivare a qualcosa in questo mondo. Potresti essere un medico. O un avvocato. Dovresti avere la migliore istruzione possibile, Harry. Quello che devi fare è restare fuori dai guai e andare all'università.»

«Oh, l'università,» disse Harry.

«Stammi a sentire, Harry. Io guadagno parecchi soldi, e non spendo niente. Non mi sposerò, né avrò bambini, questo è sicuro. Così voglio farti una proposta. Se righi dritto e finisci le superiori, io ti aiuterò per l'università. Forse potresti ottenere una borsa di studio - penso che tu sia abbastanza intelligente, Harry, e una borsa di studio sarebbe una gran cosa. Ma, in entrambi i casi, credo che ce la farai.» George vuotò la prima bottiglia, la posò, e diede a Harry un'occhiata interrogativa. «Fai in modo che una persona in questa famiglia riesca a fare la strada giusta. Che cosa ne dici?»

«Immagino che sia meglio che continui a leggere,» disse Harry.

«Spero che tu legga fino a perderci il culo, piccolo commilitone,» disse George, e prese la seconda bottiglia di birra.

13

Il giorno dopo che Sonny se ne fu andato, George mise tutti i giocattoli e gli abiti di Eddie in una scatola e li pigiò nella stanza dei rifiuti; due giorni dopo, George prese il pullman per New York in modo da arrivare in tempo per il volo da Idlewild per Monaco. Un'ora prima della partenza, George accompagnò Harry da Big John's, lo riempì di hamburger e patatine e gli disse: «Probabilmente Eddie ti mancherà un sacco, non è vero?» «Penso di sì,» rispose Harry, ma la verità era che Eddie ora era solo uno spazio vuoto. A volte si chiudeva una porta e Harry pensava che Piccolo Eddie fosse appena entrato; ma, quando si girava per guardare, vedeva solo vuoto. Il colloquio con George, una settimana prima, fu l'ultima occasione in cui Harry sentì pronunciare il nome del fratello.

Nei sette giorni successivi al pomeriggio incantato al Big John's e alla partenza di George Beevers su un pullman diretto verso sud, tutto era sembrato ritornare come prima; Harry sapeva però che era davvero cambiato tutto. Erano stati una famiglia sparsa, divisa, di cinque membri, due genitori e tre figli. Ora sembravano essere una famiglia di tre componenti; anzi, secondo Harry, la verità vera era che la famiglia si era ridotta a due perso-

ne, lui e sua madre.

Edgar Beevers se n'era andato di casa - anche lui era uno spazio vuoto. Dopo due visite dei poliziotti, che parcheggiarono le loro macchine proprio davanti alla casa, dopo aver ascoltato le espressioni di disgusto di sua madre, dopo lo spettacolo di suo padre pallido, confuso, ma sobrio, che tentava di annodarsi una cravatta di fronte allo specchio del bagno, Harry accettò infine l'idea che suo padre fosse stato sorpreso mentre rubava in un negozio. Il padre doveva presentarsi in tribunale ed era spaventato. Le mani gli tremavano in maniera così incontrollabile che non riusciva a radersi e alla fine Maryrose fu costretta ad annodargli la cravatta: lo fece con uno, due, tre movimenti veloci e brutali quanto una coltellata, senza mai togliersi la sigaretta di bocca.

Uomo di questa zona distrutto dal dolore prosciolto dall'accusa di taccheggio, diceva il titolo del breve articolo sul giornale della sera, che finalmente spiegava il crimine di suo padre. Edgar Beevers era stato fermato sul marciapiede all'esterno del Livermore Avenue National Tea, con due grandi costate nascoste nella camicia e una bottiglia di birra Rheingold in ciascuna delle tasche anteriori. Aveva rubato due bistecche! Si era ficcato due bottiglie di birra nelle tasche! Questo fece sentire Harry come se stesse sudando internamente. Il giudice lo aveva rimandato a casa, ma non fu a casa che egli tornò. Per un breve periodo, credette Harry, suo padre vagabondò per Oldtown Road, la zona di Palmyra dove stazionavano gli emarginati, e dormì nei parcheggi vuoti in compagnia di alcolizzati e barboni. In seguito girò voce che una donna lo avesse preso in casa.

Albert era un altro mistero. Era come se una creatura proveniente dallo spazio lo avesse sopraffatto e ne stesse usando il corpo, una sorta di *Invasione degli ultracorpi.* Sembrava che Albert pensasse che qualcuno lo seguisse sempre, spiando ogni suo movimento. Si portava ancora dietro quel pezzo di lingua e molto presto, pensò Harry, vi si sarebbe così abituato che avrebbe dimenticato di averla.

Tre giorni dopo che George ebbe lasciato Palmyra, Albert si era letteralmente appiccicato a Harry lungo la strada per Big John's. Harry si era girato sul marciapiede e aveva visto Albert nei suoi jeans neri e con la maglietta annerita dal grasso, a metà strada lungo l'isolato, mentre spingeva le mani nelle tasche e fissava intensamente il terreno. Questa era la maniera che Albert aveva per fingere di essere invisibile. Quando lui si girò un'altra volta, Albert ringhiò: «Continua a camminare.»

Non appena entrato da Big John's, Harry si mise all'opera con il flipper.

Albert sgattaiolò dentro pochi minuti dopo e andò dritto al bancone. Prese uno degli unti menù di carta da un mucchio schiacciato contro un distributore di tovaglioli e lo esaminò come se non lo avesse mai visto prima.

«Ehi, lasciate che vi presenti, ragazzi,» disse Big John, appoggiandosi contro il lato sinistro del bancone. Come Albert, indossava jeans neri e stivaletti da motociclista, ma i suoi capelli neri, cosa coraggiosa negli anni Cinquanta, gli coprivano le orecchie. Sotto il grembiule bianco pieno di macchie indossava una camicia nera a maniche lunghe con piccole palme azzurre. «Voi due siete i ragazzi Beevers, Harry e Coniglietto. Ditevi ciao, compagni.»

Coniglietto era un roditore dentuto in una pubblicità della televisione di Ipana. Albert arrossì, fissando ancora il foglio del menù, con aria truce.

«Chiamami Fagioli,» disse Harry, e sentì che lo sguardo di Albert si spostava verso di lui.

«Fagioli e Coniglietto, i ragazzi Beevers,» disse Big John. «Bene, Coniglietto, che cosa prendi?»

«Hamburger, patatine, milkshake,» disse Albert.

Big John si girò e gridò l'ordinazione, attraverso il portello, alla cucina di Mamma Mary.

Per un po' tutti e tre rimasero in un silenzio imbarazzato. Poi Big John disse: «Ho sentito che il vostro vecchio ha trovato un nuovo posto dove appendere il cappello. La sua nuova ragazza è una vera bomba, mi hanno detto. È stata un po' all'ospedale della contea. Sembra che ricevesse messaggi dallo spazio sul suo vecchio Philco. Lo sapevi questo?»

«Tornerà a casa molto presto,» disse Harry. «Non ha nessuna ragazza nuova. Sta con una vecchia amica. Lei è una signora ricca e vuole aiutarlo perché sa che ha avuto un mucchio di problemi; gli troverà un lavoro molto buono, poi lui ritornerà a casa e noi potremo trasferirci in una casa più bella e tutto il resto.»

Non aveva visto Albert fare un solo movimento; eppure ecco che si era materializzato al suo fianco, il viso deformato da furia, rabbia e infelicità. Harry riuscì a gridare solo una volta, poi Albert gli sferrò un pugno al petto e lo sbatté contro il flipper.

«Scommetto che t'è piaciuto un sacco,» disse Harry, incapace di frenare la propria rabbia. «Scommetto che ti piacerebbe ammazzarmi, eh? Eh, Albert? Cosa ne dici?»

Albert indietreggiò di due passi e abbassò le mani, di nuovo impassibile, chiuso in se stesso.

Per l'attimo in cui gli mancò il respiro e in cui una luce accecante gli riempì gli occhi, Harry vide davanti a sé il viso indolente e credulone di Piccolo Eddie. Poi Big John sbucò fuori dal nulla con un grosso hamburger e una montagna di patatine su un piatto e disse:

«Basta, ragazzi. È ora che Rocky acchiappi il suo pranzo.»

Quella notte Albert non disse assolutamente niente a Harry, mentre giacevano distesi nei loro letti. Non si addormentò neppure. Harry capì che, per quasi tutta la notte, Albert tenne semplicemente gli occhi chiusi e finse di dormire, come un opossum in pericolo. Harry si sforzò di restare sveglio abbastanza a lungo per vedere quando il finto sonno di Albert si sarebbe trasformato in realtà, ma sprofondò tra i sogni molto prima.

Stava correndo lungo il corridoio di pietra di un castello, oltrepassando armature e torce che sgocciolavano negli appositi sostegni. La sua vescica bruciava, doveva scaricarla, non poteva trattenersi per più di qualche altro secondo... Alla fine arrivò alla porta aperta del bagno e corse dentro quello splendido posto luccicante. Cominciò ad armeggiare intorno alla cerniera, e si guardò in giro in cerca del maggiordomo e della fila di urinali di marmo. Poi si raggelò. Di fronte a lui c'era Piccolo Eddie, non il maggiordomo in uniforme.

Il sangue gli scorreva copiosamente da uno squarcio sulla parte alta della fronte, sulla guancia e lungo il collo, brillante come vernice. Piccolo Eddie si sbracciava freneticamente verso Harry, con gli occhi luminosi e isterici, la bocca che si muoveva senza emettere suono perché si era ingoiato la lingua.

Harry balzò a sedere nel letto, stava per gridare, poi si accorse che tutto intorno a lui c'era la camera da letto e Piccolo Eddie se n'era andato. Si precipitò giù per le scale, verso il bagno.

14

Alle due del pomeriggio successivo Harry Beevers fu costretto a urinare di nuovo, ma questa volta si trovava lontano dal bagno, a metà strada tra la stanza dei rifiuti e il vecchio cubicolo del padre. Harry si trovava nell'umida luce del sole di fronte al 45 di Oldtown Way. Questa viuzza collegava i fatiscenti hotel per barboni e i cinema scalcagnati di Oldtown Road con gli alberghi più rispettabili, gli empori e i ristoranti di Palmyra Avenue, il vero centro. Il 45 di Oldtown Way era un edificio di mattoni con quattro negozi e un esoscheletro di scale antincendio. Nere barre di ferro coprivano le fi-

nestre del pianterreno. Su un lato del 45 di Oldtwon Way c'erano le grandi finestre imbrattate di sapone di un negozio di scarpe fallito; sull'altro, uno spiazzo invaso da erbacce e denti di leone, tra cui erano sparsi pezzi di mattone e cocci di bottiglia. Il padre di Harry viveva ora in quell'edificio. Tutti gli altri lo sapevano, e poiché Big John glielo aveva detto, lo sapeva anche Harry.

Saltellava ora su un piede ora sull'altro, aspettando che una donna uscisse dal portone, scheggiato e scrostato come quello di casa sua, con la lunetta rotta in cima. Harry aveva controllato la fila di caselle ammaccate sul muro di mattoni appena fuori dalla porta, in cerca del nome del padre, ma nessuna recava nomi. Big John non aveva saputo dirgli il nome della donna che si era presa in casa suo padre, ma aveva detto che era grossa, con i capelli neri, e pazza, e che aveva due bambini dati in adozione. Circa mezz'ora prima una donna dai capelli scuri era uscita dalla porta, ma Harry non l'aveva seguita perché non gli era sembrata particolarmente grossa. Ora stava cominciando ad avere dei dubbi. Che cosa intendeva Big John con «grossa», comunque? Grossa come lui? E come si poteva dire che qualcuno era pazzo? Lo faceva vedere? Forse avrebbe dovuto seguire quella donna. Questo pensiero lo rese ancora più ansioso, e schiacciò le gambe l'una contro l'altra.

Ora suo padre si trovava in quell'edificio, pensò. Harry immaginò suo padre steso su un letto disfatto, con indosso il cappotto invernale marrone e il cappello abbassato sulla fronte come Lepke Buchalter, mentre fumava una sigaretta, guardando malinconicamente fuori dalla finestra.

Poi sentì di dover pisciare con tanta urgenza da non potersi trattenere per più di qualche secondo, e corse attraverso la strada verso il parcheggio vuoto. Vicino alla staccionata sul retro, le alte erbacce gli diedero un po' di riparo dalla strada. Si abbassò freneticamente la cerniera e lasciò che il flusso giallo schizzasse su un mucchio di mattoni rotti. Harry alzò lo sguardo alla facciata del palazzo al suo fianco. Sembrava molto alta, leggermente inclinata verso di lui. Le quattro finestre su ogni piano gli restituirono lo sguardo, vuote e senza suo padre. Proprio mentre si stava tirando su la cerniera, sentì il portone del palazzo spalancarsi.

Anche il suo cuore si spalancò. Harry si accovacciò dietro le alte erbacce biancastre. L'ansia che lei potesse dirigersi dall'altra parte, verso il centro, gli fece incrociare le dita. Se avesse aspettato circa cinque secondi, pensò, avrebbe saputo se lei andava verso Palmyra Avenue e avrebbe potuto attraversare il parcheggio in tempo per vedere da quale parte si sarebbe diretta.

Le nocche scricchiolavano. Si sentì come un soldato che si nasconde in una foresta, come un'arma omicida.

Si sollevò sulle punte e si preparò a lanciarsi attraverso la strada: un carrello da supermercato vuoto, seguito da vicino da un ventre oscillante con una piccola testa sopra, un paio di scarpe da pallacanestro sotto e un sigaro inclinato pendente dalla bocca come una bandiera, apparve accanto alla facciata del palazzo. Poteva tornare indietro e aspettare al di là della strada. Harry si accomodò e guardò il pancione scendere lungo il marciapiede. Poi un'ombra si separò dall'uomo grasso e diventò una donna con i capelli neri, vestita con un abito ampio e lungo, che poco dopo superò il carrello del droghiere. Scosse indietro la testa: e Harry vide che era alta come una regina e che la sua pelle era più scura dell'oliva. Rughe profonde segnavano le sue guance. Doveva essere la donna che si era presa suo padre. I suoi lunghi passi l'avevano portata ben oltre il carrello dell'uomo grasso. Harry corse attraverso le macerie del parcheggio e cominciò a seguirla.

La donna di suo padre camminava in modo deciso, determinato; scendeva dal marciapiede per aggirare le persone troppo lente per lei. All'angolo di Oldtown Road si fece strada attraverso un gruppo di uomini dal sedere cascante che si passavano una bottiglia avvolta in un sacchetto di carta e finì di fronte a due bambini neri che giocavano con un pallone da basket per la strada. Camminava veloce, e Harry dovette affrettare il passo per non perderla di vista.

«Scommetto che non mi crede,» disse, esercitandosi, e sorpassò il gruppo di alcolizzati all'angolo. Aumentò il passo fino quasi a correre. I due bambini neri con il pallone da basket lo ignorarono mentre si teneva al passo con loro, poi proseguì. In lontananza, in fondo all'isolato, la donna alta con i pesanti capelli neri oltrepassò l'insegna al neon di un bar. Il suo sedere ondeggiava nell'abito ampio, e pareva sorprendentemente grosso ogni volta che si delineava sotto il tessuto dell'abito; la sua schiena sembrava lunga come quella di un leone. «Che cosa direbbe se io le raccontassi...» Harry disse tra sé.

Un isolato e mezzo più avanti, la donna svoltò bruscamente ed entrò nella porta del negozio A&P. Harry fece il resto della strada d'un balzo, spinse la porta di legno giallo con la scritta Entrata, e penetrò nella densa, umida aria della drogheria. Altri negozi A&P avevano l'aria condizionata, ma non la piccola bottega di Oldtown Road.

Che cos'era comunque l'adozione? Si ricevevano soldi se si davano via i propri bambini? I bambini di una brava persona non sarebbero mai stati

dati in adozione, pensò Harry.

Vide la donna voltare nel terzo corridoio dopo il registratore di cassa. Notò con un senso di smarrimento che era più alta di suo padre. Se glielo raccontassi, potrebbe non credermi. Girò lentamente l'angolo del corridoio. Lei era in piedi sul pavimento di legno scolorito a circa quattro metri da lui, e in una mano reggeva un cestino metallico. Lui fece un passo avanti. Quello che ho da dirle potrebbe sembrare... Per buona sorte toccò lo spillone appuntato sotto il colletto. Lei stava fissando una fila di sacchetti di patatine dai colori vivaci. Harry si schiarì la gola. La donna si chinò, prese un sacchetto grande e lo sistemò nel cestino.

«Mi scusi,» disse Harry.

Lei girò la testa per guardarlo. Il suo viso era largo quanto lungo e, nella luce smorzata delle lampadine del negozio, la sua pelle pareva di una leggerissima sfumatura marrone. Harry capì che stava incontrando un suo pari. Sembrava che potesse fare magie, sprizzare fuoco e scintille dai crudeli occhi neri.

«Scommetto che lei non mi crederà,» disse lui, «ma un bambino può ipnotizzare la gente proprio come un adulto.»

«Cosa significa?»

Le parole provate in precedenza ora gli sembravano folli, ma si attenne al copione.

«Un bambino può ipnotizzare la gente. Io posso ipnotizzare la gente. Ci crede?»

«Non penso che mi importi neppure,» disse lei, e si diresse verso la fine del corridoio.

«Scommetto che lei non crede che io possa ipnotizzarla.»

«Bambino, levati dai piedi.»

Harry capì improvvisamente che, se avesse continuato a parlare di ipnotismo, la donna avrebbe svoltato nel prossimo corridoio e lo avrebbe ignorato, qualunque cosa lui avesse detto, oppure avrebbe cominciato ad alzare la voce chiedendo di vedere il direttore. «Mi chiamo Harry Beevers,» disse rivolto alla schiena di lei. «Edgar Beevers è mio padre.»

Lei si fermò, si voltò e guardò senza espressione la faccia di lui.

Harry, come ubriaco, vide un reticolato di filo spinato di fronte, un muro verde scuro di alberi all'altra estremità di un campo brullo.

«Mi chiedo se tu forse lo chiami Fagioli,» disse Harry.

«Oh, fantastico,» disse lei. «Questo è proprio fantastico. Così tu sei uno dei suoi ragazzi. *Fagioli* vuole patatine, tu che cosa vuoi?»

«Voglio che tu cada a terra e sbatta la testa e ingoi la lingua e *muoia* e venga sepolta e che ci sia gente che butti terra su di te,» disse Harry. La donna spalancò la bocca. «Poi voglio che tu scoppi per il *gas.* Voglio che tu *marcisca.* Voglio che tu diventi verde e *nera.* Voglio che la tua *pelle* scivoli via dalle tue ossa.»

«Sei pazzo!» gli gridò la donna. «Tutta la tua famiglia è pazza! Credi che tua madre lo rivoglia indietro?»

«Mio padre ci ha sparato alla schiena,» disse Harry, si girò e fuggì lungo il corridoio, in direzione della porta.

Uscì e cominciò a correre lungo la sporca Oldtown Road; quando arrivò a Oldtown Way, svoltò a sinistra. Al numero 45 guardò ogni finestra vuota. Il viso, le mani, tutto il suo corpo erano caldi e umidi. Presto sentì una fitta al fianco. Harry fece una smorfia e vide una scura fila di alberi, un reticolato di filo spinato davanti a lui. Giunto alla fine di Oldtown Way, girò in Palmyra Avenue. Da là poteva continuare a correre, oltrepassando le finestre sbarrate con le assi di Alouette's, i negozi vecchi e nuovi, fino all'angolo di Livermore, e da là, se ne accorse solo in quel momento, fino alla casupola di proprietà del signor Petrosian.

15

A metà di un pomeriggio dal caldo soffocante, quindici anni dopo, in un campo militare degli altopiani del Vietnam, il tenente Harry Beevers chiuse il lembo della sua tenda contro le zanzare e si sedette sul bordo della cuccetta provvisoria per scrivere una lunga e dettagliata lettera a Pat Caldwell, la giovane donna che voleva sposare - e con cui sarebbe rimasto sposato per un certo periodo, tornato nello stato di New York dopo la guerra.

Questo è quello che scrisse, dopo molte cancellature e esitazioni. Più tardi Harry distrusse la lettera.

> Cara Pat,
>
> prima di tutto voglio che tu sappia quanto mi manchi, mia cara, e che, se uscirò mai da questo bellissimo e terribile paese, cosa che farò presto, ti inseguirò impietosamente e implacabilmente fino a quando mi dirai che mi vuoi sposare. Forse nell'euforia del sollievo (Sì!!!), ho programmato tutto il futuro, e tu rappresenti una grande di esso. Ho ottantasei giorni prima del congedo, quan-

do mi daranno una pacca sulla spalla e mi metteranno su quel grande uccello per andarmene via da qui. Ora che la mia documentazione è di nuovo pulita, non ho dubbi che la Facoltà di Legge della Columbia University mi accetterà. Come sai, i miei voti in legge erano piuttosto buoni (che modesto!) a Adelphi. Sono abbastanza sicuro che potrei persino andare a Harvard, ma ho deciso per la Columbia, perché così potremo stare entrambi a New York.

Mio fratello George mi ha già detto che mi aiuterà per qualunque cifra di cui io (tu e io) avremo bisogno. George mi ha mandato a Adelphi. Non credo che tu lo sappia. In realtà, nessuno lo sapeva. Quando mi guardo indietro, all'epoca delle superiori, devo dire che ero proprio un mostro. Volevo che tutti pensassero che la mia famiglia fosse benestante o, almeno, della classe media. La verità è che eravamo dannatamente poveri, il che credo renda i miei risultati del tutto degni di nota, del tutto degni di amore!

Vedi, questa esperienza, pur con tutti i momenti di dubbio su me stesso e di umiliazione, mi ha fatto molto bene. Ho avuto ragione a venire qui, anche se non avevo idea di che cosa potesse essere. Credo che avessi bisogno dell'esperienza della guerra per completarmi, e ti dico questo anche se so che tu detesterai qualsiasi idea del genere. In realtà, ti devo confessare che una grande parte di me ama trovarsi qui e che, in qualche modo, anche con tutti i problemi, questo anno sarà sempre uno dei migliori della mia vita. Pat, come vedi, sono deciso a essere onesto, a essere un uomo onesto. Se diventerò un avvocato, dovrò essere onesto, non ti pare? (O forse la vita è il contrario!) Una cosa che ha significato molto per me qui è stata quella che posso solo chiamare l'intimo cameratismo dei miei amici e dei miei uomini - in realtà mi piacciono di più i brontoloni che i soliti tipi di ufficiale, il che significa naturalmente che ottengo lealtà maggiore e prestazioni migliori dai miei uomini del normale tenente. Prima o poi mi piacerebbe che conoscessi Mike Poole e Tim Underhill e Pumo il Puma e il più stupefacente di tutti, M.O. Dengler, che naturalmente fu coinvolto insieme a me nell'incidente della cava di Ia Thuc. Questi tizi mi sono affezionati. Ho persino un soprannome, «Fagioli». Mi chiamano «Fagioli» Beevers, e a me piace.

Non c'era alcuna possibilità che la corte marziale mi cacciasse

sul serio in qualche guaio, perché tutti i fatti, e i miei stessi uomini, erano dalla mia parte. Inoltre, riesci davvero a vedermi mentre ammazzo dei bambini? Questo è il Vietnam e tu uccidi la gente, questo è ciò che facciamo qui: ammazziamo i Charlie. Ma non uccidiamo neonati e bambini. Neppure nel furore della battaglia - e Ia Thuc era piuttosto calda!

Be', questo è il modo di farti sapere che la corte marziale mi ha completamente ed esplicitamente prosciolto. Anche Dengler. Ci sono state anche voci non ufficiali riguardo al conferimento di medaglie per tutte le storie che abbiamo sopportato nel corso delle ultime sei settimane, compreso quello stupefacente articolo su *Time*. Prima che la gente cominci a sbraitare di atrocità, dovrebbe conoscere tutti i fatti. Fortunatamente, le riviste della scorsa settimana escono con il resto della faccenda.

Inoltre, io sapevo già troppo su quello che la morte fa alla gente.

Non ti ho mai raccontato che una volta avevo un fratellino che si chiamava Edward. Quando avevo dieci anni, una notte il mio fratellino salì all'ultimo piano della nostra casa ed ebbe un attacco epilettico letale. Questo fatto distrusse virtualmente la mia famiglia. Portò direttamente mio padre ad abbandonare casa. (Era stato un eroe nella seconda guerra mondiale, un'altra cosa che non ti ho mai detto.) Ciò cambiò profondamente, direi persino che danneggiò, mio fratello maggiore Albert. Albert cercò di arruolarsi nel 1964, ma non vollero prenderlo perché dissero che era psicologicamente non idoneo. Anche la mamma andò quasi a pezzi per un periodo. Saliva su in soffitta, piangeva e non voleva scendere. Così potresti dire che la mia famiglia fu praticamente distrutta, o rovinata, o comunque vuoi dirlo, da una morte improvvisa. Io stesso accettai tutto ciò, e la fuga di mio padre, piuttosto a fatica. Queste cose non si superano facilmente.

La corte marziale è durata esattamente quattro ore. Grosso affare, eh? - come eravamo soliti dire a Palmyra. Avevamo un vicino di nome Pete Petrosian, che diceva cose come questa e che, contro quella che avrebbe dovuto essere una possibilità su mille, morì esattamente allo stesso modo di mio fratello, circa due settimane dopo: il fulmine colpisce davvero due volte. Immagino che sia stupido pensare a lui adesso, ma forse una cosa che fa la guerra è

di farti conversare con la morte. Come arriva, che cosa fa alle persone, che cosa significa, come sono in qualche modo uniti tutti i morti della tua vita, raccolti, parte della tua famiglia eterna. Questa è un'emozione profonda, Pat, e nessuna maledetta corte marziale improvvisata può toccarla. Se c'erano dei bambini innocenti in quella miniera, allora essi si trovano per sempre nella mia famiglia, come il piccolo Edward e Pete Petrosian: il resto della mia vita sarà una poesia in loro onore. Ma l'esercito ha detto che non ce n'erano, e anch'io.

Ti amo e ti amo e ti amo. Puoi smettere di preoccuparti ora e cominciare a pensare a sposare uno studente di legge della Columbia con un futuro stramaledettamente buono. Non ti racconterò più storie di guerra di quante ne vorrai ascoltare. E questa è una promessa, siano storie sul Vietnam o su Palmyra.

Per sempre tuo,
Harry
(alias «Fagioli»)

Titolo originale: *Blue Rose.*

Joe Haldeman
IL MOSTRO

Comincio dall'inizio? Quale inizio?

Va bene, visto che vieni da Fuori, ti racconto tutto. Siediti lì, mettiti comodo. Fumale pure se ne hai.

Parlano tanto di questi tipi che ritornano dal Vietnam completamente fottuti e fuori di testa, e dicono che sono come bombe a orologeria: vanno avanti bene per anni, poi prendono un fucile e impazziscono, semplicemente. Ma non funziona così per me. Anche se c'entra il fucile, stavolta. E un vero omicidio, questa volta.

La prima volta che sto in prigione, dopo la corte marziale, cerco di dire loro come sta la cosa e loro chi mi mandano? Assistenti sociali e strizzacervelli. Un tizio se fa lo strizzacervelli in prigione non è un buon strizzacervelli, se no lo farebbe Fuori, questo è come la penso io, così all'inizio non gli dico un cazzo, ma poi sempre più acquisto Disciplina, così penso, che diavolo, e invento una storia. Guarda una qualunque TV e anche tu puoi fabbricare una storia sul Vietnam.

Così alcuni di loro non ci cascano, vanno avanti per un po', perché questo è quello che fanno i pazzi, inventare storie, poi ci rinunciano e continua un altro e io ricomincio con una storia diversa. E, qualche volta, quando so di sicuro che non ci credono, quando cominciano a guardarmi come se fossi un animale allo zoo, è allora che io racconto la storia vera. E qui è quando loro sorridono, e annuiscono e il prossimo entra. Perché, se qualcuno volesse inventare una storia come quella, dovrebbe essere pazzo, giusto? Ma giuro su Dio che è vera.

Bene. L'inizio.

Sto in una PRLR nel Nam, il che significa Pattuglia di Ricognizione a Largo Raggio. Tu guardi in queste riviste sul Nam e loro ti fanno credere come se le pattuglie sono sempre eroi, ragazzi coraggiosi che vanno fuori e affrontano Charlie da soli, riportano con sé l'artiglieria e tutto, ma non era così. Tu non volevi essere in nessuna pattuglia dove siamo noi, ti fanno stare in una fottuta pattuglia se vogliono sbarazzarsi del tuo culo, e questa è verità di Dio.

Ora posso dirvi senza mezzi termini che non m'importa un beneamato cazzo dell'esercito degli Stati Uniti e che mi piace ancora meno quando sono chiamato, ma devo riconoscere che loro sono molto furbi, il modo in cui ci trattano. Perché noi finiamo in quella merda di pattuglia. Voglio dire noi siamo un mucchio di culi brutti e bravi ragazzi e a noi piaceva quel su e giù, e Dio se ce l'hanno dato il su e giù - fanculo i vostri M-16, noi abbiamo dei veri fucili mitragliatori con 100 colpi a tamburo, di solito uno porta quel lanciagranate automatico, un altro il telescopio a gittata notturna, un altro ancora lo zaino intero per le esercitazioni. Voglio dire, noi potevamo sfidare l'intero fottuto esercito degli Stati Uniti in Vietnam. Potevamo uccidere il fottuto Rambo.

Ora mi va di parlare strano, anche se posso parlare come le altre persone ogni volta che mi pare. Persino una giamaicana come mia madre non mi capisce se ci dò dentro. Io nasco a New York City, ma in quel periodo mia madre è solo da tre mesi là - quando parla lei, il suo inglese è come musica dell'isola, ma il tizio che vive con lei, che mi ha tirato su, lui è di Taiwan; così in mezzo a loro io imparo un inglese di merda e allo stesso modo un cinese di merda. E vivo in un quartiere cubano, merdoso *por el español.*

Lui era un vero stronzo di tassista cinese del cazzo, mi fa sputare merda per dodici anni, e poi io prendo un coltello da cucina e lo sbatto giù. Non torna più a discutere. Penso che magari lui va via da qualche parte e crepa, non me ne frega più un cazzo, ma quando vengo arruolato, scoprono che io

parlo cinese, mi mandano in una scuola di lingue in California, e sono così scemo che gli credo quando loro dicono che questo vuol dire niente Nam per il ragazzo: resto a casa e traduco per loro registrazioni dalla radio.

Poi mi spediscono in Nam comunque, e divento un po' furioso. Picchio qualunque superiore mi passa per le mani. Mi ficcano all'ospedale e picchio il dottore. Mi ficcano nella fortezza e picchio le guardie, le guardie mi restituiscono le botte, ancora ospedale. Mi immagino che prima o poi devono uccidermi o lasciarmi libero. Ma poi un giorno entra questo tizio e mi dice di questa pattuglia di merda. Sembra tutto a posto, anche se il tizio dice che se faccio lo stronzo loro possono ammazzarmi ed è legale. Adesso so che possono fottermi proprio qui a LBP, Prigione di Long Binh, così: che cazzo? Nel giro di due giorni sono nella giungla con tre tizi proprio stronzi, con una cartina e una bussola e abbastanza merda da poter cominciare noi una guerra.

Ci danno queste cartine che non hanno parole sopra, come i nomi dei posti, solo «CITTÀ POP. 1000» e cazzate del genere. Sono molto gentili, tipo che noi siamo così scemi che non sappiamo che ci sono altri posti fuori dal Vietnam, dove i soldati non possono andare. Tengono tutto il Centro Informazioni nel campo base, anche le piastrine di riconoscimento, e ci dicono di non farci catturare. Morite prima, dicono, sarà più piacevole. Noi ridiamo per questo, dopo, ma io mi tengo per me quello che penso. Che la fossa è un posto dove tutti noi andremo, per la via lunga o per quella breve, e forse la via breve è con meno scossoni, meno problemi. Ora so dopo vent'anni quanto questo è vero.

Non ci dicono da dove partiamo, ma noi sempre sicuri come l'inferno che ci dirigiamo a ovest. Un tizio di nome Duke, bianco ma non fesso, lui dice che tutto quello che facciamo è dare fastidio, metterci a guastare le linee di rifornimento che scendono lungo la strada di Ho Chi Minh, in Cambogia. Sembra proprio così, lunghe file di musi gialli che portano munizioni e merda, a volte con la bicicletta. Noi installeremo qualche mina e qualche trappola e aspetteremo fino a quando metà della fila arriva, poi lanciamo la merda, poi magari ne uccidiamo un po' con il lanciagranate e i mitra, non troppo a lungo, così loro non si raggruppano e non ci prendono. Duke farà un paio di Polaroid e noi andiamo in quattro direzioni diverse, ci incontriamo a un paio di miglia di distanza, poi strisciamo indietro fino al LZ e chiamiamo la base. Usciamo forse sei volte al mese, forse abbiamo una perdita al mese. Io e Duke ce la facciamo a sopravvivere a tutte fino all'ultima, quell'ultima volta.

Quella volta non era diversa dalle altre, a parte che loro ci dicono di far saltare in aria un ponte, non un ponte grande come nei film, ma uno appeso al versante di una montagna, che dopo è difficile da riparare. È anche difficile arrivarci.

Perdiamo un tizio, nome del nuovo tizio Winter, proprio mentre tenta di arrivare al fottuto ponte. Questo è male per un motivo in particolare. Ci si abitua a tizi colpiti o uccisi da schegge e roba del genere. Ma cadere da un'altezza di trenta metri sulle rocce è brutto in un altro senso. Si spezzò la schiena o qualcos'altro. Lui steso là e che piange, dice a tutti dove ci troviamo, fino a quando Duke lo fa tacere.

Così siamo solo Duke e Cherry e io, il cinese. Io sono per tornare indietro, in nessun cazzo di modo ci possono accusare per questo. Ma Duke va pazzo per l'azione, va sempre pazzo per uccidere, e Cherry seguirebbe Duke ovunque, io già allora penso che lui è una checca. Più tardi so. Quando il Mostro li uccide.

Qui arriviamo al punto dove di solito sento il bisogno di cambiare. È naturale e regolare il modo di esprimersi a un livello appropriato al soggetto trattato, non vi pare? Parlare di questo «Mostro» esige l'utilizzo di concetti come la dissociazione mentale e la personalità multipla, se non altro per disconoscerne l'importanza, e sarebbe inopportuno parlare di queste cose direttamente nel modo in cui parlo normalmente, come cinese. Questo non significa che ci siano due o tre personalità che si trovano all'interno della pelle di questo invalido veterano nero. Significa soltanto che posso parlare in maniere differenti. Potreste farlo anche voi, se foste cresciuti andando avanti e indietro tra spagnolo, cinese e due gusti di inglese: cioccolato e vaniglia. Potrebbe anche aiutare se aveste imparato diversi dialetti vietnamiti, e poi trascorso gli ultimi vent'anni in una successione di piccole celle, leggendo e scrivendo per la maggior parte del tempo. È sempre il vecchio bastardo qui dentro. Usa semplicemente un linguaggio appropriato. Lo strumento adatto al lavoro, o l'arma giusta.

Lasciate che dedichi un po' del nostro tempo alla dimostrazione della debolezza logica di alcune facili razionalizzazioni di prim'ordine che sempre si presentano. Primo: che l'intera faccenda del Mostro è una bizzarra storia che io ho architettato e cocciutamente ripetuto per vent'anni - il che comporta che non mi sia mai venuto in mente che ritrattare avrebbe comportato un trattamento molto migliore e, eventualmente, la libertà. Secondo: che il Mostro è una sorta di rifugio psicologico, o barriera, che io ho eretto tra il mio «io» e l'enormità del crimine che ho commesso. Questo

regge a stento a un esame approfondito, perché il mio lavoro e la mia vita in quel periodo erano costituiti da poco più di una successione di premeditati omicidi a sangue freddo. Non ho ucciso i due uomini, ma se lo avessi fatto, questo non mi avrebbe comportato un fastidio sufficiente a richiedere elaborate difese psicologiche. Terzo: che io ho ucciso Duke e Cherry perché ero... sconvolto per averli scoperti nel corso di un rapporto omosessuale. Sono ed ero indifferente nei confronti di quella aberrazione, o passatempo. Crescendo nel ghetto e finendo direttamente da lì in una prigione militare in Vietnam, sono stato testimone di perversioni per le quali voi psicologi neppure avete nomi.

Poi naturalmente c'è la questione del presunto testimone oculare. Allora mi parve particolarmente odioso che il mio governo anteponesse la testimonianza di un soldato nemico a quella di uno proprio. Ora vedo il processo con maggiore chiarezza, e capisco che sono stato mandato in prigione prima ancora che la corte marziale fosse convocata.

I particolari? Sapete che cos'era un *hoi chan*? Siete troppo giovani. Bene, *chieu hoi* sta in vietnamita per «a braccia spalancate»; se un soldato nemico si fosse presentato alla barriera di filo spinato con le mani alzate, gridando *chieu hoi*, allora in teoria avrebbe dovuto essere accolto tra le nostre braccia, amorevoli e spalancate, e riabilitato. A meno che non fosse ucciso prima che si capisse che cosa stava dicendo. I riabilitati venivano chiamati *hoi chan*, e venivano usati talvolta come interpreti e così via.

In ogni caso, la versione di questo disertore vietnamita era che lui ci aveva seguito per tutta la giornata, rimanendo fuori vista, in attesa di un'occasione di arrendersi. Io non ci credo neppure per un secondo. Nessuno si muove tanto silenziosamente e tanto velocemente attraverso la giungla sconosciuta. Da civile Duke era stato una guida professionista per cacciatori, e avrebbe sentito anche il più lieve movimento.

Che cosa dico che accadde? Voi dovete aver letto il verbale ...capisco. Volete mettermi alla prova.

Avevo subito una ferita leggera ma profonda al polpaccio, una scheggia di una granata per fucile, credo. Riuscii a sfuggire alla cattura, ma la ferita rallentava i miei movimenti.

Avevamo fatto saltare il ponte alle 13.10; questo avvenne quando le sentinelle erano smontate per il pranzo, e avevamo concordato di rivederci alle 14.30 vicino a un grande albero di banane a circa un miglio dalla base della scogliera. Quando arrivai lì erano passate le 15, ed ero preoccupato. Winter stava trasportando la nostra unica radio quando cadde e, se io non

mi fossi trovato a LZ con gli altri due, loro se ne sarebbero molto sensatamente andati senza di me. Sarei stato nei guai, ferito, perduto.

Fui sollevato scoprendo che mi stavano ancora aspettando. In questo senso io avrei *potuto* causare la loro morte: se loro avessero proseguito, il Mostro avrebbe potuto uccidere solo me.

Questo è l'unico punto in cui la mia versione e quella dell'*hoi chan* concordano. Stavano proprio avendo un rapporto sessuale. Aspettai nascosto piuttosto che interromperli.

Sì, lo so, qui è dove lui ha testimoniato che io sono saltato loro addosso e ho fatto tutte quelle terribili cose. Come se *lui* si fosse seduto da una parte, attendendo che loro finissero i loro comodi. Che mucchio di stronzate.

Ciò che accadde davvero - ciò che accadde *davvero* - fu che io stavo nascosto là dietro qualche bambù, aspettando che loro finissero in modo che potessimo proseguire, quando ci fu quell'improvviso, fragoroso schianto tra gli alberi dalla parte opposta a quella in cui si trovavano loro, e un tonfo. Era il Mostro. Era più grande di qualsiasi uomo, e nero - non nero come me, ma nero lucido, come capelli lucenti - e semplicemente si precipitò su di loro, li fece a pezzi. Poi fu su Cherry, potevo sentire le ossa spezzarsi come legnetti. Lo colpì tra le gambe, e questo fu abbastanza per me. Me ne andai. Sentii un paio di colpi secchi del mitra di Duke, ma non tornai indietro per controllare. Mi slanciai solo verso la LZ con quanta velocità mi era concessa dalle gambe.

Così commisi un grosso errore. Mentii. Voi non lo avreste fatto? Ci si aspetta che io dica loro scusate, il resto della squadra è stato mangiato da un lupo mannaro? Così mentre sto aspettando l'elicottero fabbrico un resoconto credibile di quanto è accaduto al ponte.

Arriva quel furbastro e mi riporta alla base, dove i medici mi medicano la ferita e io faccio rapporto all'ufficiale del posto. Mi mandano a Tuy Hoa, un bell'ospedale sulla spiaggia, e faccio di nuovo rapporto, a un mucchio di capitani e a un colonnello. Mi dicono che concorro a una Stella d'Argento.

Così sto riposando laggiù nella guardia, leggendo una rivista, quando entra una coppia della Polizia Militare e mi afferrano e mi trascinano fuori verso lo steccato. Non è proprio dell'esercito, di avere uno steccato in un ospedale?

Quello che è successo è che questo muso giallo, l'onorevole *hoi chan* Nguyen Van Trong, è uscito dalla boscaglia con la sua versione molto più attendibile. Così mi ammanettano e mi rinchiudono in prigione.

Basta adesso, sta tutto nei verbali. Sono stanco di ripeterlo. Mi distrug-

ge.

Oh, d'accordo. Questo Nguyen sostiene che lui era di guardia al ponte che noi abbiamo fatto saltare, e che lui aveva voluto scappare - loro non dicono «disertare» - sin da quando avevano lasciato Hanoi pochi mesi prima. Percorrendo la strada di Ho Chi Minh. Così nella confusione seguita all'esplosione, lui scappa; sente Duke e Cherry e li segue. Aspettando l'occasione giusta per fare *chieu hoi.* Vi ho detto quanto questo è improbabile, in realtà.

Così lui aspetta tra gli alberi mentre loro si spompinano a vicenda e si imbatte in me. Io lancio loro una pillola con il mio Thompson. Faccio legare Duke a un albero da Cherry. Poi lego Cherry, di fronte a lui. Poi io castro Cherry - con i miei *denti*! Riuscite a crederci? E poi con i miei denti e con le unghie scortico Duke, lo spello vivo, dalla testa ai piedi, mentre lui guarda morire Cherry. Poi per dessert gli strappo pure il cazzo a morsi. Poi lo taglio a pezzi e me ne vado in giro a passeggio.

Ci siete? Questo Nguyen sostiene di aver visto tutto, deve essere durata ore. Come se non avesse mai avuto un'occasione di interrompere il mio spettacolino. Che, stavo attaccato alla mia arma per tutto il tempo in cui li sbranavo? Ha proprio molto senso.

Dopo che me ne vado, lui dice che tenta di aiutare i due uomini. Duke, lui dice, è ancora vivo, ma è conciato male. Dice che segue i gesti di Duke e tira fuori la Polaroid dallo zaino.

Quando quelle fotografie vengono fuori al processo, io sono fregato. Scordatevi che la sua storia non ha senso. Scordatevi per l'amor di Dio che lui è il fottuto *nemico]* Immaginatevi Duke ancora vivo con tutti gli intestini che gli penzolano fuori, quello spaventoso sguardo sul viso, avrei potuto essere la fottuta Madre Teresa e loro non mi avrebbero neppure ascoltato.

<A questo punto l'interrogato restò in silenzio per oltre un minuto, in apparenza contenendo la rabbia, forse le lacrime. Quando ricominciò a parlare, lo fece di nuovo con l'accento dell'uomo bianco acculturato.>

So che lei è costretto a non credermi, ma al fine di comprendere quanto è accaduto nel corso dei pochi anni seguenti, deve accettare come eventualmente possibili le fantastiche premesse del mio sistema di fissazioni. Questo consiste principalmente nella ragionevole asserzione che io non ho mutilato i miei amici, e in quella assai meno ragionevole che la giungla cambogiana nasconde almeno un umanoide dal pelo nero lucido, alto quasi due metri e venti, con un comportamento da barracuda.

Se accetta che questo mostro esiste, allora dove è lacunoso Mr. Nguyen Van Trong? Una possibilità è che lui vide la stessa cosa che vidi io, e mentì per la stessa ragione per cui anch'io lo feci in un primo momento - perché nessuno dotato di senno avrebbe creduto alla verità - ma la sua bugia coinvolgeva me, per la verosimiglianza, immagino.

Una seconda possibilità è quella raccapricciante che quel Nguyen fosse alleato in qualche modo con il Mostro; d'accordo con lui.

La terza possibilità... è che fossero lo stesso individuo.

Se la seconda o la terza sono vere, sarebbe stato probabilmente un atteggiamento sensato da parte mia non incrociare più la strada di Nguyen, o almeno non incontrarlo mai disarmato. Da questo deriva che sarebbe stata una buona precauzione per me scoprire che cosa gli era accaduto dopo il processo.

Un istituto di massima sicurezza per malattie mentali è lungi dall'essere un luogo ideale in cui condurre ricerche. Ma avevo alcune cose a favore. La principale era che io non ero, a dispetto di qualunque evidenza contraria, realmente pazzo. Un'altra è che io potevo avvantaggiarmi dei preconcetti della gente, vale a dire dei suoi pregiudizi: posso sintonizzare il mio modo di esprimermi da un dialetto dal leggero accento giamaicano al quasi impenetrabile gergo dietro al quale mi nascondevo mentre ero sotto le armi. Poiché i bianchi sono convinti che più sei intelligente, più suoni come loro, e dal momento che molti dei miei sorveglianti erano bianchi, potevo controllare piuttosto bene la percezione che essi avevano di me. Ero un negro scemo che con il loro aiuto stava diventando un po' più intelligente.

Alla fine ho rimediato un lavoretto in biblioteca. Diretta da una donna bianca che credeva di essere una dura, ma aveva un cuore di purissima tapioca. Le piaceva vederci oziare, fintanto che leggevamo.

Io ero gentile e servizievole e mostravo di apprezzare la sua guida. Lei mi lasciava leggere sempre di più, e naturalmente potevo portarmi i libri in cella. Non c'era una registrazione di molti dei libri che io consultavo: testi sui computer.

Era una donna gentile, ma fortunatamente non scevra da pregiudizi. Non le venne mai in mente che poteva non essere una buona idea lasciare il suo cocco solo al buio con il terminal del computer.

Una volta che fui in grado di maneggiare il sistema di computer della biblioteca, il mio progetto su Nguyen cominciò sul serio. Le reti informatiche sono meravigliose, e le ordinazioni e i pagamenti attraverso il computer sono, per un ladro, lo strumento migliore dall'avvento della carta di cre-

dito. Potevo ordinare qualunque libro ancora in circolazione - dopo tutto, ero io ad aprire le scatole, a mettere i volumi nuovi negli scaffali e a compilare la scheda del catalogo per ciascun libro. Se volevo che venisse catalogato.

Cercando di scoprire che cosa fosse il Mostro, lessi tutto ciò che potei trovare su extraterrestri, lupi mannari, mutazioni; tutta quella robaccia fantascientifica. Studiai le religioni del Sudest asiatico e le leggende popolari. Libri di psicologia, perché il Rasoio di Occam può tagliare la persona che lo sta usando, e forse io *ero* pazzo dopo tutto.

Non venne fuori nulla di definitivo da nessuno di essi. Avevo visto il mostro solo per un paio di secondi, ma naturalmente ne conservavo la veloce impressione stampata nella memoria. Il muso era intelligente, forse dovrei dire «consapevole», ma non era del tutto umano. Due occhi, va bene, ma niente naso né orecchie visibili. Bocca troppo grande e moltissimi denti come quelli di uno squalo. Lunghe dita con troppe articolazioni, e artigli. Nessuna mitologia o patologia di cui avevo letto aveva mai prodotto niente del genere.

L'altra parte del mio progetto su Nguyen ebbe successo. Usai il computer per rintracciarlo, attraverso i miei appunti sul processo e diversi documenti che erano stati tolti dalle liste dei segreti di stato in base all'articolo sulla libertà di informazione.

Non sorprendentemente, era emigrato negli Stati Uniti appena prima della caduta di Saigon. Ora possedeva un banchetto di pesce a San Francisco. Pilastro della comunità, il bastardo.

Diciotto anni di comportamento esemplare e riuscii a ottenere il minimo della sorveglianza. Era una vita più confortevole e libera, ma non vedevo alcuna possibilità di libertà sulla parola. Probabilmente non avrei potuto essere messo in libertà sulla parola neppure se fossi stato bianco e avessi strappato a morsi il cazzo a due *neri*. Potevo avere la medaglia, ma non la libertà sulla parola.

Così dovetti scappare. Non fu difficile.

Presumevo che avrebbero avvertito Nguyen, e forse l'avrebbero sorvegliato o anche gli avrebbero messo una guardia del corpo per un po'. Così, per due anni, mi tenni lontano da San Francisco, seppellendomi in un quartiere nero sporco e povero. Risparmiai anche i centesimi e comprai o rimediai gli strumenti di cui avrei avuto bisogno quando alla fine l'avrei affrontato.

Infine salii su un pullman e partii per San Francisco. Qui mi riposai per

un paio di giorni. Poi, per un altro paio di giorni, diedi ogni tanto un'occhiata al mercato del pesce, per sincerarmi che Nguyen non fosse ancora sotto protezione.

Viveva in un appartamento di due stanze nel retro del negozio. Forzai la serratura della porta sul retro mezz'ora prima della chiusura e mi nascosi nel bagno. Quando sentii che chiudeva la porta d'ingresso, entrai e gli puntai in faccia una 44 Magnum.

Questo fu per me il momento di maggiore tensione. Mi aspettavo davvero che lui si trasformasse nel Mostro. Mi ero persino posto il problema di procurarmi proiettili d'argento, nel caso che quella superstizione si rivelasse vera.

Mi chiese di non sparare e tirò fuori il portafoglio. Poi mi riconobbe e si zittì.

Lo feci spogliare fino alle mutande e lo legai con nastro isolante a una sedia di legno. Alzai il volume della televisione, dal momento che il mio silenziatore fatto in casa non era perfetto. Cambiai la Magnum con una 22 automatica.

Faceva quasi lo stesso rumore di un acchiappamosche ogni volta che sparavo.

Ci sono parti dove si può sparare a una persona anche con una 22 e questa potrà morire velocemente e senza troppo dolore. Ci sono altre parti che sono proprio l'opposto. Naturalmente io mi concentrai su queste, cercando di farlo parlare. Ogni volta che gli sparavo fasciavo le ferite, in modo che ci fosse una perdita di sangue minima.

Gli sparai per la prima volta durante il notiziario serale, e lui durò fino al Johnny Carson Show, con un nuovo proiettile ogni mezz'ora. Non disse mai una parola, né gridò. Semplicemente guardava.

Dopo che morì, aspettai qualche ora, e non accadde nulla. Così andai fino alla stazione di polizia e mi costituii. Questo è tutto.

Così eccoci di nuovo qui. So che è l'ergastolo per me. O la cella imbottita. Non m'importa. Questo è l'unico posto sicuro. Il Mostro, lui sa. Lo sento.

<Qui finisce la deposizione. L'interrogato non sembrava agitato quando le guardie lo hanno portato via. Coerente con le sue ultime parole, appariva sollevato di tornare in prigione, il che rende misterioso il suo successivo suicidio. Le circostanze accrescono il mistero, come indica l'accluso resoconto del medico legalo

Stato della California
Dipartimento Case di Correzione
Divisione Medicina legale
Glyn Malin, dottore-Primario della Ricerca

Ho conoscenza di suicidi che furono caratterizzati da un improvviso attacco isterico, compreso quello di un uomo che apparentemente si soffocò strangolandosi (anche se mi pare di ricordare che fu un attacco cardiaco quello che in realtà ne causò la morte). Il caso di Royce Jackson, «il cinese», è uno di quelli a cui non avrei creduto se non avessi visto io stesso il corpo.

Il corpo è muscoloso, ma non esageratamente; quando sentii come era morto pensai che era il tipo mesoformico del sollevatore di pesi. È difficile che le ossa si spezzino.

Inoltre, le sue unghie sono tagliate fino alla carne. Deve essere stata un'esplosione di forza sovrumana, per lacerare la propria carne senza avere la possibilità di penetrarla.

La mia prima specialità è stata in chirurgia toracica, così conosco bene quanto sia fisicamente difficile arrivare al cuore. Risulta difficile credere che una persona sia in grado di strappare il proprio. È doppiamente difficile credere che qualcuno possa fare una cosa del genere dopo essersi brutalmente castrato.

Devo confermare che questo è quanto è accaduto. Il corridoio che porta alla sua solitaria cella di isolamento era sotto continua videosorveglianza. Nessuno andò o venne da quando la porta fu chiusa dietro di lui fino all'ora della colazione, quando il corpo fu scoperto.

Si fece questo da solo, e in assoluto silenzio.

In fede, G.M.

Titolo originale: *The Monster*.

Karl Edward Wagner
LACUNE

Riposavano, ancora stretti insieme, nella vasca rivestita di legno di sequoia, con l'acqua che spingeva ondate di bolle intorno ai loro corpi. Elaine guardava mentre il vortice bollente raccoglieva strisce del suo sperma,

facendolo vorticare come coriandoli e sparire attraverso la corrente.

Sono disseminata, pensò.

Elaine disse: «Mi sento rinata.»

Allen la baciò dietro sul collo e le accarezzò i capezzoli, che si stavano ammorbidendo, con la punta delle dita. «I tuoi seni stanno diventando così pieni. Prendi estrogeni?»

Il suo pene non più turgido e ancora attaccaticcio di vaselina prudeva mentre usciva dal culo di Elaine. La mano destra di Allen scese nell'acqua calda, spremendo le ultime goccioline di orgasmo dal cazzo flaccido di Elaine. Fece voltare Elaine dolcemente, la baciò con amore, spingendole la lingua in profondità nella bocca.

«Ecco,» disse Allen, interrompendo il loro bacio. Si appoggiò sulle spalle di Elaine, forzandola sotto la superficie schiumosa. Elaine lasciò che le ginocchia le si piegassero, immerse sotto l'acqua che vorticava intorno ai fianchi di Allen. Mentre le mani di Allen si univano a coppa intorno alla sua testa, Elaine aprì la bocca per accogliere il cazzo scivoloso di Allen. Sentì il sapore dolciastro della propria merda mentre lo succhiava per tutta la sua lunghezza. Drizzandosi all'improvviso, il cazzo le riempì la bocca, indurendosi mentre si spingeva in profondità nella gola.

Elaine sussultò e cercò di ritrarsi, ma le mani di Allen spingevano con forza la sua testa verso i peli pubici. L'acqua riempiva le narici di Elaine mentre tossiva, vittima di un riflesso incontrollabile. Il cazzo tagliato di Allen, reciso netto alla base, si dibatté, scivolandole oltre il fondo della gola, nella trachea.

Elaine si liberò delle mani di Allen. Sangue e sperma le riempirono i polmoni e vennero poi espulsi dalla bocca in un'oscena fontana mentre la testa spingeva verso la superficie. Ma, per quanto fosse la sua foga, la testa non riusciva a farsi largo verso la superficie. C'era uno strato elastico nero che la separava dall'aria sopra di lei, si avvicinava come cera sopra il suo viso, respingendo il vomito nei polmoni.

Un vortice di sangue e sperma risucchiava la sua anima nei propri caldi recessi.

La prima cosa che udì fu un monotono *merda-merda-merda*, simile a foglie d'autunno che battessero contro la finestra. Si accorse di una brutale pressione contro l'addome, del vomito che veniva espulso dalla sua bocca. Respirò con affanno.

Aprì gli occhi. Lo strato di aderente oscurità se ne era andato.

«Merda fottuta,» disse Blacklight, asciugandole il vomito dal viso e dalle narici. «Non riprovarci più da sola.»

Elaine lo fissò vuota, mentre l'ossigeno le riaffluiva al cervello.

Al suo fianco, sul tappeto, giaceva la maschera di pelle nera con le cinghie e i lacci recisi. L'annesso bavaglio a forma di fallo, quasi del tutto staccato dal morso, era coperto del suo vomito. Una cintura chiodata di cuoio, anch'essa recisa, era attorcigliata intorno alla maschera.

«Gesù!» disse Blacklight. «Stai bene adesso?»

La stava avvolgendo in una coperta, rimboccandola con cura. Da qualche parte proveniva un ronzio, dalla testa o dal bacino, non era sicura. La memoria stava tornando.

«Ho sognato di essere un uomo,» disse lei, costringendo la propria gola a parlare.

«Fanculo. Hai quasi sognato di essere morta. C'era un tipo in Vietnam che faceva cazzate del genere. Quando lo trovarono era morto già da due giorni.»

Elaine guardò verso la sbarra montata in alto, sopra la porta d'ingresso di casa. La maschera di cuoio con benda e bavaglio - privazione sensoriale e depravazione sessuale - che tagliava fuori il mondo. La cintura, avvolta intorno al suo collo, l'estremità libera tenuta nelle sue mani mentre calciava via lo sgabello. La fibbia della cintura avrebbe dovuto scivolare via quando era svenuta per mancanza di ossigeno; invece si era aggrovigliata per i complicati nodi della maschera, senza allentarsi, quasi soffocandola. Le amiche che le avevano mostrato come sperimentare visioni di realtà interiori attraverso questo sistema l'avevano messa in guardia, ma fino ad allora non c'erano stati problemi. Per lo meno non più che con il sistema di inversione.

«Ho sentito che ti dimenavi sul pavimento,» spiegò Blacklight, prendendole il polso. Era stato medico nell'esercito fino a quando fu congedato - non c'era futuro nelle risaie per un medico di due metri e passa. «Pensavo che forse ti stavi rotolando con qualcuno, ma non mi quadrava. Ho forzato la porta.»

Un bel lavoro rompere due catenacci e un lucchetto, ma Blacklight poteva farlo. La vicina dell'appartamento a fianco se n'era andata la settimana precedente e la pizzeria sottostante stava subendo una ristrutturazione per diventare un ristorante vegetariano. Elaine avrebbe potuto rimanere distesa là morta, sul pavimento, fino a quando i suoi gatti non le avessero spolpato le ossa.

«Ho sognato di avere un cazzo,» disse, massaggiandosi il collo.

«Forse continui ad averlo,» le disse Blacklight. Si guardò le mani e andò in bagno a lavarsele.

Elaine si domandò che cosa intendesse dire, poi ricordò. Si chinò per spegnere l'interruttore del vibratore sul grottesco pene artificiale che si era fissata intorno al bacino. Si avvolse nella coperta fino ai piedi e attese che Blacklight uscisse dal bagno.

Dopo essersi tolta il resto del costume ed essersi lavata, indossò un kimono cinese di seta e andò a cercare Blacklight. Si sentiva un po' imbarazzata. Tra il Vietnam e l'acido assassino di Haight Ashbury, il cervello di Blacklight si era fritto. Per le consegne, era più fidato dei colombiani e gli antichi contatti sostenevano sia lui che il suo vizio.

Blacklight era in piedi al centro dello studio di lei - il loft era poco più di una grande stanza con qualche scaffale e qualche bancone per dividere lo spazio - e fissava incerto una tela incompiuta.

«Farai meglio a guardare più da vicino il tuo modello o, altrimenti, otterrai un mostro.» La tela aveva le dimensioni del muro, ed era stata in origine commissionata e mai pagata da un bar sadomaso alla moda, poi chiuso. Blacklight indicò con il dito: «Le palle non penzolano fianco a fianco come qui. Una penzola un po' più in basso. Persino una lesbica dovrebbe saperlo.»

«Non è finito,» disse Elaine. Stava fissando la bustina di polvere bianca che Blacklight aveva fatto cadere sul bancone-bar.

«Vuoi sapere perché?»

«Che cosa?»

«Perché non sbattono l'una contro l'altra.»

«Chi non sbatte?»

«Le palle. Una scivola via dall'altra quando accavalli le gambe.»

«Splendida,» disse Elaine, inserendo un'unghia nella polvere.

«Ti piace?»

«La storia delle palle.» Leccandosi la punta delle dita, Elaine sentì un gusto di coca.

«Neve peruviana non tagliata,» assicurò Blacklight, dimenticandosi l'argomento precedente.

Elaine se ne ficcò un'unghiata su per ciascuna narice. L'asprezza squillante della coca si fece strada attraverso i residui del vomito.

«È come lo Yin e lo Yang,» spiegò Blacklight. «Bene e male. Luce e oscurità.»

Non si contraddice un grosso motociclista infuriato. Stava sbattendo i pugni l'uno contro l'altro. «Hai mai sentito la storia di Amor e Odio?»

Lungo le nocche della sua mano destra era tatuato AMOR; lungo quelle della sinistra ODIO.

Elaine aveva visto *La morte corre sul filo,* e non fu impressionata.

«Un'oncia?»

«Un'oncia.» Blacklight faceva a pugni da solo. «Devono essere tenuti separati, Amore e Odio, ma non possono evitare di riunirsi e cercare di vedere quale è più forte.»

Elaine aprì il cassetto dietro il telefono e contò le banconote che aveva lasciato da parte in precedenza. Blacklight dimenticò la sua interpretazione di Robert Mitchum e prese i soldi.

«Devo finire cinque dipinti prima che si inauguri la mia mostra a Soho, d'accordo? Questo alla fine del mese. Sono fottuta, e svuotata di ispirazione. Così dammi tregua e ora vattene, d'accordo?»

«Soltanto non farti troppa coca pura, intesi?» consigliò Blacklight. Curvò quindi il collo per esaminare un'altra tela incompiuta. Il soggetto gli ricordava qualcuno, ma poi lo scordò prima che potesse formarsi il pensiero.

«Il tuo cervello è come le tue palle, lo sapevi questo?» Riprese il filo dell'ultimo discorso che riusciva a ricordare.

«No, non lo sapevo.»

«Due pezzi che rotolano insieme nel tuo cranio,» disse Blacklight, sbattendo i pugni l'uno contro l'altro. «Nuotano nel cranio fianco a fianco, proprio come le palle saltellano nello scroto. Perché ci sono due metà del cervello invece di un grosso pezzo unico - come, ad esempio, il cuore?»

«Ci rinuncio.»

Blacklight si massaggiò i pugni. «Così non si urtano a vicenda. Guarda. Bisogna tenerle separate. Amore e Odio. Yin e Yang.»

«Senti. Devo lavorare.» Elaine prese un grammo di roba dalla bustina e la dispose a striscia sul vetro del suo tavolino da caffè.

«Certo. Sei sicura di stare bene?»

«Niente più rischi di asfissia con la maschera. E grazie.»

«Hai una birra?»

«Guarda in frigo.»

Blacklight la prese e strappò il tappo con il pollice. Elaine pensò che assomigliava a un Wookie con la barba nera.

«Avevo un compagno in Vietnam che è schiattato con un giochino del genere,» ricordò di colpo Blacklight.

«Me l'hai già detto.»

«Come qualsiasi cosa ti metta su di giri. Non fai cadere il martello, se non vuoi.»

«Vuoi una striscia?»

«No. Ho finito con la coca. Mi fotte il cervello.» Gli occhi di Blacklight scintillarono in uno sforzo di concentrazione. «Finito con la maria,» disse. «Fuori da tutto.» Mentre alzava il braccio per finire la birra, alcune vecchie cicatrici lottavano con i tatuaggi. «Sei sicura di stare bene?» Stava tirando fuori un'altra birra fresca da dietro l'insalata di tonno.

Elaine era trenta centimetri più bassa e una cinquantina di chili più leggera di lui, e i suoi muscoli da aerobica non erano sufficienti per sopraffarlo. «Ascolta. Sto bene, adesso. Solo lasciami tornare al lavoro. D'accordo? Voglio dire, c'è un punto di non ritorno, questa è davvero una città che ti stritola.»

«Vuoi del crack? Ne ho a prezzi bomba.»

«Ce ne ho già. Senti, penso di stare per vomitare di nuovo. Vuoi lasciarmi un po' da sola?»

Blacklight fece cadere la bottiglia di birra nella tasca della camicia. «Stammi bene.» Si diresse verso la porta. Nella sua tasca la bottiglia di birra non sembrava più grande di una penna.

«Oh,» disse. «Ti posso procurare qualcosa di meglio. Una cosa nuova. Ti tira fuori i vuoti dalla testa. Ho appena conosciuto un nuovo contatto che si occupa solo di droghe firmate. Un tipo bizzarro. È al lavoro su qualche nuova varietà di anfetamina.»

«Ne prenderò un po',» disse Elaine, aprendo la porta. Aveva proprio bisogno di dormire per una settimana.

«Ti passo a prendere dopo,» promise Blacklight.

Si fermò a metà della porta, cercando nella tasca del giubbotto di jeans. «L.S.D. superbo,» disse, consegnandole un quadrato scolorito di carta assorbente con sopra disegnati dei delfini. «Molto stimolante. Usala e cresci. Sei sicura che non avrai problemi?»

Elaine chiuse la porta.

Il signor Aggiustatutto promise di venire l'indomani, o il mattino di dopodomani, di sicuro.

Elaine sostituì la catena con quella della porta del bagno, assicurò a martellate i chiavistelli strappati e inutili, rimettendoli al loro posto per sua tranquillità, poi appoggiò una sedia di legno contro il pomello. Sentendosi

meglio, indossò una calzamaglia e provò un grammo, o giù di lì, di varie cose.

Stava lavorando piuttosto duramente, e l'aerografo faceva molto rumore; in ogni caso, lo stereo non le avrebbe permesso di avvertire il rumore di uno che entrasse.

«Quell'azzurro,» disse Kane alle sue spalle, «ceruleo, per essere precisi... ma perche? Mi sembra antagonistico rispetto ai toni di carne intensi che hai tanto laboriosamente pasticciato e mescolato per confondere i volti dei due amanti.»

Elaine non gridò. Nessuno l'avrebbe udita. Si girò con molta cautela. Un'amica le aveva detto una volta come reagire in quelle situazioni.

«Lei è un critico d'arte?» La sedia era ancora appoggiata alla porta. Forse, un po' storta.

«Solo un dilettante,» mentì Kane. «Un amatore interessato di arte da molti anni. *Quello* non è un quadro femminile.»

«Non deve esserlo.»

«Forse no.»

«Sto aspettando che il mio ragazzo arrivi da un momento all'altro. Porterà con sé dei compratori. Lei li sta aspettando?»

«È stato Blacklight a contattarmi. Pensava che avresti gradito qualcosa di più forte per aiutarti a finire la tua collezione per la mostra.»

Elaine decise di fare un respiro. Lui era grande, molto grande. Il suo impermeabile chiuso dalla cintura avrebbe potuto contenere due volte lei e un ombrello. Un motociclista amico di Blacklight, fu il suo primo pensiero. Non avevano ancora deciso se essere uomini di punta per la mafia o se rimpiazzare quest'ultima nel redditizio traffico di droga. L'uomo era di una testa più piccolo di Blacklight e, probabilmente, pesava di più. Non era grasso. I suoi movimenti ricordarono a Elaine il suo istruttore di karaté. Il suo viso, anche se privo di cicatrici, richiamava alla mente un guardalinee di football americano bocciato a un provino pubblicitario. I capelli e la corta barba erano appena più scuri di quelli appiattiti, tinti all'henné, di Grace Jones. Non le piacquero i suoi occhi azzurri. Distolse quindi rapidamente lo sguardo.

«Ecco,» disse Kane.

Prese dalla sua mano simile a una vanga una fiala di vetro da due grammi - roba da parrucchiere sotto casa, con il cucchiaio attaccato con una catena d'alluminio.

«Quanta?» Nel mobile sotto il telefono c'era una lattina di Mace. Non

credeva che l'avrebbe aiutata.

«Una nuova partita,» disse Kane, sedendosi sul bracciolo della sedia più grande. Bilanciò il proprio peso, ma lei si ritrasse. «Stiamo cercando di ricreare una droga perduta da tanto tempo. Perfettamente legale.»

«Quanto tempo fa?»

«Prima di quanto tu possa ricordare. È una specie di superanfetamina.»

«Superanfetamina?»

Kane sprofondò del tutto nella sedia, che resse il suo peso. Disse: «Riesci a ricordare tutto quello che ti è successo, o che hai fatto, nelle ultime quarantotto ore?»

«Naturalmente.»

«Dimmi delle undici e trentotto di questa mattina.»

«D'accordo.» Elaine era pronta alla sfida. «Ero nella doccia. Ero rimasta alzata tutta la notte, lavorando sui quadri per l'esposizione. Ho lasciato un messaggio alla segreteria telefonica del mio agente, poi mi sono fatta una doccia. Penso di essermi fatta un po' di TM, prima di tornare al lavoro.»

«Ma che cosa stavi pensando alle undici e trentotto di questa mattina?»

«Alla doccia.»

«No.»

Elaine decise che era troppo rischioso lanciarsi verso il telefono. «Ho dimenticato che cosa stavo pensando esattamente,» concesse. «Ti va un po' di caffè?» Lanciargli del caffè in faccia avrebbe potuto funzionare.

«Che cosa avevi in mente alle nove e quarantadue di stanotte?»

«Stavo preparando il caffè. Ti andrebbe un po'...?»

«Alle nove e quarantadue. Esattamente allora.»

«Va bene. Non mi ricordo. Stavo guardando la TV via cavo, penso. Forse stavo sognando a occhi aperti.»

«Lacune,» disse Kane.

«Che cosa vuoi dire?»

«Buchi. Pezzi mancanti. Istanti perduti di memoria. Tempo perduto dalla tua coscienza, e perciò dalla tua vita. Dove? Perché?»

Fece rotolare la fiala sull'ampio palmo della mano. «Nessuno ricorda davvero ogni istante di vita. Ci sono sempre momenti dimenticati, sogni a occhi aperti, meditazioni - come preferisci. È tempo della tua vita che si perde. Dove va? Non riesci a ricordarlo. Non riesci neppure a ricordarti di aver dimenticato quel momento. Una parte della tua vita si perde in momenti di assenza, in mancanza di coscienza totale. Dove va la tua mente cosciente? E perché?»

«Questo,» e agitò la fiala di vetro verso di lei, «rimuoverà quei momenti perduti. Niente vuoti nella tua memoria, niente più 'dove sono le chiavi della macchina, dove ho lasciato gli occhiali da sole, chi ha chiamato prima di pranzo, qual era la prima cosa che avevo in mente quando mi sono svegliata'. Meglio dell'anfetamina o della coca. Consapevolezza totale della tua intera coscienza. Niente più lacune.»

«Non ho contanti a disposizione.»

«Non costa niente. È un campione di prova.»

«Capisco: il primo è gratis.»

«Questo è concepito per essere uno specchio, non è vero?» Kane ritornò al dipinto incompiuto. «L'azzurro mi faceva pensare all'acqua. E qualcuno che fa l'amore con un riflesso.»

«Qualcuno,» disse Elaine.

«Narciso?»

«L'ho chiamato: *Leccalo finché sanguina*.»

«Mi segnerò di venire all'inaugurazione.»

«Non ci sarà alcuna inaugurazione se la gente non mi lascia lavorare in pace.»

«Allora me ne vado.» Sembrava che Kane fosse in piedi senza essersi mai alzato dalla sedia. «Per inciso, io non lo inietterei. Nuova attrezzatura di laboratorio. Mai sentito di impurità.»

«Comunque non mi piacciono gli aghi,» disse Elaine, pescando nella fiala con il cucchiaio attaccato. Sniffò con cautela, non sentì bruciore. Pulita a sufficienza. Colmò il cucchiaio altre due volte.

Chiuse gli occhi e inspirò a fondo. Poteva già sentire un ronzìo. Fidarsi di Blacklight per atterrare su qualcosa di buono.

Stava provando un'altra cucchiaiata quando si accorse di essere di nuovo sola.

Blacklight chiuse il coperchio del fusto chimico industriale e finì la birra. Il corpo del precedente proprietario del laboratorio di droghe era ripiegato ben bene all'interno. Via verso la discarica illegale di rifiuti tossici insieme agli altri. Certi bastardi proprio non sanno capire da che parte tira il vento.

«Sei davvero atterrato a bordo di un disco volante?» chiese, frugando nel frigo in cerca di un'altra birra.

Kane aveva aggrottato la fronte mentre osservava un cromatogramma. «Sicuro. Sembrava proprio il coprimozzo di una Chrysler 300C del 1957.»

Blacklight si interrogava sulla faccenda mentre scolava la birra. La ragazza più carina nel suo primo anno delle superiori - la famiglia di lei - aveva una 300C convertibile bianca. C'era un rapporto?

«Allora com'è che parli inglese così bene?»

«Ero la controfigura di Tor Johnson in *Schema 9 dallo spazio esterno.* Dobbiamo aver ripetuto la scena un centinaio di volte prima che venisse giusta.»

Blacklight ci pensò sopra. «Hai conosciuto Bela Lugosi?»

Kane vibrava colpi alla tastiera del computer, guardando il monitor con attenzione. «Devo procurarmi un'attrezzatura migliore. C'è un gruppo metilico da qualche parte dove non dovrebbe essere.»

«È sbagliato?»

«Potrebbe potenziarsi. Comincia a pensare a un'altra cavia.»

In un primo momento si accorse delle mani.

Era l'l:01:36 di notte, diceva l'orologio digitale accanto al suo letto. Fece un passo indietro verso il dipinto e prese in considerazione le sue mani; erano macchiate di tabacco e sporche di vernice, e le unghie avevano bisogno di essere pulite. Come poteva sperare di creare con delle mani simili?

Elaine fissò le proprie mani per quarantatré secondi, e non trovò indizi di miglioramento. Neppure la nuca era del tutto a posto: formicolava, come quando le tette avevano cominciato a spuntarle l'anno prima. Forse un po' di vino...

C'era una bottiglia aperta di Liebfraumilch in frigo. Riempì un bicchiere, sorseggiò la bevanda e la mise da parte con disgusto. Elaine pensò al vino per i successivi ottantasei secondi, leggendo l'etichetta due volte. Si fece un appunto mentale di non comprarlo più. Rimestando in una scatola metallica di bustine di dolcificante sintetico, trovò mezza capsula di Quaalude e la inghiottì con il vino.

Ritornò a *Leccalo finché sanguina* e lavorò furiosamente, con concentrazione totale e insoddisfazione crescente, per l'ora, trentun minuti e diciotto secondi che seguirono.

La pelle le prudeva.

Elaine guardò torvamente il dipinto per altri sette minuti e diciannove secondi.

Decise di telefonare ad Allen.

Un'insonne voce registrata le rispose. Il numero che lei aveva composto non era più attivato. Si pregava...

Elaine si sforzò di visualizzare Allen. Quanto tempo era passato?

La pelle le prudeva.

L'aveva lasciato lei, o l'aveva sbattuta fuori lui? aveva davvero importanza? Lei lo odiava. Lo aveva sempre odiato. Odiava tutto quello che era stata in precedenza.

Il suo corpo era strano, come il corpo di un estraneo. La calzamaglia le stringeva al cavallo. Stupido stilista.

Elaine si strappò di dosso la calzamaglia e i collant. La pelle le prudeva ancora. Come gli spasimi di un bruco che si trasforma. Spasimi di morte di un'esistenza precedente. Il bruco odiava la farfalla?

Pensò ad Allen.

Pensò a se stessa.

Amore e odio.

Sulla porta del bagno c'era uno specchio a figura intera. Elaine guardò il proprio riflesso, accarezzandosi i seni e il pube. Si mosse più in fretta, si schiacciò contro lo specchio, strofinandosi contro la propria immagine riflessa.

Facendo l'amore con se stessa.

E odiando.

Schiacciata contro il proprio riflesso, Elaine non riuscì a ignorare la più sottile delle cicatrici dove la chirurgia plastica aveva impiantato silicone nei suoi seni, un tempo piatti. Tastandosi la vagina costruita chirurgicamente, Elaine non poté reprimere i ricordi dell'operazione per il cambiamento di sesso, né la consapevolezza della sua precedente mascolinità.

Ogni attimo ricordato. Di gioia. Di dolore. Di desiderio. Di rabbia. Di odio. Di disgusto di sé.

Di essere Allen.

Le sue braccia colpirono l'immagine, frantumandola in un centinaio di fragili momenti.

Il sangue colava dai pugni, scorreva lungo le braccia, disegnava volute sui seni e sul ventre.

Leccò il proprio sangue e lo trovò buono. Era stato versato per lei.

Afferrando frammenti scheggiati dello specchio, Elaine si slanciò verso il dipinto incompiuto. Si fermò di fronte alle figure a grandezza naturale, amando e odiando quello che aveva creato.

I suoi pugni si muovevano sulla tela, massacrandola in folli pezzi.

Prendi.

Questo è il mio corpo.

Donato per me.

Blacklight stava finendo una pizza fredda con acciughe e olive nere. Si guardò le mani unte macchiate di salsa, le strofinò sui jeans. Le macchie si erano modificate, con una piccola disgregazione dello status quo. Si leccò le nocche tatuate per pulirle.

Da qualche parte pioveva: dal tetto del vecchio magazzino veniva un monotono sgocciolio, in un punto lontano dalla lampada. Guardò Kane. Forse il gorilla in gabbia di Lionel Atwill in libertà nel laboratorio. Forse Rondo Hatton come Mister Hyde.

«Allora cosa sono le lacune?»

Kane stava studiando un catalogo di forniture biochimiche. «Buchi. Cavità. Spazi vuoti.»

«Gli spazi sono importanti,» disse Blacklight. Incrociò le mani sporche di pizza e unì le nocche. «Lo sai come funzionano le bombe atomiche?»

«Una volta le costruivo,» disse Kane. «Sono sopravvalutate.»

«Si prendono due pezzi di plutonio o qualcosa del genere,» lo informò Blacklight. «Grandi come il tuo pugno. Ora, mantieni gli spazi tra di loro, ed è sicuro. Ma» - e sbatté un pugno contro l'altro - «togli gli spazi, falli cozzare l'uno contro l'altro. Massa critica. *Ka-bum.*»

Sottolineò la conferenza con un rutto esplosivo. «Così è per questo che ci devono sempre essere spazi in mezzo,» concluse Blacklight. «Come le due metà del tuo cervello. Es e Ego. Yin e Yang. Maschio e femmina. Anche nei tuoi pensieri devi possedere questi vuoti, momenti per sognare a occhi aperti, per dimenticare, per essere assente con la mente. Cosa succede quando riempi tutte le lacune?»

«Massa critica,» rispose Kane.

Lo specchio era un'entrata, opaca e scivolosa per il sapore del sangue. Stringendo cocci di vetro affilati, Allen e Elaine aspettavano l'uno di fronte all'altra, ognuno attendendo che l'altro irrompesse.

Titolo originale: *Lacunae.*

Parte seconda
STANNO VENENDO PER TE

W.H. Pugmire e Jessica Amanda Salmonson

«PALLIDO GIOVANE TREMANTE»

Lesbiche, giudei, spagnoli, irlandesi, checche, pallosi, musi gialli, spioni... tra di noi ci sono più reietti che persone normali; e questo è quanto i cari giovani troppo spesso non riescono a capire. Pensano di aver imparato tutto all'età di quindici anni. Può darsi che sia vero. Ma non sono gli unici.

Sono ragazzotti furbi, non c'è dubbio, e auguro a tutti loro di sopravvivere, in un modo o nell'altro, anche se pochi ce la faranno. Di notte stanno fuori per le strade; i loro capelli sono ispidi e colorati; si sono ficcati chiodi nei lobi delle orecchie e hanno inciso le iniziali dei loro amati nel bianco degli occhi. E sono vere bellezze, questi bambocci. Mi immedesimo in loro anche se, secondo il loro metro di giudizio, io, che ho trent'anni, sono un vecchio. Sono dunque un vecchio sporcaccione? Può darsi. Ma tengo le mani a posto e sono offeso dal continuo sfruttamento a cui assisto. Dò una mano a chi posso, quando posso. Mi ridono dietro per questo; non m'importa. Anche se odiano doverlo riconoscere, apprezzano la mano amica; ne hanno un assoluto bisogno.

I nuovi gruppi hanno forza. Energia cruda, selvaggia, magnifica, pura. Il carattere provvisorio di questi gruppi, la transitorietà del rumore che creano, la natura effimera delle loro imprese e *la loro gioventù* hanno una verità letterale e simbolica che mi spezza il cuore. Ah, i giovani! Anche i genitori li odiano. I loro genitori odiano se stessi. Quanta cupa e patetica bellezza in tutto questo!

Ho comunque le mie critiche da fare. Non dico loro che cosa fare delle loro vite, ma gli ripeto che non sono né i primi né gli unici a *sapere*. Pensano tutti di essere inventori; di aver inventato ogni cosa. Artisti di strada dodicenni, e credono *fermamente* che alcuni tra loro siano genii. La loro musica, i loro vestiti e la loro *copy-art* sono senza dubbio brillanti opere d'arte. Questi ragazzi rifiutano la tecnica e le buone apparenze sociali e, così facendo, essi e la loro arte si alienano la gente a causa della cruda realtà che mostrano.

La realtà è sofferenza.

Ma nulla di tutto ciò è nuovo. C'è un punk che è un buon amico, un bravo ragazzo; gli ho regalato un vecchio poster dada, una rarità, per il suo compleanno. Lo adorava. Pensava che fosse una novità. «Nossignore,» gli ho detto, «è stato stampato prima della grande guerra.» È rimasto tramortito. Ha preso della colla bianca e l'ha appiccicato sulla vetrina di una gioielleria dei quartieri alti. Che magnificenza! Mi spezza il cuore.

Dunque non c'è nulla di nuovo. Meno di tutto la sofferenza. È la cosa più vecchia che esista. Ho voglia di dire loro: «È vero, siete degli emarginati. È vero, ciò che provate è davvero sofferenza. Ma non siete gli unici. O non siete i soli a essere soli. È un pianeta avvelenato. Per tutti.»

Sulla sponda nord del lago Union, visibile da quasi ogni punto elevato in città o nei dintorni, c'è un piccolo posto chiamato Gas Works Park. Per quanto se ne riesce a vedere dalla riva del lago, è piuttosto lontano. Sembra una rovina della guerra, una fabbrica bombardata. Quando l'officina del gas chiuse l'attività alcuni decenni orsono, nessuno sapeva cosa fare di quell'incredibile reticolato di camini, tubi e silos. Per anni rimasero là ad arrugginire. Poi qualcuno ebbe la grande idea di dipingere l'intero edificio, far crescere un prato e chiamare parco il risultato. È bello. È mostruoso. È decadenza urbana al suo apice e alla sua degradazione. Non ci gira molta gente di notte.

Un vecchio finocchio patetico mi portò a farci un giro a bordo della sua barca a vela. Non è solo patetico, ma ricco; ha passato tutta la vita cercando di comprarsi una scorciatoia per la rispettabilità, ma è tuttora un emarginato. Ci siamo incontrati in un parco dei bassifondi al tempo della mia folle infanzia, quando non era molto più giovane, ma le sue gengive erano meno nere; da allora abbiamo finto di essere amici.

Rimasi sulla sua barca per gran parte del tardo pomeriggio e del crepuscolo, fino al tramonto del sole. Poi dissi: «Non devo tornare in città. Lasciami a riva al Gas Works Park.»

Mi fece scendere. Ero sull'attracco di cemento e salutavo il vecchio, che pareva quasi eroico mentre si aggrappava al sartiame - ma non poi così tanto.

Il sole era tramontato. Le ultime strisce di arancio si potevano vedere al di là della sagoma della città. I grattacieli a sud del lago luccicavano come scatole piene di stelle. Voltai le spalle, risalii la collinetta piena d'erba e fissai l'antiquata officina del gas. La vernice sgargiante era ormai invisibile per l'oscurità.

Respirai profondamente la gelida aria pulita della sera e mi sentii rinfrancato. La struttura in rovina davanti ai miei occhi era enorme, lo scheletro di un animale gargantuesco. I suoi tubi di ferro, la scala a chiocciola in acciaio e i ponteggi, il gran numero di scale, assi, catene e serbatoi possedevano un fascino davvero notevole. «Pericolo - tenersi lontani», recitava un cartello su un recinto chiuso da una catena. Anche al buio si scorgevano

le tracce pallide dei graffiti, che avevano conquistato la struttura, sulla superficie delle sue cime.

Sentendo dietro di me dei passi sulla ghiaia, mi girai e vidi uno skinhead che camminava trascinando i piedi verso il recinto. Mi fece un cenno con il capo e mi sorrise, poi si appoggiò al recinto, attorcigliando le dita intorno agli anelli delle catene. Credetti di scorgere tristezza nel suo sguardo. Guardava in alto verso un punto dell'officina in particolare, con una tale intensità che non potei fare a meno di seguire il suo sguardo. Sembrava che stesse fissando una scala d'acciaio che portava a un lungo condotto.

L'intensità del suo profondo sospiro mi costrinse a rivolgere nuovamente lo sguardo verso di lui. Aveva tirato fuori da una tasca del suo giubbotto nero di pelle un pacchetto di sigarette. «Vuoi fumare?» fu l'offerta che mi rivolse, porgendomi il pacchetto.

«No, grazie,» risposi. La cortesia e la gentilezza di questi ragazzi, nonostante la loro immagine violenta, non mi sorprendevano più.

«È insolita, non è vero?» disse, accennando alla struttura.

«È vero,» risposi io, che non ero in vena di chiacchierare.

Continuò: «Io e il mio gruppo venivamo qui a mezzanotte per registrare i rumori che facevamo picchiando sopra i tubi. Cazzo d'ispirazione! Si ottengono dei suoni davvero fighi».

«Fai parte di un gruppo punk?» chiesi io debolmente.

«No. Un gruppo industriale. Una specie di combinazione di punk e hardcore: un mucchio di urla, picchiare su tubi e osceni suoni elettronici. Metti tutto insieme e viene fuori un rumore fortissimo.»

«Mmm,» feci io, che facevo fatica a immaginare perché qualcuno dovrebbe avere voglia di andare in giro a pestare sui tubi e urlare. A volte devo confessare che c'è un abisso tra questa generazione e la mia.

«Ma abbiamo chiuso,» continuò in tono tranquillo. «Il nostro cantante si è impiccato. Lassù.» Si girò a fissare ancora una volta quella particolare sezione della struttura. Provai un brivido. Parlare di morte mi riusciva sgradevole, e questa era un'introduzione troppo repentina all'argomento.

«Mi dispiace,» dissi.

«Già, è triste. Aveva una gran voce. Poteva gridare e farti credere di morire. Poi poteva cantare con tanta tenerezza che non riuscivi a trattenere le lacrime. Ma era incasinato. Suo padre si ubriacava di continuo e lo picchiava, così lui se ne andò per le strade. Venne a vivere insieme a me e ad altri in un edificio abbandonato. Lo chiamavamo Diavoletto, era così piccolo. Non mangiava mai, beveva solo caffè e si faceva un sacco di anfeta-

mine. Era sempre fatto e la sua pelle era così sbiadita che alcuni di noi presero a chiamarlo 'un giovane pallido e tremante'. Ma gli piaceva di più Diavoletto.»

Fece una pausa per dare un tiro alla sigaretta. La notte era diventata molto scura. L'officina stava in silenzio di fronte a noi e pareva interessata al racconto del ragazzo.

«Gli piaceva molto questo posto. Veniva di notte con una chiave inglese o un martello per trovare nuovi suoni. Ci è venuto un sacco di volte a dormire. Ci portava le ragazze.»

Si interruppe di nuovo; la sua faccia era triste.

«La sua ultima ragazza si uccise con i sedativi. Lui l'amava come nessun'altra. Pochi giorni dopo venne trovato lassù, che penzolava da quel tubo, con la sua cintura ornata di borchie intorno al collo spezzato.»

«Quanti anni aveva?»

«Sedici.» Dopo una pausa, buttò la sigaretta per terra e si ficcò le mani in tasca. «Bene, si sta facendo freddo. Penso che ritornerò nella mia zona in cerca di un po' di anarchia e birra.» Sorrise con gentilezza.

Contraccambiai il sorriso. «È stato bello parlare con te.» Ci facemmo un cenno con la testa. Si voltò e s'incamminò a lunghi passi nell'oscurità.

Nel frattempo si era davvero fatto freddo, ma quando mi voltai per guardare un'ultima volta il fabbricato, me ne sentii attratto. Fissando con sgomento il recinto di fronte a me, lo afferrai e cominciai ad arrampicarmi.

Una volta raggiunta la sommità del recinto, gemetti piano per la difficoltà di scavalcarlo e di arrivare dall'altra parte. Sentivo l'aria fredda contro il collo. Guardando verso la parte dell'officina in cui il punk si era tolto la vita, credetti di scorgere una figura indistinta che mi stava fissando. Poi le ombre si mescolarono e l'immagine se ne andò.

Il vento giocava con i miei capelli. Con decisione improvvisa, presi a muovermi sulla cima del recinto, rischiando di cadere dall'altra parte.

Mi trovavo vicino a un enorme condotto arrugginito. Poteva essere alto un metro e mezzo e lungo dodici. Provai un brivido di eccitazione infantile, perché ho avuto una predilezione per le gallerie sin da quando ero piccolo. Andando da una parte all'altra del tubo, mi fermavo a guardarci dentro.

Entrai.

I miei passi echeggiarono in modo insolito quando gli stivali toccarono la superficie metallica. Le pareti erano fredde e ruvide. Arrivato a metà, mi sedetti, portandomi le ginocchia al petto, ad ascoltare i rumori della sera.

Poi sentii un colpo secco proveniente dall'estremità del tubo da cui ero entrato. Guardai e vidi una piccola figura ferma là, che mi guardava. Dallo sguardo capii che era un ragazzo. La figura teneva qualcosa in mano, e con essa percuoteva con lentezza e noncuranza il tubo. Poi l'apparizione sembrò svanire. Con dita tremanti mi stropicciai gli occhi; quando guardai di nuovo, non vidi nulla.

Restai seduto per quelli che sembrarono attimi infiniti. Infine mi rialzai sulle gambe malferme.

Dall'alto venne improvvisamente un rumore di percussioni, un suono orribile e bestiale, come se un pazzo stesse saltando da una parte all'altra e picchiasse su tubi e superfici metalliche con qualcosa di grosso. Il rumore scosse il condotto dove mi trovavo. La risonanza fu come un dolore lancinante al cranio. Gridando aiuto, caddi in ginocchio, coprendomi le orecchie con i palmi madidi. Continuò ancora e ancora, fino a quando fui certo che avrei perso la ragione.

Poi si fermò. Per qualche istante tutto ciò che riuscii a udire fu il tintinnio nelle mie orecchie. Poi mi arrivò un altro suono: un pianto sommesso. Non avevo mai udito tanta infelicità e solitudine in una voce. Ascoltarla mi lacerò il cuore. Mi raggelò l'anima. A poco a poco svanì nel silenzio.

Ero troppo debole per alzarmi. Quindi infine trovai la forza, mi trascinai fuori dal tubo, nella tenebra in attesa.

Titolo originale: «*Pale Trembling Youth*».

Marc Laidlaw
MUSICA REGISTRATA PER SQUARTAMENTI ARTISTICI

Donny si mette al lavoro con il cemento a presa rapida; probabilmente si sarà indurito prima che la maggior parte del sangue si coaguli nella cavità toracica. I piedi di leone in ottone dell'antica vasca luccicano grazie al suo continuo strofinare, così come l'interno di porcellana, lucidato così tante volte che in certi punti appaiono i segni dei graffi della paglietta di lana d'acciaio. Particelle di plastica nera quasi riempiono la bacinella.

Potrei fischiettare, pensa, ma il cemento è così pesante che non ha fiato da sprecare in frivolezze. Questa è la parte del suo lavoro abituale che gli piace di meno: cemento mescolato, fatica sudaticcia e ringhiante, gorgoglii disgustosi mentre la mistura vischiosa cola sopra gli involti di plastica e riempie la vasca fino all'orlo. Là resta come il porridge di sua madre, senza

segni di cucchiaio. Può sentirla in cucina mentre lui lavora nel garage, e la radio di lei è perennemente sintonizzata su una stazione di musica leggera mentre tu-sai-cosa-bolle in un calderone sul fornello e il coltello di lei taglia, taglia, taglia, accompagnato da un migliaio di violini. Lui preferisce Bernard Herrmann - la colonna sonora di *Psycho* - ma lei non gli lascia mai suonare i suoi dischi mentre è in casa. «Troppo fastidiosi,» dice lei. Se solo sapesse quanto il suo programma registrato di musica dà fastidio a lui.

«Donny, hai finito? La cena è pronta.»

«Arrivo subito,» grida lui.

«Con le mani pulite questa volta?»

«Uso il Boraxo, sul serio.» Si concede una breve imprecazione sottovoce: «*Cristo.*»

Come è naturale, nulla va mai bene quando fa le cose in fretta, e grazie a sua madre rovescia la carriola in cui ha mescolato il cemento, e la porcheria cola sulle sue oxford. Le sue scarpe nuove! Un altro paio per la fornace, un altro lavoraccio sudato. È solo un film, si dice per rilassarsi. A volte mamma gli rende la vita insopportabile. È vero, lei gli dà da mangiare, gli fornisce un tetto, gli cuce i vestiti e gli compra la maggior parte (anche se non tutte) delle cose che desidera. Il videoregistratore, per esempio, è stata un'idea di lei, ma lui aveva dovuto comprare *NAQP* di nascosto con i propri risparmi. Malgrado tutto quello che lei fa per lui, il suo regime alimentare è a volte troppo duro da sopportare per un figlio. Pasti caldi alla stessa ora tutti i giorni, sempre accompagnati da porridge («Solo per riempirti, caro!») e in mezzo spuntini immancabilmente a base di verdura. Lei non crede nei dessert. Non c'è da meravigliarsi che lui abbia dovuto escogitare sfoghi alla propria energia, passatempi segreti, giochi proibiti.

Mentre si strofina le mani con la polvere granulosa, prova l'eterno brivido dell'eventualità di essere scoperto. Non teme la polizia, ma se mamma dovesse mai scoprire che cosa succede sotto il proprio tetto, allora sì che potrebbe trovarsi davvero nei guai.

«Donny, diventa freddo!»

- ma tutto questo fa parte del divertimento. A volte vorrebbe dirglielo; lei è, dopotutto, la sola confidente possibile. Potrebbe approvare. D'altra parte...

«Guarda che unghie,» dice lei mentre lui alza verso la bocca la prima forchettata di insalata. La salsa rossa schizza sulla tovaglia.

«Credevo che avessi detto che ti eri lavato le mani. Cos'è questa roba?»

Lui esamina il pollice e scopre la crosticina traditrice, la mezzaluna ros-

so scuro, dimenticata per la fretta sotto l'unghia. Trangugia la foglia di insalata romana e scava in fretta sotto l'unghia con una punta della forchetta. Il deposito se ne va in un grumo gommoso.

«È solo salsa rubra,» mente lui. «Roba seccata dalla bocca del barattolo, quando l'ho aperto...»

«Non parlare con la bocca piena»

Annuisce, infilza un pomodoro e se lo caccia in bocca. Troppo tardi si ricorda del grumo sulla punta della forchetta. È un cannibale ora: che effetto gli fa?

«Hai deciso che cosa fare per trovare un lavoro?»

Annuisce, desiderando che lei abbassi la radio. Sta suonando di nuovo «Fate entrare i pagliacci». Ma certo, fateli entrare nel garage e lui se ne prenderà cura: gli strapperà i nasi, raderà le loro parrucche ricciolute, gli dipingerà le bocche di rosso con il loro stesso...

«Credevo che quella donna dell'agenzia ti avesse chiamato...»

Alza le spalle e assaggia l'ineluttabile terrina di porridge. Come al solito, è troppo dolce.

«Voleva solo sapere la mia data di nascita,» replica lui. «Mi ero dimenticato di scriverla sul modulo.»

«Be', non è stato carino da parte sua? Forse ti daranno un'opportunità.»

«Forse.» Sorride tra sé. Lei crede a tutto quello che le dice. La signora dell'agenzia aveva chiamato per chiedergli se voleva lavorare in un ufficio postale del centro, e naturalmente lui aveva risposto che non poteva allontanarsi troppo perché mamma era malata e lui doveva essere in grado di tornare a casa presto per prepararle il pranzo e portarla in bagno - e a questo punto del discorso la signora aveva detto: «Mi dispiace, ma tutti i nostri lavori sono in centro. Forse dovrebbe provare presso un'agenzia nelle sue vicinanze. Magari una specializzata in lavori manuali.»

Ugh! E su questo lui aveva appeso. Ma era contento: adesso avrebbero dovuto lasciarlo in pace. Non gli piaceva l'idea di rischiare di trovare un lavoro, qualunque esso fosse. Era uscito quasi distrutto dal colloquio in agenzia, e quello era ancora niente.

Gli avevano consegnato dei moduli sui quali rispondere a moltissime domande personali. L'aveva fatto di corsa, sfregiando con decisione le parti concernenti il suo curriculum. Poi aveva dovuto affrontare la parte complicata: le domande-trabocchetto.

«*Che cosa fareste in questa situazione? Una vostra superiore si presenta nel vostro ufficio lamentandosi del fatto che avete programmato per lei*

due appuntamenti fondamentali alla stessa ora.»

Il collo gli prudeva dal sudore; l'aria condizionata dell'ufficio lo stava congelando. Si sentiva come se avesse mandato giù una boccata di monosodio glutammato: spina dorsale che pulsava, guance che ardevano, muscoli intorpiditi.

Scarabocchiò: «Mi scuso.»

«*Il vostro direttore fa uno sbaglio in una comunicazione di servizio e voi siete ritenuto responsabile dell'errore. Che cosa fate?*»

È un uomo o una donna? pensò lui, mentre le luci fosforescenti cominciavano a dargli alla testa. Scrisse con accuratezza: «Spiego al superiore del mio superiore.»

Da qualche parte nei muri o sul soffitto dell'ufficio munito di altoparlanti, dolci voci cantavano *Gocce di pioggia su di me* come se fosse un inno. Così sincere, così zuccherose.

«*Per la terza volta in una settimana, un postino consegna la vostra posta all'indirizzo sbagliato. Lo chiamate in ufficio e lui afferma che la vostra scrittura è illeggibile e che non riesce a identificare il destinatario. Che cosa fate?*»

Il motivo di Bacharach gli conficcava spilli nel cervello. Tre volte alla settimana, pensò. Dio, quella musica registrata!

«Gli domando se ha mai visto il paesaggio dalla mia finestra e, mentre lui è distratto, lo colpisco sulla testa con un posacenere di marmo. Poi chiudo la porta. Tiro fuori dalla mia borsa le seghe, stendo della plastica sul pavimento e lo taglio a pezzi il più velocemente possibile, lavorando anche durante la pausa per il pranzo per finire il lavoro. Avvolgo separatamente i pezzi nella plastica, li rifascio con carta marrone da macellaio, batto a macchina delle etichette con gli indirizzi e li imbuco.»

Un'annuncio che pubblicizzava case di riposo in località tranquille lo salvò dal dare questa risposta agli archivi dell'agenzia. Sgualcì il modulo, andò barcollando fino alla scrivania con le mani che gocciolavano, e chiese se poteva avere un altro modulo. La segretaria lo aveva fissato come se fosse una scimmia allo zoo: si sentiva enorme e goffo, circondato da impiegati in ordine: «Ho sbagliato,» disse.

Per completare il secondo modulo ci vollero ore, perché lavorava solo durante le interruzioni pubblicitarie della musica registrata.

E perché era andato incontro a tutti quei problemi, per prima cosa? Perché mamma aveva insistito. Lei aveva soldi, mucchi di soldi, ma diceva che un lavoro gli avrebbe fatto bene. Era arrivato a trentacinque anni senza

lavorare; non vedeva il motivo di cominciare ora. Inoltre, aveva il proprio lavoro da continuare. A volte rendeva soldi, ma le vere ricompense non erano quelle pecuniarie.

«Ancora porridge, Donny?»

«No, grazie, mamma. Sono pieno.»

«Tu vai a vedere la TV. Io lavo i piatti e ti raggiungo.»

«Va bene, mamma.»

Caracolla verso il soggiorno, accende il videoregistratore e prende dallo scaffale un nastro fuori portata. L'etichetta dice: «Gli orsetti premurosi nella terra senza emozioni», un titolo che, quando l'aveva appiccicato sulla cassetta, era certo non avrebbe mai interessato sua madre. La infila nell'apparecchio, accende il televisore tenendo bassissimo il volume, ascolta il rumore di piatti in cucina. Tiene il telecomando in mano, nel caso mamma arrivi al momento sbagliato.

E in questo film tutti i momenti sono sbagliati. Gli orsetti premurosi non si sarebbero mai potuti trovare in una terra così spoglia di sentimenti umani o orsini come quella sullo schermo, tranne che in un sogno indotto dalla febbre. Immagini scivolano fuori dalla sua mente, mescolandosi con la luce che gioca con i suoi occhi. È solo un film, si dice. Cosa c'è qui? Sezioni trasversali di carne scarlatta, arti mozzati o tronconi? No, è un sole infernale, con bagliori di eccitazione sospesi nel vuoto - la materia primaria della violenza su scala cosmica. Questa vista lo fa sentire importante, in sintonia. Respira in fretta, come a piccoli sorsi. Il miasma della notte gli si raccoglie negli occhi e alla bocca dei visceri, come se stesse per crollare. Non riesce quasi più a guardare la TV; il volume è tanto basso che la musica della madre sopraffà la sinistra colonna sonora. Violini e sintetizzatori singhiozzano; un coro di castrati frigna «Ti prego, signore, ti prego,» mentre *Non aprite quella porta* si seppellisce nel suo sguardo.

«Donny, vuoi un po' di tè freddo?»

Si scuote di colpo e si trasferisce dal videoregistratore alla televisione. Un'opinionista muove la bocca verso di lui, apparentemente preoccupata del suo benessere.

«Che cos'era?»

«Un avviso riguardo qualche maniaco, mamma.»

«Oh, quelle cose orribili. Giuro che non capisco dove andremo a finire.»

«Chi lo può sapere?»

Sulla sinistra della testa della giornalista, appaiono lettere luminose sotto una vaschetta stilizzata il cui orlo è macchiato di rosso: IL MACELLAIO

DEL LAVANDINO. Preme il pulsante del volume con delicatezza, fino a quando sente che la TV sovrasta la voce della madre.

«... quinto in una serie di omicidi che sembrano collegati. La polizia afferma che il corpo non identificato di un altro uomo è stato tagliato a pezzi, i pezzi avvolti nella plastica e posti, coperti di cemento, dentro cinque vecchi lavandini di porcellana.»

«Lo sapevi che qualcuno ha dato fuoco al barboncino di Gracie? Povera bestiola. Prima l'esca avvelenata e ora questo.»

Gli uomini del telegiornale passano alle riprese fatte sul posto, le stesse mostrate la sera precedente. Si alza a sedere per godersi la replica; il secondo canale è quello con i filmati migliori. Dei poliziotti si affannano lungo una tetra spiaggia nella baia, incespicando tra blocchi di cemento e rottami arrugginiti di vecchie macchine. Zoom della telecamera sui cinque luccicanti lavandini bianchi, che si stagliano come idoli di porcellana contro lo sfondo dell'acqua mossa. Gabbiani in picchiata famelica. I rubinetti e le manopole mandano scintille alla luce del sole declinante, e lui con loro. Uno stratagemma ingegnoso, ma non così pulito come lo sarebbe stata una vasca. I lavandini sono stati una sguaiataggine grossolana, un mezzo per attirare l'attenzione. Presto finirà i sanitari lasciati dall'attività del padre; ancora una vasca e inizierà la fase successiva della sua opera. Ci sono dozzine di stampi per sculture in attesa di essere riempiti dal porridge di cemento e carne di sua invenzione, e più polvere di cemento di quanta gliene occorra per realizzare i suoi sogni per un tempo indefinito. Non si dovrà mai esporre comprando del materiale.

«Ho sentito che un'altra povera donna è stata aggredita e rapinata a Safeway ieri - proprio alla cassa,» dice sua madre.

«Continuano le ricerche della persona o persone responsabili degli omicidi. La polizia cerca informazioni su un veicolo visto nella zona di Bayshore mercoledì notte. Un camioncino vecchio modello con rifiniture in legno...»

Cambia velocemente canale, innervosito, e fissa sua madre per assicurarsi che non sia stata attenta. Lei lo guarda con intenzione al di sopra delle lenti bifocali.

«Cosa c'è che non va, Donny? Ultimamente non sei più tu.»

«Non capisco che cosa vuoi dire, mamma.»

«Non mi parli più. Sei un estraneo. Ti sfinisci là fuori per tutto il tempo e non ti vedo mai mentre lavori. In ogni caso, che cosa fai là fuori?»

«Te l'ho detto mamma, è una sorpresa. Non lo devi sapere.»

Lei sorride, un'espressione compita che lo rassicura che non insisterà, non temere. Si alza e la bacia sulla guancia: «Ti voglio bene, mamma. Perché non ti siedi? Ti porto io un po' di tè ghiacciato.»

«Davvero? Che caro. Va bene, metto giù il mio vecchio sedere e mi riposo un po'.»

Lei parlotta mentre lui entra in cucina, apre il freezer e tira fuori una vaschetta, prende due bicchieri alti e li riempie di cubetti. Il tè è in una brocca sul contatore, vicino alla radio. Lì dentro la musica è assordante, ma non osa abbassarla, anche se i bicchieri vibrano nelle sue mani.

«*Chi guarda fuori da sotto le scale? Tutti sanno che è...*»

«Donny!»

Costringe le dita a rilassarsi prima che frantumino i bicchieri. I suoi denti sono serrati, c'è nebbia nei suoi occhi e paura nel suo respiro. È in piedi al buio, annaspa per trovare una maniera di riaccendere la luce. Le mani incontrano un cassetto.

«Donny, vieni qui!»

Cammina verso la voce come una mummia servile, le gambe irrigidite, portando i bicchieri; la musica giuliva gli detta i passi, scandisce il ritmo del suo cuore. Raggiunge il tavolo da caffè e comincia ad appoggiare i bicchieri, solo per scoprire che dopo tutto non sta portando le bibite. In entrambe le mani c'è un coltello: non così affilato come i suoi coltelli speciali, essendo per uso domestico, ma tuttavia sufficiente per i suoi propositi.

Sullo schermo, sul quale mamma punta gli occhi e un dito ossuto, c'è un fotogramma fermo della sua cassetta: un cadavere scorticato in un cimitero. *NAQP*. Quasi gli cadono i coltelli.

«Ho girato sugli orsetti premurosi,» dice lei.

Le sue mani cominciano a tremare mentre la musica esplode alle sue spalle, spingendolo più vicino a lei. Più vicino.

«Non sono meravigliosi?» bisbiglia lui. «Tanto sentimento. Tanta premura...»

«Perché, sì,» risponde lei, guardando oltre i coltelli che le sfiorano quasi la gola. Sembra non vederli. Sorride a Donny. «Pensavo che avremmo potuto vederli insieme. Come si chiama questo simpatico tipo?»

Lui guarda verso lo schermo e abbassa i coltelli. «Non ha mai un nome. Ma più avanti...». Posa i coltelli sul tavolino da caffè, dimentico del tè ghiacciato, e si siede accanto a lei. «Più avanti conoscerai Faccia-di-cuoio.»

«Faccia-di-cuoio? Ed è molto gentile?»

«Oh sì,» dice lui. «Molto, molto gentile.»

«E questi sono gli orsetti premurosi che guardi tutti i giorni?»

«Esatto.» Annuisce impaziente, stupito dalla cecità di lei. Deve vedere solo quello che vuole vedere. Come potrebbe credere ad altro se non al meglio, per il proprio figlio? La prima visione del cadavere - quando si aspettava certamente di vedere un orsetto animato - deve averle sconvolto la mente. Che sollievo! Significa che lui può essere finalmente onesto con lei: dopo tanta clandestinità, può rivelarle i propri segreti e bearsi delle sue lodi. Dovrebbe essere orgogliosa di lui come se avesse trovato un lavoro o costruito una gabbia per uccelli.

Il videoregistratore ronza, ricomincia ad andare avanti.

«Oh, Donny, capisco,» dice lei in un'allegria giuliva. «Sono così felice che siamo insieme, solo tu ed io.»

«Anch'io, mamma. Ti devo dire...»

Le confessioni sono pronte a sgorgare, ma lei lo interrompe.

«Sei stato tu ad avvelenare il cagnolino rumoroso di Gracie, non è vero?» Il tono della sua voce è carezzevole. «E ad appiccare il fuoco?»

Lui arrossisce, ma quando lei gli strizza dolcemente un ginocchio, annuisce timoroso. «Sì, mamma, e...»

«Tu non sai quanto mi senta sollevata nel sentire questo. E sei tu che hai portato fuori il camion di papà a notte fonda, non è vero?»

Lui si drizza. «Oh, no, mamma, davvero! Non lo farei senza chiedertelo, tu lo sai che io...»

Gli occhi di lei cominciano a vagare. «Allora la mia testa perde colpi,» dice con gentilezza. Dalla cucina filtra *Cerca di ricordare.* «Sono così vecchia che ho cominciato a sentire delle cose.»

«No, mamma, non dire così.» Inghiotte un singhiozzo. «Va bene, sono uscito. È me che hai sentito. Non lo farò più, davvero. Ti prometto che non lo userò più.» È una bugia ma con un fondo di verità; d'ora in poi dovrà usare l'altra macchina, dal momento che il camioncino è stato individuato.

«So dove sei stato, Donny.»

«Davvero, mamma?»

«Naturalmente. Non sono rimbambita, lo sai.»

«No, mamma, tu sei sveglia. Stavo per dirtelo, davvero io...»

«Su, ti conosco meglio di quanto tu non pensi.» Gli posa un dito sulle labbra, si alza dal divano, va allo stereo. Tira fuori un disco e lo mette sul giradischi. Lui è così eccitato che neppure gli importa che sia Lawrence Welk. Mentre la musica sdolcinata riempie l'aria e un mattatoio sul televi-

sore illumina la stanza, lei torna indietro e lo bacia sulla testa.

«Li ho sentiti, sai,» dice lei.

«Oh, quello,» fa lui, imbarazzato.

«Ora sii onesto. Li ho sentiti entrare con te, e i rumori. Li hai fatti strillare, non è vero? Gli piaci molto, non è così?»

«Io piacere?» Si allarga il colletto, si schiarisce la gola. «Non crederai che io...»

«Ti ho detto di non mentirmi. Donny,» dice lei bruscamente. «Che cosa è successo nella mia casa? Qualcosa di sporco? Qualcosa di cui vergognarsi?»

Nere bolle di champagne svolazzano e si raccolgono contro il soffitto, riempiendo la stanza da cima a fondo. Quella musica...

«Togli quel disco, mamma, ti prego.»

«Fai delle cose cattive, qui?»

«No, mamma, no... niente del genere.»

«Cose vergognose? Del male?»

«Mamma, li uccido! Tutto qui, lo giuro. Li tengo legati per un po' e poi li taglio a pezzi.»

«Non mentire con me, Donny.»

Lei lo guarda, e il suo dito batte a tempo con Lawrence Welk. Non c'è nient'altro nella stanza, neppure il conforto dei massacri in TV; solo mamma e le sue accuse, che sono brutali come botte perché ingiuste. Cerca di alzarsi ma la musica lo sopraffà. Dove sono i coltelli? Guarda di traverso l'aria cosparsa di bollicine nere, ma le uniche lame che vede sono nelle mani di lei.

«Non mentire con me.»

«No, mamma, non sto mentendo. Ti prego non punirmi, farò il buono.»

Musica più spessa dell'omicidio. Si perde nei propri pensieri confusi, fuggendo nell'unica direzione consentita dal suo corpo paralizzato e dalla madre che lo aspetta là fuori nella terra senza emozioni. Ma si rivela un vicolo cieco e, quando riprende coscienza, è davvero immobilizzato. Delle corde gli segano i polsi e le caviglie. È disteso sulla schiena in una gelida bara. È solo un film? si domanda.

«... non farlo più, mai più,» sta dicendo sua madre. «Tu non lo...»

«Non lo farò,» si sforza di promettere, ma la sua bocca è tappata da una spugna da cucina. Apre gli occhi e vede un muro bianco luccicante, alto come una scogliera, tutto di porcellana. Mamma è in piedi e lo guarda dall'alto in basso, canticchiando il motivo zuccheroso proveniente dall'altra

stanza. Combatte contro la musica, ma non può nulla contro le corde.

«Sei stato un bambino davvero cattivo,» dice lei. «Devo essere sicura che tu non causi più problemi a questa casa.»

Al di sopra della scogliera - il bordo della vasca - appare il margine della carriola. Le spalle di lei si tendono per sollevarla. Non cemento, pensa lui. Oh no, non cemento. Una valanga grigia cola prontamente verso la sua faccia. C'è un odore morbosamente dolciastro. «Solo per riempirti,» dice lei. La vasca da bagno risuona del rumore dei suoi sforzi per liberarsi mentre la poltiglia attaccaticcia gli si spande per le guance. Che suono stupido!

E l'ultima cosa che sente, mentre il porridge gli riempie le orecchie, è sdolcinatezza pura.

Titolo originale: *Muzak for Torso Murders.*

Roberta Lannes
ADDIO, OSCURO AMORE

Maria fece scorrere le dita lungo la vestaglia di ciniglia e la slacciò. Si allungò nel letto dove giaceva il corpo, immobile e morto, senza rimedio.

Lasciò che la vestaglia le scivolasse dalle spalle. Quando toccò terra provocò un rumore attutito, come quello dell'ala di un cigno che sbatte. Guardò i propri seni, poi la forma che stava lentamente ingrigendo. Si prese un capezzolo con una mano e allungò l'altra verso il corpo e la splendida erezione che fuoriusciva dai pantaloni del pigiama. Con una mano l'avvolse mentre l'altra titillava il capezzolo fino a farlo indurire. Cominciò ad ansimare mentre dava uno strappo al cazzo duro come la pietra e intanto si massaggiava, stuzzicava, eccitava. Le dita si mossero in giù verso il centro del corpo, separando le labbra, cercando la protuberanza di carne. Toccando. Pizzicando. Vibrando di piacere incontrollato. Si sentì bagnata, vicina al parossismo.

«No, no,» sussurrò. «Non così.»

Lo lasciò, liberò se stessa e la propria mente dal posto in cui era stata. Si costrinse a pensare al mondo esterno, alla fermata d'autobus dove la gente attendeva che la propria vita iniziasse di nuovo, scambiandosi bugie e sguardi ostili. Ascoltò le loro voci lontane. Rumori di motori. Sentì l'orologio da polso di lui. La radio era accesa a basso volume nella camera di fronte. Musica. Allegra. Lontanissima. Calmante.

Pianto. Il bambino. Il bambino della signora Lopez.

Maria sorrise.

Così perfetto.

Così nuovo.

Così in... ma no.

Strinse l'erezione con maggiore forza. Con libidine. Riusciva solo a desiderare. Lo montò. Spinse l'asta rosso scuro fino alla sorgente del proprio calore e vi affondò sopra. Orgasmo. Ancora e ancora. Guidarlo dentro. Un ghiacciolo inesorabile nel suo gelo contro il proprio calore di essere vivente.

Improvvisamente fu sopraffatta dal puzzo acre di urina. Ora ne era consapevole. Ricordi di camere a ore nei parchi, in città, di un ponte, la stazione degli autobus. Puzza. Freddo. Scuri muri grigi con bianchi turbanti di tovaglioli di carta lanciati contro di essi, archi fecali simili all'opera di un artista pazzo che cerca di esprimersi. Perché là? Perché lui aveva sempre voluto farlo là?

Là. Allora. I giorni più belli. La volta che lui l'aveva portata fino in cima. Faceva caldo, c'era il sole. Lei aveva il prendisole nuovo che lui le aveva comprato. Rosa. Succinto. Lui aveva vinto per lei un polipo di peluche, le aveva comprato un cono gelato, aveva fatto un giro sull'ottovolante insieme a lei. Quando avevano incontrato due degli uomini con cui lavorava, l'aveva presentata come «la mia signora». Loro le avevano sorriso e avevano detto a lui che era molto bella. Uno schianto. Lui l'aveva guardata quel giorno. Guardata sul serio. Come se la vedesse per la prima volta. Questo la indusse a sperare che le cose sarebbero cambiate. Forse. Un giorno.

Vide se stessa allora, sempre a fargli moine, e si vide lì, ora, impalata sul suo cazzo privo di vita, estatica. Alle sue condizioni, per una volta.

Un colpo alla porta di fronte la fece sobbalzare.

Ne fu raggelata. Un inizio di crampo a un piede. Non udiva voci, nessun suono, a parte il proprio respiro irregolare. Come uno sparo, un altro colpo. Non poteva essere nessuno di importante. Non *c'era* nessuno di importante. Fu presa dal panico. Strinse i denti. Poi, silenziosamente, i passi indicarono che lo sconosciuto se ne andava, chiunque fosse.

Maria sospirò, sollevata.

Un leggero male al cuore, un piccolo dolore si levò dentro di lei, spezzando la rabbiosa lussuria, risalendo la gola fino a quando un breve grido irruppe tra le sue labbra. Gli amici di lei. Ora dov'erano? Un tempo lui li aveva accolti bene, gli erano piaciute le loro risate, la loro compagnia calo-

rosa. Poi, uno per volta, le erano stati proibiti. Gli amici di lui non li aveva mai visti. Erano parte del suo mondo, un mondo che per lei era meglio non conoscere, aveva detto lui. Un mondo di cui lei non si era mai permessa di essere curiosa. Dopotutto, aveva qualcuno che la amava, qualcuno che la proteggeva. I suoi amici no. Lasciò che lui diventasse tutto il suo mondo, e che lei diventasse qualsiasi parte volesse del mondo di lui.

Poi venne il giorno in cui capì che lui l'aveva protetta troppo.

Si sollevò da lui e si alzò. Camminò intorno al letto, infilandosi la vestaglia e guardandolo. Il suo viso era bello anche nella morte. Occhi azzurro chiaro spalancati. Larghe narici. Naso aquilino, labbra piene, ben divise. Invitanti. Avvicinò la propria faccia alla sua. Poteva sentire l'odore familiare dell'alcol. Acido. Coprì le sue labbra con le proprie. La lingua andò in cerca di luoghi caldi, familiari. Lui ricevette il suo calore, ma non lo trattenne.

Si strofinò contro la faccia di lui e sentì la barba che cresceva sulle sue guance fredde.

La luce smorzata, ambrata da vecchie ombre ingiallite, conferiva alla stanza un aspetto da sogno. Sola ora, al suo fianco, sognò. Il sogno che aveva tanto temuto di riconoscere, anche con se stessa, per tanto tempo. Il sogno era di scegliere. *Un altro uomo, chiunque, ma non lui.*

Non sapeva quando erano cambiati il bisogno, l'amore, il desiderio che aveva per lui. Quando il suo arrivo la faceva rannicchiare. Quando l'odore di lui la faceva girare dall'altra parte. Quando il suo tocco la oltraggiava. Ma quando tutto cambiò, cambiò anche lei. Lentamente. Di colpo. Definitivamente, irrevocabilmente, completamente. Quello che c'era tra loro non pareva più dolceamaro, elettrico. Divenne consapevole che egli stava combattendo una battaglia, e lei era l'involontario nemico. E lui vittorioso, sabotatore, astuto, implacabile. Un esercito di un solo soldato in una guerra senza ragioni politiche, senza una provocazione, senza motivo. Un giorno lui era gradevole, giocherellone. Il giorno successivo era crudele. E tutti i giorni successivi, finché qualcosa in lei mutò la devozione in un granello di rabbia. Il granello si moltiplicò in una manciata, un secchio, una botte, fino a quando niente poté contenerlo tutto. Fino a quel giorno.

Lui le lasciò il suo denaro, le proprietà, ma questo non aveva importanza per lei, ora. Voleva qualcosa di diverso. Un uomo che la amasse teneramente, apertamente, con gentilezza. Qualsiasi uomo lo avrebbe fatto. Ora poteva scegliere. Si stava lasciando le catene alle spalle. La morte di lui era il definitivo permesso. L'aveva lasciata padrona della propria vita. E lei ne

avrebbe coltivato il ricordo.

Lo guardò con durezza. Dentro di lei scorreva nuova linfa.

«Non mi dirai più che non può avermi nessun altro. E non sentirò più la tua menzogna - che solo tu puoi farmi venire.»

Si inginocchiò vicino al suo viso, lasciando che la vestaglia le si aprisse. Le dita andarono alla ferita tra le gambe, dividendo le labbra gonfie, toccando il bocciolo di carne che pulsava all'interno. Le dita si muovevano veloci, voraci. L'altra mano spinse un seno verso la bocca. La lingua guizzò sopra il capezzolo, colpendolo leggermente fino a quando si inturgidì, rosso e duro.

«Guardami...» La sua voce era un sospiro roco. Si sfregò sulle dita, gemendo.

Ricadendo all'indietro sul letto, esausta, sussultò, tossì. Era sfinita. Rimase distesa per qualche minuto, finché il respiro rallentò.

Poi si strinse al cuscino e cercò il pacchetto di sigarette sul comodino. Ne accese una. Gli soffiò il fumo in faccia. Mentre tirava lunghe boccate giocava con le piccole cicatrici circolari che aveva sul ventre e sul petto. Girando la sigaretta tra le dita, premette la punta nella carne che ricadeva grinzosa e umida dalla mascella di lui. La sigaretta si spense con uno sfrigolio come di sputo.

In quell'istante, si ricordò di una sera dopo una lunga giornata sulla spiaggia. Lei si era scottata seriamente, ed era coperta di vesciche. Era stato così premuroso. Le aveva spalmato della pomata, e le aveva messo sopra degli impacchi freddi. Per tutta la notte, fino a quando lei finalmente si era addormentata, le aveva tenuto la mano, cambiando il cubetto di ghiaccio sulle sue labbra gonfie, sussurrandole parole che la calmassero. Il mattino successivo, prima che lei si svegliasse del tutto, lui era sopra di lei, prendendo quello che diceva essergli dovuto. Il dolore...

«È bello? Eri tu a dirmi che dolore e piacere erano così vicini. Così vicini. Vale lo stesso anche per te? Bastardo! Che cosa ne sapevi? Tu volevi solo marchiarmi a vita così che nessun altro mi volesse. Ne eri sicuro, non è vero? Ti piaceva. Farmi male. Sapendo che avrei dovuto mentire a chiunque le avesse scoperte. Sapendo che le menzogne sarebbero state inutili perché chiunque avrebbe capito cos'erano. Sapendo che nessuno avrebbe osato sospettare di te. No. Solo la bizzarra Maria poteva essersele fatte. Ah!»

Accese un'altra sigaretta.

Il condizionatore d'aria ansimava, poi sibilò ancora prima di tornare a

ronzare. La scura, arrugginita massa alla finestra lasciava filtrare i rumori della strada. Spesso aveva immaginato che fosse un'enorme radio che trasmetteva la musica della città. Il palpito nudo. I lamenti. Il fischio del vento. Il rombo dei motori. Lo scrosciare della pioggia. Le sirene. Poteva sentirne solo la musica. Lui l'aveva definita bizzarra, sciocca. Non aveva mai capito niente. Gli bruciò la guancia. I peli sfrigolarono. Puzzarono.

Sentì l'autobus fermarsi. I freni urlare. Tutti i bugiardi, gli stupratori, i bari, gli stronzi, i fasulli fottuti, i provocanti, i simpatici, i veri pazzi erano a bordo. Impacchettati per viaggi verso i rispettivi inferni. Presto altri sarebbero arrivati. Fermi nella loro rabbia immotivata, a liberare la loro disapprovazione, a dispensare false speranze dietro sorrisi televisivi. Dopo tutto, cos'altro c'era al mondo? Cosa?

Una alla volta, fece piccole bruciature sul petto di lui finché cominciò a delinearsi un cuore. Il rumore, come il sibilo di un gatto lontano, la calmò. Rimettendosi la vestaglia, guardò la forma a cuore tatuata molto tempo prima sul proprio stomaco. Non sorrise. Non le pareva bello. E non lo sarebbe sembrato a nessun altro. Lui lo sapeva. Gli mise la sigaretta nell'ombelico.

Stava cominciando a puzzare. Come merda. Come verdure in scatola andate a male. Come budino e piscio e sudore e vomito e nausea. Stava soffocando.

Alzò la fiamma dell'accendino che divenne come una torcia.

Accostò la punta della fiamma a uno degli occhi di lui. Si attendeva quasi che di riflesso si chiudesse. Invece sfrigolò ed esplose. Trattenne il respiro. La fiamma bruciò lentamente l'intero occhio, lasciando un profondo pozzo nero fumante. Cominciò con l'altro occhio. Ma si sentiva soffocare e smise.

Era il momento. Andò in cucina e trovò un grosso coltello per trinciare, una scatola di candele profumate e sei sacchi della spazzatura per carichi pesanti.

Per prima cosa accese le candele, agitandole per la stanza. Gli odori di lui parvero attenuarsi. Poi si preparò diligentemente a smembrare il corpo. Cercò di essere precisa. Era molto più difficile di quello che credeva. Dovette appoggiarsi con tutto il peso sul coltello per tagliare l'osso.

Riempì i sei sacchi con il corpo ora semplificato, le lenzuola e la propria vestaglia. Fece un nodo in cima. In cucina lavò il coltello e lo rimise dove lo aveva trovato. Poi si fece una lunga doccia calda, si asciugò, si vestì, riempì tre borse e cominciò a mettere in ordine.

Passò stanza per stanza, ricordando. Erano piene di memorie, molte delle quali belle. Le tende che lei doveva proprio avere e che lui le aveva comprato. Il divano e la sedia dell'amore che lei aveva visto nel catalogo Sears e che *lui* doveva avere assolutamente. Sopra il lavandino c'era il suo pettine, ancora pieno dei suoi soffici capelli castani che stavano ingrigendo. Gli occhiali per leggere da vicino che lui usava per consultare la guida TV. Adorava guardare la televisione insieme a lui.

Andò al telefono e chiamò un taxi.

Si maledisse per essere troppo giovane per guidare. Tra qualche mese avrebbe compiuto sedici anni. Allora sarebbe ritornata indietro a prendere la macchina. Fino a quel momento avrebbe dovuto pazientare.

Infine trascinò i sei sacchi, uno a uno, fino alla porta sul retro. Aprì la porta e li depose nel vicolo. Chiuse la porta, fissando i sei sacchi neri lucenti, ben chiusi. Pensierosa, si girò, andandosene.

Il clacson del taxi suonò all'esterno, davanti all'ingresso principale.

«Bene, penso che sia il momento di salutarci, paparino. Grazie di tutto.» Alzò le spalle. «Grazie di niente.»

Lasciò che il tassista portasse fuori le borse. Rimase ferma all'ingresso principale cercando di ricordare come era stato amarlo. Non sentì niente.

Chiuse a chiave la porta e uscì verso il mondo che la stava aspettando.

Titolo originale: *Goodbye, Dark Love.*

Charles L. Grant
LÀ FUORI

Quando Rick si guardò nello specchio del bagno, c'era sangue sulla sua guancia. Guardò, affascinato, il dito che percorreva la lunghezza della ferita senza toccare la pelle, da sotto l'occhio destro fino alla fine della mascella. In quell'intervallo, piccole bolle rosse si formarono e tremolarono, ed egli le asciugò con un fazzoletto, sobbalzando, benché non sentisse nemmeno l'accenno di una fitta.

Strano, pensò.

Con la testa inclinata verso sinistra, e portando il taglio più vicino alla luce sopra lo specchio, lo esaminò dall'interno con la lingua, lo tamponò con un fazzoletto pulito e aggrottò la fronte.

Mentre dormiva, concluse: doveva esserselo fatto mentre dormiva. Un'occhiata alle unghie corte fino alla carne, e alzò le spalle; non avrebbero

intaccato nemmeno un panetto di burro, ma poteva essere successo mentre sognava. Poteva aver avuto un incubo, aver pestato da qualche parte ed esserselo fatto senza accorgersene. Il non riuscire a ricordare l'incubo non lo infastidiva. Sapeva che erano incominciati un mese prima, ma una mattina, svegliandosi, se n'erano andati, e tutto quello che era rimasto era un residuo di apprensione che lo costringeva a guardare dietro di sé una o due volte prima di svegliarsi del tutto, come se si attendesse di vedere qualcuno nel letto accanto a lui.

Non sembrava una cosa seria, molto probabilmente era la pressione del lavoro e ripensamenti tardivi per la decisione di accettare una nuova posizione nella filiale di San Francisco dell'azienda. Era la prima volta in quasi vent'anni che avrebbe voluto vivere in qualsiasi altro luogo tranne quello.

Toccò ancora il taglio da cima a fondo, poi procedette a terminare la toeletta, percuotendosi i capelli più che lisciandoseli via dalla fronte, lavandosi i denti con appena un po' di dentifricio, insaponandosi e risciacquandosi la faccia con una pezzuola che toccava con cautela la ferita, vicina abbastanza per togliere dalla pelle il sangue rappreso e abbastanza lontana per evitare che si irritasse a contatto con il sapone. Quando ebbe finito, fece un passo indietro, si aggiustò il nodo della cravatta e allungò la mano per prendere la giacca appesa al gancio dietro la porta. Una frettolosa ispezione in cerca di grinze sui fianchi e sulla schiena, e se ne andò spegnendo con un colpo della mano l'interruttore della luce.

La cucina era pulita, senza però essere scintillante, e una volta finita la colazione rimase così.

Il soggiorno era pulito, senza essere da esposizione, e mentre sorseggiava il caffè e guardava fuori dalla finestra, sentì la grande soddisfazione dell'inizio di un nuovo giorno.

Dall'altra parte della strada c'era un condominio simile al suo: tutto arenaria e alte finestre, tende a metà del davanzale, veneziane aperte per cogliere il calore del mattino.

Sotto, sulla strada, si muovevano quelli già pronti ad andare al lavoro: indossavano cappotti invernali che erano, notò, per la maggior parte sbottonati. Freddo, dunque, ma non gelo come nei due giorni passati. Un cenno di approvazione e riportò la tazza nel lavello, la risciacquò, la posò sullo scolapiatti e andò a prendere il soprabito in bagno. Strofinò velocemente le scarpe contro i pantaloni, piegò il soprabito sul braccio, raccolse la valigetta e uscì.

In ascensore non c'era nessuno. Un privilegio raro - nessun obbligo di

conversazioni artificiose, niente falsi sorrisi, niente commenti sul tempo. L'unica persona che gli avrebbe fatto piacere vedere quella mattina era Fred Alieta, un vecchio che abitava tre porte più in là rispetto al suo appartamento. Un vecchio amico, così gli piaceva pensare, ma l'uomo non si vedeva da un po', non rispondeva al telefono e, tra i vicini, i più avevano concluso che se n'era andato in vacanza, in quel posto su nel Maine, una piccola casa sulla costa dove si sarebbe trasferito una volta in pensione, alla fine dell'anno.

Rick non era preoccupato. Aveva già la propria vita di cui preoccuparsi e Alieta era più che capace di prendersi cura di se stesso. Si fece poi un appunto per ricordarsi di chiamare Fred prima che se ne andasse definitivamente.

E, nell'attimo in cui uscì, sentì sulla guancia come se qualcuno ci avesse posato sopra un ferro incandescente.

Ansimò e barcollò, mentre la mano libera si strinse subito al viso. La vista si annebbiò per le lacrime; scosse la testa per schiarirsela, fece un passo incerto di lato e si raddrizzò. Qualcuno domandò se andava tutto bene, e lui tentò un cenno di assenso, un debole sorriso, e borbottò qualche cosa circa un mal di denti. Un secondo passo, un terzo, e il dolore si calmò, mentre la pelle della guancia sembrava essere stata tesa sopra un filo elettrico.

Dio, pensò, allungando il passo fino a un'andatura normale e abbassando con cautela la mano; deve essere stata una reazione a scoppio ritardato. Ma per Dio, che dolore!

Alla prima occasione si guardò nella vetrina di un negozio. Non c'era sangue visibile, soltanto la brutta linea rossa che ora assomigliava più a uno squarcio. Rabbrividì, si premette il soprabito al petto e si diresse al lavoro, a cinque isolati di distanza.

Ascoltando i rumori del mattino che non erano cambiati in cento anni, ascoltando i vecchi che borbottavano da soli, guardando le vecchie coi colori di guerra dirette ai grandi magazzini, le borse premute contro lo stomaco come se fossero state ferite; fermandosi solo una volta, quando un terzetto di giovani - cuoio e stivali e catene decorative troppo luccicanti per il sole - si spostarono da un portone di fronte a lui e lo fissarono, in attesa, ridendo quando lui infine fece una deviazione e se ne andò, a testa bassa.

Non pensò a loro.

Non si voltò.

Ma i denti scricchiolavano, e il taglio sulla faccia pulsava come un mal di denti.

Gesù, pensò; Gesù, se fa male.

E lo pensò ancora quando arrivò a destinazione, si guardò alle spalle, e vide i tre giovani che si facevano strada a spintoni sull'autobus.

Fratello, pensò, e toccò la facciata di marmo perché gli portasse fortuna.

L'edificio in cui lavorava era in vetro nero e cromo; l'atrio era pieno di piante in vaso; l'ascensore era di ottone e legno; il tutto era pieno di impiegati che andavano di fretta, nessuno di questi gli rivolse la parola per tutto il tragitto fino al suo cubicolo all'undicesimo piano. Una volta lì, e una volta che ebbe sistemato la valigetta all'estremità della scrivania e appeso il soprabito al gancio a fianco della porta, si sedette, diede una pacca affettuosa al computer, si distese all'indietro e chiuse gli occhi.

Il dolore se n'era andato, ma era senza fiato come se avesse appena corso per dieci miglia.

«Dovresti proprio smetterla di vivere così, Rick,» disse una voce femminile. «Ha effetti micidiali sulla produttività.»

«Divertente, Roberta, proprio divertente.»

Aprì gli occhi e indirizzò un sorriso acido alla donna pallida, sussultò avvertendo l'improvvisa fitta sulla guancia, e fece appena in tempo a fermare la mano prima di alzarla per toccare lì.

Roberta Young si spostò dalla parte della scrivania. «Ti sei tagliato rasandoti?»

Lui esitò prima di annuire. «Ero mezzo addormentato. Cinque minuti prima, e mi sarei tagliato la gola.»

Lei abbaiò con un'unica risata e scaricò una bassa pila di cartelle di fronte a lui. «Be', tagliati la gola su questo, Ricky. I capoccioni di sopra vogliono le informazioni per questo pomeriggio.»

Lui le rivolse l'atteso grugnito e chiuse di nuovo gli occhi, desiderando che se ne andasse.

«Andiamo a pranzo insieme? Una specie di festa d'addio?»

«Dio,» disse lui, «non parto prima di sei mesi, non ti sembra un po' presto?»

«Va bene.» Lei alzò le spalle. «Allora solo il vecchio semplice pranzo.»

Lui scosse la testa, aprì gli occhi, indicò mestamente le cartelle. «Tu sei latrice delle tue stesse cattive notizie, bambina.»

Sfiorandosi con la mano i neri capelli ricci, lei gli indirizzò un sospiro melodrammatico. «Tu sei un eremita, lo sai questo, Early? Sei un maledet-

to eremita.»

Forse lo era davvero, pensò quando lei se ne andò, ma era meglio di come era prima. Molto meglio. In questo modo non faceva così male. Il vecchio Fred sapeva, e quello era il motivo per cui erano diventati... non amici, ma occasionali compagni. Ma mai all'esterno. Sempre nell'edificio che il vecchio chiamava «il forte».

E non ci pensò più; alla fine della giornata, quando la ricerca fu finita e i copywriter ebbero i loro dati, raccolse la borsa vuota e si diresse a casa per la serata.

Sussultando per le imprecazioni nel traffico, restando ai margini per vedersi poi mescolato al branco, dibattendosi verso gli angoli, scansando i taxi, scappando lontano dagli autobus che gli sputavano fumo in faccia; irrompendo in una fila fuori da un cinema e vedendo gli occhi, gli occhi morti, gli occhi ostili, gli occhi che gli consigliavano di continuare ad andare, di non farsi scrupolo di fermarsi, una fila era una fila e un uomo un uomo proprio per quello.

Sorrise, si diede un contegno, e andò a casa.

Cenò, guardò la prima edizione del telegiornale, e decise che forse avrebbe dovuto andare a vedere un film. Era un pezzo che non lo faceva, e questo avrebbe aiutato la sua conversazione con gli altri in ufficio. Sapeva che lo credevano strano; lo sapeva, e aveva iniziato a fare qualcosa per porvi rimedio.

Stava cercando il giornale quando suonò il telefono, un evento tanto raro che dovette fissarlo per alcuni secondi i prima di afferrare la cornetta.

«Rick?»

No, disse dentro di sé; è l'uomo mascherato e l'indiano.

«Che cosa vuoi, Ann?»

Ci fu una pausa.

«Non sei cambiato. Sempre gentile.»

«Che cosa vuoi?» disse di nuovo.

«Dio! Tutto quello che volevo era ringraziarti per aver mandato l'assegno in anticipo, tutto qui. È stato un aiuto. Dio.»

Si stese nella poltrona e si sfilò le scarpe. «Scusa. Una giornataccia.»

«Già. Certo. Be', grazie comunque. Ti ringrazio.»

L'impulso a chiederle di uscire, di andare al cinema, fu tanto improvviso, tanto forte, che riuscì solo a grugnire e la sua ex-moglie la prese al solito modo: riattaccò, e lui rimase ad ascoltare il suono del segnale per un altro minuto prima di mollare la cornetta sull'apparecchio e voltarsi verso il te-

levisore per guardare quelle facce che si muovevano senza scopo.

La mattina successiva, non vide il taglio fino al momento in cui entrò nella doccia e dovette sciacquare via il sapone dal ventre per essere sicuro che quella che partiva sopra il fianco sinistro e correva quasi fino all'inguine non fosse un'ombra. Si guardò le unghie, corse fuori dal bagno e tirò via la coperta dal basso letto singolo nella stanza in cui c'era solo un armadio di seconda mano. Con una mano premuta contro il lenzuolo lo lisciò e lo accarezzò, in cerca di protuberanze del materasso sottostante.

Poiché non trovò niente, sfilò il lenzuolo e cercò ancora, accigliandosi quando il palmo rimase illeso.

«Mister Early,» disse alla propria immagine riflessa in bagno, «dev'essere un incubo davvero terrificante.»

Un incubo che lo fece cadere in ginocchio prima che avesse percorso metà della strada che lo separava dall'angolo, che lo costrinse a cercare a tentoni la borsa, nella perfetta imitazione di un goffo impiegato, che lo obbligò ad appoggiarsi a un lampione fino a quando il bruciore si attenuò, la vista gli si schiarì e, guardando in su verso il cielo, vide cadere il primo fiocco di neve.

Si diresse verso l'ufficio, ma non riusciva a stare dritto e Roberta lo seguì fino alla scrivania.

«Quello di cui hai bisogno, lo sai, è qualcosa di meglio di quegli schifosi hamburger che ti ficchi giù per la gola. C'è quel posto a Lexington dove...»

Si sedette, si abbandonò all'indietro e la fissò con attenzione, aspettando che proseguisse.

Stava fissando il suo stomaco.

Lui abbassò lo sguardo, e vide il sangue.

«Muoviti,» disse lei con affanno, e gli afferrò il braccio, facendolo alzare in piedi. «Cristo, lascia perdere quella maledetta valigetta, d'accordo? Non si metterà mica a camminare da sola, no?»

Lui non discusse. Lasciò che lei lo portasse nell'atrio, ora vuoto, e si lasciò sistemare sul divano in plastica. Quando lei tirò fuori con forza la camicia dai pantaloni, lui fece solo un debole tentativo per bloccarla, fermandosi quando vide la ferita aperta e sentì il suo ansare.

«Dio, ti hanno accoltellato!»

Corse a cercare l'infermiera della ditta, e mentre lui giaceva là disteso, chiedendosi come poteva essere stato pugnalato senza neppure accorgersene, entrarono altre persone che diedero un'occhiata e distolsero lo sguardo. Borbottavano tra di loro, non parlavano con lui; distoglievano lo sguardo e

guardavano di nuovo, fino a quando urlò loro di andarsene.

Non ho visto niente, si disse, e chiuse gli occhi per potersi rivedere mentre usciva di casa camminando al solito modo di sempre, controllare i pedoni, controllare il traffico, e dirigersi al suo ufficio. Vide tutto questo, e non vide nessuno abbastanza vicino da toccarlo.

Nessuno.

E lo disse a voce alta quando venne trasportato all'ospedale e fu suturato e rimandato a casa. Lo disse a Roberta, che era rimasta con lui, tenendogli la mano e aveva affrontato con decisione i medici, spronandoli, rimbrottandoli, corteggiandoli perché dessero la precedenza al suo amico.

«Avresti dovuto fare il militare,» disse lui più tardi, nell'ascensore.

«Non credere che non ci abbia pensato,» fu la sua risposta. E prese le sue chiavi, lo aiutò a entrare e a coricarsi. Poi rovistò nella borsetta e ne estrasse un foglio di carta. «Devo andare a prendere questo, d'accordo? Ne avrai bisogno quando l'antidolorifico cesserà di avere effetto.»

Lui sapeva che il proprio sorriso era pura spacconeria, ma glielo offrì comunque e scosse la testa. «Non devi. Mi sento già meglio.»

Quando lei rispose al suo sorriso, questo era lieve. «Lo so che non sono obbligata. Ma voglio farlo, Rick, va bene? Ho le chiavi. Ritornerò.»

Quando lei uscì, il suo profumo indugiò, e la sua ombra rimase ancora delineata nell'ingresso.

«Be',» disse lui al vuoto. «Credo che tu ti sia trovato un angelo.»

Era... strano. Era... bello, forse. Era tanto bizzarro che non lo mise in discussione fino a quando si alzò e camminò fino al bagno, chiuse la porta e si spogliò.

Poi si guardò nello specchio ad altezza naturale - sapeva che il taglio era brutto, ma la macchia di cloruro di iodio sulla pelle e l'ingombro della medicazione lo facevano sembrare peggiore.

Ma nessuno lo aveva toccato.

Nessuno.

Lui lo sapeva.

E stette a guardare per altri dieci minuti prima di tornare a stendersi sul letto, esaminando il soffitto e le crepe che conosceva meglio del palmo della propria mano. Facendosi domande e al contempo rifiutandosi di sapere. Pensando, e volendo evitarlo sprofondando nel sonno.

Sonnecchiando, fino a quando Roberta tornò con le grandi pillole arancioni, facendogliene prendere due ancora prima di levarsi il cappotto. Poi prese una sedia dalla cucina e si sedette al suo fianco, aspettando che il

farmaco facesse effetto, non dicendo niente e dicendo tutto con gli occhi e la piega della bocca e il modo in cui le ginocchia si muovevano continuamente contro il materasso, toccandolo e allontanandosene, toccandolo e restandoci attaccate.

Chiuse gli occhi.

Si addormentò.

Si svegliò appena dopo l'alba e la vide raggomitolata sotto una coperta, immobile sulla sedia, i capelli scomposti sul viso e le mani ripiegate sotto il mento.

Scivolò silenziosamente fuori dal letto e andò con passo felpato in bagno, chiuse la porta, accese la luce e vide lo squarcio che segnava tutto il braccio sinistro dal gomito al polso.

Non era sicuro di stare gridando, ma la prima cosa che capì fu che Roberta era al suo fianco, e non faceva caso alla sua nudità mentre percorreva la linea rossa con un dito e scuoteva la testa.

«Gesù.»

Lui si sforzò di ridere. «Mi hai attaccato mentre dormivo.»

«Sanguina appena. Sei fortunato.» Scosse la testa. «Dio, stai cominciando ad assomigliare a Frankestein, lo sai? Sembra che tu sia stato cucito insieme o qualcosa del genere. Dio.»

«Io penso...» Si passò una mano sugli occhi. «Penso che adesso mi siederò.»

Lei sorrise, lo prese per un braccio, lo riportò a letto e lo fece sedere con gentilezza, avvolgendo allo stesso tempo un angolo del lenzuolo sopra la sua gamba. «Sonnambulo,» disse con un fulmineo cenno di assenso.

«Huh?»

«Tu cammini nel sonno, bello. Vai in giro, ti tagli, ritorni a letto, e nessuna di queste cose è molto intelligente. Faresti meglio a stare attento a quelle colline californiane, ragazzo; finirai per cadere e sputerai il cranio e la buona vecchia Roberta non sarà in giro a badarti.» Una risata. Un dito portato alla guancia. «O questo, o sono i fantasmi. Ci sono dei fantasmi qui, Rick? Nessuno che sia morto in questo posto negli ultimi dieci anni?»

Lui rise. Non poteva farne a meno, non sapendo se lei parlava sul serio e decidendo infine che era meglio che non lo fosse. «Mi dispiace contrariarti, ma *io ho vissuto qui* per quasi dodici anni. E non credo di essermi stregato.»

«Dodici anni?» Era sorpresa, e guardava in giro per la stanza come se cercasse di capire quanti anni avesse.

«Deve essere il sonnambulismo,» disse lui. «Voglio dire, deve essere questo.»

Per quanto ne sapeva, non aveva mai camminato nel sonno prima, ma questo non significava che non lo stesse facendo adesso. Doveva esser stato così. Tagli, lividi, non apparivano come conigli fuori da un cappello. E se le cose stavano così, avrebbe dovuto vedere un dottore; se avesse continuato a quel modo, si sarebbe fatto a fette da solo fino a morire.

«Incredibile!» disse Roberta. «Dodici anni nello stesso posto. In città. Da non credere!»

«Fin da quando la mia vecchia mi ha lasciato,» disse lui, facendola sembrare in parte una questione di orgoglio, in parte una sentenza decisa dal giudice. «Però non fraintendermi. Mi piace qui. Ho un amico, lui lo chiama il forte. Impedisce che gli indiani là fuori prendano i nostri scalpi, se capisci quello che voglio dire.»

Poi la fece uscire dalla stanza e si vestì, muovendosi a fatica per il bendaggio, tenendo d'occhio il braccio, rimboccandosi la manica per far prendere aria al taglio. Quando ebbe finito, la trovò in cucina, con la colazione già pronta sul tavolo.

Voleva sentirsi scocciato, ma non c'era disordine.

La padella era già stata lavata e si stava asciugando sul lavello.

Si sedette, a disagio perché lei era ancora lì. «Arriverai in ritardo al lavoro.»

«Sopravviveranno,» disse lei, seduta di fronte a lui.

«Non voglio che tu abbia delle noie per causa mia.»

Il modo che lei aveva di aggrottare le ciglia era attraente. «Come ho detto ieri, lo faccio perché ho voglia di farlo. Vuoi negarmi un desiderio che mi viene dal cuore prima che tu ti trasferisca in California e mi abbandoni agli avvoltoi?»

Risero, sgangheratamente, e smisero solo quando una vicina bussò alla porta. Fred Alleta, disse la donna con gli occhi rossi, era stato trovato morto nel suo appartamento dalla figlia, la notte precedente. Pareva che qualcuno avesse forzato la porta per derubarlo, l'avesse trovato in casa e lo avesse ucciso. L'aveva fatto accuratamente a pezzi e poi ficcato nel bagno. La sua valigia era pronta, come se fosse stato in partenza per il Maine.

«Questo è il quarto,» disse Rick quando Roberta fu di ritorno con la notizia.

«Stai scherzando.»

«Be', quattro in una dozzina d'anni non è così male, mi sembra, tenuto

conto dell'età della maggioranza della gente che vive qui. Bersagli facili per i malviventi, capisci?»

Lei lo guardò senza espressione, poi decise a voce alta che sarebbe comunque dovuta andare al lavoro, solo per fare felici i padroni. Le pillole erano in bagno e gli avrebbe telefonato all'ora di pranzo per sapere come stava.

Lui l'accompagnò alla porta, fece un gesto di saluto mentre lei entrava nell'ascensore e passò il resto della mattinata incastrato da vecchi e vecchie che abitavano sullo stesso piano, ognuno con una teoria personale sulla morte del povero Fred, tutti disposti ad andarsene il più presto possibile perché la polizia non assicurava protezione, specialmente se si era vecchi. E allo stesso tempo si lamentavano della sua eventuale partenza, perché chi li avrebbe protetti da tutti i mostri là fuori, le cose, gli strangolatori, chi li avrebbe salvati quando il buon vecchio Rick se ne fosse andato?

Quando infine riuscì a rifugiarsi nelle sue stanze, sentì sete e si accorse che in frigo non c'era niente da bere. Un'occhiata fuori dalla finestra gli mostrò pedoni senza cappotto e un'occhiata alla fasciatura lo rassicurò che non c'era stata ulteriore perdita di sangue, e niente dolori, neppure una fitta. Cinque minuti non faranno male, dopotutto, si disse mentre si dirigeva verso l'ascensore e premeva due volte il pulsante prima che questo si accendesse; cinque minuti fino all'angolo e poi indietro, e poi un po' di letture, un po' di TV, un pisolino prima di cena, e magari si sarebbe ripreso abbastanza per riuscire a vedere un film in prima serata.

Arrivato di fronte alla porta si fermò. Guardò fuori il selciato. Sentì un dolore lancinante al fianco, una fitta acuta alla guancia, guardò giù verso il braccio e vide le prime gocce di sangue che cadevano dal pollice sul pavimento.

Appoggiò la mano al pomello della porta e sentì che la fitta diventava un bruciore. Si fece indietro. Strizzò gli occhi.

L'ascensore se n'era andato e lui salì i consunti scalini di marmo due alla volta, aggrappandosi alla ringhiera con la mano destra, tenendo il braccio sinistro fermo contro il fianco. Affannato quando raggiunse il secondo piano, boccheggiante al terzo, camminando al quarto mentre incespicava e si spingeva dentro casa.

Stava squillando il telefono.

Lo ignorò e andò in bagno, si sbendò e si esaminò il viso, il fianco, il braccio.

Niente. Graffi, niente sangue: rimase lì fino a quando le gambe comin-

ciarono a tremargli, guardandosi nello specchio, quasi attendendosi che un arto si briciolasse, un occhio si gonfiasse, i capelli gli ricadessero in mucchi radioattivi.

Eremita, pensò poi.

E Fred fatto a fette, sulla strada per il Maine.

Dodici anni nello stesso appartamento, a farlo proprio, diventando una parte del luogo così come lo era stato Fred prima che decidesse di ritirarsi nel Maine.

Un piagnucolio.

Dodici anni a tenere lontano il mondo.

E adesso che lui voleva infine vedere qualcosa in più di quanto c'era là fuori, oltre il vicinato, oltre il proprio lavoro, oltre i mostri e le cose e gli indiani e gli strangolatori...

Deglutì. Tornò in fretta a letto, appoggiò i cuscini contro la testata e si sedette lì a gambe incrociate con il lenzuolo e la coperta tirati su fino al mento. Guardando la luce che penetrava dalla finestra, guardando il vano della porta che si riempiva di oscurità, non curandosi di allungare la mano e accendere la lampada perché, quando il braccio destro si muoveva, vedeva il taglio prendere forma all'inizio dell'articolazione, scendere per il polso, girare fino al pollice, dove si fermava. E non sanguinava.

Titolo originale: *Out There.*

Steve Rasnic Tem
PICCOLE CRUDELTÀ

Era cambiato. A volte faceva fatica a riconoscere se stesso. La voce suonava stonata - il timbro non gli era familiare, il lessico non era il suo, le opinioni erano irriconoscibili. E faceva cose che non si era mai immaginato prima.

Ancora e poi ancora, Paul ripensò all'incidente con i pulcini. Era stata solo una piccola cosa, una piccola crudeltà. Qualcosa di cui non avrebbe mai potuto sentirsi orgoglioso, naturalmente, ma non un'azione tale da meritare un senso di colpa così intenso. Erano passati dieci anni, per l'amor di Dio. Joey aveva solo cinque anni. In ogni caso non avrebbe potuto prendersi cura dei pulcini. Non era abbastanza grande. Aveva l'età giusta per il risentimento, comunque. L'aveva sempre avuta.

Era stata la loro ultima Pasqua nella vecchia casa. Joey aveva preteso i

pulcini. Paul aveva spiegato con dovizia di particolari come non ci fosse spazio per tenere animali del genere in città - il loro cortile era troppo piccolo, e lui non voleva che gli appestassero la cantina o il garage.

Possedevano una vecchia e bella casa di città; non vivevano in una fattoria, per l'amor di Dio. E in ogni caso era troppo piccolo per occuparsi di loro in modo adeguato. Sarebbe finita che mamma o papà avrebbero dovuto prendersi cura di loro e questo non era molto bello, non è vero?

Joey aveva pianto così tanto quel fine settimana che Eve alla fine si era arresa, ed era uscita il sabato prima di Pasqua, tornando con tre pulcini gialli. Paul non ne aveva saputo niente fino a quando Joey non gli aveva portato la cesta perché li vedesse, tutto eccitato e grato, tanto da arrampicarglisi in grembo - con la gabbia dei pulcini che si inclinava in modo precario - per dargli un umido bacio sulla guancia.

Paul era furioso, ma non poteva dire di no. Joey era troppo eccitato. Inoltre, Paul non poteva tollerare di fare il cattivo.

Quell'anno era nevicato in aprile. Mostruosamente tardi, e molto. Il cortile e la collina dietro la casa erano ghiaccio bianco. I pulcini erano malati, perdevano le piume, erano prossimi a morire. Joey non si era preso cura di loro, proprio come Paul aveva previsto. Lui non ci provava alcun piacere; era solo un dato di fatto.

Soffrivano. Paul si sentiva malissimo per loro - era sua la responsabilità. Era il padre di Joey, dopo tutto. Doveva fare la cosa più giusta. Si alzò all'alba, ben coperto, e scivolò nella camera da letto di Joey per prendere i pulcini. Erano così stremati, il ricordo gli faceva ancora male, che pigolarono a malapena quando raccolse lo scatolone. Joey dormiva profondamente, le coperte tutte attorcigliate intorno alle gambe. Paul si fermò per un momento, posò i pulcini e liberò il figlio.

Salì su per il leggero pendio con i pesanti stivali invernali, mentre la neve ghiacciata scricchiolava a ogni passo. I pulcini cominciarono a tremare, ma restarono silenziosi. Una volta raggiunta la cima del pendio capì che non poteva procedere oltre, e non riusciva neppure a immaginare di poter abbandonare i pulcini nella neve. Ebbe una crisi di nervi. Avrebbe voluto fare la cosa più giusta. D'un tratto scagliò la scatola lontano e se ne andò. Ci avrebbe pensato un gatto, un cane magari.

Sulla via del ritorno pensò agli scherzi delle «fratellanze» di cui aveva sentito parlare al college. Embrioni di maiali lasciati nell'edificio delle ragazze. Cani morti spediti per posta agli allenatori della squadra avversaria. Una palla di neve di pulcini congelati. Ma lui aveva voluto fare la cosa che

riteneva più giusta.

Era ridicolo pensare che la morte dei pulcini potesse in qualche modo sminuirlo.

Paul disse a Joey che i pulcini erano morti durante la notte e che lui li aveva seppelliti. Il bambino pianse per quasi tutto il giorno successivo. «Volevo seppellirli io,» aveva detto tirando su con il naso. «Erano miei.»

«Fa troppo freddo fuori. Il terreno è gelato.»

«Allora tu come hai fatto?»

Paul non riusciva a guardarlo direttamente negli occhi. «Sono grande, io. Riesco a spalare meglio di te.»

«Non ti credo. Li hai seppelliti? Davvero?» Il figlio si fece più vicino. Paul non poté fare a meno di rimanere sorpreso, quasi sconvolto, dalla franchezza del bambino.

«Sì, li... li ho seppelliti io.» Dal modo in cui Joey annuì, Paul seppe che gli credeva, almeno per il momento. Ma il dubbio era ancora ovviamente latente nel figlio.

All'alba del giorno dopo Paul era in piedi, e frugava con le dita guantate nella neve che copriva ancora il pendio immerso nell'oscurità. Trovò un blocco informe di fango umido e foglie, stronzi di cane simili a minuscoli cadaveri rinsecchiti, ma niente pulcini morti. Pensò che forse era stato fortunato e che un animale del vicinato li aveva davvero mangiati o trascinati lontano.

Rinunciò quando vide accendersi la luce della camera di Joey. Nel giro di pochi minuti il bimbo sarebbe sceso nel soggiorno per i cartoni animati del mattino.

Più tardi Paul avrebbe pensato che tutte queste azioni non erano normali per lui. Se solo avesse avuto tempo per pensarci, per pianificare, allora forse si sarebbe comportato meglio. Per come erano andate le cose, non riusciva a riconoscere se stesso. Non poteva accettare pienamente le azioni che stava compiendo.

Due giorni dopo il disgelo, vide Joey che giocava nel prato dietro casa con i corpi essiccati dei pulcini, passandoseli tra le mani come fossero blocchi di argilla da modellare. Paul dovette farsi forza per non uscire a interromperlo, a spiegargli che le cose morte sono portatrici di germi, che le cose morte possono far ammalare un bambino.

Joey doveva essere a conoscenza di ciò che aveva fatto suo padre. Ma non ne parlarono mai; nessuno dei due riuscì neppure ad affrontare l'argomento. Paul aveva solo voluto fare la cosa più giusta.

Ciò che Joey non avrebbe mai capito, ciò che nessuno di loro sembrava capire, era quanto addolorasse Paul ferire il figlio. Succedeva fin troppo spesso, lo sapeva bene, e sempre per ragioni così futili, ma non era come se lui *volesse* che questo succedesse. Semplicemente non poteva evitare che a Joey toccassero piccole crudeltà (anche quando lui stesso sembrava esserne responsabile per la maggior parte), non più di quanto poteva impedire che le piccole crudeltà toccassero a lui. A volte Paul non capiva la situazione, e così Joey veniva punito senza che ce ne fosse necessità. A volte Paul faceva qualcosa - come togliere un certo giocattolo al figlio, o negargli un giro fino a una casa vicina, o concepire un particolare tipo di punizione - che era inteso ad aiutare il bambino a crescere. Ma certe volte questo gli si ritorceva contro e nel ricordo appariva come una cosa *crudele.* Ma Paul aveva tentato di fare la cosa più giusta - aveva fatto del proprio meglio. Così andavano le cose; così andava il mondo, di solito. Per l'amor di Dio - lui amava il proprio figlio.

In ogni caso, la città non era un posto per animali.

A volte immaginava di sentir piangere suo figlio di notte.

Piccole crudeltà. Erano le piccole malevolenze, le piccole antipatie, le infime dosi di crudeltà che a Paul avevano sempre fatto sembrare un po' sgradevole la vita in città, e che infine lo convinsero a trasferire la famiglia lontano dalla vecchia casa in Parker Street.

Joey non voleva andare - tutti i suoi amici erano là, amici con cui aveva iniziato a essere in confidenza. Paul tentò di essere ragionevole, ma dopo tutto quanti amici intimi poteva avere un bambino di sei anni?

Neppure Eve aveva gradito l'idea, ma era disposta a fare qualsiasi cosa Paul ritenesse giusta.

Paul non aveva dubbi.

Non sapeva che cosa ci fosse nella città che faceva comportare la gente in quel modo - se dipendeva dal sovrappopolamento (pensava spesso agli esperimenti in cui topi venivano costretti in uno spazio angusto), o dalla mancanza di contatto con la terra (si passava il novantanove per cento del tempo sul cemento o sull'asfalto), o dal degrado dei servizi municipali (quante mattine il primo odore che sentiva era quello dell'immondizia?), o da una specie di degenerazione della specie. Ma ogni giorno vedeva sempre più persone tese, sempre più persone impazzite.

Vedeva gente, intrappolata in mezzo a ingorghi stradali, diventare pazza furiosa quando qualcuno tagliava loro la strada - urtare più volte con la

propria macchina un'altra auto, balzare giù e cercare di tirar fuori il guidatore attraverso il finestrino.

Aveva vicini che non riuscivano a conservare un tosaerba o un tubo per innaffiare, o perfino un bidone dell'immondizia, per più di pochi mesi: ogni cosa veniva infatti rubata o distrutta. Non faceva differenza se c'erano gli allarmi; le piccole devastazioni notturne erano diventate tanto comuni che non ci si preoccupava nemmeno più di distinguere i vari rumori.

Ogni giorno qualcuno veniva offeso. Pareva banale pensarlo, ma Paul si era infine convinto che le piccole offese che la gente doveva sopportare quotidianamente - i «Non spetta a noi, non è previsto», detto da un impiegato governativo, i «Quanti altri negozi ha messo nei guai?» da parte di un anonimo esattore di fatture per telefono, i «Deve fare qualcosa per il suo peso», da parte di un superiore - riducevano gradualmente la gente al livello degli animali. La gente ti calpestava e non c'era davvero molto che si potesse fare senza cacciarsi in un mare di guai.

Anche Paul si sentiva offeso in una dozzina di modi diversi ogni settimana.

Nessuno sembrava accorgersi che lui era ferito dalle loro osservazioni. Faceva del proprio meglio - questo valeva certamente molto nello schema delle cose. Eppure, ogni incontro celava un potenziale insulto.

Piccole crudeltà. Non ne parlava mai con nessuno; gli sembrava che le parole suonassero leggermente ridicole. Talvolta era spinto a scrivere una lettera al direttore di un giornale per denunciare l'ennesima mancanza di compassione: la donna che si sbarazzava dei biscotti che ammuffivano nel barattolo offrendoli ai ragazzi per Halloween, l'uomo accusato di aver lasciato un ragazzino legato a un albero per due giorni sotto la pioggia battente, la bambina del vicino che si era intrufolata nel guardaroba della sua migliore amica e aveva strappato tutti i suoi vestiti perché non voleva prestarle la bambola. Nessuno era stato ucciso. Erano piccoli crimini, piccole crudeltà. Ma poiché tali esempi spiacevoli si accumulavano, Paul cominciò a considerarli mostruosi per le conseguenze che avevano. Le sue lettere erano eloquenti, ma egli le spediva raramente.

Le piccole crudeltà erano la cosa peggiore. Facevano di ciascun giorno una serie di sconfitte subliminali. Cercare di porvi un freno pareva futile - erano troppo radicate nella vita della città. Non avrebbe saputo dire se era la città a cambiare la gente, o la gente a cambiare la città.

A volte credeva di sentir piangere suo figlio di notte. Era stato così per un lunghissimo periodo - una debolissima eco di pianto lamentoso, o un

gemito, come se il bambino fosse ritornato alle dimensioni di un embrione o più piccolo ancora e venisse torturato in qualche altro mondo. Controllava il figlio, scendeva le due rampe di scale fino alla sua stanza, e lo trovava che dormiva sempre profondamente, con le coperte tutte ammucchiate in fondo al letto, e Paul era costretto a sistemare, a rincalzare le coperte al suo bellissimo bambino, a baciarlo amorevolmente sui capelli che gli coprivano il volto, intenerito come sempre dal suo dolce odore. Dopo qualche anno aveva infine sospeso i controlli - ora sapeva che probabilmente non era suo figlio a piangere, e non c'erano più scuse per una visita notturna.

A volte credeva di sentir piangere suo figlio di notte. Ma sapeva che non era possibile. In modo particolare ora, poiché Joey non viveva più lì. Si domandava quante volte gli fosse successo di udire una voce angosciata nella notte - qualcuno che piangeva o gridava, qualcuno che chiedeva aiuto - ma di non avere fatto niente, perché questo genere di cose succede in continuazione in città, e non si sapeva se la persona che piangeva fosse ubriaca o drogata o semplicemente pazza. E c'era sempre la possibilità che fosse pericoloso persino fare una telefonata, perché loro parevano sempre sapere chi era stato a lamentarsi. E poi c'erano le azioni che potevano tradirti - stare in piedi vicino alla finestra e scostare le tende, per vedere che cosa avrebbe fatto la polizia.

Ma Paul era ancora convinto che non telefonare per aiuto fosse una cosa cattiva - se non lo si faceva poteva morire qualcuno. La gente moriva di continuo a causa dell'inazione, di piccole negligenze.

Il giorno in cui si trasferirono nella nuova casa niente andò per il verso giusto. Paul sbagliò a dare istruzioni per il camion del trasloco e dovette pagare il doppio per un rimpiazzo; Eve si lamentava perché non aveva tempo sufficiente per imballare e passò gli ultimi giorni stipando vestiti, carte e cianfrusaglie assortite dentro cartoni e sacchi per le immondizie. E, all'ultimo minuto, trovò una nuova serie di lamentele.

«Perderò le mie amiche, il mio circolo del bridge il mercoledì pomeriggio, la buona carne fresca dal macellaio Kelsey. Per non parlare di Jimmy, il fioraio - mi dà fiori gratis ogni sera da più di cinque anni!» Alzò lo sguardo dai pacchi e lo fissò. «E *tu* a che cosa rinunci, Paul?»

Paul non poteva sopportare di rimanere nella stessa stanza con lei quando era così. Si diresse alla porta. «È per la nostra *sicurezza*, per l'amor di Dio! Sto solo tentando di adempiere alle mie responsabilità, ma mi pare che tu non riesca proprio a capirlo.»

Joey aveva alternato pianto e broncio. Alcuni suoi amici erano venuti a trovarlo, ma si era rifiutato di scendere, anche quando Paul si era arrabbiato con lui per questo. Non capivano proprio ciò che si sforzava di fare per loro.

Cristo, pensavano che fosse egoista. Che non si curasse dei loro sentimenti. Che fosse crudele.

La nuova casa era concepita per proteggere la sua famiglia. Ci aveva messo anni per trovare un posto proprio come quello. Non si trovava proprio fuori città, ma in una piccola comunità chiamata Globeville, che era stata divisa in segmenti e praticamente isolata quando avevano costruito le due interstatali sopraelevate che si incrociavano. La maggior parte dei pendolari che ogni giorno ci passavano sopra neppure sospettavano della sua esistenza.

Il giorno in cui si trasferirono nella nuova casa Eve era sembrata molto più ansiosa. Paul trovava la zona di Globeville pittoresca e fascinosamente isolata. Eve pensava che assomigliasse a un agglomerato di catapecchie.

«Metà dei negozi sono chiusi.»

«Possiamo sempre fare la spesa in città, se preferisci.» Lei stava per rovinare il loro primo giorno là con una discussione. Era sempre lei che cominciava le discussioni. Lui non riusciva mai a vedere alcun motivo per discutere.

«Non ho ancora visto un solo ristorante o drogheria che non sia chiuso.»

«C'è un ristorante messicano molto carino proprio qui accanto, e un paio di bar. E una drogheria, appena un po' più piccola di Kelsey, ma sono sicuro che sono abbastanza forniti per le nostre esigenze.»

«Ma dove sono tutti, papà?» Fu la prima cosa detta da Joey dal momento in cui era salito in macchina.

«Sono per la maggior parte anziani. Gente che ha vissuto qui tutta la vita, alcuni erano qui fin da prima che costruissero l'autostrada - questa è una delle cose migliori della zona. Immagino che i vecchi non escano molto spesso.» Ma anche Paul era vagamente turbato alla vista delle strade quasi vuote.

Per qualche ragione la zona gli pareva in uno stato peggiore con Joey e Eve in macchina. Gran parte delle case non veniva dipinta da anni. Numerosi edifici vuoti servivano da depositi per modeste attività, che richiedevano un magazzino a metà strada fra il centro e i sobborghi. C'erano camion per la consegna parcheggiati lungo le strade, ma pochissime macchine. La maggior parte delle automobili che riusciva a vedere era nei cortili,

sotto tettoie e coperte di erbacce, arrugginite, di un color cannella sporco. Per un istante Paul si domandò se ci fosse un aeroporto.

Ma poteva essere considerato anche *pacifico.* Lui sicuramente riusciva a vederla così. A dispetto delle autostrade quasi sulla loro testa, la combinazione di alberi e strade soprelevate rendeva la zona relativamente tranquilla.

«È... carino, Paul.» C'era esitazione nella voce di lei. Paul alzò lo sguardo. Una lieve pendenza sulla sinistra. Erano arrivati.

La casa vittoriana aveva un aspetto splendido. Paul l'aveva ispezionata più volte con l'agente immobiliare. Buona parte degli esterni in legno - le decorazioni di un bianco abbagliante - era intatta, come immune dall'inquinamento acido che aveva riscosso il proprio tributo nelle vecchie case in altre parti della città. I muri di mattoni rossi e i grigi basamenti di pietra erano saldi e non mostravano segni di sgretolamento e neppure di scolorimento. Ma gli elementi più caratteristici erano le due torri circolari - simili a torrette di guardia - che si innalzavano dal secondo piano, una per angolo. E nonostante tutta quell'aria di antichità, aveva una cucina moderna e un buon impianto di riscaldamento. La casa avrebbe consentito loro di non essere troppo lontani dalla città in caso di bisogno e, tuttavia, avrebbe anche fornito un rifugio.

Era in corso un'evoluzione; gli esseri umani venivano *trasformati* all'interno del grembo di cemento della città in qualcosa che lui non voleva nemmeno indagare. Era evidente tutto intorno a loro: le crudeltà si accumulavano in una sensibilità malata che si diffondeva per tutta l'area metropolitana.

Ma Eve e Joey - loro proprio non volevano vederlo. Con ogni probabilità avrebbero dovuto trasferirsi tutti in campagna.

«Questa zona è terribile!» Le lamentele di Eve diventarono una litania familiare. «Non c'è criminalità, ma è così *sporco,* Paul. Io pulisco la casa da cima a fondo e si ricopre di nuovo di polvere già il giorno dopo!»

«È una casa vecchia, Eve. Nelle case vecchie c'è polvere. Ma almeno non è l'inquinamento con cui dovevamo convivere prima. Ammettilo. Non era molto peggio, quello?»

«Non c'è niente da *fare* qui!»

Forse, se avesse dovuto rifare tutto da capo, li avrebbe trasferiti in campagna, ma sentiva la necessità di controllare il progredire del morbo della città, e Globeville gli forniva un punto di vista perfetto per i suoi scopi.

Ora qualche volta dava un'occhiata fuori dalla finestra del bagno e vedeva Joey che scavava nel giardino sul retro, drizzandosi di tanto in tanto per esaminare le palle di terriccio nelle sue mani. Ma Joey e Eve se n'erano andati da anni, Eve molto prima di Joey, e comunque ora Joey avrebbe avuto almeno sedici anni, ed era un Joey più giovane, quello che scavava nel prato, esaminava assorto la fanghiglia umida e l'argilla più secca, cercava i pulcini di Pasqua morti.

A volte non riconosceva se stesso. La sua tristezza apparteneva a qualcun altro.

Eve se ne andò meno di un anno dopo il trasloco nella casa di Globeville. Lui pensò che fosse inevitabile - le mancavano le amiche e non riusciva a capire niente delle teorie di Paul che, come anche lui sapeva, stavano diventando una specie di ossessione.

Quello che non riusciva a capire era il modo in cui lei aveva potuto abbandonare Joey. Era appena un bambino, il suo bambino. Aveva concluso che Eve doveva averlo salutato, ma Joey non gli aveva mai voluto raccontare che cosa gli avesse detto.

Cambiò. A volte non riusciva a riconoscere se stesso. Educare il figlio da solo era molto diverso da come se lo era immaginato. Paul non sapeva mai come comportarsi. Non sapeva come convincere suo figlio che le proprie intenzioni erano buone, qualunque errore potesse commettere.

Non riusciva a convincere il figlio ad amarlo.

Talvolta gli nascondeva i giocattoli. A volte prendeva il quaderno dei compiti di Joey e gli gettava via i fogli. A volte scendeva in cantina e staccava i contatori, e il bambino, terrorizzato dal buio, era costretto a muoversi attraverso stanze in ombra e nell'improvvisa oscurità.

A volte sentiva il figlio piangere debolmente nel buio e non accorreva.

«Suo figlio intimidisce gli altri bambini.» La voce al telefono era distante, inaffidabile. Non avrebbe mai dovuto permettere che Joey frequentasse una scuola in città.

«No, non mio figlio. Lei si sbaglia!»

«Insulta i professori. Scrive oscenità sui muri. *Deturpa* le proprietà della scuola.»

«No, no. È la scuola. Siete *voi* adulti. Dovrei educarlo io qui, nella nostra casa.»

«È crudele per...»

«Quello che *non va* siete voi! Ho visto come lasciate i bambini vagabondare fuori dalla scuola, a fumare e ridere, a comportarsi come piccoli

adulti, per l'amor di Dio! non come bambini. Li avete *derubati* della loro infanzia. Nessuna meraviglia che credano di poter dire qualsiasi cosa gli passi per la testa.»

Sbatté giù la cornetta del telefono, tremando. Poteva sentire Joey che si muoveva al piano terra.

Si chiese se Eve si fosse accorta che anche Joey era stato infettato dalla crudeltà.

Si chiese se Eve avesse mai sospettato che cosa era veramente successo ai pulcini.

Era sceso per parlare a Joey. Forse voleva parlargli dei pulcini. Forse stava solo andando a discutere del suo comportamento a scuola. Non ne sarebbe stato mai sicuro.

Quando entrò in cucina, Joey era seduto sul pavimento a gambe incrociate. Giocava con due pezzi oblunghi di argilla facendoli saltare da una mano all'altra. Pareva sereno, soddisfatto. Non faceva rumore, ma Paul poteva quasi sentire il tranquillo ronzio della mente del ragazzo. Paul guardò oltre il figlio e vide che il pavimento era sporco. Peli grigi e bianchi di animale aderivano alle piastrelle verdi. Una sostanza appiccicosa macchiava il pavimento e la parte inferiore degli armadietti giallo chiaro. Guardò di nuovo il figlio. Ora poteva vedere il rosa spento nei grumi di argilla, le striature rosse, le piccole bocche che si spalancavano su denti aguzzi. Per alcuni giorni c'era stato un manifesto appeso alla cabina telefonica fuori dalla loro casa che annunciava la scomparsa di due gattini. Era scritto a mano, a lettere maiuscole tracciate rozzamente con un carboncino e sopra c'era un disegno a pastello dei due animali scomparsi - uno grigio e uno bianco.

Joey lo fissò, come in attesa. Le labbra di Paul si mossero in silenzio, quasi da sole. Si girò e risalì le scale.

Quella notte Paul udì cose nell'oscurità, brevi grida e sussurri. Immaginò che qualcuno da qualche parte avesse bisogno di aiuto. Ma non lasciò il suo letto.

Il mattino dopo Joey non c'era più.

Oggi, mentre tornava a piedi dalla drogheria, aveva visto Joey, o qualcuno che assomigliava a Joey, di fronte alla casa di Globeville, che la guardava. Aveva corso per raggiungere il ragazzo ma le sporte erano troppo ingombranti e non voleva che cadessero.

Joey se n'era andato alcuni anni prima. Paul non era neppure sicuro che fosse vivo. La polizia non era di nessun aiuto: in realtà, per un certo perio-

do, era sembrato sospettassero che Paul avesse fatto qualcosa a Joey. Quasi fosse un omicida. Era stato un sospetto crudele e, da questo, Paul seppe che anche loro erano stati infettati come tutti gli altri. Alla fine conclusero che Joey era scappato da sua madre, o era stato rapito da lei. Non speravano più di trovarlo.

Paul non riusciva a capire. Eve aveva abbandonato Joey, dunque perché lui avrebbe voluto lasciare il padre? Non era come se suo padre fosse un assassino, un ladro, un demonio. Sentiva che suo figlio doveva essere morto. Qualcuno aveva rapito il ragazzo dal suo letto, e le crudeltà avevano preso la mano. Avevano un modo di comportarsi, le crudeltà, come se fossero dotate di una vita propria.

E tuttavia il ragazzo era là fuori, di notte, che scavava nel giardino del padre.

Era una cosa crudele.

Anche i pulcini erano parte dello schema delle cose. La loro morte cambiò infatti la sua maniera di vivere.

Alla fine, Paul cominciò a vedere Joey, o qualcuno che assomigliava a Joey, quasi ogni pomeriggio. Passava di fronte alla casa di Globeville, ma dall'altra parte della strada, come un innamorato timido.

Di notte, il ragazzo scavava nel giardino.

Durante il giorno, Paul poteva vedere i cambiamenti dei mattoni e del legno, le sottili disintegrazioni simili a ruggine o cancro delle piante.

Paul si assicurava che porte e finestre fossero chiuse di notte. A volte si svegliava e fissava il soffitto sopra il letto, dove le ombre di rami d'albero mossi dal vento e di grossi pali della luce si mescolavano in un incerto bagliore ovale. Credeva di poter udire il rumore di dita sottili che scavavano ininterrottamente nella terra morbida, un rumore simile a quello di un pesce morente che sbattesse contro una tavola di legno fradicio.

«Non ho mai cercato di ferire,» sussurrava al buio.

Udiva la propria voce piangere sommessamente in lontananza, e nessuno si curava di indagare.

Per giorni, non aveva visto nessuno nella strada di fronte alla sua casa, ma non era uscito, e il tempo era ventoso. Gli anziani non uscivano con quel vento.

A dispetto del vento, l'inquinamento era tremendo, il che era piuttosto strano. Linee nere di fumo, dense come cotone, galleggiavano basse sopra le case - ci deve essere un camino in funzione da qualche parte, pensò lui. I tramonti erano ombre sporcate di magenta, arancio, rosso e i colori erano

illividiti. Durante l'estate indiana le nuvole cominciarono a infuocarsi dopo le quattro.

Le grondaie erano intasate dalle immondizie, ma questo era successo prima. Un problema di giurisdizione tra dipartimenti sanitari della municipalità. Sembrava che nella pavimentazione esterna ci fossero più crepe di quante ne ricordasse, ma quelle strade secondarie erano sempre le ultime a essere riparate.

L'azione delle scorie nocive aveva smangiato i bordi dei mattoni della sua casa. La sottile polvere rossa dei detriti ricopriva i cespugli grigio-verdi piantati vicino ai muri esterni della casa. Qualche volta apriva una finestra per richiuderla subito, a causa dell'odore. In certi giorni, l'aria stagnante intrappolava il fetore nella zona dove abitava.

Eve aveva insistito che la casa dovesse essere pulita un giorno sì e uno no. Lui non aveva mai capito perché. Teneva l'immondizia in sacchi a tenuta d'aria nella veranda sul retro e, prima o poi, l'avrebbe portata via tutta. Teneva chiusa la porta che dava sulla veranda, tranne quando doveva aggiungere un altro sacco al mucchio.

Fissava un insetto dalle molte zampe - non riusciva a ricordarne il nome - che lasciava una sottile striscia sul muro della sala da pranzo.

I davanzali erano pieni di insetti morti. Certe notti la casa era soffocante e lui moriva dalla voglia di aprire le finestre, ma aveva paura.

Le erbacce crescevano sul marciapiede e dissestavano i bordi della strada.

Gli scoli lungo le grondaie arrugginivano. Uno dei tubi di scarico si staccò e cadde nel giardino. Presto non lo vide più. L'erba lo inghiottì. L'erba inghiottì il vialetto e lui ebbe paura di camminare in giardino.

La notte i tubi scricchiolavano. Dentro di sé sperava che si rompessero e andassero definitivamente a pezzi - essi lo collegavano al sistema fognario della città.

Sui muri della sua splendida, robusta casa crescevano graffiti come viticci lungo le venature dei mattoni, poi si separavano, moltiplicandosi, in cerca di uno spazio vuoto.

Una notte il soffitto del garage cedette sotto il proprio peso, schiacciando la sua macchina, ma il serbatoio della benzina era comunque vuoto.

Verso la fine del mese piovve per alcuni giorni. Quando smise, andò fuori sulla veranda. L'acqua aveva allagato i tombini. Le fogne rigurgitavano. Liquidi rosso uovo e giallo-bruni colavano fuori dalle grate delle fogne e imbrattavano la strada. Il cadavere grigiastro di un uomo giaceva a

faccia in giù con il cranio contro l'orlo del marciapiede di fronte, mentre l'acqua vischiosa lo spingeva ritmicamente. Paul sentì il bisogno di uscire a toccarlo, di sollevare il braccio inerte e la testa, di giocarci insieme, di passarsi la malattia da una mano all'altra. Il suo prato era deturpato da buche simili a ferite. Paul rientrò e chiuse a chiave la porta.

Non avrebbe saputo dire se era la città che cambiava la gente, o la gente che cambiava la città.

Joey scavava nel suo giardino. Grandi mucchi di terra giacevano abbandonati, imputridivano mentre loro dormivano. Piangevano sommessamente in lontananza, ma nessuno chiamava la polizia.

Paul vagava per le stanze oscure del suo rifugio, con i corpi disseccati degli insetti che scricchiolavano sotto i suoi vecchi calzini. A volte avrebbe voluto tentare di aprire una finestra, spazzando le foglie e i frammenti di carta da parati e i gusci friabili degli insetti dal davanzale della finestra; quando infine si decise a sollevarla, la finestra cadde a pezzi.

Vide Joey che dipingeva enormi graffiti verdi, bianchi, azzurri in mezzo alla strada. Qualcuno avrebbe dovuto fermarlo, ma nessuno lasciò la propria tranquilla, cadente casa. Guardò Joey che rompeva le finestre della casa vicina.

«Non è mai stata mia intenzione...» tentò di dire.

Paul si lamentava durante il giorno e gridava nel sonno. Si coprì di lividi le mani crudeli pestandole contro i muri, e si graffiò il volto crudele con le unghie spezzate.

Per tutto il giorno seguente Paul aspettò col corpo svuotato mentre Joey lo chiamava dal tunnel lontano che si era costruito sottoterra e che serpeggiava sotto il giardino e sprofondava avvolgendosi a spirale sotto la casa.

Nessuno lo conosceva, né avvertì la sua assenza, o l'infima riduzione di crudeltà nel mondo, dopo la sua scomparsa.

Intorno a lui il cemento si spaccava, la pavimentazione delle strade diventava fradicia.

Titolo originale: *Little Cruelties.*

George Clayton Johnson
L'UOMO CON LA ZAPPA

Non c'è nessuna verità nuova, solo quelle vecchie; non c'è niente da scoprire che non si conoscesse già.

Temendo il lupo affamato ci si raccoglie per proteggersi, dicendo: «Di sicuro non attaccherà me. Siamo così tanti.» Ci si sente al caldo e al sicuro sapendo che ci sono altri tra sé e i terribili denti del lupo e, cullati dalla protezione del branco, ci si addormenta. Non si sentono i passi furtivi del lupo affamato né si vede il gruppo allarmato sparpagliarsi e lasciarci esposti e indifesi come vittime sacrificali. Ci si guarda in giro cercando qualcuno che possa salvarci. Ma ormai è troppo tardi...

«No,» boccheggia lui, e si sveglia.

Può sentire la moglie che dorme della grossa accanto a lui nel buio.

La sua mente vaga.

Attento a non disturbare la sua vicina si alza e, seguendo il sottile raggio di luce della torcia lungo la moquette del salone fino al suo rifugio pieno di libri, sprofonda nella poltrona.

Spegne la pesante torcia elettrica per risparmiare le batterie e si distende, stanco, sfregandosi gli occhi impastati.

Che razza di casino è la vita.

Gli dei giocano duro.

Spalanca la finestra, ascoltando i rumori distanti della strada e i più vicini versi dei gatti che si accoppiano. Dal dolore e dalla furia dei versi li immagina graffiarsi e azzannarsi a vicenda.

Si sforza di mettere a fuoco, di dare un senso a ogni cosa, di fare progetti, ma è troppo terribile per pensarci. Ha già riflettuto su tutto.

Mentre guarda perso fuori dalla finestra, nell'oscurità del giardino sul retro, un'immagine bizzarra gli si forma all'improvviso nella mente: un'immagine televisiva - infiniti uomini neri vestiti di bianco, le braccia strette insieme, schiacciati dietro gli steccati dell'apartheid, che si alzano e cadono insieme. Gli appare come una fotografia. Una protesta politica in Sudafrica. L'aveva vista in televisione prima che l'azienda dell'energia elettrica gli tagliasse i fili e che lui impegnasse l'apparecchio.

Gli africani stavano attaccati l'un l'altro, fianco a fianco, sostenendosi vicendevolmente, saltando su e giù a ritmo lento. Non poteva dire che cosa stessero cantando. Lamentandosi? Ululando? Il ruggito era soffocato dalla voce del cronista che descriveva la protesta, la violenza razziale, le frustate, i bastoni, l'ostilità e il terrore. L'immagine si era fissata nella sua mente. Guardandone le facce nere, distorte e agonizzanti, capì che essi avevano la mentalità dei selvaggi.

Com'era la poesia?

È questo il sogno che sognò colui che diede forma ai soli,
E segnò la loro strada lungo l'antica profondità?

Sì. Edwin Markham - L'UOMO CON LA ZAPPA.

Giù lungo tutte le caverne dell'inferno fino all'estremo abisso
Non c'è nessuna forma più terribile di questa.
Molti dalla lingua censoria contro la cieca rapacità del mondo.
Altri ricolmi dei segni e dei prodigi per l'Anima.
Altri carichi di pericolo per l'Universo.

Sì, mantenuti separati dalla legge sudafricana, quei bruti analfabeti erano diventati L'UOMO CON LA ZAPPA.

Si sforza di immaginare che cosa succederà quando quei neri vendicativi abbatteranno gli steccati - un bagno di sangue.

Cerca di capire che cosa stiano pensando quei neri africani e non ci riesce. Sono un mistero proveniente dalle profondità di una giungla primitiva.

Markham lo aveva detto.

Quali abissi tra lui e il serafino!
Schiavo del giogo della fatica, che cosa per lui
Sono Platone e il ritmo delle Pleiadi?
Le lunghe distese dei picchi di una canzone,
Lo squarcio dell'alba, l'arrossire della rosa?

Ma se non *pensano*, allora che cosa provano gli africani? Anche gli ottusi animali hanno delle sensazioni. È un mistero. Respira in silenzio nell'oscurità.

È questa la cosa che il Signore Dio fece e donò
Per avere il potere sulla terra e sul mare?
Per scoprire le stelle e cercare i cieli per il potere,
Per provare la passione dell'Eternità?

Aveva letto da qualche parte che il poeta aveva tratto l'ispirazione da un famoso dipinto con un contadino francese in un campo al tramonto. Commentando il dipinto nella poesia, Markham aveva collaborato arbitrariamente con Millet, il grande pittore impressionista.

Tradito, depredato, profanato e diseredato...

Appoggiato al davanzale, ricordando frammenti della poesia, crede di vedere muoversi un'ombra sul muro del giardino illuminato dalla luna, il muro che aveva costruito per tenere lontani gli intrusi.

Un gatto: il grande grigio che lui chiama Pugile a causa della corporatura tarchiata e dei modi da bullo.

Quel gatto avrebbe mai imparato?

Da qualche parte aveva letto che l'Uomo era il prodotto di quasi un centinaio di generazioni di accumulo di coscienza, mentre ogni gatto era il Gatto originario della selvaticità primeva, inalterato nel tempo.

In silenzio apre il cassettone e fruga all'interno, trovando la fionda e la borsa coi proiettili di vetro. Infilando uno dei sassolini nella fascia di pelle, prende con cura la mira attraverso la finestra aperta.

Quel maledetto gatto conosce abbastanza bene il territorio e lo sta sfidando.

Da qualche parte in lontananza brontolano tuoni e si agitano forze, ma lui non se ne accorge, benché ne avverta il potere. Loro non guardavano dal mondo nascosto? Non si curavano di questo destino?

È la caratteristica dei gatti: la loro arroganza. Sono *loro* i padroni del cortile, non lui, perché quando gli lancia contro imprecazioni rabbiose, loro si girano languidi a fissarlo prima di marcare il posto con il loro odore e gironzolare alla larga, ma con insolenza.

Se lui dà loro la caccia, loro sono già oltre il muro, scappati dove nessuno può inseguirli. C'è da impazzire.

Tiene alta la mira mentre controlla la tensione nei tubi di gomma chirurgica, stringendo e rilasciando piano, sentendo il pesante proiettile di vetro all'interno della cartucciera di vacchetta.

La tensione dei muscoli in un lampo gli riporta un ricordo: lui, bambino, che prende la mira e lancia sassi a lattine, a isolanti di vetro sui pali del telefono, a lampioni e, quando diventò meno pericoloso, ai roditori nella prateria Cheyenne, alle rane lungo il Crow Creek e alle lepri che aspettavano nascoste fino all'ultimo prima di scappare, agli uccelli sui grossi rami e sui fili e sulle staccionate e poi librati in volo, sfrattandoli dal cielo! Ricordava come lui e suo cugino Chuck avessero ucciso un pettirosso - ed era proibito - nel Frontier Park con armi fatte con pezzi di camera d'aria o con una gruccia abilmente piegata, con le linguette di un vecchio paio di scarpe e corda di aquilone e come avessero infilzato l'uccello grassoccio su un bastoncino, con le piume e tutto, e lo avessero quindi posto su un fuoco di

ramoscelli sotto i cespugli e con quanto entusiasmo avessero mangiato i resti anneriti e irriconoscibili, come se fossero selvaggi pellirossa delle pianure - Uomini, per Dio!

Nell'oscurità, puntando la fionda, si sente crescere dentro una rabbia cocente per l'insolenzà canzonatoria dei gatti.

Se solo l'intero quartiere non fosse un'unica carreggiata collegata a ogni luogo per cose abiette e infide.

Se solo quella dannata vicina non desse loro da mangiare tanto allegramente, lasciando nella stradina, vicino al rubinetto che perde, teglie di cibo come un'esca. E non solo per i randagi, ma anche per i gatti ben pasciuti delle strade vicine in cerca di bocconi migliori, con i grossi maschi che scacciano via gli altri dalla teglia, o in paziente attesa, schierati secondo la loro maligna ferocia.

Se solo i gatti del vicinato non avessero scelto tutti il suo pergolato ombreggiato dagli alberi per accoppiarsi, dapprima celebrando l'arrivo di una femmina per poi tacitare le sue proteste con gemiti, ululati, ringhi e soffi.

All'improvviso ci arriva.

I cani.

Dove sono i cani che di solito tengono i gatti sotto controllo? Sono i loro nemici naturali.

I cani devono essere tenuti al guinzaglio per legge, ma i gatti sono classificati come animali selvatici e non ci sono leggi per loro. Non possono essere tenuti al guinzaglio, non è vero?

C'era un tempo, pensa all'improvviso, in cui il mondo era diverso. Tutti, o almeno così sembrava, lavoravano alla base aerea o alla posta o allo stabilimento siderurgico e tutti uscivano per andare al lavoro alla stessa ora e tornavano a casa alla stessa ora; quello era il momento in cui pensavano a sfamare gli animali e con l'esca del cibo li mantenevano dipendenti da loro. Ma ora, con la chiusura degli impianti, il modello era stato mandato in frantumi. Ora essi semplicemente ignorano gli animali o mettono fuori un piatto di macinato e se lo dimenticano fino a quando non è svuotato. Ora non hanno la minima idea di dove i loro adorati piccoli trascorrano la notte.

Così si doveva arrivare a questo.

Ricaccia indietro le lacrime, sentendo l'umidità della gelida aria notturna entrare dalla finestra aperta. Compiange i vicini per la loro cecità. Non riescono a vedere i segni. Non si accorgono che l'intero sistema del mondo sta crollando, spazzato via da cifre e avidità e stupidità.

Maledizione a te, dice alla forma del gatto nella sua mente. Non mi sei mai davvero piaciuto, tu e nessuno della tua tribù. Non mi piacciono i tuoi modi ambigui, la tua crudeltà, la tua malvagità.

Ora all'improvviso le ombre si dissolvono e lui riesce a vedere il grande grigio in equilibrio sul muro, immobile, che ascolta, esamina il vicinato con i propri sensi, valuta la trama della notte. Manda un lungo, penetrante gemito che echeggia lontano, e poi ancora più lontano.

Fa pressione sulla cartucciera di pelle, tirando il tubo di gomma.

L'ombra del gatto si sposta sul muro del giardino.

E non mi piace il modo in cui trattate le vostre femmine, dice sottovoce e lancia il proiettile con un *whap*! di aria mossa.

Vede il proiettile volare nell'oscurità e con l'occhio della mente lo vede innalzarsi in un arco magnifico, come guidato da una corda verso il bersaglio, guidato dalla sua sicurezza.

Riesce a vedere il gatto colpito anche se questo si gira e salta.

A parte un sobbalzo di spavento nell'aria e un fulmineo sibilo, il gatto non emette rumori mentre svanisce nell'oscurità.

Ecco, dannazione! Prova una soddisfazione momentanea, il brivido di un gesto ben eseguito, con accuratezza e precisione; il freddo, solido controllo che è alimentato dalla rabbia.

Si immagina il gatto ferito rasentare il capanno del vicino e andare a ripararsi sotto il cespuglio di gelsomino vicino alla pozzanghera per leccarsi le ferite.

Si immagina gli occhi del gatto al buio: luminosi, furtivi, fiammeggianti di malevolenza, pieni di odio.

Sente un lungo ululato del gatto, sostenuto, penetrante. Vicino, gemiti di gatti in risposta.

Ora tutti loro sapranno.

Si immagina gatti che si svegliano in luoghi oscuri per rispondere alla chiamata. Li immagina scivolare fuori dalle case nella notte per convergere verso la sua casa - richiamati da Pugile, che alimenta il proprio odio e cerca vendetta.

Che vengano! Lui è pronto a riceverli. Mette un altro proiettile nel laccio di pelle e guarda con ostilità nell'oscurità. Ascolta con attenzione, immaginando i gatti del vicinato che rispondono, immaginandoseli mentre arrivano insieme da luoghi lontani per formare un gruppo sotto il cespuglio di gelsomino del vicino, richiamati dal gatto ferito, che alimenta un rancore antico.

Un altro rumore!

Sua moglie.

È scesa giù in sala e ha aperto la porta. Non può vedere la sua faccia ma sa che ha l'aria molto stanca.

D'istinto, nasconde la fionda in grembo.

«Caro?» dice lei con voce esitante.

Dal momento che lui non risponde lei dice: «Sono preoccupata. Non riuscivo a dormire.»

Lui aspetta.

«Non credi che dovresti parlare a tuo cugino Chuck? Se sapesse quanto ci va male forse ci aiuterebbe. Lui ha i soldi.»

Ancora il cugino Chuck. Ricorda l'ultima volta che andò da Chuck per i soldi di cui avevano bisogno per il droghiere. Prima Chuck aveva voluto sapere tutti i particolari; poi aveva alzato quella sua facciaccia e aveva detto: «Come hai potuto permettere che la situazione peggiorasse fino a questo punto?» Aveva anche parlato della necessità di avere qualche garanzia per il prestito di cento dollari, il figlio di puttana. Non avrebbe accettato la macchina da cucire rotta che non valeva granché, né gli scacchi intagliati a mano. No, Chuck voleva il fucile e le cartucce, anche se non gli era mai piaciuto davvero sparare. «Un fucile è più facile da vendere in tempo di vacche magre,» aveva detto Chuck, già meditando a come venderlo - ma questo era il meticoloso Chuck. Lui pensa al calibro trenta e alle due scatole di cartucce che stanno nel bagagliaio della macchina di Chuck, ad arrugginire. Se potesse mettere le mani su quel fucile, quei gatti imparerebbero la lezione. Si immagina mentre prende la mira contro Pugile o Mezzanotte o Lampo - ha dato un nome a tutti i randagi. Lo aiuta a tenersi sulle loro tracce...

La moglie avverte la sua resistenza e il suo ritrarsi. «Se perdiamo la casa, che cosa faremo?» gli chiede, leggendogli nella mente e sapendo che non c'è bisogno che risponda. Non era sempre stata lei quella che pensava a tutto, con lui che semplicemente provvedeva ai bisogni della famiglia, portando a casa l'assegno, avendo imparato dal padre, che non era riuscito a essere l'Uomo?

«Troverò qualcosa,» risponde teso, sapendo che non lo farà. Il suo ruolo nella vita non è stato forse di lasciare che lei facesse i progetti e i preventivi, avendo imparato da sua madre, che non era riuscita a essere la Donna?

«Non credi che faccia freddo?» dice lei, facendolo impensierire. «Forse dovresti venire a letto. Lo sai che qualunque cosa accada domani avrai bi-

sogno di dormire.»

Lui avverte la sua manipolazione, improvvisamente consapevole di quanta parte della sua vita sia stata soggetta ad essa. Al suono della voce di lei prova anche una grande debolezza. Si sforza di ricordare quante volte le ha mentito su piccole cose piuttosto che affrontarla, e per quanto tempo lei lo ha saputo e quanto ha gradito il potere che questo le conferiva su di lui, trattandolo come un figlio disobbediente. Si sforza di ricordare il momento preciso in cui aveva perso il controllo. Era stato il giorno in cui era stato assunto dalla compagnia, in cui gli era stato insegnato a prendere ordini, a dipendere ciecamente dal giudizio degli altri, a nascondere i suoi veri sentimenti, e in cui aveva smesso di essere un cane sciolto e aveva accettato un collare, aveva smesso di essere un escluso ed era diventato membro della società

E per quale motivo?

Forse importava loro che lui fosse dalla loro parte - desideroso di chiudere gli occhi e indurire il proprio cuore?

Con quanta velocità dopo la chiusura dell'impianto se ne erano andate le loro magre risorse.

Con quanta velocità la compagnia si era mostrata impotente.

Con quanta velocità se n'era andata l'indennità di disoccupazione mentre lui era stato lasciato in piedi nelle code, a riempire moduli.

Con quanta velocità le aziende di servizio pubblico si erano date da fare per sospendere i servizi quando erano finiti i pagamenti tempestivi, dimenticando anni di pagamenti pronti e la fama che il buon credito dà.

Con quanta velocità se n'era andata la casa, con la perdita del diritto di cancellare l'ipoteca dopo uno sconcertante scambio di lettere con la compagnia di assicurazione che aveva la seconda ipoteca.

Con quanta velocità lui e sua moglie erano stati ridotti in ristrettezze, puniti, umiliati, degradati, mentre il tempo si assottigliava intorno a loro.

«Tu non *parli* mai!» grida lei. «Come posso sapere quello che pensi?»

Non sapeva forse che lei poteva batterlo con le parole - che l'unico potere che lui aveva su di lei era il proprio silenzio? Non sapeva che parlare lo portava sempre alla sconfitta - che era al sicuro solo quando stava zitto, che meno la gente sapeva di lui meglio era? Meno *lei* sapeva di lui meglio era.

Lei aspetta invano.

Alla fine dice: «Ti prenderai un malanno.»

«Certo,» dice lui, senza crederci. «Torna a letto. Arrivo tra un minuto» e

sa che mai più nella sua vita manterrà un lavoro da diciassette dollari l'ora.

Sente che lei se ne va. Crede di sentire un singhiozzo. Sente chiudersi la porta in fondo alla sala.

Si siede in silenzio, sforzandosi di non pensare a niente.

Il miagolio lamentoso dei gatti echeggia e riecheggia, più vicino. La notte è viva, piena di grida minacciose.

Verranno da *quella* parte, pensa, dall'angolo del cortile dove i muri sono più alti e dove l'erba è più fitta, un perfetto campo di allenamento per un assalto alla casa. «Sì,» dice in un sussurro. «Verranno da quella parte.»

Se li immagina mentre balzano sul muro, in fila per uno, per raccogliersi nella pozza di inchiostro sotto i rami del gelso sporgente del vicino, gli occhi che luccicano malvagi, mentre si scambiano ghigni d'intesa prima di scendere per scivolare sul terreno scuro, strisciando invisibili nell'intrico delle nere ombre.

Guarda nell'oscurità, aguzzando gli occhi nella luce incerta della città, in cerca di un movimento.

L'immagine del viso tirato della moglie gli compare davanti agli occhi della mente. Cerca nel suo volto segni di rimprovero. Vuole che lei gli dica: «Non hai fatto nulla di sbagliato.» Vuole che lei gli dica: «Non è colpa tua.»

Dopotutto, non è lei a dover fronteggiare i bastardi pieni di sé. Non è lei che deve offrirsi in modo abietto al loro perenne rifiuto, sapendo che non ci sono più certezze al mondo, con i computer che gestiscono le fabbriche, senza più nessun bisogno degli operai. Guarda fisso nell'abisso dove è svanito il suo lavoro.

Il retro del cortile è silenzioso, immobile.

Ha davvero sentito dei passi sul tetto?

Il raschiare di zampe contro la parete?

Raschiare contro la porta?

Avrebbe fatto meglio a raggiungerla. Lei *ha* ragione. A parte tutto lui deve dormire.

Posa la fionda sullo scaffale, vicino alla torcia e si fa strada a tastoni verso la porta della camera da letto.

«Mammina?» dice. «Dormi?»

«Vieni a letto,» dice lei insonnolita. «Non si può fare niente fino a domattina.»

Ha ragione.

Lui ricorda la finestra aperta e la torcia.

«Arrivo tra un minuto,» dice.

Sente gli dei stendere la loro protezione su di lui, seguire ogni suo movimento, sondando le profondità delle sue intenzioni; sente la loro presenza mentre si fermano a ricordare la perfidia dei gatti e i fallimenti degli umani.

Tastando con cautela i muri, si fa strada verso la finestra della sua tana e la chiude accuratamente. Il perfetto funzionamento della leva a camme mantiene al sicuro la casa, la chiude ermeticamente.

Raccogliendo la grossa torcia, la accende per un attimo per controllare le batterie. Il bagliore gli mostra la fionda. La fissa, non credendo ai suoi occhi.

Le stringhe di gomma sono state recise da denti affilati, tagliate in alcune parti, rovinate.

Si irrigidisce per la sorpresa.

Sente lo scorrere rapido degli artigli sul pavimento di legno.

Mentre era girato dev'essere entrato un gatto.

Si immagina il gatto intrappolato nella casa chiusa a chiave, disperato, allarmato, vulnerabile.

Se lo immagina mentre tenta di fuggire nel salone fino alla stanza di fronte dove tutte le porte e le finestre sono state chiuse.

Bene. Ora scoprirà chi è che comanda. Prova una sensazione di potere e di risentimento.

Guidato dalla torcia, va in cerca del gatto che è troppo furbo per il proprio stesso bene.

Sente fruscii leggeri sul tappeto del soggiorno. Sente il respiro tranquillo nel silenzio impressionante.

Lo trova acquattato nell'angolo sotto il divano, grosso e grigio come carbone, segnato da cicatrici di guerra. Pugile. Quando gli punta addosso la torcia soffia e ringhia, scoprendo i denti aguzzi.

Se va a prendere la scopa potrebbe sfuggirgli.

Resta sconcertato per un momento.

Il gatto indietreggia nell'angolo, gli occhi spalancati e fiammeggianti per la luce che vi si riflette, i muscoli tesi e pronti, le zampe puntate sul tappeto, i denti minacciosamente scoperti, la gola sibilante.

Dunque deve finire così?

L'adrenalina pompa nelle sue vene.

È irritante, impossibile, l'insulto definitivo. Proprio nella sua casa!

Gli sale dentro una rossa ondata di rabbia.

Tenendo pronta la torcia e senza pensare alle conseguenze, infila il braccio sinistro scoperto sotto il divano, cercando, cercando più a fondo. Una sfida.

Il gatto morde con ferocia, gli affonda le zanne nella mano. Lui divincola il braccio, spalancando le fauci del gatto, le fauci impotenti contro la sua superiore forza.

Sorprendentemente, non prova dolore. Solo una sensazione di trionfo.

Serrati nella sua mano, i denti allentano la presa. I denti sono penetrati fino alle articolazioni e benché il gatto si dimeni e si contorca, non può scappare. Sente la morsa delle fauci contro i legamenti, ma va tutto bene.

Ora la vedremo!

Comincia a tirare il gatto verso di sé, tirandolo fuori dal divano. Si contorce e si agita per il terrore.

Alza la pesante torcia e la abbassa come una mazza su quello che ora è davvero un animale pericoloso.

Sente la fitta di soddisfazione nel palmo.

Sente la spina dorsale del gatto spezzarsi.

Sente la ghiera di metallo della torcia cedere, ma la luce resiste salda. Solleva in alto la torcia e colpisce ancora. La luce è un bagliore giallo pallido. Il gatto è immobile.

Ecco!

Emette un fischio attraverso i denti mentre apre a forza le fauci morte. Sanguina maledettamente dalle nocche spezzate e la mano comincia a dolergli.

Avrà bisogno di un'iniezione di penicillina e di un paio di punti.

Fa lampeggiare la luce sul corpo del gatto. Ora tutti sapranno che lui fa sul serio.

Si immagina la notizia della morte di Pugile saettare da casa a casa, trasmessa da gatto a gatto come un telegrafo senza fili.

Si immagina la loro costernazione, quando capiranno che la guerra che loro hanno scatenato è all'ultimo sangue. L'uomo non accetta compromessi.

Si immagina che si sollevino per eliminare la minaccia, per restaurare lo status quo.

Se li figura arrivare da zone lontane, saltando, correndo lungo gli steccati e i grossi rami degli alberi, attraverso il tetto dei portici e le tettoie, fermandosi invisibili sotto le macchine parcheggiate, dandogli ora la caccia, mentre crescono di numero.

Sente il debole richiamo dei gatti nell'aria notturna, suonare e risuonare ancora. O sono rumori di frenate nella strada?

Il dolore della mano ferita lo sospinge nel soggiorno oscuro.

Porta le nocche alla bocca e comincia e succhiare mentre sente il braccio palpitare.

Ora, con il gusto del sangue caldo nella gola, d'improvviso sa. Di colpo capisce che cosa quegli uomini neri pensano e sentono, mentre si alzano e si abbassano dietro il filo spinato, le braccia serrate insieme come un esercito, le teste tirate indietro, spavaldi, minacciosi - un concentrato di odio.

Oh, Padroni, Signori e Reggitori in tutte le terre
Come considererà il futuro questo uomo?
Come risponderà a questa crudele domanda nell'ora
In cui i vortici scuoteranno tutte le spiagge?

Un lampo di luce appare nel suo cervello. Vede il brillare di una via d'uscita.

Non deve niente a nessuno. Conta solo su se stesso. Loro l'hanno chiarito a sufficienza.

Può già sentire i gatti che grattano contro le porte, le finestre. Può sentire il loro lamento omicida.

Da quando i bambini se ne sono andati ci sono solo lui e sua moglie.

Sì, lui non deve loro niente.

Vede tutto con occhi nuovi.

I bastardi sono usciti allo scoperto!

Cosa sarà di Regni e di Re...
Di quelli che l'hanno modellato fino alla cosa che ora è...
Quando questo terrore muto si leverà a giudicare il mondo,
Dopo il silenzio dei secoli?

E pensa al fucile che se ne sta ad arrugginire dal cugino Chuck. Apre con circospezione la zanzariera sul retro. Camminando nel giardino ode un sibilo dietro di sé e si gira. In equilibrio sul bordo del tetto basso, defilato contro la luna, pronto a saltare, c'è un gatto nero, dalla schiena arcuata e dal pelo tutto irsuto. Sente agitazione nell'oscurità del giardino intorno a lui, minaccia. Sente la rabbia montare sulla nuca.

Che osino!

Solleva minacciosamente la torcia e con il gesto e il peso dell'omicidio in mano si ritrova a pensare: «Si potrebbe far saltare in aria il cranio di un uomo con una mazza come questa,» pensando: che vengano pure. Lui è pronto.

E, più tardi, mentre cammina verso la casa del cugino Chuck, può sentire gli occhi ostili del gatto su di sé, mentre ripara la mano ferita contro il petto e fa l'atto di tagliare l'aria con la torcia non del tutto inutilizzabile, pensando che gli sarà utile se Chuck tenta di fermarlo. Con quel fucile carico in mano faranno una fatica del diavolo per strapparlo dalla sua casa.

Gli dei hanno fame? Vogliono altro sangue?

Sì, voi vi raccoglieste insieme contro il lupo illudendovi che la forza fosse nel numero. Con costernazione scopriste che nel numero c'era debolezza e quando vi rendeste conto che il gruppo non vi avrebbe protetto, eravate liberi di sopravvivere nel modo migliore possibile, ma oh, bambini miei, che ne è dell'Onore?

Che ne è della Grazia?

Sì, non ci sono verità nuove, solo quelle vecchie. Il passato morto vive nel presente, e non si trovano mai le persone che accade di incontrare nei sogni.

Titolo originale: *The Man with the Hoe.*

Les Daniels
STANNO VENENDO PER TE

Il signor Bliss un lunedì pomeriggio tornò a casa presto. Fu un grosso errore.

Aveva avuto mal di testa e la sua segretaria, dopo avergli offerto varie specialità farmaceutiche, complete degli slogan delle rispettive ditte, aveva detto: «Perché non si prende il resto della giornata di vacanza, signor Bliss?»

Tutti lo chiamavano signor Bliss. Gli altri dell'ufficio erano Dave o Dan o Charlie, ma lui era il signor Bliss. Comunque non gli dispiaceva. A volte pensava che anche sua moglie avrebbe dovuto chiamarlo signor Bliss.

Lei, invece, stava invocando Dio.

La sua voce proveniva dall'alto. Dal piano superiore. Dalla stanza da letto. Non pareva che soffrisse, ma il signor Bliss avrebbe potuto porci rimedio.

Non era sola; dei grugniti facevano da contrappunto alle sue invocazioni al creatore. Il signor Bliss ne fu amareggiato.

Senza neppure togliersi il soprabito, in punta di piedi raggiunse la cucina e strappò dalla rastrelliera magnetica uno dei coltelli giapponesi che sua moglie aveva ordinato dopo aver visto una pubblicità televisiva. Erano concepiti per tagliare le cose in piccoli pezzi ed erano garantiti a vita, per quanto a lungo potesse durare una vita. Il signor Bliss voleva accertarsi che sua moglie non avesse motivi di reclamo. Voltò le spalle alla rastrelliera, si fermò con un sospiro, poi tornò indietro e scelse un altro coltello. Il primo era per lei che voleva incontrare Dio e il secondo per l'uomo che faceva quei rumori animaleschi.

Dopo un attimo di riflessione, decise di usare le scale sul retro. Erano più nascoste, comunque, e il signor Bliss era intenzionato a mantenere segreta la sua presenza fino a quando non si fosse organizzato.

Aveva un'erezione per la prima volta da settimane e il mal di testa se n'era andato.

Si muoveva con il massimo di velocità e circospezione possibili, scivolando sul linoleum dal disegno a scacchiera e salendo gli scalini a due a due, con movimenti lenti, dolorosi, che gli stiravano i muscoli delle cosce. Sapeva che c'era un gradino che scricchiolava, ma non riusciva a ricordare quale fosse e sapeva che ci sarebbe finito sopra comunque.

Ma non avrebbe avuto importanza. I grugniti e i lamenti erano quasi al culmine e al signor Bliss venne il sospetto che neppure una banda di ottoni avrebbe distratto le persone di sopra dai loro affari. Stavano per arrivare a qualcosa, e lui non voleva proprio perderselo.

La stanza da letto occupava l'intero piano superiore della casa. Era stato un suo capriccio quello di blandire la propria sposa con un terreno di riproduzione vasto quanto poteva permettergli il suo stipendio; le scale coperte da un elegante tappeto conducevano inesorabilmente di fronte alla stanza, allo stesso modo in cui le malandate scale di legno scendevano verso il retro.

Il signor Bliss fece scricchiolare il punto incriminato, imprecò a voce bassa, e aprì la porta.

Gli occhi di sua moglie, rovesciati, erano come marmo umido. Le sue labbra tremolavano mentre soffiava via dalla faccia i capelli madidi. Gli splendidi seni che l'avevano convinto a sposarla erano coperti di sudore, e non tutto era suo.

Il signor Bliss neppure riconobbe l'uomo; non era nessuno. Il lattaio? Un

addetto al censimento? Era grassoccio, e aveva bisogno di tagliarsi i capelli. Era tutto molto scoraggiante. Essere cornificato da un Adone sarebbe almeno stato comprensibile, ma questo era un affronto personale.

Il signor Bliss lasciò cadere un coltello sul pavimento, strinse l'altro con ambedue le mani e lo piantò con forza nel tozzo intruso, dove la spina dorsale incontra il cranio.

L'effetto fu immediato. L'uomo grugnì un'ultima volta e ruzzolò all'indietro, con la lama che gli sgretolava l'osso mentre la testa e il manico colpivano il pavimento.

La signora Bliss era là, confusa e infradiciata, nuda a braccia spalancate sopra le lenzuola inzuppate.

Il signor Bliss raccolse l'altro coltello.

L'afferrò per i capelli e la pugnalò in faccia. Il sangue gorgogliò. Maldestro ma metodico, piantò la lama affilata in ogni punto che riteneva lei avrebbe gradito di meno.

La maggior parte dei suoi esperimenti ebbe successo.

Lei morì soffrendo.

L'ultima espressione che fu in grado di abbozzare fu una mescolanza di dolore, rimprovero e rassegnazione che lo eccitò più di qualunque cosa lei gli avesse mostrato dalla loro prima notte di nozze.

Non aveva ancora finito con lei. Non era mai stata tanto remissiva.

Si fece tardi quella notte prima che deponesse il coltello e si infilasse i pantaloni.

Il signor Bliss aveva creato un terribile disordine. Le pulizie erano sempre una faticaccia, come lei tanto spesso gli aveva ricordato, ma fu all'altezza del compito. La cosa peggiore fu che aveva fatto a pezzi il letto ad acqua, ma almeno il diluvio aveva diluito parte del sangue.

Li seppellì in parti diverse del giardino in fiore e si presentò tardi al lavoro. Era un fatto senza precedenti. Le occhiate interrogative dei colleghi gli diedero sui nervi.

Per qualche ragione non si sentì di ritornare a casa quella notte. Preferì andare in un motel. Guardò la televisione. Vide un film in cui qualcuno uccideva molte persone, ma non lo divertì quanto aveva sperato. Lo trovò di cattivo gusto.

Tutti i giorni lasciava il cartello «Non disturbare» sulla maniglia della camera; non desiderava essere disturbato. Pure, il letto non rifatto al quale ritornava ogni notte cominciò a infastidirlo. Gli ricordava casa sua.

Dopo qualche giorno, il signor Bliss si vergognò ad andare in ufficio.

Portava ancora gli stessi vestiti con cui era uscito di casa, ed era convinto che i colleghi potessero sentire il suo odore. Nessuno attendeva il fine settimana con tanto fervore quanto lui.

Poi ebbe due giorni di pace nella sua stanza di motel, rannicchiato sotto le coperte al buio, a guardare gente che uccideva altra gente in un chiarore fosforescente. La sera di domenica, però, guardò i propri calzini e capì che doveva tornare a casa.

Non ne era contento.

Quando aprì la porta principale, ricordò la sua ultima entrata. Sentiva che la scena era pronta. Eppure, tutto quello che doveva fare era salire le scale e prendere qualche abito. Poteva andarsene nel giro di pochi minuti. Sapeva dove si trovava tutto quello che gli serviva.

Usò le scale principali. Il tappeto le rendeva più silenziose, sentiva di dover assumere un comportamento furtivo. Però quelle sul retro non gli piacevano più.

A metà strada sulle scale, notò due dipinti di rose che sua moglie vi aveva appeso. Li tolse. Ora questa era la sua casa, e quei dipinti gli avevano sempre dato un leggero senso di fastidio. Sfortunatamente, anche gli spazi vuoti che lasciarono sul muro gli diedero fastidio.

Non sapeva che cosa fare dei quadri, così li portò di sopra, in camera. Pareva non ci fosse modo di disfarsene. Temeva che potesse essere un cattivo presagio e per un attimo prese in considerazione l'idea di seppellire anche loro in giardino. Ciò lo fece ridere, ma il suono della sua risata non gli piacque. Decise di non farlo più.

Il signor Bliss era in piedi al centro della stanza e si guardava intorno con occhio critico. Aveva fatto proprio un bel lavoro. Mentre apriva un cassetto sentì un tonfo proveniente dal basso. Fissò la biancheria intima.

Al tonfo seguì un raschiare e poi il rumore di qualcosa che veniva su dalle scale sul retro.

Non si domandò che cosa fosse, neppure per un secondo. Chiuse il cassetto e si girò. Poteva sentire la palpebra sinistra che sussultava. Stava andando verso la scala principale quando sentì la porta di sotto aprirsi. Solo un suono leggero, come quello di una cintura quando si slaccia un passante. D'un tratto, gli parve che l'interno della sua testa fosse grande come la stanza da letto.

Sapeva che stavano venendo per lui, uno per parte. Che cosa poteva fare? Corse per la stanza, sbattendo contro i muri e sentendo che erano solidi. Poi sbatté contro una colonnina a fianco del letto e si mise una mano

sulla bocca. Tra le dita gli sfuggì una risatina e questo lo fece arrabbiare, perché era un momento serio.

Stavano venendo per lui.

Qualunque cosa potesse succedergli (niente più lavoro, niente più televisione), aveva ispirato un miracolo. I morti erano ritornati in vita per punirlo. Quanti uomini potevano dire altrettanto? Venite passi pesanti, venite tonfi, venite rumori smorzati! Questo era un trionfo.

Indietreggiò contro il muro per avere una visuale migliore. Mentre le due porte si aprivano, i suoi occhi si mossero di scatto. Poi la lingua uscì a leccare le labbra. Stava provando un'estasi di terrore.

L'estraneo, naturalmente, aveva usato le scale sul retro.

Aveva cercato di dimenticare lo scempio che aveva fatto di loro, specialmente di sua moglie. E ora erano ancora peggio.

E tuttavia, mentre lei avanzava nella stanza, c'era qualcosa nella sua pelle pallida, chiazzata di porpora dove il sangue si era coagulato e striata di ruggine dove il sangue si era sparso, che lo attirava come raramente in passato. Sulla sua pelle c'erano mucchi di grassa terra scura. Ha bisogno di un bagno, pensò lui, e cominciò a sbuffare di un riso che presto sarebbe divenuto incontrollabile.

Il suo amante, che si avvicinava dall'altra parte, era appena segnato. Non c'era stata nessuna intenzione di punirlo, solo di farlo smettere. Pure, l'unico colpo del coltello della TV gli aveva reciso la spina dorsale e la sua testa sbandava sgradevolmente. Lo strano disgusto che il signor Bliss aveva provato per la flaccidità dell'uomo si intensificò. Ora, dopo sei giorni sotto terra, ciò che strisciava verso di lui era davvero gonfio.

Il signor Bliss cercò di soffocare le risate fino a quando gli lacrimarono gli occhi e dal naso gli uscì del muco. Anche se la sua fine si avvicinava, vedeva la loro impossibile ansia di vendetta come la propria definitiva vendetta.

Tuttavia, i suoi piedi non erano desiderosi di morire quanto lo era lui; arretravano sulla moquette verso la porta del bagno.

La moglie alzò lo sguardo verso di lui, per quanto le era possibile. Gli occhi nelle sue cavità sembravano avvizziti, due prugne inquisitrici. Una parte di lei, quella in cui aveva tagliato troppo e troppo in profondità, cadde senza rumore sul pavimento.

Il suo amante si trascinava in avanti sulle mani e sulle ginocchia, lasciando una specie di traccia dietro di sé.

Il signor Bliss tirò a sé il letto di ottone per farne una barricata. Indie-

treggiò verso il bagno. L'odore del profumo e del sesso di lei lo avvolgevano. Era seppellito dalle sue camicie da notte.

La moglie raggiunse per prima il letto e strinse il lino fresco con le poche dita che le restavano. Si tirò su. Macchie imbrattavano le lenzuola. Questa era certamente l'occasione di chiudersi alle spalle la porta del bagno, ma voleva vedere. Era completamente affascinato.

Lei si dimenava sui cuscini, sbattendo le braccia, poi crollò sulla schiena. Ci furono dei gorgoglii. Che fosse davvero morta, alla fine?

No.

Non importava. Il suo amante strisciò sopra il copriletto. Il signor Bliss voleva rifugiarsi in bagno, ma la strada era bloccata.

Quando l'amante della moglie (ma chi era comunque quel cadavere strisciante?) stese le grasse dita, lui si rannicchiò per la paura, ma queste invece di ghermirlo in cerca di vendetta ricaddero su quelli che erano stati i seni del corpo sotto di lui. Cominciarono a muoversi con gentilezza.

Il signor Bliss arrossì mentre il rituale aveva inizio. Udì suoni che lo avevano imbarazzato anche quando la carne era viva: liquidi che colavano, spaventosi grugniti e urla soprannaturali.

Si chiuse nel bagno. Ciò che era all'opera sul letto non si degnò neppure di accorgersi di lui. Lui era seppellito dalla seta e dal poliestere.

Era peggio di quanto aveva temuto. Era insopportabile.

Non erano affatto venuti per lui.

Erano venuti l'uno per l'altra.

Titolo originale: *They're Coming for You.*

Parte terza
ALLA LUCE DEI FARI

Richard Christian Matheson
VAMPIRO

Uomo.
Tardi. Pioggia.
Strada.
Uomo.
Ricerca. Affamato. Ammalato.
Guidare.

Radio. Notiziario. Esploratori. Polizia. Trasmissione.
Incidente. Città.
Vicino.
Accelerare. Pozzanghere.
Dolore.
Minuti.
Arrivo. Parcheggio. Guardare.
Corpi. Sangue. Folla. Sirene.
Attesa.
Ora. Seduti. Dolore. Sigaretta. Termos. Caffè.
Sudore. Nausea.
Lampioni. Occhi. Barelle. Lenzuoli.
Carne.
Morte.
Tremito. Brividi.
Orologio. Attesa.
Ancora. Attesa.
Macchina. Puzzo. Sigaretta.
Ambulanza. Urla. Carro attrezzi. Corpi. Presi.
Folla. Polizia. Fotografi. Ubriachi. Andarsene.
Andato.
Strada. Silenzio.
Pioggia. Oscurità. Umido.
Solo. Fuori. In piedi. Camminare. Dolore. Sguardo. Più vicino.
Edifici. Silenziosi. Strada. Morti.
Sangue. Gesso. Sagome. Più vicino.
Passo. Dentro. Sagome. Mezzo.
Inspirare. Occhi. Chiusi.
Pensare. Inspirare. Concentrarsi. Sentire. Respirare.
Scorrere.
Morte. Collisione. Donna. Urlare. Parabrezza. Espressione.
Attimo. Morte.
Energia. Concentrarsi. Immagini. Che esplodono.
Attimo.
Donna. Macchina. Autocarro. Esplosione.
Impatto. Attimo.
Eccitazione.
Sentire. Nutrire.

Metallo. Che brucia. Grida. Sangue. Morte.
Attimo. Collisione. Immagini. Più veloce.
Forza. Medicina.
Più forte.
Concentrarsi. Meglio.
Immagini. Collisione. Più forte. Vedere. Morte.
Attimo. Guarigione. Attimo.
Dipendenza.
Droga. Eccitazione. Corpo. Più caldo.
Morte. Concentrarsi. Guarigione. Dipendenza. Droga.
Caldo. Calma.
Morte. Medicina.
Morte.
Vita.
Medicina.
Dipendenza. Forte.
Andarsene.
Macchina. Motore. Guidare. Pioggia. Strade. Statale. Cartina.
Guidare. Rilassamento. Sicurezza. Caldo. Eccitazione. Buono.
Radio. Sigaretta. Brezza.
Notte.
Cercare. Incidenti. Morte.
Vita.
Schianto. Orologio. Attesa.
Presto.

Titolo originale: *Vampire*.

Chelsea Quinn Yarbro
VUOTI

Subito dopo l'uscita per Marysville, il grosso camioncino Chevrolet frenò di colpo e qualcosa fu sbalzato fuori dal retro per sbattere e schizzare contro il parabrezza di Ruth Donahue.

Mentre lottava per mantenere il controllo della sua Volvo station wagon, si guardò con orrore le mani mentre il rosso gocciolava attraverso il vetro sbriciolato; il volante era attaccaticcio. Ruth si spinse indietro come se sentisse qualcosa, poiché la sua visuale era completamente ostruita dalla... *co-*

sa, sul cofano della macchina. In quel momento stava andando a poco più di quindici miglia orarie, ma le sembrava di correre a settanta.

Ci fu uno stridere di freni e la macchina fu scossa come se le fosse stato assestato un colpo improvviso. Ruth gridò più per l'irritazione che per la paura. Fu con difficoltà che si costrinse a restare nella macchina una volta premuto il pedale del freno. «Voglio uscire da qui,» disse piano, con una voce tesa mentre fissava il sangue sulle mani, sulle braccia e sulla gonna.

Vide con repulsione che la cosa sul cofano era un cane. Si ricordava di averlo visto sul retro del camioncino. Era - era stato - ben proporzionato, leggermente maculato, con orecchie flosce, e Ruth si era domandata perché il guidatore avesse trascurato di tirare su la sponda, con un animale slegato nel retro. Quando la Chevrolet aveva rallentato tanto bruscamente, il cane era stato scaraventato fuori dal piano del camion e...

Abbassò la testa e vomitò.

Un battere insistente sul finestrino attirò la sua attenzione, e alzò lo sguardo, imbarazzata per essere stata vista. Un poliziotto della stradale (da dove saltava fuori?) le faceva segno di abbassare il finestrino, e lei lo fece, con riluttanza.

«Tutto bene, signora?» le domandò il poliziotto, che si mostrava preoccupato per lei.

«Non so. Io...» Le parole erano esitanti e cominciò a piangere, non lacrime lievi, gentili, ma profondi singhiozzi che la lasciarono tremante e dolorante.

«Ehi, Gary, la signora è in stato di shock,» gridò il poliziotto a un'altra persona, non in vista.

«È ferita?»

«Graffi e lividi, ed è in stato confusionale, ma non credo che sia ferita in modo serio. Potrebbero volerle fare una visita di controllo all'ospedale, non si sa mai.»

Ruth cercò di farlo smettere di parlare. Agitò la mano verso di lui e lo vide trasalire. Fino a quel momento si era dimenticata di avere le mani insanguinate, e ora le nascondeva consapevolmente.

«Merda, lo scemo è atterrato pesante, non è vero?» L'agente aprì la portiera e scrutò all'interno.

«Sto... sto bene, agente, o starò bene tra un attimo.» Trovava che l'aria e la luce del sole le davano alla testa come il vino. «Davvero.»

«Se lo dice lei,» disse questi, dubbioso. «Ma è meglio che mi permetta di accompagnarla all'ospedale.»

Che cosa sta guardando? si domandò, timorosa di essere lei a chiederlo. «Non deve,» cominciò a dire, ma lui la interruppe.

«Senta, signora, ci vorrà un po' per tirare fuori dalla sua macchina l'animale, e il suo parabrezza è rotto. Non può andare da nessuna parte in ogni caso. E, francamente, lei sembra piuttosto scossa.» Mise le mani sui fianchi, con aria decisa.

Ruth si schiarì la gola. «D'accordo.»

«C'è qualcuno che possa venire a prenderla?» continuò l'agente.

«Io... io sono di San Luis Obispo. Sono da queste parti solo per oggi.» Chi poteva conoscere, a casa, che avrebbe lasciato perdere tutto e guidato per più di cinque ore per venire a prenderla?

«Be', senta, la porteremo al reparto emergenze a Yuba City. Potrà telefonare da là.» Cominciò ad allontanarsi da lei, come se il suo stato di shock fosse contagioso.

Poteva già immaginarsi Randy Jeffers sbraitare contro la segretaria quando avesse saputo che cosa era successo. La sua reazione abituale a qualsiasi cosa non potesse controllare era gridare. Si sarebbe arrabbiato con Ruth per l'incidente, ancora di più perché lei si trovava nella Sacramento Valley per lavorare per la sua compagnia.

«Le dispiace scendere dalla macchina, signora?» chiese l'agente.

«Oh. Sì.» Aprì la portiera e il movimento le fece girare la testa. «E sono la signorina Donahue. Ruth Donahue.»

«Già,» disse l'agente. Poi, di malavoglia: «Io sono l'agente Fairchild. Hai Fairchild.»

Ruth non riusciva a pensare a niente da dire. Nessuno degli ammonimenti ricevuti da bambina comprendeva gli incontri con gli agenti dopo gli incidenti. Ho trentasei anni, pensò, e non so cosa dire a un poliziotto.

«Vuole salire in macchina, signorina Donahue?» le chiese l'agente Fairchild. «Ehi, Gary, come sta il tipo del camioncino?»

«Non credo che l'ambulanza riuscirà ad arrivare qui in tempo.» Il tono era piatto, così privo di espressione da farlo sembrare più una macchina che un uomo.

«Ehi, Gary, vieni via di là.» Era un consiglio amichevole. Fairchild glielo rivolse mentre teneva aperta la portiera della macchina bianca e nera per Ruth.

«Qualcuno deve stare con lui. Maledetto idiota!»

«Non si lasci impressionare da Gary,» disse tranquillo Fairchild a Ruth. «È il quinto brutto incidente che gli capita in quattro giorni e questo gli sta

dando sui nervi.» Chiuse la portiera e si allontanò.

«E immagino che la società protettrice degli animali avrà qualcosa da dire sul modo in cui il cane era lasciato in libertà nel retro del camion.»

«Le chiedo scusa,» disse Ruth, spaventata nel trovarsi di nuovo l'agente Fairchild accanto e la macchina in movimento. Quando era successo? «La mia mente stava... vagando.»

«È del tutto normale,» disse Fairchild. «È l'effetto dello shock.»

«Quanto ci vuole per arrivare all'ospedale?» Notò che le fattorie avevano lasciato il posto a tenute più piccole e ai primi segni di sviluppo urbano.

«Dieci minuti al massimo. Riesce a resistere fino ad allora?» Le diede una rapida occhiata. «È un po' pallida.»

«Io... sto bene.» Era allarmata dai propri pensieri che fluttuavano, ma non se la sentiva di parlargliene.

«Be', resista, signorina Donahue. Ci assicureremo che il medico le faccia un esame accurato prima che la dimettano.»

«Ottimo.» Si sentiva gli occhi solidi e duri come sassi, e non aveva intenzione di girarli a meno che non fosse costretta a farlo. «L'uomo del camioncino?»

«Non so. La radio dice che quando è arrivata l'ambulanza era vivo, ma non so se ce la farà. Era piuttosto malconcio.»

«Che cosa è successo?» chiese Ruth. «Perché si è fermato a quel modo?»

«Difficile da dire. Sulla strada non c'era niente. Non abbiamo avuto tempo per controllare il camion. Forse gli è piombato un uccellino sul parabrezza. Succede, da queste parti. Vi è mai capitato questo problema, giù a San Luis Obispo?»

«Immagino.» Guardò un pulmino scolastico, pieno di bambini piccoli, sbucare rumorosamente da un passo carraio. Lei lo seguì con lo sguardo, grata per il fatto che di fronte a lei ci fosse stato solo un camioncino e non uno di quei pulmini pieni di ragazzi.

«Solo due minuti ancora,» disse l'agente Fairchild.

«Bene.»

Il medico era di mezza età e aveva l'aria seccata; si passava le dita tra i capelli arruffati e faceva osservazioni frettolose.

«Be', signorina Donahue, non so cosa dirle. Lei ha un leggero shock e questo non mi sorprende. Se la può cavare con un bel sonno dal momento che non ci sono segni di commozione cerebrale. Le suggerirei di fare una visita di controllo dal suo medico abituale.»

«Non ce l'ho,» mormorò Ruth. Era in ospedale da più di tre ore e si sentiva smarrita.

«Allora si rivolga a una clinica o a qualcosa del genere,» disse lui con asprezza. «Ha avuto una brutta esperienza, ed è meglio non trascurare alcun sintomo.»

«D'accordo,» disse lei, fissando l'orologio. Non aveva ancora chiamato Randy; per quanto ne sapeva l'ufficio, lei era in trasferta per sondare la Commissione per la Pianificazione della Contea e il Comitato di zona a proposito della possibilità di sviluppo del vecchio Standish Ranch. Una volta che lui avesse saputo che lei aveva perso più di metà della giornata, la situazione non sarebbe stata piacevole.

«Qui vicino c'è un motel. Sono abbastanza ragionevoli. Possono aiutarla a noleggiare una macchina. Ma ritengo che non dovrebbe pensare di guidare per almeno ventiquattro ore.» Si schiarì la gola.

«Dovrò essere in strada domani mattina,» disse lei.

«Glielo sconsiglio,» disse il dottore, con un sospiro stanco. «Senta, non ha nessuno a casa che noi possiamo chiamare per lei? Lei non è sposata, l'ho visto, ma deve esserci...»

«Nessuno,» disse lei, interrompendolo. «Chiamerò il mio principale dal motel.»

«Se lei preferisce così,» disse il dottore. «Le darò una ricetta per qualcosa che l'aiuti a riposare e rilassarsi. Non la mischi con alcol né con latticini. E aspetti che sia passata almeno un'ora dal pasto per prenderla.»

«Non ho fame,» disse Ruth in un soffio.

«Le verrà,» le disse il dottore. «Chiamerò la farmacia per la sua ricetta. Potrà passare a ritirare la medicina tra circa quaranta minuti.»

«Grazie.» La sua mente era alla deriva e scoprì che non aveva voglia di resistere.

«Se le vengono mal di testa improvvisi o altri sintomi inconsueti, mi chiami.» Le passò un biglietto. «Il numero per le chiamate urgenti è il secondo, e il terzo è la segreteria telefonica. Se è notte tardi, insista perché mi sveglino. Lascerò il suo nome, non si sa mai...»

Ruth non riusciva a immaginarsi di chiamare quell'uomo, né ora né mai, ma prese il biglietto e lo infilò in borsa. «Se succede qualcosa la chiamerò.» Che cosa assurda da dire, pensò. Qualcosa era già successo - ecco la ragione di tutto.

«La farmacia si trova di fronte all'accettazione per le emergenze.» Le diede un'ultima rapida occhiata, e poi era di nuovo in moto, ansioso, verso

una visita in un'altra stanza.

Con molta lentezza Ruth si rivestì e raccolse le proprie cose. Le mani le pesavano come se portasse dei guantoni da pugile e nulla di quello che indossava le pareva suo. Gli occhi le dolevano, la mandibola le faceva male a forza di stringere i denti e nei suoi movimenti c'era un che di rigido, conseguenza della tensione.

Allo sportello della farmacia le chiesero di attendere. Trovò una sedia di plastica tutta sformata, prese una rivista consunta e la sfogliò.

Il bambino accanto a lei gridava, col giubbino inzuppato di sangue. Due infermieri stavano cercando di tagliare la stoffa, ma il bambino li respingeva, scalciando e urlando.

«È in stato di shock,» ansimò uno degli infermieri.

«Un bello shock,» lo schernì l'altro. «Il piccolo bastardo mi ha appena morso.»

Da quanto erano là? si domandò Ruth.

Il bambino proruppe in un urlo di dolore e di offesa quando infine gli infermieri riuscirono a sollevarlo da terra. I suoi piedi sbatterono contro la pancia di Ruth e la mano sinistra che percuoteva l'aria le strappò dei capelli.

«Siamo spiacenti, signora,» disse uno dei paramedici mentre costringeva il bambino ad aprire il pugno.

«Non fa nulla,» disse Ruth. I suoi pensieri erano ancora disordinati. Non riusciva a ricordare l'arrivo del bambino. Di sicuro doveva aver pianto e fatto un gran chiasso; tuttavia lei non riusciva a mettere nulla a fuoco.

Una donna magra, agitata, con il volto solcato di lacrime, si precipitò fuori dall'accettazione urgenze, gli occhi pieni di sgomento mentre cercava il bambino. «Jerry...»

Il bambino strillò, ricominciò ad agitarsi e riuscì a colpire uno degli infermieri sul naso.

«Ehi, amico,» disse l'infermiere, facendo del proprio meglio per ignorare il sangue che aveva cominciato a colargli lungo il viso.

«Dobbiamo prenderlo, signora,» disse l'altro infermiere alla donna. «Dobbiamo levargli il giubbotto. Non possiamo fare gran che per il suo braccio, finché non toglieremo il giubbotto.»

«Non si comportava così in macchina,» protestò la donna. «Jerry, lascia che ti aiutino.»

Ruth si spostò a due sedie di distanza dalla baraonda. Era ancora scossa da quello che era accaduto sull'autostrada e l'aspetto del bambino con la

maglietta insanguinata assomigliava troppo a quello del cane sul suo parabrezza.

«Signora, la prego, dica al suo bambino che vogliamo solo aiutarlo,» disse l'infermiere più anziano.

«Jerry, lasciali...» cominciò sua madre, ma il bambino sferrò nuovamente colpi alla cieca con il braccio sano.

Devo andarmene da qui, si disse Ruth. Devo. Si spostò di altre due sedie, ma ancora non bastava. Il respiro le usciva affannato e si alzò, pronta ad andarsene attraverso la prima porta aperta.

«Signorina Donahue,» chiamò l'impiegata allo sportello della farmacia, ripetendo due volte il suo cognome prima che Ruth fosse in grado di rispondere.

«La ringrazio,» sussurrò Ruth mentre trafficava nella borsetta in cerca del portafogli e della MasterCard.

«Non si lasci turbare dalla confusione,» le consigliò l'impiegata. «A volte i bambini si comportano così quando sono feriti. Non è così grave quanto sembra.»

«Quanto le devo?»

Dietro di lei, gli infermieri erano riusciti a riportare Jerry sotto controllo; le sue urla diventarono singhiozzi disperati. Ruth non riusciva a guardarsi in giro.

«Fanno ventinove e ottantasei.» L'impiegata prese la carta di credito e la infilò nella verificatrice. «Il dottor Forbes l'ha avvisata riguardo l'alcol e i latticini?»

«Sì,» disse Ruth. Si accorse che le tremavano le mani.

«Bene. A volte se ne dimenticano. Si ricordi che è probabile che lei dorma per un bel po' - non sarebbe strano anche per dodici ore. Se riesce a organizzarsi in modo da non essere disturbata, è ancora meglio.» Le restituì la carta e le passò la ricevuta perché Ruth la firmasse.

Mentre scarabocchiava delle linee che non assomigliavano per nulla al suo nome, Ruth chiese di un buon motel nelle vicinanze, ripetendo due volte il nome quando l'impiegata le offrì il proprio consiglio. «Posso chiamarli da qui?»

«C'è un telefono a pagamento nell'atrio,» disse l'impiegata con un'alzata di spalle. «Le lascerei usare il telefono che è qui, ma questo è il regolamento.»

Ci volle quasi un'ora per trovare un taxi, perché in città ne circolavano pochi. Dopo la breve corsa, Ruth cercò un emporio per comprare uno

spazzolino da denti e un deodorante prima di salire in camera. L'ultima cosa che fece fu chiamare San Luis Obispo per riferire a Randy Jeffers quanto era accaduto.

«Grande,» disse il suo principale dopo aver in principio mostrato interessamento. «Meglio che domani noleggi una macchina e ritorni indietro. Dirò a Stan di sostituirti. Ehi, e guida con prudenza, mi raccomando.»

In un'altra occasione Ruth si sarebbe commossa, ma ora ne rimase urtata e si arrabbiò. «Se non mi ritenevi in grado di cavarmela, allora perché hai...?»

«Ehi, bambina, piano,» la interruppe Randy. «Non intendevo niente del genere. Gesù, faresti meglio a prenderti un po' di riposo. Sembri esaurita.»

«Sono esaurita,» ammise lei, sentendo le lacrime urgere dal fondo degli occhi. «Non è stato molto piacevole.»

«Merda, no,» disse Randy con maggiore partecipazione.

«Ti telefono domani prima di partire. Di' a Stan che ho già il materiale di Sacramento» - si ricordò che le sue carte erano ancora nella macchina; avrebbe dovuto telefonare alla polizia e scoprire dove era stata portata - «e l'uomo da incontrare alla Pianificazione della Contea è un certo signor Garrick.»

«Bel lavoro.» Randy stava chiaramente tentando di farla sentire meglio. «Glielo dirò. Potrebbe riuscire a prendere un aereo a Fresno. Ci farebbe guadagnare un po' di tempo.»

Ruth voleva chiedergli perché l'aveva fatta andare in macchina quando era disposto a pagare un volo charter per Stan, ma le parole le si bloccarono in gola e tutto quello che riuscì a fare fu sospirare, sperando di riuscire a tenere a freno le lacrime fino al termine della telefonata.

«Bene, ti vedremo presto, d'accordo? Se è possibile, cerca di noleggiare un'utilitaria. Voglio contenere le spese, quando posso. Hai avuto una brutta avventura, mi sembra. Quindi non ti aspetterò domani o venerdì. Prenditi pure il tempo che ti ci vuole e rimettiti. Sistemeremo tutto in modo che vada sulla tua cassa malattia.»

Il suo tono era indulgente, ma Ruth fece del proprio meglio per accettare l'offerta con gratitudine. «Grazie infinite,» disse, sapendo che cosa ci si aspettava da lei. Quando riappese, si accorse di avere il volto bagnato.

Chiamò la pattuglia stradale e chiese che la sua valigetta venisse recapitata al motel. Si trovava nel bagagliaio della sua macchina e disse che le sarebbe servita il mattino dopo. La donna con cui parlò le assicurò che sarebbe stato fatto.

Per ultimo, Ruth chiamò la reception e chiese di non venire disturbata. Poi prese una delle capsule che le aveva prescritto il dottor Forbes e, nella camera verde pisello del motel, si abbandonò all'oblio.

La Ford Escort era la macchina più economica disponibile dal noleggiatore locale e appena cominciò a guidarla si rese conto che non aveva le prestazioni della sua Volvo. Guidare la rendeva nervosa, e si mantenne nella corsia lenta nella strada che andava a sud, verso Sacramento. Le sue mani sudavano benché la giornata fosse fredda e, di tanto in tanto, doveva strofinarle sulla gonna.

L'Interstatale 5, che attraversava la San Joaquin Valley, era ipnotizzante. Ruth l'aveva già fatta, ma questa volta sembrava che al percorso fossero state aggiunte molte miglia. Mantenne la velocità sulle cinquantacinque miglia e ignorò gli enormi camion che la superavano a velocità ben più elevata. Promise a se stessa che non si sarebbe fermata per il pranzo fino a quando non fosse arrivata a Coalinga. Poi si sarebbe presa il tempo necessario per fare un buon pasto sostanzioso e avrebbe raccolto le forze per l'ultimo tratto del viaggio attraverso le colline fino alla 101.

Due macchine della stradale la superarono e Ruth fremette alla loro vista: detestava l'idea di guardare la strada davanti a sé nel caso ci fosse un altro incidente. Prese a canticchiare - la Escort non aveva la radio - ma la sua voce suonava fragile e spezzata, così rimase in silenzio.

Non riuscì a ricordare le ultime trenta miglia prima di Coalinga. L'uscita arrivò come una sorpresa e lei quasi la superò, sbattendo le palpebre alla vista del cavalcavia, come se si fosse trattato di un miraggio. Decise di aver guidato troppo a lungo, entrò riconoscente nel parcheggio dell'Harris Ranch, concludendo che avrebbe indugiato a tavola, concedendosi il tempo sufficiente per calmarsi. Aveva sentito parlare dell'ipnosi da autostrada ma, fino a quel momento, non l'aveva mai sperimentata e questo la spaventò.

Fu dieci minuti dopo aver lasciato il ristorante che vide l'animale steso sul ciglio della strada, tutto rannicchiato in un ultimo futile tentativo di mantenere gli intestini dentro il corpo fatto a pezzi.

Ruth fu assalita dalla nausea, sul punto di vomitare l'eccellente pasto che aveva appena fatto. Guardò oltre senza vedere niente, con il volto cinereo, il respiro veloce e leggero. Che animale era? Un gatto? Un procione? Non l'aveva guardato abbastanza per notare nulla di più dello stato di devasta-

zione e del pelo a strisce scure. L'emicrania, che era regredita fino a essere solo un prurito doloroso dietro gli occhi, ora le stringeva il cranio come in una morsa.

Mantenere la macchina sulla strada era tutto quello che era in grado di fare. Da ovest si era alzata della polvere, che riduceva la visibilità con l'ostinazione della nebbia. La superficie della strada era resa scivolosa dalla sabbia, e non poteva essere certa di quante miglia avesse percorso.

Quando si era alzato il vento? Ruth non riusciva a ricordarselo. Dovevano essere stati l'emicrania o il ricordo dell'animale morto che l'avevano distratta, ma per quanto tempo? Che cosa era accaduto nel corso delle ultime - quante? - miglia? Non era del tutto sicura di dove si trovasse. Aveva preso l'uscita per San Luis Obispo? Era ancora sulla Interstatale 5? *Dove si trovava?* La domanda echeggiò nella sua mente come un urlo. Guardò l'orologio sul cruscotto e vide che erano passate le tre. Per quell'ora avrebbe dovuto essere quasi a casa, invece era bloccata lì in mezzo alla polvere che turbinava.

Vide a malapena un altro segnale, un'uscita subito dopo e dopo un attimo di esitazione la prese, sperando che l'avrebbe portata velocemente a una città dove avrebbe potuto fare qualche telefonata e scoprire di quanto aveva deviato.

Nelle immediate vicinanze dell'uscita c'era una stazione di servizio, ma mentre vi si dirigeva Ruth vide che era chiusa. Si spinse fino all'area di parcheggio coperta di polvere, con i freni che slittavano cercando di fare presa sull'asfalto. Aprì la portiera della Escort e sentì la morsa della tempesta. C'era una cabina telefonica a non più di dieci metri di distanza. Si incamminò in quella direzione, sollevando la borsetta per proteggersi la faccia.

Il telefono era stato staccato, e dove c'erano stati gli elenchi penzolavano vuote le catenelle di sicurezza.

Con un grido di disperazione, Ruth si slanciò fuori dalla cabina e cercò di farsi strada verso la macchina. Ora si muoveva controvento, e c'era scarsa protezione. La polvere le faceva sbattere le palpebre, e quando starnutì le fece male l'intera faccia.

Tornata alla macchina, posò la testa sul volante e scoppiò a piangere. Nel giro di qualche minuto si ritrovò sull'orlo di un attacco isterico. Quello che aveva sopportato negli ultimi due giorni si era infine ripresentato tutto insieme. Si vergognava della propria mancanza di controllo ma, allo stesso tempo, si sentiva incapace di rimediarvi. In qualche momento delle ultime

quarantotto ore qualcosa di fondamentale l'aveva abbandonata e l'aveva lasciata senza guida. Non riusciva a ricordare i minuti e le ore, e il panico montava in lei a questa ammissione. Guardò, sconvolta, le proprie mani, che non sembravano più appartenerle.

Dove mi trovo ora? Dove?

Appena i singhiozzi si furono quietati, cercò di prendere una decisione sensata, ma fu in grado di fare poco più che riavviare la macchina. *Devo ritornare sull'autostrada*, si disse, e i suoi pensieri si muovevano con la lentezza di un invalido sostenuto da un accompagnatore. *Devo trovare l'uscita per San Luis Obispo.*

Una volta partita, tentò di indovinare la strada per il cavalcavia e l'uscita che portava verso nord, attraverso l'infuriare della polvere. Era certa che, dovunque si trovasse, era andata troppo a sud. Ma ora era decisa a trovare la via del ritorno.

Guidare era ancora più difficile di quando andava verso sud, ma mantenne salda la mano sul volante e l'attenzione sulla strada davanti a lei. Strizzava spesso gli occhi, come se questo potesse pulire il parabrezza oscurato.

La strada era quasi vuota e la maggior parte delle vetrine erano sbarrate con assi. Nei rigagnoli venivano sospinte cartacce e l'immondizia, non raccolta, restava in sacchi straripanti sui bordi del marciapiede. Il segnale di stop era inclinato, residuo di un incidente avvenuto molto tempo prima.

Ruth frenò, guardandosi attorno.

Era notte, notte inoltrata sembrava, e le poche luci funzionanti rivelavano che il quartiere era in gran parte deserto. L'orologio del cruscotto indicava l'una e ventisette; lo fissò per un po', ascoltò il motore che girava al minimo, rifiutandosi di credere a quello che vedeva. Sul sedile c'era uno scontrino della benzina di una stazione di Buttonwillow. Si rifiutò di toccarlo, temendo che potesse essere vero. Una veloce occhiata all'indicatore della benzina le mostrò che il serbatoio era quasi vuoto. Doveva presumere di aver percorso più di duecento miglia da quando aveva lasciato Buttonwillow, se allora il serbatoio era pieno.

Mentre sbirciava ai lati della strada, vide tre motociclette allineate vicino a un piccolo edificio dal tetto in metallo. Le moto erano grandi. Ruth non riconobbe i simboli che le ornavano, ma la loro stranezza aumentò la sua apprensione.

«Mi ritroverei a salutare un Hell's Angel,» disse a voce alta, ridacchiando in un modo che le fece rizzate i bei capelli sul collo. «Dio. Oh, Dio.»

Una pagina di giornale, aperta come una vela in mezzo a una tempesta, svolazzò giù per la via, contorcendosi e muovendosi fino a quando si accartocciò intorno a un lampione. Qualcosa di metallico risuonò con fragore, forse un bidone della spazzatura; forse una porta. La sua eco si sparse per gli edifici.

Su un cartellone inclinato pericolosamente sopra l'incrocio davanti a lei, Ruth vide enormi lettere che pubblicizzavano le sigarette Spring. Era sbiadito e c'erano slogan e simboli dipinti con lo spray, ma era ancora possibile individuare due figure incerte che camminavano in un prato, da molto tempo diventato grigio scuro da verde che era. Ruth fissò il cartellone per qualche tempo come se si aspettasse di impararvi qualcosa.

«Devo trovare un telefono. Ruthie, devi chiamare qualcuno.» Lo disse con durezza ma con voce da ragazzina, quella che usava quando parlava da sola mentre faceva i lavori di casa, un quarto di secolo prima.

Mise di nuovo in moto la macchina e guidò lungo la strada più larga. Cercò una vetrina illuminata o un negozio aperto a quell'ora della notte - un 7-Eleven o una stazione di servizio o un motel - e rimase sgomenta quando, superati diversi isolati, non trovò niente del genere. Certo, gli edifici di mattoni erano dietro di lei e ora c'erano case, epoca 1925, con la vernice scrostata e giardini pieni di erbacce. Di tanto in tanto c'erano macchine parcheggiate in strada, ma nulla si muoveva. Le case erano buie. Non vide anima viva.

Fece del proprio meglio per ignorare l'ondata di panico che si stava formando tra il cervello e la gola.

Quando, quindici minuti più tardi, raggiunse le piccole fattorie che si stendevano oltre la città vuota, notò una chiesetta con una luce accesa sopra un'insegna discreta e vecchia maniera.

Chiesa Metodista di Lodi
«Imparare a vedere attraverso gli occhi degli altri»
Sabato mattina ore 11-12
Mercoledì ore 20
Discussione e preghiera

Lodi? Il nome uscì dall'insegna e rimase sospeso nell'aria davanti a lei. Lodi si trovava a est dell'Interstatale 5, e certamente a nord di Buttonwillow. Aveva guidato nella direzione sbagliata per quasi tutta la notte? E perché ci aveva messo tanto tempo per arrivare fin lì? Dove era stata pri-

ma?

Si spinse controvoglia nel parcheggio dal fondo in ghiaia e si fermò. Stette seduta per un po', senza pensare, senza permettersi di riflettere. Decise che aveva bisogno di riposare, di calmarsi. Naturalmente si trovava ancora in stato di shock e la tensione le faceva compiere azioni irrazionali.

Che tipo di azioni? chiese una voce spaventosa dentro di lei. *Che cosa hai fatto che ora non puoi ricordare?*

«Non ci penserò adesso,» disse Ruth col suo tono più convinto, quello che era solita riservare per gli appuntamenti d'affari. «La cosa più importante è ritornare a San Luis Obispo e trovare un dottore. Per qualsiasi eventualità.» Non sarebbe riuscita a chiedersi *per quale* eventualità.

Poi, mentre pensava a evitare una tale prova, cadde in un sonno irrequieto.

«Va tutto bene?» Il bussare al suo finestrino era piuttosto pesante e la voce alta fino quasi a gridare.

Ancora stordita, Ruth aprì gli occhi e si sforzò di ricordare dove si trovava. Le ritornavano indietro frammenti, e ognuno di essi contribuiva ad aumentare la sua angoscia. Con cautela abbassò il finestrino. «Mi dispiace,» cominciò, non sapendo bene di che cosa si dispiacesse.

L'uomo in piedi vicino alla sua Ford a nolo era oltre i cinquanta e sembrava al contempo bonario e incapace. «C'è qualcosa che non va?»

Ruth si schiarì la gola. «Stavo guidando la notte scorsa... era tardi. Mi... mi sono perduta.»

L'uomo annuì. «Questo è il motivo solito per cui i forestieri si presentano da queste parti. Molti viaggiatori di passaggio si tengono sull'autostrada e ci superano senza fermarsi.» Fece un passo indietro e fece un gesto amichevole con le mani nodose. «Le andrebbe una tazza di caffè? Non abbiamo un gran che come colazione, ma forse posso rimediarle una vecchia ciambella, se ne vuole una.» Sorrise. «Sono George Howell. Sono il pastore di questo gregge.» Questo venne detto con un sorriso autodenigratorio che era chiaramente inteso a metterla a suo agio.

«Io sono Ruth Donahue,» disse lei automaticamente. «Vengo da San Luis Obispo e stavo cercando di ritrovare la via di casa... ieri.» Aprì la portiera e uscì.

«Queste strade secondarie generano confusione,» convenne lui mentre si dirigeva verso la porta laterale della chiesa. «Sono stato qui per oltre due anni prima di imparare davvero a girare.» Fece scivolare una chiave dentro

la serratura, dicendo, mentre la porta si apriva verso l'interno: «Una volta non chiudevamo mai a chiave la chiesa, ma di questi tempi, con tutti quei vandali in giro, be'...»

«Va davvero tanto male?» chiese Ruth, sforzandosi di parlare con quest'uomo dal viso mite mentre cercava di imbastire una spiegazione accettabile.

«Ci sono stati dei problemi. La polizia cerca di limitare i peggiori, ma non può fare tutto. E lei sa quanto può essere difficile mantenere una parvenza di ordine in una zona come questa. Siamo ai confini del mondo.»

Ruth rise, con suo orrore.

Se il prete si era offeso, non lo diede a vedere. «Ho sentito che ci sono stati problemi anche in altri paesi. Penso che abbiate la vostra parte a San Luis Obispo.» L'aveva guidata in un locale adiacente alla cucina, una grande stanza anonima destinata a ospitare i rari ricevimenti di matrimonio o i pranzi della chiesa. Un'enorme stufa stava acquattata dall'altra parte della porta semiaperta, e aveva in cima sei fornelli e una griglia.

«A volte,» disse Ruth. Si accorse che la vista della cucina le faceva venire appetito. Dio, quanti pasti ho saltato? si domandò, mentre i suoi pensieri scivolavano lontani dalla domanda.

«Le ciambelle sono qui da qualche parte,» le disse George Howell mentre apriva il vecchio frigorifero. «La mia segretaria mi porta sempre cose da mangiare e io non riesco a convincerla che non è necessario.» Trovò il sacchetto e lo tirò fuori. «Non è rimasto molto, ma lei può prendere tutto quello che c'è, se le va. Alle dieci e mezza mi porterà qualcos'altro.» Indicò il tavolo basso sotto la finestra. «Si sieda e le farò un po' di caffè.»

«Grazie,» disse Ruth, cominciando a sperare che la sua vita stesse infine ritornando alla normalità.

Il pastore si affaccendava su e giù, chiaramente felice di essere d'aiuto a qualcuno. Chiacchierava del tempo - di quanto fosse strano per quel periodo dell'anno - e dei tagli nel bilancio della Contea («Si aspettano che noi provvediamo alla carità, ma come facciamo? Chi ha soldi in più?») e dei progressi che facevano i suoi due bambini alle lezioni di musica. Era tutto così meravigliosamente ordinario, tanto prevedibile e sano, che Ruth si accorse di sorridere della propria noia. Cosa ci poteva essere di più normale? Si sentiva rassicurata.

«Vuole del latte nel caffè?»

«No, grazie. Nero va bene.» Mentre accettava la tazza, Ruth si chiese se la caffeina non avrebbe avuto un effetto troppo forte, dato che aveva dor-

mito e mangiato così poco. Desiderava però così tanto mantenersi sveglia che esagerava la sua stessa cautela.

«Mi piace sempre mettere un po' di latte nel mio. Credo che mi ricordi di quando ero un ragazzo, e bevevo una tazza di cioccolata dopo la scuola.» Si sedette di fronte a lei.

Ruth sorrise, ricordandosi della madre e dei severi ammonimenti riguardo a simili piaceri. Sua madre provava un vero orrore per i bambini grassi, specialmente i propri, e aveva instillato in Ruth quella rigida moderazione responsabile del suo corpo magro e un po' spigoloso. «È davvero buono,» disse, benché il liquido bollente le avesse quasi bruciato la bocca.

«Sono felice che le piaccia. La mia segretaria mi porta anche il caffè.» Bevve qualche sorso.

«Lei è fortunato,» disse Ruth, abbandonandosi ancora di più ai luoghi comuni.

«Sì, ringrazio spesso Dio per questo.» Sorrise raggiante, per mostrare che non aveva inteso usare il riferimento a Dio come un'introduzione a qualche estemporaneo sermone.

Ruth vide del sangue sulla sua gonna e strizzò gli occhi un paio di volte, quasi aspettandosi che sparisse. L'odore di rame era molto forte nella stanza, insieme ad altri, meno piacevoli odori. Festoni di sangue decoravano i muri della stanza e si stampavano sul pavimento verso la chiesa.

Il caffè nella sua tazza si era raffreddato.

«Cosa?» sussurrò Ruth, scuotendo lentamente la testa per la carneficina che intuiva oltre le porte della chiesa. I polsi le dolevano e vide con sorpresa la netta, cruda pressione di corde schiacciate contro la sua pelle.

Sui muri della cucina e della sala erano scarabocchiate oscenità con vernice spray e, dalla griglia della stufa, la testa di George Howell, coperta di sangue raggrumato e inclinata da una parte, fissava lo scempio della propria chiesa.

In preda al panico fuggì diretta a ovest, prima verso Stockton, e poi per le strette stradine lungo la Statale 4. Doveva trovare la 580 o la 680 o qualsiasi altra strada che la riportasse alla 101. Tutto quello che avrebbe dovuto fare dopo era guidare in direzione sud.

Fece sosta a Oakley e sopportò le risatine degli studenti che facevano il pieno di benzina quando sostenne che era andata in riserva senza accorgersene, e dovette lavarsi la camicia. Aveva già preso una (un'altra?) tanica di benzina a Stockton e sperò che bastasse per tornare a casa. Pensò che fosse

opportuno richiamare l'ufficio, ma non riusciva a immaginarsi di arrischiare una spiegazione dell'accaduto. Temeva che, qualunque cosa avesse detto, avrebbe comportato la perdita dell'impiego.

Non che avrebbe biasimato Randy se lui l'avesse licenziata dopo quanto era avvenuto. Si domandò se non sarebbe stato meglio per tutti se lei semplicemente avesse rassegnato le dimissioni, ma le sembrava una soluzione troppo grossolana.

Le sfuggivano pezzi e frammenti della sua vita e non possedeva mezzi per scoprire quei vuoti. Non che, in fondo, lo desiderasse: le conseguenze erano tanto spaventose che era certa che gli eventi dovevano essere terrificanti oltre ogni immaginazione.

A Pittsburg uscì dall'autostrada, sentendosi stordita per la tensione e la fame. Trovò un drive-in e scoprì con orrore che aveva appena i soldi per un pasto frugale. Non riusciva a ricordare che cosa fosse successo del denaro, né quanto ne avesse avuto. Si accorse che aveva una Visa nel portafogli, ma pensava che ci dovesse essere anche una MasterCard. Quando l'aveva perduta, se davvero l'aveva avuta, innanzitutto?

Il cibo le parve completamente senza sapore, e per un po' pensò che non sarebbe riuscita a trattenersi dal vomitarlo, ma a poco a poco si sentì più calma, più presente, meno coinvolta dall'incubo.

«È stato solo un incubo, non è vero?» chiese all'aria. «Sono stata fuori fase dopo quel guaio vicino a Marysville e dopo che mi sono addormentata in macchina, e questo mi ha disorientata. Il resto è stato un incubo. Questo è tutto.»

Da qualche parte, nei meandri paurosi della sua mente, restava l'immagine del sangue sulla sua camicia, ma si rifiutò di guardarla, fidando nel fatto che, se proprio si doveva cercare una spiegazione, questa era che il sangue apparteneva al povero cane che le era caduto contro il parabrezza e lì era morto, spiaccicato sul vetro frantumato. Non c'era un prete a Lodi, non era mai stata a Lodi, e il resto era solo la deformazione dei ricordi di quel terribile incidente. Continuò a ripeterselo mentre guidava verso Concord lungo la strada secondaria che andava a sud, via da quelle spaventose visioni.

Fu nella corsia diretta a sud in poco meno di mezz'ora, e questo la rinfrancò. La semplice soddisfazione di viaggiare nella direzione giusta, di essere padrona di se stessa, ancora una volta le diede un barlume di sicurezza. Fu un piacere che la confortò. Non era lontano il momento in cui l'intero spaventoso episodio sarebbe rimasto al sicuro dietro di lei. Non a-

vrebbe più dovuto passare una cosa del genere. Sentì che la prova era finalmente finita.

Alle tre e mezza era arrivata a Paso Robles: si trovava così vicina a casa che pensò di lasciare la 101 e di concedersi un buon pasto con la sua Visa. Voleva essere rinfrancata prima di ritornare all'appartamento. Erano così tante le cose che avrebbe dovuto fare una volta a casa - restituire la macchina a noleggio, fare le pratiche per riavere la sua, riempire i moduli necessari per la compagnia di assicurazioni, tutto si accumulava in modo oppressivo nella sua mente - che decise che una breve sosta per una cena anticipata, o un pranzo in ritardo, le avrebbe dato la calma che cercava con tanta ostinazione.

Trovò un grazioso ristorante lontano dalla strada, un edificio in stile spagnoleggiante, con alti salici che fiorivano intorno. Non c'erano molte macchine nel parcheggio, ma un cartello discreto sulla porta assicurava che il posto era aperto.

Il servizio era veloce e accurato e la cameriera prendeva le ordinazioni con un sorriso. Quando ritornò con l'insalata, portò anche un bicchiere di vino.

«Non l'avevo chiesto,» disse Ruth guardinga, temendo di aver dimenticato di averlo chiesto.

«No, offre la casa,» disse la cameriera e glielo servì insieme all'insalata.

«La ringrazio molto, ma dal momento che devo ancora fare della strada preferirei una tazza di caffè, se non le spiace.» Ruth lo disse educatamente, sperando che le buone maniere avrebbero mascherato la paura che quasi la soffocava.

La cameriera alzò le spalle e riprese il bicchiere. «Come vuole lei. Il suo pollo arrosto sarà pronto in circa dieci minuti.» Si girò e ritornò verso il bar.

Ruth mangiò l'insalata e, quando la cameriera portò il caffè, si sentì in dovere di ringraziarla.

L'uomo nel letto accanto a lei si girò e le toccò il braccio.

Ruth quasi gridò.

«Ehi, ti ho svegliato, Enid?»

«Enid?» ripeté Ruth, incredula.

«Devo andarmene al lavoro presto. Vuoi che facciamo colazione insieme?» Le sorrise con familiarità, quello sconosciuto che Ruth non aveva mai visto prima.

«Io...»

«Stai bene, amore? Mi sembri un po' strana.» Il suo interesse era genuino, il che rese la situazione peggiore di quanto lo sarebbe stata se lei fosse stata un'estranea per lui, proprio come lui lo era per lei.

Ruth scosse lentamente la testa, non osando muoversi troppo velocemente, come se questo potesse sconvolgere il precario equilibrio di quel luogo. Avrebbe osato chiedere all'uomo chi era? O per quale motivo si trovava con lui? Raccolse le coperte attorno a sé, stringendole e rimboccandole, avvolgendosi in esse.

L'uomo si appoggiò sul gomito e le posò la mano sulla spalla. «Enid?»

Ruth si girò, sapendo di essere sul punto di piangere. Stava tremando, indebolita come per un'improvvisa febbre. Aveva sufficiente coraggio per guardarsi nello specchio? E cosa avrebbe visto se lo avesse fatto? Dove si trovava? Perché lui la chiamava Enid? Perché aveva perduto se stessa - o si era persa del tutto?

«Amore?»

Si ritrasse quando lui la toccò.

«Cosa c'è che non va?» Sembrava genuinamente preoccupato, ma allora anche il sangue era stato genuino, e anche il cane sfracellato contro il parabrezza, e anche l'inquietante strada vuota.

«Non so...»

Lui cercò di farla voltare verso di sé ma lei lo respinse risolutamente, sprofondata nella disperazione e nei dubbi. «Sei di nuovo assente.»

Perché lui diceva *di nuovo?*

«Enid?»

Alla fine lei incontrò i suoi occhi, trovandoli del tutto estranei, il calore e la preoccupazione che esprimevano ancora più terribili perché lui le era del tutto sconosciuto.

La macchina si stava schiantando contro l'argine e lei gridò.

Titolo originale: *Lapses.*

William F. Nolan
L'ULTIMA PIETRA

Erano di Indianapolis. Sposati da poco. Dave e *agitazione, contrazione del muscolo, sensazione di forza ora... rabbia... un'improvvisa incalzante sete di* Alice Williamson, entrambi quasi trentenni, entrambi eccitati per il

loro viaggio verso la West Coast. Questa sarebbe stata la loro ultima notte in Arizona. Avevano programmato di essere a Palm Springs l'indomani. Per andare a trovare la sorella di Dave. Ma solo uno di loro sarebbe arrivato in California. Dave, non Alice. *con il bisturi luccicante*

Alice sarebbe morta prima di mezzanotte, la gola squarciata da parte a parte. *luccicante, levato contro la luna*

«Aspetta solo di vedere cosa c'è qui,» le aveva detto Dave. «Sarà semplicemente fantastico.»

Stavano spingendo la loro Camaro usata nel parcheggio di una località turistica a Lake Havasu City, in Arizona. Non le aveva voluto dire dove si trovavano. Era tardi. Il posto era ampio e buio, con soltanto altre due macchine parcheggiate; una era una macchina di servizio.

«Che cos'è questo posto?» Alice era stanca e aveva fame. *fame*

«Lo scoprirai. Una volta che l'hai visto, non puoi più dimenticarlo. Questo è quello che dicono.»

«Ho solo voglia di mangiare,» disse lei. *la lama che mangiava carne, beveva*

«Prima daremo un'occhiata, poi mangeremo,» disse Dave, *loro che escono dalla macchina, camminano verso il cancello* sorridendole, stringendola a sé.

L'alto cancello di ferro, di nero ferro zigrinato, introduceva nella perfetta riproduzione di un villaggio Tudor. Un pezzo della Vecchia Inghilterra che sorgeva in mezzo al crudo deserto dell'Arizona. Un dragone alato li dominava dall'alto del cancello.

«Quello è brutto,» disse Alice.

«È storia,» le disse Dave. «Quello è il dragone araldico ufficiale della città di Londra.»

«È *questo* tutto ciò che significa - una specie di copia di Londra?»

«Molto di più di questo. Diavolo, Ally, tutto questo fu costruito *intorno*, per creare la giusta atmosfera.»

«Non sono in vena di atmosfere,» disse lei. «Abbiamo guidato tutto il giorno e non mi sento di giocare. Voglio sapere che cosa tu...»

Dave interruppe quel flusso di parole: «Eccolo!»

Entrambi guardarono. Diecimila tonnellate di pietre incastrate. Quasi trecento metri di granito che si stendeva ad arco sopra le cupe acque del fiume Colorado. Alto, massiccio, magnifico.

«Cristo!» mormorò Dave. «Non ti mozza il fiato? Immagina - tutto il viaggio dall'Inghilterra, dal Tamigi... il London Bridge, quello vero, per

Dio!»

«È *davvero* sorprendente,» ammise Alice. Sorrise, lo baciò sulla guancia. «E sono contenta che tu non me l'abbia detto... che tu l'abbia tenuto come una sorpresa.»

gelido acciaio luccicante

Si muovevano lungo il passaggio pedonale in cemento sotto il ponte, guardando in alto verso la gigantesca struttura grigio-nera. Dave disse: «Quando gli inglesi lo demolirono, numerarono tutte le pietre in modo che la nostra gente sapesse dove andava ognuna di esse. Migliaia di pietre. Come un rompicapo. Ci vollero tre anni per ricostruirlo da cima a fondo, qui, in Arizona.» Indicava le pietre. «Quando incominciarono, qui era tutto deserto. Dopo che il ponte venne terminato, deviarono un ramo del fiume Colorado perché ci scorresse sotto. E costruirono il Village.»

«Perché gli inglesi ci hanno regalato il loro ponte?»

«Ne stavano erigendo uno più bello,» disse Dave. «Ma, un momento, non ce lo hanno *regalato.* Il tipo che l'ha costruito ha pagato quasi due milioni e mezzo di dollari per averlo. Più il costo del trasporto di tutte le pietre attraverso l'oceano. Un tizio ricco chiamato McCulloch. Ora è morto, credo.»

morto morte morto morto morte

«Be', l'abbiamo visto,» disse Alice. «Adesso andiamo a mangiare. Muoviti, ho una fame da lupo.»

«Non hai voglia di attraversarlo?»

«Magari dopo che avremo mangiato,» disse Alice. *entrare nel ristorante adesso... aspetterò... lei è perfetta... gola bianca, vene azzurre che pulsano sotto il mento... lungo collo elegante...*

Mangiarono al City London Arms nel Village. Tardi. Ultima coppia che cenava quella sera. Ultimo pasto servito.

«Dovevate arrivare prima, ragazzi,» disse la cameriera. «C'era un sacco di eccitazione qui, oggi, per la posa dell'ultima pietra. Voglio dire, per l'inaugurazione del ponte e tutto il resto.»

«Credevo che fosse stato inaugurato nel 1971,» disse Dave.

«Oh, certo. Ma c'era quest'*unica* pietra mancante. Tutti pensavano che fosse andata persa durante il viaggio. Era caduta nell'acqua, mentre demolivano il ponte. L'hanno trovata il mese scorso a Londra. Oggi è tornata al posto che le spettava.» Un sorriso smagliante. «Così il London Bridge è *davvero completo,* adesso!»

Alice posò il bicchiere vuoto sulla tovaglia. «Tutto questo parlare del ponte sta cominciando ad *annoiarmi*,» disse. «Mi ci vuole un altro bicchiere.»

«Hai già bevuto abbastanza,» disse Dave.

«Altroché se ho bevuto!» Rivolta alla cameriera: «Ci porti un'altra bottiglia di vino.»

«Sono spiacente, ma stiamo per chiudere. Non ho la facoltà di...»

«Le ho *detto* di portarne un'altra!»

«E lei ha detto che stanno chiudendo,» disse brusco Dave. «Andiamo.»

Pagarono il conto, se ne andarono. Le porte si chiusero dietro di loro.

L'insegna del City of London Arms si spense mentre scendevano i gradini del ristorante. *a me a me*

«Ti sentirai meglio, quando saremo ritornati al motel,» disse Dave.

«Mi sento bene. Facciamo una passeggiata sul London Bridge. È questo quello che volevi, no?»

«Non ora, Ally,» disse lui. «Possiamo farlo domani, prima di andarcene. Quando lasciamo il motel.»

«*Tu* torni al maledetto motel,» disse lei, secca. «Io vado a passeggio sul maledetto ponte!»

Lei la fissò. «Tu sei *ubriaca*!»

Lei ridacchiò. «E allora? Gli ubriachi non possono passeggiare sul maledetto ponte?»

«Muoviti,» disse Dave, afferrandole il braccio. «Adesso andiamo alla macchina.»

«Tu vai alla macchina,» disse brusca lei, divincolandosi. «Io vado a passeggiare sul maledetto ponte.»

«Bene,» disse Dave. «Allora puoi prendere un *taxi* per tornare al motel.»

E, scuro in viso per la rabbia, la lasciò, tornando alla macchina. Salì. Partì.

sola per me ora... solo per me

Alice Williamson camminava verso il London Bridge, attraversando le ombre dei molti alberi posti lungo il corso del fiume buio. Raggiunse la base dei larghi gradini di granito grigio del ponte e guardò in alto.

Verso un'alta figura in nero. Cappello floscio, mantello scuro, stivali.

Stava fissando la morte.

Incespicò, si girò, si mise a correre - ma la figura si mosse, scivolò silenziosa, scese *mia ora mia* lungo i gradini di granito con spaventosa velocità.

E il bisturi danzò luccicando contro la luna.

Due giorni dopo.

Sera, con il battello turistico vuoto, diretto verso l'attracco, Angie Shepherd al timone. Angie era la proprietaria dell'imbarcazione. Viveva lungo il fiume, tutta la sua vita era lì. Ne conosceva le correnti, gli umori sotto il sole e sotto la luna, le conosceva intimamente. Thompson Bay... Copper Canyon... Cattail Cove... Red Rock... Black Meadow... Topock Gorge. Conosceva le aquile e i falchi e i germani reali, le tartarughe e i grandi chiù. Conosceva il suono delle sue acque nella quiete e nella tempesta.

La sua casa era un alto edificio di legno stagionato che un tempo era stato un emporio. Viveva lì da sola. Si guadagnava da vivere con il battello, facendo giri turistici lungo il Colorado. Età ventotto anni. Mai stata sposata, e nessun progetto al riguardo.

Angie ormeggiò la barca, la assicurò, entrò nell'alto edificio in legno che lei chiamava «casa sul fiume». Si diede da fare nella piccola cucina, e portò fuori, all'imbarcadero, vino, pane e formaggio. Era tardi; la notte era colma dei suoni del fiume e del pulsare regolare dei grilli.

Si sedette sul bordo del molo, le gambe a penzoloni nell'acqua gelida. Sbocconcellò il formaggio. Rimase in ascolto di un uccello notturno che emetteva il suo verso sul fiume.

Qualcosa nell'acqua scura urtò contro il suo piede. Qualcosa di pesante, inzuppato d'acqua. Alla deriva nella pigra corrente notturna.

Qualcosa chiamato Alice Williamson.

Dan Gregory non aveva indizi per l'assassinio. Era logico sospettare del marito (molti omicidi erano connessi alla famiglia), ma Gregory sapeva che Dave Williamson non era colpevole. Col tempo si sviluppa un istinto sulle persone, ed egli sapeva che Williamson non era un uxoricida. Per prima cosa, il dolore dell'uomo era profondo e genuino; sembrava completamente distrutto dall'omicidio - incolpava se stesso, con amarezza, per aver lasciato Alice sola nel Village.

Gregory sedeva con la sedia reclinata all'indietro alla sua scrivania, una sigaretta spenta in bocca (stava cercando di smettere di fumare). Williamson stava curvo sulla sedia di fronte a lui e pareva come spezzato e sconfitto. «Sua moglie era ubriaca, avete avuto una discussione. Lei si è incazzato e se ne è andato via. Succede di continuo. Non si dia la colpa per questo.»

«Ma se io fossi rimasto, se fossi stato là quando...»

«Allora probabilmente sareste morti *entrambi*,» disse Gregory. «Torni al

motel, prenda quelle pillole che le ha dato il dottore e dorma un po'. Poi vada a Palm Springs. Ci metteremo in contatto con lei da sua sorella appena sapremo qualcosa di nuovo.»

Williamson lasciò l'ufficio. Successivamente Gregory parlò con Angie Shepherd, a proposito del ritrovamento del corpo. Era scossa, ma cooperava.

«Non avevo mai visto un morto prima,» gli disse.

«Niente funerali in famiglia?»

«Certo. Un paio. Ma non mi sono mai spinta oltre le bare aperte. Non volevo dover vedere le persone che amavo in *quel* modo.» Si strinse nelle spalle. «Nel suo lavoro immagino che le capiti di vedere molti morti.»

«Non proprio,» disse Gregory. «Un qualunque capopattuglia della stradale mediamente ne vede in un mese più di quanti ne abbia visti io in dieci anni. Non ci sono molti omicidi in una città di queste dimensioni.»

«Quindi lei è capo della polizia qui da dieci anni?»

«No. Solo da poco più di un anno. Ero tenente della polizia a Phoenix. Trasferito a questo incarico.» Alzò un sopracciglio verso di lei. «Come è possibile che lei, che è del posto, non sappia da quanto tempo sono capo della polizia?»

«Non mi occupo mai di politica - *in particolare* della politica delle piccole città. Mi dispiace.» E sorrise.

Gregory era un uomo sui trent'anni, dal volto squadrato, con duri occhi azzurro ghiaccio, controbilanciati da un fulmineo, caldo modo di sorridere. Non si era mai sposato; la maggior parte delle donne lo annoiava. Ma Angie gli piaceva. E l'attrazione era reciproca.

La morte di Alice Williamson aveva avviato un nuovo rapporto.

In agosto, quattro mesi dopo il primo omicidio, ce ne furono altri due. Entrambe donne. Entrambe con la gola tagliata. Entrambe trovate lungo le sponde del Colorado. Una a Pilot Rock, l'altra vicino alla baia di Whipple.

Dan Gregory non aveva alcuna ragione per ritenere che i due «delitti del fiume» (come li aveva definiti la stampa locale) fossero stati commessi vicino al London Bridge. Disse a un cronista che l'assassino poteva essere un vagabondo, di passaggio nella zona, che uccideva a caso. Mancava un movente per gli omicidi; le tre vittime non avevano nulla in comune, oltre al fatto di essere donne. Forse l'omicida, suggeriva Gregory, era solo qualcuno che odiava le donne.

Per la stampa fu una giornata campale. «Pazzo in libertà» ... «L'assassi-

no che odia le donne terrorizza la zona» ... «Il capo della polizia ammette: niente indizi per i delitti del fiume.»

Leggendo gli articoli, Gregory borbottò a bassa voce: «Stronzi.»

Inizio di settembre. Una classe della scuola superiore di Lake Havasu City. Ultimo anno di inglese. Lyn Esterly stava terminando una lezione su *Luce d'agosto* di William Faulkner.

«...dunque, Joe Christmas divenne vittima della propria personalità contorta. Era sinceramente convinto di essere perseguitato da un'eredità di sangue criminale, un uomo bianco marchiato di nero da una società razzialmente bigotta. Il vostro compito è scrivere un componimento di cinquecento parole sui suoi conflitti interiori.»

Dopo aver congedato la classe, Lyn telefonò alla sua migliore amica, Angie Shepherd, per il pranzo. Si erano conosciute quando Lyn era quasi annegata nuotando vicino a Castle Rock. Angie le aveva salvato la vita.

«Oggi non lavori con il battello, e io ho bisogno di parlarti, d'accordo?»

«Sicuro... d'accordo,» convenne Angie. «Ci vediamo in città. Va bene da Tom?»

«Sì, va bene.»

Il ristorante Tom che, con i suoi piatti a base di pesce, rappresentava un'attività improbabile nel mezzo del deserto dell'Arizona, aveva come specialità i gamberetti freschi. Angie, «la primitiva», adorava i gamberetti freschi, che le aveva fatto scoprire Lyn, «l'animale di città», nomi scherzosi che si erano date l'una all'altra.

Si rilassarono in una conversazione amichevole, con l'aiuto di gamberetti alla griglia e sogliole *amandine:* «Non riuscirò mai a capire come fai a vivere laggiù sul fiume tutta sola,» disse Lyn. «È davvero *sinistro,* specialmente con un assassino di donne in libertà. Non hai paura?»

«No. Tengo un fucile in casa, e so come usarlo.»

«*Io* sarei terrorizzata.»

«Questo perché tu sei una vittima della tua immaginazione,» disse Angie, immergendo un grosso gambero nella speciale salsa cajun di Tom. «Tu e la tua attrazione per l'omicidio.»

«Un sacco di persone sono patite di crimini realmente accaduti,» disse Lyn. «In realtà, è di questo che volevo parlarti oggi. Dei delitti del fiume.»

«Hai una teoria al riguardo, giusto?»

«Questa è piuttosto bizzarra.»

«Non lo sono forse tutte?» sorrise Angie, sgusciando un altro gamberet-

to. «Ti ascolto.»

«Il primo omicidio, quello della Williamson, avvenne il 3 aprile.»

«E allora?»

«Il secondo omicidio fu commesso il 7 agosto, il terzo il 31. Tutte e tre le date combaciano.»

«Con che cosa?»

«Con una serie di omicidi, sette in tutto, commessi nel 1888 da Jack lo Squartatore. I primi tre avvenero proprio nelle stesse date.»

Angie si immobilizzò, con un gamberetto per metà in bocca. «Wow! Va bene... l'avevi *detto* che era bizzarra.»

«E non è finita qui. Alice Williamson, lo sappiamo, fu assalita vicino al London Bridge - che è il posto dove alla fine lo Squartatore scomparve nel 1888. Lo avevano intrappolato là, ma quella notte la nebbia era fittissima e, quando gli si avvicinarono dalle due sponde del ponte, lui semplicemente... svanì. E non lo si vide più, né se ne sentì più parlare.»

«Mi stai dicendo che qualche pazzoide è là in giro nell'oscurità pronto per una replica degli omicidi del vero Squartatore? È questa la tua teoria?»

«È questa.»

«Ma perché *adesso*? Che cosa ha messo in moto la faccenda?»

«Sto lavorando a questo aspetto.» Gli occhi di Lyn avevano uno sguardo intenso. «Ti dico questo oggi per una ragione di importanza capitale.»

«Sono sempre in ascolto.»

«Tu sei diventata molto amica di Gregory, il capo della polizia. Lui ti ascolterà. Bisogna dirgli che il quarto omicidio avrà luogo *stanotte*, l'8 settembre, prima di mezzanotte.»

«Ma io...»

«Devi avvertirlo di piazzare altri uomini vicino al ponte, stanotte. E dovrebbe esserci anche lui.»

«Per la tua teoria?»

«Naturalmente. Per la mia teoria.»

Angie scosse lentamente la testa. «Dan penserebbe che sono impazzita. È un realista. Mi riderebbe dietro.»

«E non *vale la pena* di farsi ridere dietro pur di salvare una vita?» Gli occhi rivolti verso di lei fiammeggiavano. «Davvero, Angie, se tu non convinci Gregory che la mia ipotesi è sensata, che sono su una pista giusta, allora questa notte un'altra donna si troverà con la gola squarciata vicino al London Bridge.»

Angie spinse via il piatto. «Di sicuro, tu sai come rovinare uno splendido

pranzo.»

Quel pomeriggio, di ritorno a casa, Angie cercò di trovare un senso nella teoria di Lyn. Il fatto che questi omicidi fossero caduti negli stessi giorni dei tre omicidi di un secolo prima era interessante e curioso, ma non abbastanza per mettere in movimento un uomo cocciuto come Gregory.

Era pazzesco, ma tuttavia Lyn *poteva* davvero aver scoperto qualcusa.

Avrebbe almeno potuto telefonare a Dan e proporgli una cena al Village. Poteva riferirgli quello che aveva detto Lyn - e allora lui *sarebbe* stato lì in zona, nel caso che fosse successo qualcosa.

Dan disse di sì, si sarebbero visti al City of London Arms.

Quando Angie uscì per andare al Village, quella notte, portava nella borsetta una calibro 32 automatica con il calcio di madreperla. Nel caso che. Solo nel caso che.

Dan era in ritardo. Al telefono aveva parlato di un incontro con il consiglio municipale, così forse quello era il motivo. Il Village era tranquillo, quasi vuoto di turisti.

Angela aspettò, seduta su una panchina nel parco vicino al ristorante, nervosa suo malgrado, pensando che *da sola, con la schiena rivolta contro gli alberi, le fitte ombre degli alberi, vulnerabile* forse avrebbe fatto meglio ad aspettarlo dentro, nel bar.

Un'altra figura, che si muoveva verso di lei. Dietro di lei.

Una mano dalle grosse dita che cercava di afferrarla. Si trasse indietro, gli occhi spalancati, le dita che si chiudevano sull'automatica dentro la borsetta aperta.

«Non intendevo spaventarti.»

Era Dan. Il suo sorriso la fece rilassare. «Sono... stata un po' nervosa oggi.»

«Per che cosa?»

«Qualcosa che mi ha detto Lyn Esterly.» Gli prese il braccio. «Ti dirò tutto a cena.»

persa... non possibile con lui

Ed entrarono.

«...allora, che cosa ne pensi?» chiese Angie. Stavano bevendo qualcosa dopo la cena. I separé intorno a loro erano silenziosi, vuoti.

«Penso che l'immaginazione della tua amica lavori un po' troppo.»

Angie corrugò la fronte. «Sapevo che avresti detto qualcosa del genere.»

Dan si chinò in avanti, prendendole la mano. «Tu non credi sul serio che stanotte ci sarà un altro omicidio in questa zona solo perché *lei* dice così, vero?»

«No, immagino di non crederci veramente.»

E lo pensava davvero.

Ma...

Là! Che cammina indolente sul ponte, guardando giù verso l'acqua, sola, giovane donna sola... la sua gola nuda, pelle nuda e collo lungo... aperto a me... lama aguzza aguzza... gola tenera

Un oscuro bagliore pulsante sul ponte, una presa fulminea, un piccolo grido soffocato di attonito orrore, un'improvvisa mezzaluna penetrante di cremisi intenso - e il corpo che cade... cade nelle profonde acque del Colorado.

Benché Dan Gregory fosse uno scettico, non era uno stupido. Diede ordine di chiudere ai turisti l'intera area del villaggio e iniziò una minuziosa ricerca.

La quale diede i suoi frutti.

Sul ponte fu trovato un oggetto, incastrato in una fessura tra due pietre sotto una delle arcate principali: un bisturi chirurgico imbrattato di sangue fresco. E con macchie annerite sull'impugnatura e sulla lama.

Fu confermato che il sangue fresco corrispondeva a quello dell'ultima vittima. Le macchie scure si rivelarono sangue secco. Ma non corrispondeva al gruppo sanguigno delle altre vittime. Era sangue vecchio. Molto vecchio.

Gli esami di laboratorio rivelarono che le macchie di sangue erano rimaste sul bisturi all'incirca per un centinaio di anni.

Risalivano agli anni Ottanta del secolo scorso.

«È lei Angela Shepherd?»

Una tranquilla domenica mattina lungo il fiume. Angie stava riparando un punto dell'attracco danneggiato dall'acqua, piantava con forza nuovi chiodi e non aveva sentito arrivare la donna alle sue spalle. Posò il martello da carpentiere, si alzò in piedi, tirandosi indietro i capelli. «Sì, sono Angie Shepherd. Chi è lei?»

«Lenore Harper. Sono una giornalista.»

«Di quale giornale?»

«Libera professionista. Possiamo parlare?»

Angie indicò la casa. Lenore era alta, dal corpo snello, con penetranti occhi verdi.

«Vuole una Coca?» chiese Angie. «Mi dispiace ma è tutto quello che ho. Non aspettavo visite.»

«No, sono a posto,» disse Lenore, sedendosi sul divano del soggiorno e tirando fuori dalla borsa un piccolo blocco per appunti.

«Sta scrivendo un pezzo sui delitti del fiume, giusto?»

Lenore annuì. «Ma sto seguendo qualcosa di diverso. Questo è il motivo per cui sono venuta da lei.»

«Perché io?»

«Be'... è stata lei a scoprire il primo corpo.»

Angie si sistemò su una sedia di fronte al divano, si passò una mano tra i capelli. «Io non ho *scoperto* nulla. Quando il corpo è andato alla deriva contro il molo per caso ero là. Questo è tutto.»

«Era scioccata... spaventata?»

«Nauseata è la parola più adatta. Non mi piace vedere gente con la gola tagliata.»

«Naturalmente. Capisco, ma...»

Angie si alzò. «Guardi, non c'è proprio niente di più che io le possa dire. Se vuole fatti sul caso, parli a Gregory, il capo della sezione di polizia.»

«Sono più interessata alle idee, alle emozioni - alle reazioni individuali a questi omicidi. Mi piacerebbe conoscere le *sue* idee. Le *sue* teorie.»

«Se vuole parlare di teorie, vada a trovare Lyn Esterly. Lei ha idee originali sul caso. Lyn è una patita dei delitti veri. Probabilmente non vedrà l'ora di aiutarla.»

«Sembra un buon consiglio. Dove posso trovarla?»

«A Lake Havasu High. Insegna inglese là.»

«Ottimo.» Lenore ripose il taccuino, poi strinse la mano a Angie. «Lei è stata molto gentile. Grazie per aver parlato con me.»

«Nessun problema.»

Angie guardò in profondità negli occhi verdi di Lenore Harper. C'è qualcosa in lei che mi piace, pensò. Forse ho fatto una nuova amicizia. Bene... «Buona fortuna per il suo articolo,» le disse.

La chiacchierata di Lenore con Lyn Esterly ebbe esiti pittoreschi. Il giornale dell'indomani riportava «un'intervista speciale esclusiva» di Lenore Harper:

«L'assassino del fiume è un altro Jack lo Squartatore?» si domandava il titolo. Poi un sottotitolo: «Insegnante di scuola superiore di Havasu High suggerisce una pista secolare per i delitti».

Secondo l'articolo, se l'assassino avesse continuato a seguire il modello dell'antico Squartatore, avrebbe colpito ancora il 30 settembre. E non una sola volta, ma due. Nella notte del 30 settembre 1888 Jack lo Squartatore fece a pezzi *due* donne nel distretto londinese di Whitechapel - le vittime numero cinque e sei. Questi raccapriccianti doppi delitti si sarebbero dunque ripetuti lì, a Havasu?

L'articolo terminava con un grosso punto interrogativo.

Angie, al telefono con Lyn: «Forse ho fatto la cosa sbagliata, mandandola a cercare te.»

«Perché? Lei mi piace. Mi ha *ascoltato* sul serio.»

«È solo che ho la sensazione che il suo articolo faccia di te... be', una specie di bersaglio.»

«Ne dubito.»

«Adesso l'assassino sa tutto di te. Sul giornale c'era pure la tua fotografia. Sa che tu stai compiendo questo speciale tipo di ricerca, che hai elaborato l'intera idea dell'emulo dello Squartatore...»

«E allora? Io non posso catturarlo. Questo spetta alla polizia. Non mi riguarda più. Ciò che contava era che la mia teoria comparisse sulla stampa. Ora che il suo giochino perverso è stato smascherato, forse la smetterà. Potrebbe non essere più divertente per lui. Questi malati sono così. Angie, potrebbe essere tutto finito.»

«Così non sei arrabbiata con me per averla mandata da te?»

«Stai scherzando? Per la prima volta, qualcuno ha preso la mia teoria abbastanza sul serio da pubblicarla. Ciò rende tutto questo lavoro significativo. Diavolo, ora sono una celebrità.»

«È questo che mi preoccupa.»

E la loro conversazione finì.

Angie non si era sbagliata a proposito della sua sensazione su Lenore Harper: le due donne *diventarono* amiche. Nella sua qualità di giornalista libera professionista, Lenore aveva girato il mondo, mentre Angie aveva trascorso tutta la sua vita in Arizona. L'Europa le appariva esotica e ineluttabilmente lontana. Era affascinata dai racconti dei viaggi di Lenore, e dalla sua infanzia e dai primi anni di scuola a Londra.

La notte del 30 settembre, Lyn Esterly rifiutò l'invito di Angie a passare la serata alla casa sul fiume.

«Sto lavorando su qualcosa di *nuovo*, qualcosa di davvero eccitante in questa faccenda dello Squartatore,» le disse Lyn. «Ma ho bisogno di altre ricerche. Se quello che penso è vero, allora un sacco di gente resterà sorpresa.»

«Dio,» sospirò Angie, «quanto ti piace fare la misteriosa!»

«Riconosco la mia colpevolezza,» ammise Lyn. «In ogni caso, mi sento molto più al sicuro lavorando in biblioteca nel centro della città piuttosto che standomene là fuori su quel fiume desolato con te.»

«Dan sta prendendo sul serio la tua idea,» le disse Angie. «Tiene sempre il villaggio chiuso ai turisti, e sta portando lì altri uomini nel caso che tu sia nel giusto riguardo la possibilità di un doppio omicidio.»

«Voglio sbagliarmi, Angie, lo voglio davvero. Forse il mostro è scappato, impaurito da tutta quella pubblicità. Forse questa notte avrà paura - ma per essere sicuri, se io fossi in te, passerei la notte in città... non da sola laggiù in quel tuo maledetto castello!»

«Va bene, hai vinto. Andrò a vedere un film, poi più tardi vedrò Dan. Dovrei essere abbastanza al sicuro in compagnia del capo della polizia, no?»

«Certamente; e domani potrei avere una grossa sorpresa per te. È come un rompicapo che si sta infine ricomponendo. È eccitante!»

«Mi chiami domattina?»

«È una promessa.»

E riappesero.

Dieci di sera. Lyn sta lavorando, sola nella sala di consultazione al secondo piano della biblioteca civica. Il palazzo è stato chiuso al pubblico da due ore. Anche il personale se n'è andato. Ma, in qualità di insegnante, Lyn ha privilegi speciali. E una chiave personale.

Il pesante silenzio della notte. Solo il fruscio delle pagine, il debole grattare della sua penna a sfera, il suo respiro leggero.

Quando la porta che dà sul parcheggio scattò aprendosi al piano inferiore, Lyn non la sentì.

Lo Squartatore scivolò silenzioso verso l'alto, forma oscura di ragno sulle scale, *e lei è là che aspetta di incontrarmi, il cuore che pompa sangue per la lama* raggiunse il secondo piano, percorse il corridoio che portava

alla sala di consultazione, *pompando cremisi* spalancò la porta. *pompando.*

Verso di lei.

Dietro di lei. Senza rumore.

La testa di Lyn fu spinta all'indietro con violenza.

Morte negli occhi di lei - e la lama alla sua gola.

Un unico, fulmineo movimento.

pompando

E dopo questo, un altro prima di mezzanotte.

Sherry, ventitré anni, una studentessa diplomata di Chicago in vacanza. È insieme a un'amica. È fuori per comperare sei birre, una confezione di latte scremato e un Hershey's Big Bar.

Lasciò il 7-Eleven con il sacchetto degli acquisti, si incamminò verso la macchina parcheggiata dietro l'edificio. C'era qualcuno sul sedile posteriore, ma Sherry non lo sapeva.

Entrò, cercò la chiave nella borsetta, e sentì un fruscio e uno scivolamento dietro di sé. Fu scossa da un improvviso panico che le tolse il respiro.

Lo Squartatore.

Angie non partecipò al funerale di Lyn Esterly. Si rifiutò di vedere Dan o Lenore, annullò i giri turistici, riempì il barcone di cibo e lo portò lontano sul fiume, vivendo come un animale ferito. Lasciò che il fiume stesso la calmasse e la confortasse, non parlando a nessuno, andando alla deriva tra piccole grotte e insenature...

Finché le ferite cominciarono a guarire. Finché non ebbe riacquistato sufficiente forza emotiva per ritornare a Lake Havasu City.

Telefonò a Dan: «Sono tornata.»

«Ho cercato di rintracciarti. Ho persino risalito il fiume con una barca, ma immagino che tu non volessi essere ritrovata.»

«Stavo bene.»

«Questo *lo so*, Angie. Non ero preoccupato per te. Specialmente dopo che l'abbiamo catturato. Questo è il motivo per cui volevo trovarti, per raccontarti la notizia. *Abbiamo* il bastardo!»

«L'assassino del fiume?»

«Già. Chiama se stesso 'Jack il sanguinario'. Dice di essere il fantasma dello Squartatore.»

«Ma come hai...?»

«Abbiamo scoperto questo tizio che si aggirava vicino al ponte. Circa una settimana fa. Viveva in un casotto lungo il fiume, vicino a Mesguite Campground. Uno dei miei uomini l'ha seguito fin là. È entrato e l'ha arrestato.»

«E lui ha ammesso di essere l'assassino?»

«Se ne è vantato! Non vedeva l'ora di avere la propria foto sui giornali.»

«Dan... sei *certo* che sia l'uomo giusto?»

«Diamine, abbiamo un mucchio di prove. Nel casotto abbiamo trovato alcune armi, compresi ferri da chirurgo. *Tre* bisturi. E teneva gli articoli dei giornali su ciascuno dei suoi omicidi attaccati al muro. Aveva sfregiato i visi di tutte le donne, voglio dire le loro foto. Profondi tagli con il coltello su ogni foto dei giornali.»

«Questo è... *da malati*,» disse Angie.

«E abbiamo un testimone che l'ha visto entrare nel 7-Eleven la notte del doppio omicidio - il luogo in cui fu uccisa la studentessa. È lui, non c'è dubbio. Un vero psicopatico.»

«Posso vederti stasera? Ho *bisogno* di stare con te, Dan.»

«Anch'io ho bisogno di te. Ci vediamo appena ho finito qui in ufficio. E, senti...»

«Sì?»

«Mi sei proprio *mancata*.»

Quella notte fecero l'amore al chiaro di luna, con il serico sussurrare del fiume come accompagnamento erotico. Stesi nudi nel letto, ascoltavano gli scricchiolii della notte e si toccavano a vicenda con cautela, come per accertarsi che tutto era vero per entrambi.

«L'omicidio è un'orribile occasione per conoscere qualcuno,» disse Angie, spingendosi vicino a lui, con gli occhi che le brillavano nel buio. «Ma sono felice di averti conosciuto. Non l'avrei mai creduto possibile.»

«Possibile che cosa?»

«Trovare qualcuno da amare. Da amare *veramente*.»

«Bene, hai trovato me,» disse lui in tono tranquillo. «E io ho trovato te.»

Lei ridacchiò. «Stai...»

«Lo so.» Rise. «Sei tu che mi fai questo effetto.»

E fecero l'amore di nuovo.

E le languide acque notturne del Colorado si increspano.

E dall'oscurità degli alberi un'alta figura li osservava.

Non era finita.

Trascorse un altro mese.

Con l'omicida reo confesso in prigione, il villaggio inglese e il ponte vennero nuovamente aperti ai turisti.

Angie non aveva visto Lenore per alcune settimane ed era ansiosa di raccontarle dei progetti di matrimonio che lei e Dave avevano fatto. Voleva che Lenore fosse la sua damigella d'onore alle nozze.

Si videro al City of London Arms per festeggiare con una cena. Ma l'umore era pessimo.

Angie si accorse che le risposte di Lenore erano brevi, come in sordina. Mangiava con lentezza, piluccando il cibo nel piatto.

«Non sembri tanto entusiasta di vedermi sposata,» disse Angie.

«Oh, ma lo *sono.* Sul serio. E so di essermi comportata da guastafeste. Mi dispiace.»

«Cosa c'è che non va?»

«Solo... che non penso sia finita.»

«Di che cosa stai parlando?»

«La storia dello Squartatore. Gli omicidi.»

Angie la fissò. «Ma l'hanno *preso.* In questo momento è in prigione. Dan è convinto che lui...»

«Non è lui.» Lenore lo disse recisamente, a voce bassa. «*So* con certezza che non è lui.»

«Tu sei pazza! tutte le prove...»

«...sono indiziarie. Oh, sono sicura che questo pazzoide *è convinto* di essere lo Squartatore - ma dove sono le *vere* prove: campioni di sangue... impronte digitali... le prove fattuali di un omicidio?»

«Lenore, tu sei paranoica! Anch'io avevo qualche dubbio, all'inizio, ma Dan è un buon poliziotto. Ha fatto il suo dovere. L'assassino è in prigione.»

Gli occhi verdi di Lenore ebbero un lampo. «Guarda, ti ho chiesto di incontrarci stanotte qui nel Village per un motivo - e non ha niente a che fare con il tuo matrimonio.» Tirò il fiato. «È solo che non volevo affrontare questo da sola.»

«Affrontare che cosa?»

«La paura. È il 9 novembre. *Stasera* è il 9!»

«E allora?»

«Il giorno del settimo omicidio dello Squartatore - nel 1888.»

Il tono della sua voce era teso. «Se quell'uomo in prigione è davvero lo

Squartatore, allora stanotte qui non succederà nulla. Ma... se *non lo è*...»

«Mio Dio, ma sei spaventata sul serio!» E afferrò la mano di Lenore, stringendola forte.

«Altroché se sono spaventata. Una di *noi* potrebbe diventare la sua settima vittima.»

«Ragiona,» disse Angie. «È come quello che dicono ai piloti dopo un disastro. Dovete ritornare lassù subito o non volerete mai più. Bene, è ora che tu riprenda a volare, stanotte.»

«Non capisco.»

«Non puoi lasciarti impaurire da ciò che è irreale. E questa tua paura non è *reale*, Lenore. Non c'è nessun assassino nel Village stanotte. E, per provartelo, ti accompagnerò in una passeggiata sul quel maledetto ponte.»

Lenore divenne visibilmente pallida. «No... no, questo è... No, non ci andrò.»

«Sì, lo farai.» Angie annuì. Si affrettò a chiedere il conto. Lenore la fissava senza espressione.

Fuori, nell'oscurità della notte inoltrata, il Village si era svuotato di turisti come al solito. Anche l'ultimo se n'era andato - e l'ampio parcheggio era silenzioso e deserto al di là del cancello.

«Dobbiamo essere pazze per fare questo,» disse Lenore. Aveva le labbra tirate. «Per quale motivo dovrei fare questo, *io*?»

«Per provare che bisogna affrontare le paure irrazionali e vincerle. Tu sei mia amica ora - la mia migliore amica - e non ti permetterò di cedere all'irrazionalità.»

«Va bene, va bene... se acconsento a venire fino al ponte, poi ce la possiamo filare da questo maledetto posto?»

«D'accordo.»

E incominciarono a camminare.

muoversi verso il ponte... mia ora, mia

«Ho frugato tra gli appunti di Lyn,» disse Lenore, «e credo di sapere quale sarebbe stata la sua grossa sorpresa.»

«Dì.»

«La maggior parte degli studiosi concordano ora sulla reale identità dello Squartatore.»

«Sì. Un medico di Londra, un chirurgo. Jonathan Bascum.»

«Ebbene, Lyn Esterly non credeva che fosse lui lo Squartatore. E dopo quello che ho visto delle sue ricerche, neppure io.»

«Allora *chi* era?» chiese Angie.

«Jonathan aveva una sorella gemella, Jessica. Aiutava i poveri di quella zona. L'hanno praticamente fatta santa - la chiamavano 'l'Angelo di Whitechapel'.»

«Ne ho sentito parlare.»

«Lo sapevi che in medicina era preparata come il fratello?... che Jonathan le lasciava usare i propri libri di medicina? Le insegnava. Jessica finì per diventare un chirurgo migliore di lui. E lei *usava* a Whitechapel le conoscenze di medicina che possedeva.»

L'eccitazione per quanto stava rivelando a Angie sembrò lenire molta della paura in Lenore. La sua voce era concitata.

continuare a spostarsi... più vicino

«Nessun dottore *abilitato* voleva praticare la professione tra i poveri in quella zona. Nessuna possibilità di fare soldi. Così lei assisteva quella gente. Tutto illegale, naturalmente. E, in un primo momento, sembrò che *fosse* una specie di santa, nell'opera a favore dei diseredati. Fino a quando la pulsione si impose.»

«Pulsione?»

«A uccidere. Tra il 3 aprile e il 9 novembre 1888 fece a pezzi sette donne - e tuttavia, ancora ai giorni nostri, gli storici affermano che responsabile degli omicidi fosse *suo fratello*.»

Angie era sconvolta. «Mi stai forse dicendo che l'Angelo di Whitechapel era in realtà Jack lo Squartatore?»

«Questa era la conclusione di Lyn,» disse Lenore. «E, se ci pensi, perché no? Ciò spiega come lo Squartatore sembrasse sempre *svanire* dopo un omicidio. Perché nessuno lo *vide* mai lasciare Whitechapel? Perché 'lui' era Jessica Bascum. Lei poteva muoversi liberamente nella zona senza destare sospetti. Nessuno vide mai il volto dello Squartatore... comunque nessuno che poi *sopravvisse*. Per depistare la polizia, mandava loro messaggi firmati 'Jack'. Era una *donna* quella a cui diedero la caccia sul ponte, quella notte del 1888.»

Lenore non sembrava accorgersi che ora si stavano avvicinando al ponte. Si stagliava davanti a loro, scura, compatta massa di pietra in attesa.

più vicino

«Lyn aveva ripercorso la storia della famiglia Bascum,» spiegò Lenore. «Jessica ebbe una figlia nel 1888, lo stesso anno in cui svanì sul ponte. La stirpe continuò attraverso sua nipote, nata nel 1915 e sua pronipote, nata nel 1940. L'ultima figlia dei Bascum è nata nel 1960.»

«Il che significa che adesso dovrebbe avere circa venticinque anni,» disse Angie.

«Esatto.» Lenore annuì. «Come te. *Tu* hai venticinque anni, Angie.»

Gli occhi di Angie ebbero un guizzo. Si fermò di colpo. La linea della sua mascella si irrigidì.

Puttana!

«Immagina che lei sia stata attirata qui,» disse Lenore, «al London Bridge. Dove la sua trisnonna scomparve un secolo fa. E immagina che, con il completamento del ponte, con la sistemazione in aprile dell'ultima pietra mancante, lo spirito di Jessica sia penetrato nella sua trisnipote. Immagina che i sei omicidi nella zona di Lake Havasu siano stati commessi da *lei* - che commetterli fosse il suo destino cosmico.»

«Stai dicendo che credi che *io* sia una Bascum?» chiese Angie con un filo di voce. Ripresero a camminare verso il ponte.

«Non *credo* niente. Ci sono i fatti.»

«E quali sarebbero, questi fatti?» La voce di Angie era tesa.

«Lyn era vicinissima alla soluzione del caso dello Squartatore. Nelle sue ricerche sulla storia della famiglia Bascum in Inghilterra aveva rintracciato alcuni discendenti qui in America. Lei *sapeva*.»

«Sapeva che cosa, Lenore?» I suoi occhi sfavillavano. «Tu sei convinta che io sia una Bascum.» Con asprezza: «Non è *vero*?»

«No.» Lenore scosse la testa. «So che tu non lo sei.» Guardò con intenzione Angie. «Perché lo sono *io*.»

Avevano raggiunto i gradini che portavano su verso la parte principale del ponte. Angie, paralizzata dall'orrore, guardava Lenore armeggiare intorno a un nascondiglio in uno dei grandi blocchi di granito e trarne il cappello, il cappotto e il mantello dello Squartatore. E la borsa del medico.

«Questa l'ho ereditata dalla mia famiglia. Era la *sua* borsa dei ferri chirurgici - la stessa che lei usava a Whitechapel. L'avevo messa da parte - fino ad aprile, quando sistemarono l'ultima pietra.» I suoi occhi mandavano scintille. «Quando toccai la pietra sentii *lei*... l'anima di Jessica scorse dentro di *me*, diventò parte di me. E seppi che cosa dovevo fare.»

Prese un bisturi luccicante, lo sollevò. La lama scintillò riflettendo la luce dei lampioni sul ponte. Il sogghigno di Lenore era satanico. «Questo è per te!»

Il cuore di Angie batteva all'impazzata; stava fissando, come ipnotizzata, gli occhi dell'assassino. Di scatto si girò su se stessa, cominciò a correre.

Giù per le strade deserte infestate di spettri, fatte di mattoni e ciottoli,

sotto gli antichi lampioni, oltre gli edifici addossati della vecchia Londra.

E lo Squartatore dietro. Implacabile. Certo del settimo omicidio.

lei assaggerà la lama

Angela girò intorno alla piazza principale, corse tra i palazzi fino a uno stretto vicolo, fiocamente illuminato, che la portò nel retro del City of London Arms. Il telefono all'interno. Chiama Dan!

Raccolta da terra una pietra, spaccò il vetro di una finestra, si arrampicò dentro, cominciò a correre in mezzo all'oscurità, in cerca del telefono. Qui da qualche parte... da qualche parte...

Lo Squartatore la seguì dentro.

Il telefono!

Angie frugò nella borsetta, trovando gli spiccioli per la chiamata. Trovò anche...

La 32 automatica con il calcio di madreperla - l'arma che si era portata dietro per mesi, completamente dimenticata per il panico.

Ora poteva reagire. Sapeva come usare una pistola.

Inserì le monete, aveva il numero di Dan alla centrale. Squillo... squillo... «Dipartimento di polizia di Lake Havasu City.»

«Dan... il commissario Gregory... emergenza!»

«Glielo passo.»

«Presto!»

Una pausa. Il cuore di Angie, martellante.

«Parla Gregory. Chi...?»

«Dan» lo interruppe. «Sono Angie. Lo Squartatore è *qui*, sta cercando di uccidermi!»

«Dove sei?»

Un ronzio secco. La linea era caduta.

Un movimento netto del bisturi aveva reciso il filo del telefono.

muori ora... tempo di morire

Angie si voltò ad affrontare l'assassino.

E premette il grilletto.

A distanza ravvicinata, un proiettile calibro 32 si schiantò nella carne di Lenore Bascum. Barcollò all'indietro, cadendo su un ginocchio sul lucido parquet del ristorante, col sangue che sprizzava dalla ferita.

Angie corse di nuovo verso la finestra fracassata, ci passò attraverso strisciando, si spostò velocemente giù per il vicolo. Un rialzo del terreno conduceva al parcheggio. La sua macchina era là.

La raggiunse singhiozzando, inserì la chiave.

Un'ombra sfilò lungo la sagoma luccicante della macchina. Due mani macchiate di sangue si chiusero intorno alla gola di Angie.

Gli occhi dello Squartatore erano carboni di fuoco verde, che bruciavano dentro Angie. Tentò di strappare le dita che la artigliavano, piantò il braccio destro nella faccia impazzita. Ma le mani erano serrate.

Una nera oscurità calò nel cervello di Angie; stava per essere cancellata.

muori, puttana!

Stava per morire.

Aveva sentito una sirena? Era vero, o una sua immaginazione?

Una seconda sirena si unì alla prima. Riempiendo l'oscurità della notte.

sanguinando... il mio sangue... sbagliato... tutto sbagliato...

Una dozzina di macchine della polizia irruppe rombando nel parcheggio, con i freni che slittavano sull'asfalto reso scivoloso dall'umidità notturna.

Dan!

Le mani dello Squartatore scivolarono lontano dalla gola di Angie. L'alta figura si girò, corse verso il ponte.

E là venne intrappolata.

La polizia si avvicinava da entrambe le parti dell'ampia struttura.

Angie e Dan erano presso il ponte. «Come hai fatto a sapere dove trovarmi?»

«L'allarme silenzioso. È collegato direttamente con la centrale. Quando tu hai rotto il vetro l'allarme è scattato. Ho immaginato che fosse quello il posto dove ti trovavi.»

«È ferita,» gli disse Angie. «Le ho sparato. Sta morendo.»

A metà della campata lo Squartatore cadde in ginocchio. Poi, animale ferito a morte, scivolò oltre il parapetto e precipitò nel fiume oscuro sotto il ponte.

Le luci lampeggiavano sull'acqua, cercando il suo corpo. Stava affogando, incapace di restare a galla. Dalla sua bocca spalancata gocciolava sangue.

«Dannati voi!» gridò. «Dannati tutti voi!»

Se n'era andata.

Le acque si incresparono sopra la sua tomba.

Angie stringeva convulsamente l'automatica, col calcio di madreperla gelido contro le sue dita.

Gelo.

Titolo originale: *The Final Stone.*

Nicholas Royle
IRRELATIVITÀ

1

«Allora, che cosa facciamo in queste due ore?»

«Non so. Cosa possiamo fare? Me lo chiedo anch'io.»

«Be', sei tu quella che vive qui. Dovresti saperlo tu. Qual è il pub migliore?»

«Non avrai voglia di stare seduto per due ore in un pub.»

«Perché no? Che cosa ci sarebbe di male?»

«Niente. È soltanto che dovremmo essere capaci di fare qualcosa di meglio che stare seduti in un pub. Che cosa fanno gli altri?»

«Vanno al pub.»

«Bene, ma perché dobbiamo essere come tutti gli altri? Credevo che tu fossi diverso. È una delle cose che mi piacevano di te. Non siamo andati nei pub lo scorso fine settimana quando sono venuta a trovarti.»

«Ci vado con i miei amici.»

«Ah, capisco.»

Continuarono a camminare in silenzio per un po', passando dall'ombra fitta alla luce arancio carico e di nuovo all'oscurità. Su un lato della strada c'erano file di alberi e lampioni, sull'altro la cancellata di un parcheggio. Le luci del centro città si perdevano dietro di loro. Desiderò che lei dicesse qualcosa, ma sapeva che aspettava che fosse lui a parlare per primo.

Avevano esaurito il giro dei negozi nel pomeriggio. Il treno di Conlon era arrivato alle due e mezza e fino a poco prima erano stati a fare shopping. Ora, alle sei, dovevano ammazzare il tempo prima del film. Un vuoto sempre difficile da riempire: non c'era tempo sufficiente per andare a casa e ce n'era troppo per una semplice occhiata alla cattedrale o al parco. Ma la cosa peggiore era l'imbarazzo, quella sensazione di essere costretti dall'appuntamento a passare del tempo insieme. Concordato per telefono, fissato a un orario stabilito, e per Conlon a centinaia di miglia di distanza da casa. Ma non sarebbe sempre stato così. Quando lui e Carolyn si fossero conosciuti meglio, non avrebbero dovuto preoccuparsi di non sapere come passare il tempo insieme.

«Quell'abbazia di cui ti ho parlato è proprio lassù a sinistra. Ti va di ve-

derla?»

«Be', dobbiamo pur fare qualcosa.»

«Oh, che noia,» disse Carolyn, scuotendo la porta. «È chiusa. In genere, rimane aperta molto più a lungo. In ogni caso, è un po' lugubre e probabilmente non troppo sicura a quest'ora del giorno.»

«Allora mi dovrebbe piacere, no? Conosci i miei gusti.»

Era vero, lei li conosceva, dopo lo shopping del pomeriggio. Non sapeva che nella sua città ci fossero tante librerie di seconda mano. Gialli, questo aveva cercato Conlon, e ne aveva pure trovato qualcuno: titoli a cui stava dietro da un po'. Era molto soddisfatto dei suoi acquisti pomeridiani. Gli era venuto in mente che forse Carolyn desiderava andare da qualche altra parte per fare acquisti per sé. Glielo aveva domandato, ma lei gli aveva ricordato che, dal momento che viveva là, poteva farlo quando voleva. Era il suo pomeriggio, lui aveva affrontato la fatica del viaggio, dovevano girare dove voleva lui; era sembrata felice di seguirlo. Gli era piaciuto anche il fatto che lei non avesse sottoposto i suoi gusti in materia di letture alle consuete critiche bigotte. Solo quando aveva scelto uno studio sull'ennesimo assassino, l'ultimo della serie, lei aveva mosso un'obiezione.

«Non sembra molto sano,» aveva detto. «È morboso. I romanzi dovrebbero bastare.» A Conlon l'osservazione era sembrata curiosa, ma aveva lasciato perdere, lasciando cadere il libro e seguendola fuori dal negozio.

Davanti a loro luci colorate lampeggiavano a intermittenza tra gli alberi.

«Cos'è quello?» chiese Conlon, puntando la mano.

«È un pub. 'Il Cigno e il Cane'; è un posto da studenti, più di tutti gli altri.»

«Possiamo entrare a bere qualcosa? Potrebbe essere più carino di quelli in centro.»

«Potrebbe. Ma credevo che tu ci andassi solo con i tuoi amici.»

«Ora sono con te.»

«Non sei costretto a rimanerci, lo sai.»

«Carolyn...»

«Be', no davvero. Mi dispiace che tu abbia dovuto fare tutta questa strada. Puoi tornare a casa se preferisci.»

«Guarda, Carolyn, non la intendevo così. Non sarei qui se non avessi voluto venirci. Volevo vedere te. In ogni caso, mi piacciono i lunghi viaggi in treno - si ha una prospettiva completamente diversa del paesaggio e delle cose.»

Le luci si facevano più vicine; il passaggio dal buio alla luce sotto i lam-

pioni era meno evidente; Carolyn guardò Conlon, ma non disse niente.

2

«Allora che cosa ti prendo?»

«Un Black Velvet. Vado a cercare un posto dove sederci.»

«Un Black Velvet!» borbottò Conlon tra sé mentre si faceva strada nel bar passando accanto a giovani che indossavano maglioni e occhiali da sole e parlavano a voce molto alta. Carolyn aveva ragione: studenti. Eppure, un Black Velvet; era molto tempo che non portava un Black Velvet a qualcuno. Se mai... Erano appena riuscito a catturare l'attenzione del barista quando questi spostò lo sguardo sugli altri avventori al bancone. Sta cercando di capire se c'è qualcun altro prima di me, pensò Conlon, mentre il barista faceva scorrere lo sguardo lungo il bancone. Vide un televisore, sistemato su una mensola a muro e sintonizzato su una soap opera. Poi una figura dal colorito pallido che, dando le spalle alla folla, si spostava lentamente tra gli avventori verso la porta, catturò la sua attenzione. Déjà vu. Ma dove? Quando? Ricercò nella memoria una situazione analoga, ma non ne ricavò nulla. Un sogno forse. Ma quando aveva sognato una figura simile? Il barista stava diventando impaziente.

«Scusi?»

«Che cosa desidera?»

«Una pinta di birra chiara e un Black Velvet.»

«Cosa?»

«Un Black Velvet. Sa, Guinness e champagne, o spumante in questo caso.»

Lo sguardo del barista era eloquente.

Conlon posò i bicchieri sul tavolo.

«Grazie, Geoff.»

«Salute.»

Bevvero.

«Allora, hai avuto una buona settimana?» chiese lei.

«Come al solito. Nessuno compra più vestiti in quel genere di negozio. Ora è tutto Top Shop e Burtons, ma non mi stanno a sentire. Sono proprio antiquati, mi pare.»

«Non deve essere molto interessante per te.»

«Interessante!» Rise. «Preferirei essere pagato per sorvegliare vernice secca.»

«E di sera?»

«Esco con gli amici. Come ho detto prima, andiamo al pub.»

«Oh. Sì. Come, tutte le sere?»

«La maggior parte.»

«Non ti stufa un po' tutto questo?»

«Nient'altro da fare, capisci? A parte un po' di letture. Ma puoi leggere solo per un po'.»

«Quando sto leggendo un libro che mi piace, non smetto fino a quando non l'ho finito. Posso leggere un romanzo di trecento pagine in due giorni.» Che cosa voleva? Una medaglia? No, Conlon si trattenne, questo era fuori luogo. Lei stava facendo del suo meglio. Se la conversazione languiva probabilmente la colpa era sua.

«Io ho la tendenza a scegliere storie di meno di dieci pagine. Hanno un impatto maggiore. Questo se non sto leggendo un romanzo, naturalmente, ma anche se ne sto leggendo uno, tendo a perdere la concentrazione dopo venti pagine o giù di lì.»

Ci fu una pausa. Conlon si ritrovò a riflettere sulle differenze tra loro due. Carolyn cambiò argomento.

«Mi domando perché hanno chiuso la chiesa.»

Due tavolini più in là una ragazza con la schiena rivolta a loro si stava lentamente chinando verso i propri piedi. I suoi capelli neri scomparvero nell'angolo scarsamente illuminato. Una mano dai peli rossastri si alzò sopra di lei, avvolgendole intorno alle spalle una giacca di panno beige. La giacca era in primo piano. Eccolo di nuovo. Doveva essere accaduto nel sogno della notte precedente. Ora l'uomo prese le maniche della giacca e le strinse intorno al corpo come bende. Le maniche vuote erano di una lunghezza improbabile: l'immagine era assurda. La voce di Carolyn arrivò da distanze siderali: «Perché era chiusa? Non riesco a capire. Non è mai stata chiusa prima.» La ragazza si era rialzata; le sue spalle ricoperte di panno biancastro dominavano l'angolo buio. Lui, Conlon, era fuori, lei dentro. Intorno a loro c'era la notte, o il crepuscolo. Le palpebre cominciarono a chiuderglisi e la forma a muoversi. Era sopraffatto dal terrore: la sensazione di qualcosa di già visto si scatenò nella sua mente, accentuata ora. «Probabilmente l'hanno chiusa per via dell'assassino in libertà,» borbottò.

«Cosa? Geoff! Di cosa stai parlando?»

Gli toccò il viso; lui sussultò.

«Di che cosa stai parlando?»

«Mi dispiace. Devo essere stanco.» La fissò. «Era il mio sogno. Il sogno

che ho fatto questa notte.»

La ragazza con la giacca lo sfiorò passandogli accanto mentre usciva. Si girò sulla sedia e piegò il collo, ma non riuscì a vedere il suo compagno con i capelli rossi. Doveva esserselo immaginato. Spesso non riusciva a ricordare nulla dei propri sogni fino a tardi, nel corso della giornata, quando, senza preavviso, un'immagine gli balzava fuori dalla memoria. O forse l'immagine sognata aveva creato quella reale? si domandò. C'era forse un passo ulteriore che poteva fare seguendo quella logica? Per un attimo pensò che ci potesse essere, ma si dissolse prima che potesse isolarlo con una definizione.

«Lavori troppo,» disse Carolyn. «Non hai un giorno libero durante la settimana?»

La sua mente tornò a concentrarsi.

«Sì, ma ho dovuto scambiarlo con il sabato per poter venire a trovarti.»

Caddero entrambi in silenzio; Carolyn guardò in basso; Conlon la invitò; poi:

«Mi dispiace.»

Conlon sbirciò indolente il televisore. Le rimostranze degli attori, seppure a fatica, si facevano strada in mezzo alla confusione di voci nella sala. Quanto più Conlon cercava di districare il reale dall'irreale, tanto più i fili si intrecciavano, inestricabilmente. Carolyn non diceva più nulla. Lo sceneggiato terminò faticosamente sulla cima di una scogliera e lasciò lo schermo, per essere rimpiazzato da un notiziario locale. «I genitori delle due ragazze scomparse...» cominciò a dire il giornalista, ma venne interrotto da Carolyn, che toccò il braccio di Conlon.

«Non ignoriamoci l'un l'altro.»

«No, lo so, è stupido.» Conlon sorrise. «Andiamo?»

3

«Questa è la prigione,» disse lei. Avevano lasciato il pub e stavano risalendo la strada a piedi. «E là, dall'altra parte, c'è la mia vecchia scuola.»

Conlon si fermò a leggere l'insegna fuori dalla prigione mentre Carolyn attraversava di corsa la strada.

«Ehi, il cancello è aperto,» gridò lei. «Vieni, diamo un'occhiata in giro. Poi sarà ora del film.»

Conlon attraversò la strada ed entrarono. I cortili sembravano molto grandi e pieni di erba, invece che ristretti a un metro di asfalto.

«Non c'è nessuno,» disse lei. «I corsi non ricominciano per almeno un'altra settimana o due. Non c'è nessun problema se facciamo un giro, non ti pare?»

«Sì, naturalmente. Non facciamo niente di male. In ogni caso, come dici tu, qui non c'è nessuno.»

Erano arrivati al primo edificio; blocchi bassi e squadrati, uniti da passaggi coperti. Carolyn salì su una finestra e sbirciò all'interno.

«È la sala dell'ingresso principale,» disse. «Si passa attraverso quelle porte e si arriva alla mensa. E se si va da quella parte si arriva in quei corridoi laggiù, che portano all'edificio principale.»

«Da quanto tempo non venivi qui?»

«Cinque anni. Dio! Cinque anni. È molto tempo. E questa è la prima volta che ci ritorno.»

«Davvero?»

«Sì. Fui contenta quando ne uscii. Capisci, è bizzarro trovarsi di fronte alla prigione. Quando facevamo qualcosa che non andava ci dicevano: 'Se non stai attento sarai mandato al di là della strada'.»

«E tu l'hai fatto?»

«Che cosa?»

«Qualcosa che non andava?»

«No, non mi pare. Andiamo da questa parte.» Lo prese per mano e lo guidò intorno alla facciata dell'edificio. Camminavano su un sentiero lastricato i cui bordi erano invasi dall'erba: pareva condurre a una fila di capanni bassi e lunghi, a cinquanta o sessanta metri di distanza.

Quando furono al primo capanno Conlon alzò lo sguardo e si fermò di colpo.

«Cosa c'è che non va, Geoff?»

Nel capanno vide una figura; l'aspetto era umano ma gli mancava la testa, o così sembrava. Non riusciva a credere ai propri occhi, non dopo quello che era accaduto al pub; stava succedendo qualcosa di strano. La sensazione quasi tangibile di déjà vu l'aveva colto di nuovo, facendogli scorrere brividi sul cuoio capelluto. I colori si annebbiavano, ora a fuoco ora no; ombre, in realtà; il crepuscolo uccideva il colore. Sbatté le palpebre e strinse gli occhi a fessura. Lino grezzo, tessitura raffinata, i particolari c'erano. Sembrava che la forma si muovesse; un inganno della luce calante. Era così familiare. Conlon si accorse appena delle pressanti richieste di Carolyn perché le prestasse attenzione: cosa c'era che non andava?

«Il mio sogno,» borbottò lui. «Cos'è quello?»

«È un fantoccio da sarto, un manichino. Va tutto bene. Ma tu stai tremando, bambinone. Vieni, vieni qui. Credevi che là dentro ci fosse qualcuno?»

Mentre lei lo stringeva a sé, lui guardò verso il manichino; scomparsa l'ambiguità, era del tutto innocuo. Solo un fantoccio da sarto, con il torso e l'addome avvolti nel lino biancastro. Si sciolse dall'abbraccio di Carolyn, borbottando qualcosa sulla cattiva luce, e su quanto fosse stanco. Si avvicinò alla finestra e studiò il manichino. Sotto il tronco fasciato di lino un'asta di legno si assottigliava delicatamente, dividendosi in tre gambe ricurve, simili a quelle di un tavolo in miniatura. La testa consisteva in un pomello di legno. Conlon sbatté le palpebre e guardò verso il basso, cogliendo un evidente movimento all'interno: una classica illusione ottica dovuta all'angolo di visuale, ma lui guardò dentro ancora. Prima non aveva notato che una delle tre gambe si trovava in una chiazza di luce. Aveva pensato che fossero tutte in ombra. Poi vide la luna, che gettava luce e ombra muovendosi nel cielo.

«Li ho sempre trovati inquietanti, questi cosi,» disse Conlon; sapeva di essere stato troppo sgarbato con Carolyn.

«Va tutto bene, Geoff,» disse lei, prendendogli il braccio mentre camminavano. Il sentiero costeggiava una serie di capanni. Conlon vide manichini di guardia tra i banchi e le sedie, come maestri i cui alunni fossero morti da lungo tempo e diventati polvere.

«Cosa sono questi capanni, comunque?» chiese Conlon. «Assomigliano a dei carrozzoni fissi.»

«Si chiamano unità mobili. Guarda, stanno poggiati soltanto su quei puntelli, ai quali possono fissare delle ruote e portarli in giro. Non so se l'hanno mai fatto. Da quando ci venivo io non sono mai stati spostati. Sono solo aule. Geoff» - l'argomento cambiò insieme al suo tono di voce - «hai ricevuto le mie lettere la scorsa settimana?»

«Sì. Le ho ricevute. Grazie.»

«Non voglio sembrarti una vecchia brontolona, ma io non ne ho ricevuta nessuna. Mi hai scritto un'unica sola lettera, e per leggerla sono stati sufficienti trenta secondi.»

«Senti, Carolyn, ci conosciamo solo da tre settimane. Non cominciare a essere possessiva. Durante la settimana sono impegnato.»

Stettero di nuovo in silenzio per qualche minuto.

«Laggiù c'è un cancello.» Carolyn lo indicò. «Usciamo. Sta venendo buio.»

Arrivati al cancello, si accorsero che era chiuso, ed era troppo alto per scavalcarlo.

«Maledizione!» Carolyn esaminò il pesante lucchetto. «Ce n'è un altro più avanti. Proviamo quello.»

Questo li portò dritti dall'altra parte dei terreni della scuola, presso lo steccato di cinta. Oltre la recinzione c'era un giardino pubblico, ma lo steccato era troppo alto. Anche il cancello, quando ci arrivarono, era chiuso. Conlon prese Carolyn per mano e la condusse lungo lo steccato accanto a un gruppo di alberi.

«Che cosa vuoi fare?»

«Vieni,» disse lui. «Va tutto bene.»

La prese per le spalle e la baciò. Dal momento che lei non rispondeva, disse: «Su, Carolyn. Siamo soli. Non c'è anima viva. Non abbiamo avuto neppure un momento di intimità. Solo un bacio. Probabilmente è questo il motivo per cui siamo stati così irritabili, sai. Non ti fa bene. Tre settimane e ci siamo a malapena sfiorati.»

La baciò ancora e questa volta lei si rilassò. Le prese i seni nelle mani attraverso il maglioncino e li strinse. Lei alzò una mano per allontanare quelle di lui, ma lui le sussurrò all'orecchio: «Non avremo nessuna possibilità di starcene da soli a casa tua, l'hai detto tu stessa. Non con tua madre presente.» La mano ricadde e lei lo lasciò fare. Ora gli accarezzava la nuca mentre la mano di lui scivolava sotto il suo maglioncino. Rabbrividì quando la mano fredda le toccò la pelle, ma lasciò che scivolasse nel reggiseno e le liberasse il seno. Egli sentì il seno turgido nella sua mano; l'eccitazione di lei lo incoraggiò. Prima staccò una mano dal seno e la abbassò a sbottonarsi i pantaloni senza che lei se ne accorgesse. Poi con entrambe le mani armeggiò per trovare il bottone dei jeans di lei. Quando capì che cosa stava succedendo, lei interruppe il bacio e gli spinse via le mani con violenza. Il cazzo si sollevò a strappi verso di lei, scioccando entrambi.

«Non me l'hai chiesto,» disse lei, le parole come lame di coltelli puntate ad accusarlo.

«E dai, ti prego, è tutto a posto,» fu tutto quello che lui disse abbracciandola di nuovo. Aveva forzato la presa e spinto la mano dentro le sue mutandine prima che lei lo colpisse in faccia e gli piantasse improvvisamente un ginocchio nell'inguine. Si piegò in due, gemendo dal dolore; lei se n'era già andata, precipitandosi attraverso l'erba, riaggiustandosi i vestiti mentre correva verso l'edificio principale della scuola.

4

La prima reazione fu di rabbia. Osservò la sua fuga mentre aspettava che il dolore si calmasse abbastanza per consentirgli di darle la caccia. Lei scomparve nell'ombra dell'edificio. Sussultando a ogni passo, le corse dietro. La luna gli illuminava la strada e veniva catturata anche in brevi riflessi danzanti nelle finestre dell'edificio, come apparizioni improvvise, gli piaceva pensare, di una sentinella malata dal volto sbiancato che osservasse il procedere dei suoi passi. Sforzando gli occhi, vide le scarpe bianche di Carolyn sparire dietro un angolo. Si precipitò verso l'angolo e quasi cadde nel farlo. Era scomparsa. Non c'era solo un edificio lì, ora lo vedeva: c'erano alcuni bassi casamenti oltre alla costruzione principale, alta quattro o cinque piani; erano tutti collegati da corridoi di comunicazione. Vide un paio di porte a vetri e corse verso di esse. Con sua sorpresa le porte oscillarono, aprendosi; forse c'erano imbianchini o uomini delle pulizie al lavoro durante il giorno e trascuravano le norme di sicurezza. Quella era sicuramente la strada che aveva preso Carolyn. Si guardò comunque indietro, verso la strada per cui era venuto. Era stato piuttosto veloce e l'avrebbe vista se lei si fosse diretta nello spazio tra quell'edificio e quello più vicino. Stava per voltarsi e imboccare il corridoio, quando vide una porta nel muro dell'edificio più piccolo di fronte a lui. Poiché questa si trovava sotto una breve scalinata, non l'aveva notata quando aveva superato di corsa l'edificio. La porta era aperta. Tornò indietro attraverso le porte a vetri e attraversò di corsa lo stretto cortile, quasi cadendo sulla ghiaia scivolosa.

Lasciò che gli occhi gli si abituassero alla luce fioca diffusa dalle finestre. Pensò di premere l'interruttore della luce sul muro alla sua sinistra, ma decise che era meglio non attirare attenzione sul loro passaggio. Si trovava in una grande aula; tra lui e la lavagna c'era solo un'altra porta. Non aveva serratura; entrò in un corridoio dal soffitto basso. C'erano porte sulla destra e sulla sinistra. Sbirciò attraverso il vetro di ognuna di esse e vide stagliarsi alla luce della luna solo tavoli e sedie. A mano a mano che procedeva, seguendo le svolte del corridoio, osservava pochi cambiamenti.

Quando, dopo un po', svoltò un angolo e vide un gruppo di persone in piedi, a una cinquantina di metri di distanza, il cuore gli balzò in gola. Bloccò il grido che stava per uscirgli quando si accorse che si trattava solo di manichini. Il chiaro di luna, screziato dalle nuvole, giocava con i loro corpi fasciati, dando l'illusione del movimento. Il sudore gli scese sul volto e sul collo e un sapore acido gli riempì la bocca. Che cosa avrebbe fatto?

Erano soltanto manichini, lo sapeva, ma l'irrazionalità non si curava di questo. Portò le dita tremanti alla bocca e, con la schiena appoggiata contro il muro, si lasciò scivolare giù fino a rannicchiarsi.

Il disagio era divenuto paura. L'imbarazzo ritornò sotto forma di comprensione e senso di colpa. Non aveva avuto intenzione di essere violento con Carolyn. L'aveva desiderata - Dio! quanto l'aveva desiderata, all'improvviso - e il rischio di essere allo scoperto e di aver sconfinato in una proprietà privata, anche il cancello era aperto, non aveva fatto che aumentare la sua eccitazione. E anche lei aveva alimentato il suo fuoco, gli aveva permesso di andare tanto lontano. Forse le era sembrato esperto e aveva temuto l'aggressività prevaricatrice della sua mascolinità oppure aveva pensato che lui fosse maturo abbastanza da sapere quando fermarsi. Ma lui era vergine, maledizione! Non aveva la più pallida idea di che cosa fare, a parte quello che aveva visto, sentito e immaginato al riguardo. Lei gli aveva permesso di fare ciò che altre gli avevano sempre negato, e lui si era lasciato trasportare. Ma, in quel senso, era ancora molto inesperto.

Avrebbe cercato un'altra possibile via d'uscita. Attraverso il vetro della porta accanto vide una stanza con una seconda porta. Attraverso le finestre della stanza vide l'inizio di un'altra ala, a cui doveva dare accesso la porta nel muro più lontano. Cercò di visualizzarne la pianta nella mente: i manichini erano stati probabilmente tolti di mezzo e ammassati in un corridoio senza sbocco. Forse là c'era un'uscita di sicurezza, ma la logica suggeriva che il corridoio finisse dietro di essi.

Si trovava a circa metà della stanza, attorniato da macchine da cucire troppo silenziose, quando un terrore attanagliante gli strinse lo stomaco, rivoltandolo come un guanto: c'era qualcuno dietro a lui nell'angolo, in piedi, che lo guardava in silenzio. Ti prego, fà che sia Carolyn! mormorò tra sé. Voleva girarsi e guardare, ma non ci riuscì.

Gli ci volle ogni grammo del coraggio che mai avrebbe pensato di possedere per finire di attraversare la stanza e chiudere la porta dietro di sé prima di girarsi a guardare. Un lembo di tessuto si era strappato dal petto del manichino, ad un certo momento; penzolava inerte, cogliendo un raggio di luce, come l'estremità di una fasciatura.

Conlon si inoltrò nel nuovo corridoio mentre il panico minacciava di cancellare il suo autocontrollo. Stava cercando Carolyn, ma non voleva che lei si sentisse cacciata. Era già spaventata da lui. Voleva trovarla e proteggerla. Da cosa? Dalla minaccia indefinibile che impregnava i lunghi corridoi oscuri e le aule vuote? Da se stesso? Lui era l'unica reale minaccia

per lei.

Nella sua confusione si era fermato, appoggiandosi contro una porta, con lo sguardo perso oltre il vetro. Ci volle un minuto buono prima che vedesse la ragazza, benché per tutto il tempo fosse stata nel suo campo visivo. Dubitava della realtà di ciò che vedeva, desiderando che fosse un manichino. La paura lo paralizzava.

La ragazza aveva circa quattordici anni, a giudicare dal fisico: era quasi nuda. Era in piedi tra due banchi, intenta semplicemente a guardare la luna, che le illuminava in pieno il volto. Mentre Conlon guardava, incapace di distogliere lo sguardo e di scappare, lei si girò lentamente verso di lui, così che il suo corpo fu illuminato nel modo giusto e a sufficienza perché lui vedesse tutto. Una lunga cicatrice slabbrata, risultato di una ricucitura sommaria, descriveva una C rovesciata sul suo addome: cominciava sotto la gabbia toracica per finire proprio sopra il pube. Ma la cosa più nauseante - e che fece rivoltare lo stomaco a Conlon, provocandogli conati di vomito - era lo stato della pelle della ragazza: sembrava completamente disidratata; ricopriva il suo corpo di fitte rughe profonde, che però non ne cambiavano la forma. Solo gli occhi erano ancora vivi e fissavano Conlon. Avrebbe voluto potersi muovere. La sensazione di bagnato nei pantaloni lo distrasse e gliene diede la forza.

Si precipitò lungo il corridoio - la vescica che aveva ceduto era quasi una benedizione - svoltò un angolo e sbatté contro un oggetto che gli cadde tra i piedi, facendolo incespicare scompostamente per il corridoio. Era un manichino; se ne liberò e si trascinò in una posizione rannicchiata. Il corridoio, lo vedeva adesso, era una specie di disimpegno; ci dovevano essere una cinquantina di quelle cose, così mostruosamente simili a persone riunite a gruppi. Aveva allucinazioni di gambe umane che si muovevano in mezzo alla calca; al di là di queste credette di cogliere l'immagine fulminea di scarpe bianche che svoltavano un angolo. Pregò che non avessero preso Carolyn. Aveva visto gambe. Cinque ragazze, quasi la copia di quella da cui era appena fuggito, si facevano strada attraverso i manichini verso di lui. Era tornato al sogno della notte precedente, recitando il ruolo previsto? Il sogno voleva che lui credesse in un rapporto tra le ragazze e i manichini: erano uniti da qualche irreale metamorfosi in una cospirazione contro di lui. Ma non voleva cedere alla seduzione del sogno, perché sapeva - con la sicurezza del sognatore - che tale rapporto non esisteva. Era parte del meccanismo del sogno: se non vi credeva, esso non esisteva. Al diavolo la filosofia, pensò, l'imperativo era la fuga.

Le dita di Conlon armeggiarono freneticamente intorno alla maniglia di una porta e si ritrovò in un'aula dal soffitto alto, svuotata di sedie e banchi. Grazie a Dio c'era un'altra porta, comunque! Al di sopra della spalla vide una ragazza entrare nella stanza mentre lui usciva dalla parte opposta. Corse, quasi cadendo, lungo scalini di cemento e raggiunse un piano più basso.

Era un corridoio a mattonelle; al debole luccichio luminoso diffuso da un lucernario si accorse che il soffitto era uguale ai muri e al pavimento. Lo si potrebbe capovolgere e nessuno se ne accorgerebbe, pensò assurdamente Conlon. Sentendo che i suoi inseguitori si avvicinavano, cercò una porta, al buio. La trovò. Si lasciò cadere all'interno della nuova stanza, la fronte contro la porta, pregando che il suo ingresso non fosse stato notato. Ti prego, fà che tirino dritto e non si fermino a questa porta! implorò rivolgendosi a qualche divinità imprecisata.

Il suo cuoio capelluto era percorso da fremiti. Il cervello, esausto, non si era accorto che la stanza non era buia. Si girò, con lentezza. La luce proveniva da sei tubi fluorescenti che pendevano dal soffitto e che diffondevano un chiarore da incubo sui banconi con rubinetti del gas e acquai. Era un laboratorio di chimica. Nell'angolo all'estremità sinistra c'era un'apertura che dava in quella che pareva una stanza simile. Tra l'apertura e Conlon c'era un uomo nudo in piedi. Era di corporatura pesante, probabilmente sui cinquanta. Il suo corpo era coperto in gran parte di peli rossi; aveva il petto e la fronte lucidi per il sudore. La sua imponente erezione suggeriva il fatto che Conlon avesse interrotto qualcosa. A meno che non fosse in suo onore, pensò, sentendo la propria mente che ne se andava.

Cercò a tentoni dietro la schiena la maniglia della porta. Questa si aprì prima che lui la raggiungesse. Girò di scatto su se stesso; la prima ragazza dalla pelle disseccata entrò nella stanza, con la faccia simile a una maschera di tela indiana. Lui arretrò e si girò di nuovo. L'uomo fece un passo verso di lui. Conlon si ritirò verso il muro. La sua unica speranza - la sua parte ancora sana pretendeva che la vedesse così - era oltre l'apertura tra le due stanze: ci poteva essere un'altra porta. Strisciò centimetro per centimetro lungo il muro. L'uomo si girò su se stesso per affrontarlo. Mentre Conlon si avvicinava all'angolo, l'uomo fece un passo verso di lui. E un altro. Conlon giocò la sua ultima carta e si lanciò attraverso l'apertura nella stanza adiacente.

Non c'era un'altra porta. Nei secondi che Conlon sapeva essere tutto quello che gli restava, colse la scena. Le attrezzature erano le stesse della

prima stanza; ma qui era diverso. Su uno scaffale c'erano diversi barattoli con la scritta NATRON. Ammucchiati su un banco sotto lo scaffale c'erano dozzine di rotoli di bende. Nella stanza c'era una ragazza. Diversamente dalle altre ragazze da cui era scappato, la pelle di questa era bianca e liscia. Era distesa su un banco da lavoro, coi piedi rivolti verso di lui, così che lui non riuscì a vederne il volto. Ma il corpo sembrava più giovane e snello di quello che temeva di vedere. L'uomo evidentemente si era dato da fare: l'incisione nello stomaco di lei era piena di cristalli bianchi; lì accanto c'era un barattolo aperto. Non sembrava peraltro segnata in alcun altro modo; ma le sue gambe erano state divaricate a forza in un'immagine di sottomissione.

Conlon udì dei movimenti dietro di sé, ma non si voltò. Conosceva la sceneggiatura del suo sogno. Le ragazze stavano in piedi sulla soglia, palpandosi le cicatrici; l'uomo aveva preso un bisturi dal banco e gli si stava avvicinando. Facendo tacere l'istinto di conservazione, Conlon cercò di verificare un'ultima cosa prima che il sogno venisse rappresentato. Sapere, per lui, era più importante che capire.

Corse per vedere il viso della ragazza, sapendo, con la sicurezza del sognatore, che la verità gli sarebbe stata sottratta, come il respiro successivo.

Titolo originale: *Irrelativity.*

Ramsey Campbell
LE MANI

Trent avrebbe voluto essere rimasto nella sala d'aspetto; rimanere bloccato per due ore sul marciapiede dell'astinenza gli sembrò l'ultima goccia. Si era aspettato di trovarsi a Londra in tempo per l'apertura dei pub, ma un deragliamento avvenuto da qualche parte lo aveva bloccato in una città che non aveva mai sentito nominare e che non riusciva a localizzare sulla cartina, in compagnia solo della sua borsa piena di copertine di libri. Quelle che si vedevano in lontananza, offuscate dalla minaccia di un temporale, erano le colline del Kent? Avrebbe potuto chiederlo al bigliettaio, se non avesse litigato con lui perché gli aprisse e lo lasciasse andare a farsi un giro.

E la città non valeva certo il litigio. Era solo cemento: tunnel biancastri simili a metropolitane, zeppi di negozi, passaggi pedonali a spirale, in cui le rampe avrebbero risparmiato molti problemi, mura alte e imponenti, di

colore bianco, sulle quali persino i graffiti sembravano ornamenti. Aveva pensato di cercare le librerie, nella speranza di strappare una o due prenotazioni per i libri che rappresentava, ma era il giorno della chiusura anticipata; nel labirinto di cemento non si muoveva nulla a parte i nanerottoli clonati sugli schermi accesi nel negozio di televisori. Quando ebbe trovato un pub, incastrato in un muro di cemento con soltanto un'insegna sbiadita a indicare che cosa era, era già l'ora di chiusura. Presto si perse; c'erano di nuovo i cloni, una faccia rosa e una arancione e persino una bianca e nera. Era forse un altro negozio? Si stava domandando se ritornare al pub per chiedere indicazioni, e si era appena reso conto con irritazione che senza dubbio sarebbe stato ormai chiuso, quando vide la chiesa.

Almeno, così diceva l'insegna. Si trovava entro un cerchio lastricato di pietre, in un prato circolare. Forse i contrafforti di cemento volevano simboleggiare delle ali, ma l'edificio ricordava più che altro una lunga e sottile focaccina affiancata da due fette di torta, servita su un piatto incrinato. Eppure, era la prima porta aperta che avesse visto in città, e stava cominciando a piovere. Preferiva rifugiarsi lì che in mezzo ai negozi deserti.

Stava attraversando il lastricato, tutto a crepe che formavano chiazze scure, quando si rese conto che non entrava in una chiesa da quando era bambino. E non avrebbe osato entrare con copertine come quelle nella sua borsa: le lunghe gambe coperte da calze che conducevano nell'oscurità, la testa dell'uomo che esplodeva come un melone, il poliziotto che crocifiggeva una ragazza nera. Non avrebbe osato pensare a una chiesa solo come a un posto per rifugiarsi dalla pioggia. Che cosa *avrebbe* osato, per l'amor del cielo? Grazie a Dio aveva smesso di avere paura. Spalancò la porta con la borsa.

Mentre entrava nel porticato, una suora uscì dalla chiesa. Il porticato era scuro e pieno del fruscio di avvisi e volantini attaccati alle pareti, così che le diede appena un'occhiata, forse anche perché ebbe l'impressione che lei stesse masticando. La Suora Sgranocchiante, pensò lui, e non poté fare a meno di ridacchiare forte. Ma si azzittì subito, vedendo la grande figura luminosa all'estremità opposta della chiesa.

Era una finestra di vetro istoriato. Mentre una lama di luce vi cadeva sopra, sembrò che la figura catturasse la luce tra le sue mani fiammeggianti e protese. Era forse l'angolazione della luce che faceva luccicare la punta delle dita? Mentre entrava nella navata laterale per avere una vista migliore, i ricordi cominciarono ad affollarsi dall'oscurità: ragazzi genuflessi in lunghe vesti bianche, preti distanti che cantavano in modo incomprensibi-

le. Una volta, quando aveva chiesto dov'era Dio, suo padre gli aveva risposto che Dio viveva «lassù», indicando l'altare. Trent aveva immaginato di scostare le tende dietro l'altare per vedere Dio; sarebbe stato terrorizzato nel caso che Dio lo avesse sentito pensare.

Sorrideva tra sé, agitando la borsa e procedendo a grandi passi su per la navata, tra le panche scure, quando la figura con le mani fiammeggianti sparì. Improvvisamente la chiesa si oscurò del tutto benché sull'altare ci dovesse essere di sicuro una luce. Aveva creduto che le chiese non significassero più nulla per lui; nessuna di esse gli era però mai sembrata fredda e vuota come questa. Di certo lui non era mai stato prima in una chiesa che odorava di polvere.

Il fruscio sotto il porticato crebbe e diventò più intenso, come in una caverna piena di pipistrelli. Gli venne da pensare: alcuni avvisi erano forse stati strappati? Poi la porta esterna sbatté. Era prossimo al panico, anche se non avrebbe potuto dire perché, quando vide la sottile fessura verticale oltre l'oscurità, alla sua destra. C'era una porta laterale.

Quando arrivò a tentoni alla navata laterale, la sua borsa urtò contro una panca. Il rumore era stato così forte che temette che la porta fosse chiusa a chiave. Ma essa si aprì facilmente e rivelò uno stretto passaggio che riportava alla zona di vendita. Oltre il corridoio, vide un'indicazione per la stazione ferroviaria.

Si trovò così velocemente nel passaggio che non sentì neppure la pioggia che, invece, stava cadendo sempre più fitta; all'estremità opposta, il pavimento sembrava che stesse trasformandosi in catrame e un'insegna gocciolava come un naso. Indicava un'ampia strada diritta: il che suggeriva che, dopo tutto, lui aveva molto tempo. Perciò non si allontanò quando la donna con il portablocco si fermò di fronte a lui.

In un primo momento si sentì imbarazzato per lei. L'abito scuro che la donna indossava era troppo grande, e c'era qualcosa che non andava nella sua bocca: quando parlava le labbra si aprivano appena. «Può concedermi...» cominciò lei, e lui dedusse che gli stava domandando qualche minuto. «È un esame delle sue percezioni. Non richiederà molto tempo.»

Probabilmente lei apriva la bocca quando nessuno guardava. La matita del portablocco era mangiucchiata fino alla grafite. Forse per questo l'interno delle sue labbra era grigio? Senza dubbio lui era la prima persona che passava di lì da ore; se si fosse rifiutato, lei non avrebbe trovato nessun altro. Presumibilmente la donna lavorava per la libreria religiosa la cui finestra si stagliava a fianco dell'ingresso. Bene, questo gli avrebbe insegnato a

non ridere delle suore. «D'accordo,» disse lui.

La donna lo guidò nell'edificio con tanta velocità che non avrebbe avuto possibilità di cambiare idea. Poté solo seguirla lungo un cupo corridoio verde, in un secondo e poi in un terzo. Una volta vide una vetrinetta per libri che conteneva solo alcuni fogli brunastri, una volta dovette stringersi accanto a uno schedario arrugginito; oltre a ciò non c'era niente, se non porte chiuse, dipinte dello stesso verde-prigione dei muri. A parte una porta sbattuta da qualche parte, dietro di lui, non c'era segno di vita. Cominciava a desiderare di non essere stato tanto accondiscendente; se si fosse stufato dell'esame, non sarebbe stato in grado di andarsene autonomamente, ma avrebbe dovuto chiedere la strada.

Girò dietro un angolo; c'era una porta aperta. La luce del sole illuminava l'area esterna come uno zerbino con la scritta benvenuto, nonostante sentisse la pioggia battere contro una finestra. Seguì la donna nella stanza verde e desolata e si fermò perché, dopo tutto, non era solo; alcune donne con un portablocco in mano stavano sorvegliando delle persone sedute su banchi di scuola troppo piccoli per loro. Forse nelle vicinanze c'era un pub.

La sua guida si era fermata vicino all'unico banco vuoto, sul quale era posato un libretto. Le sue dita erano intrecciate come se stesse pregando, tuttavia sembravano irrequiete. Alla fine le chiese: «Possiamo cominciare?»

Forse l'espressione vuota della donna dipendeva dalla balbuzie: infatti il suo viso non aveva mai cambiato espressione da quando l'aveva incontrata. «Ha già incominciato,» rispose lei.

Lui ne aveva avuto compassione, e ora lei lo aveva imbrogliato. Se non si fosse sentito un po' sciocco, sarebbe stato tentato di chiedere che gli fosse mostrata l'uscita. Mentre si accomodava a fatica nel posto vuoto, era furioso per la rabbia. Avrebbe voluto essere vestito in modo disinvolto come tutti gli altri nella stanza.

Doveva essere la mancanza di spazio a renderlo nervoso: la mancanza di spazio, il fatto di non aver bevuto niente per tutto il giorno, e la mattina sprecata con un venditore di libri che lo aveva fatto aspettare per un'ora, solo per ordinare una copia di due dei libri che Trent gli offriva. E, naturalmente, il suo nervosismo era dovuto al fatto che sentiva che tutti si aspettavano che aprisse il libretto sul banco. Per quale motivo il suo doveva essere diverso da quelli che gli altri stavano leggendo? Irritato, ne sfogliò le pagine, arrivando all'immagine di violenza più sconvolgente che avesse mai visto.

La stanza si oscurò così velocemente che pensò di essere svenuto per lo shock. Ma era solo una nube temporalesca che oscurava il sole - nella stanza non c'era altra luce. Forse non aveva visto davvero l'illustrazione. Avrebbe preferito credere che si trattava di una delle cose che a volte vedeva quando beveva troppo e, a volte, quando beveva troppo poco.

Perché ci mettevano tanto ad accendere le luci? Quando alzò lo sguardo, la donna con il portablocco disse: «Portatelo alla finestra.»

Aveva sentito parlare di gruppi religiosi bisognosi, ma di sicuro questi stavano esagerando - anche se non poteva dire perché, sentiva che avevano qualcosa a che fare con la religione. Nonostante i dubbi, si diresse verso la finestra; avrebbe così potuto dir loro che non riusciva a vedere, e usare quella scusa per fuggire.

Fuori dalla finestra poteva distinguere solo un giardino cupo, il cui muro bagnato era tanto vicino da impedire la vista del cielo. Grondaie nere come lumache correvano giù per i muri tra finestre sporche e quella che sembrava essere la porta posteriore della libreria religiosa. Poteva vedere se stesso sfuocato nella finestra, se stesso e gli altri, che avevano le mani giunte come fossero a un incontro di preghiera. Le figure sui banchi si alzarono in piedi, le donne con i portablocchi si diressero verso di lui. Mentre faceva cadere la borsa e restituiva un'occhiata nervosa, non riusciva a dire se si fossero spostate davvero.

Ma la figura nel libretto era davvero ignobile, come gli era sembrata la prima volta. Girò la pagina, solo per scoprire che quella successiva era peggiore. Facevano apparire le copertine nella sua borsa affettate e superficiali, semplici illustrazioni - e perché gli sembrava di doverle riconoscere? D'un tratto ci arrivò: sì, il bambino morto spinto a forza dentro il grembo era nella Bibbia; l'uomo trafitto proveniva da un dipinto dell'inferno, e così anche l'uomo con una freccia infilata nel retto. Questo era quello che doveva vedere, quello che ci si aspettava da lui. Senza dubbio si presupponeva che le considerasse in qualche modo necessarie alla religione. Forse, se l'avesse detto, se ne sarebbe potuto andare - e, in ogni caso, stava impedendo alla scarsa luce che proveniva dalla finestra di illuminare l'ambiente. Perché gli altri non erano impazienti di stare dove si trovava lui? Era la sola persona nella stanza che aveva bisogno di luce per vedere?

Anche se la pioggia che batteva sulla finestra era dura come ghiaia, il silenzio dietro di lui sembrava più pesante. Si girò goffamente, facendo sbattere la borsa, e vide perché: era solo nella stanza.

Per prima cosa cercò di non farsi prendere dal panico. Dunque era que-

sto il tipo di esame che loro avevano preparato per lui, non era così? All'inferno loro e il loro esame - non avrebbe seguito la donna che borbottava, se non si fosse sentito in colpa. Ma perché mai avrebbe dovuto sentirsi in colpa? Mentre si dirigeva verso la porta, con il libretto sgualcito in una mano a ricordo della sua stupidità, diede un'occhiata ai libretti sugli altri banchi. Erano bianchi.

Dovette fermarsi sulla soglia e chiudere gli occhi. Il corridoio era più scuro della stanza; anche là, prima c'era solo la luce del sole. L'edificio doveva essere ancora più abbandonato di quanto gli era parso. Forse il reparto vendite era stato costruito intorno ad esso. Ma non aveva importanza: ora che aveva riaperto gli occhi e riusciva a vederci abbastanza, si era ricordato da che parte doveva andare.

Girò a destra, poi subito a sinistra. Un corridoio portava nell'oscurità, poi svoltava a sinistra. La tinta verdastra di quell'oscurità opprimente gli dava l'impressione di trovarsi in un acquario, a parte il fruscio smorzato della pioggia e il rumore dei passi sui pavimenti nudi. Alla fine girò l'angolo, passando in un'altra distesa di oscurità, vicino ad altre porte abbozzate sui muri senza luce, porte che cambiavano il rumore dei suoi passi mentre lui passava, troppe porte per poterle contare. Qui c'era un angolo e, quasi subito dopo, doveva essercene un altro, ma non riusciva a ricordare da che parte. Se non si era sbagliato, lo spazio oltre quello era vicino all'uscita. Ora camminava sicuro, cosicché, quando la sua borsa urtò contro qualcosa nel buio, gridò. Era arrivato a una porta.

Non si muoveva. Era come se avesse appoggiato la spalla al muro. Le sue dita brancolanti non trovarono né una maniglia né una serratura nel posto dove usualmente sono. Doveva aver preso la direzione sbagliata - da qualche parte aveva visto che c'era un percorso alternativo. Forse avrebbe dovuto rifare la strada verso la stanza con i banchi.

Ritornò a tentoni verso il corridoio che era sembrato pieno di porte. Avrebbe voluto riuscire a ricordare quante porte conteneva; ora sembrava più lungo. Senza dubbio era un effetto della stanchezza. Otto porte, nove, ma perché il vuoto che esse conferivano ai suoi passi faceva sentire vuoto anche lui? Doveva trovarsi quasi all'angolo; una volta che avesse girato a sinistra, la stanza con i banchi sarebbe stata proprio oltre la fine del corridoio. Sì, qui c'era l'angolo; poteva sentire i propri passi attenuarsi mentre si avvicinavano al muro. Ma non c'era una strada verso sinistra, dopo tutto.

Aveva proceduto a stento verso destra, perché era là che portava l'oscurità, prima che la sua memoria si indebolisse. Aveva girato a destra, verso

l'uscita, ne era sicuro. Il corridoio non poteva semplicemente scomparire. No, ma poteva essere stato chiuso; quando arrivò dove aveva pensato che fosse, sentì subito i pannelli della porta. Rinunciò a tentare di aprirla solo quando si fece male alla spalla.

Dunque, l'esame non era finito. Questo era quanto stava accadendo, questo era il motivo per cui qualcuno gli chiudeva porte in faccia nell'oscurità. Era troppo arrabbiato per cedere al panico. Si precipitò lungo il corridoio di destra, passando accanto ad altre porte e alla loro vuota e smorzata eco. Si sentiva la bocca piena di polvere, e questo lo rendeva ancora più furioso. Per Dio, avrebbe costretto qualcuno a mostrargli l'uscita, comunque doveva fare così.

Poi strinse i pugni - la maniglia della borsa gli scavava il palmo, il libretto era sgualcito - c'era qualcuno davanti, che apriva una porta. Una fioca luce grigiastra filtrò dall'ingresso e fece intravvedere a Trent il collare luccicante, rigido come una catena. Nessuna meraviglia che il prete avesse problemi ad aprire la porta: stava cercando di infilare un paio di guanti. «Mi scusi, padre,» gridò Trent, «mi può dire come uscire da qui?»

Il prete sembrò non udirlo. Appena prima che si chiudesse la porta, Trent vide che non portava affatto i guanti. Doveva essere l'oscurità a far sembrare le sue mani piatte e flosce. Un attimo più tardi era scomparso nella stanza, e si sentì una chiave girare nella serratura.

Trent bussò piuttosto timidamente alla porta finché ricordò di come, da bambino, si spaventava all'idea di disturbare un prete. Bussò allora più forte che poteva, anche se le nocche gli facevano male. Forse, se oltre la porta c'era un corridoio, il prete non sentiva. Ma la sua presenza faceva sentire Trent più sicuro e molto più arrabbiato. Alla fine se ne andò, percuotendo tutte le porte.

La rabbia sembrò aver infranto una barriera nella sua mente; riusciva infatti a ricordare molte cose a cui non pensava da anni. Nella sua adolescenza, si era molto spaventato quando aveva cominciato a sospettare che non tutto era vero e aveva lottato per sopprimere i propri pensieri nel caso Dio li udisse. Dio lo guardava dappertutto - persino in bagno, come un guardone. Si era sentito in gabbia dovunque. Alla fine si era risentito, aveva sfidato Dio a spiarlo mentre era in bagno, e quello era il luogo in cui aveva ponderato i suoi sospetti, come per esempio - sì, ora ricordava - il fatto che come il matrimonio era istituito per santificare il sesso, così la religione serviva a santificare ogni forma di tortura e di disumanità. Naturalmente, questo era il pensiero che il libretto aveva quasi richiamato. In-

cespicò, perché i ricordi gli avevano ottenebrato i sensi più di quanto avesse fatto l'oscurità. Da qualche parte davanti a lui, delle voci cantavano.

Forse era un inno, ma non poteva esserne sicuro, perché sembrava che cantassero a bocca piena. Doveva essere il muro a renderle confuse. Mentre procedeva nell'oscurità verdastra, cercava di non fare rumore. Pensò di aver visto il riflesso della porta, più lucente dei muri, ma dovette arrivarci e toccare i pannelli prima di esserne certo. Perché mai esitava? Batté alla porta, più forte di quanto intendesse, e subito le voci tacquero.

Aspettò che qualcuno venisse ad aprire, ma non ci fu alcun rumore. Stavano immobili e sbirciavano verso di lui, o uno di loro stava strisciando verso la porta? Forse tutti stavano strisciando. All'improvviso l'oscurità sembrò molto più vasta, e Trent si rese pienamente conto di non avere idea di dove si trovasse. Dovevano sapere che lui era solo al buio. Si sentì come un bambino, a parte il fatto che, in una situazione del genere, da bambino sarebbe stato in grado di svegliarsi.

Per Dio, non potevano spaventarlo, non più. Certo, le sue mani tremavano - sentiva le copertine crepitare nella borsa - ma di rabbia, non di paura. Le persone nella stanza probabilmente aspettavano che lui se ne andasse per poter riprendere il loro inno, aspettavano che lui arrancasse nel buio all'esterno, l'infedele, digrignando i denti. Non si sarebbero sbarazzati tanto facilmente di lui. Forse, per il loro metro di giudizio, stava rovinando la propria vita, bevendosela bicchiere dopo bicchiere ma, per Dio, lui faceva meno danni di tante persone religiose di cui aveva sentito parlare. Lui era soddisfatto della propria vita, quella era la cosa importante. Avrebbe voluto scrivere libri, ma anche se aveva scoperto di non esserne capace, aveva provato a se stesso che non tutto quello che si trovava nei libri era vero. Almeno, il fatto di vendere libri gli aveva dato modo di disprezzarli, e forse era proprio quello di cui aveva bisogno.

Rise di sé con un po' di inquietudine, una risata che fu un suono sottile nel buio. Da dove gli venivano tutti quei pensieri? Era come la vecchia storia che uno in punto di morte vede tutta la sua vita: ma chi è mai tornato a raccontarlo? Aveva bisogno di bere, ecco perché i suoi pensieri erano incontrollabili. Ne aveva abbastanza di aspettare. Afferrò la maniglia e diede uno strappo, ma fu inutile: la porta non si mosse.

Avrebbe dovuto cercare l'uscita, invece di perdere il suo tempo lì. Per questo correva via, e non perché temeva che qualcuno spalancasse la porta. Strattonò tutte le maniglie, benché riuscisse appena a vedere le porte. Forse il temporale stava peggiorando, anche se non si sentiva la pioggia, per-

ché ora ci vedeva meno di qualche minuto prima. Il buio era così soffice e bollente, e così simile a un sogno, che poteva quasi immaginare di essere di nuovo bambino, steso nel letto nel momento in cui il buio della stanza si mescolava con il buio del sonno - ma era pericoloso immaginare questo, anche se non avrebbe saputo dire perché. In ogni caso era evidente che ora non stava sognando, perché la porta successiva che tentò di aprire sbatté contro il muro in modo assordante, spalancandosi.

Aspettò un bel po' prima di entrare, perché temeva di aver svegliato le figure accalcate nell'angolo più lontano della stanza. Quando i suoi occhi si furono adattati alla scarsa luce che filtrava dal lucernario sporco, vide che le forme erano troppo aggrovigliate e piatte per essere persone. Certo, si trattava solo di un mucchio di vecchi vestiti - ma allora perché si agitava? Mentre faceva involontariamente un passo avanti, un ratto guizzò fuori, trascinando un lungo oggetto brunastro che sembrava munito di corde. Prima ancora che il ratto scomparisse sotto le tavole del pavimento, Trent uscì dalla stanza e richiuse la porta il più velocemente possibile.

Si fermò ansante nel buio. Qualunque cosa avesse visto, non aveva nulla a che fare con lui. Forse le maniche degli abiti erano state cucite insieme, ma questo cosa significava? Ci avrebbe pensato su appena fosse riuscito a uscire di lì - ora gli faceva paura. Se avesse cominciato a farsi prendere dal panico, non avrebbe osato cercare di aprire le porte.

Doveva continuare a tentare. Una di esse avrebbe potuto consentirgli la fuga. Avrebbe dovuto essere in grado di capire qual era il corridoio esterno, se stava ancora piovendo. Si costrinse a procedere in punta di piedi. Riusciva a distinguere le porte solo al tocco, e girava le maniglie con cautela, anche se questo gli faceva perdere tempo. Fu colto di sorpresa quando una delle porte si aprì di un paio di centimetri. La rapidità con cui ritrasse la mano gli fece dubitare di essere in grado di aprire del tutto la porta.

Ma doveva farlo, e alla fine lo fece, il più decisamente possibile. Non fu però abbastanza deciso perché, mentre sbirciava oltre la porta, le figure al tavolo si voltarono verso di lui. Forse si erano alzate per mangiare: la stanza era molto buia - e doveva essere il buio a dare l'impressione che il grosso pezzo di carne sul tavolo stesse lottando - ma perché mangiavano con una luce tanto scarsa? Prima che la sua vista si adattasse all'oscurità, esse lasciarono la tavola tutte insieme e vennero verso di lui.

Sbatté la porta e corse alla cieca lungo il corridoio, sempre afferrando le maniglie. Che cosa aveva visto, esattamente? Mangiavano a mani nude, ma in qualche modo l'unico sentimento che riuscì a fissare era un certo

perverso sollievo per il fatto di non essere riuscito a vedere i loro volti. La scarsità di luce era ora diventata in pratica oscurità, i suoi passi affrettati lo rendevano sordo a tutto tranne che ai loro, la porta sembrava sempre più lontana e distante, porte chiuse, separate da minuti di brancolamenti nel buio. Tre porte chiuse, quattro, e la quinta si aprì così facilmente che a stento evitò di cadere nello scantinato.

Se fosse stato più buio, avrebbe potuto ritrarsi prima di vedere che cosa stava strillando. Mentre sbirciava in giù, disperato per chiudere la porta ma costretto a cercare di distinguere la fonte del sottile suono irregolare, distinse le forme sfuocate di quattro figure, che stavano ben distanti sul pavimento dello scantinato. Ora si stavano allontanando, senza lasciare andare quello che tenevano - la figura allungata di un uomo, che tiravano per gli arti in quattro direzioni diverse. Doveva essere un pupazzo gonfiabile, doveva avere un taglio da cui l'aria usciva con un sibilo. Ma la figura non stava solo strillando, stava singhiozzando.

Trent fuggì, perché il posto non era proprio uno scantinato. Era una vasta oscurità nella cui grandezza aveva cominciato a intravedere cose peggiori. Avrebbe voluto poter credere di stare sognando, nel modo in cui si confortava nei libri - ma non solo sapeva di non star sognando: aveva paura di pensarlo. Aveva avuto incubi del genere da giovane, quando temeva di aver perduto la sua unica possibilità. Aveva rifiutato la verità, e così ora c'era da attendersi solo l'inferno. Anche se non era credente, l'inferno lo avrebbe preso, forse proprio per il fatto che non era credente. Gli ci era voluto un pezzo per convincersi che, dal momento che non ci credeva, l'inferno non poteva toccarlo. Forse non si era davvero mai convinto del tutto.

Cercò di sopprimere i propri pensieri, ma questi lo avevano disorientato; anche quando si costringeva a fermarsi e ascoltare non era convinto di dove si trovasse. Doveva toccare il muro freddo e scivoloso prima di avvertire i rumori: passi, i passi di alcune persone che strisciavano dietro di lui.

Non ebbe tempo per determinare che cosa non andava con i passi, udì un altro rumore, davanti a lui, il rumore della pioggia sul vetro. Cominciò a correre, armeggiando con le maniglie delle porte che raggiungeva. La prima porta era chiusa a chiave, e così anche la seconda. La pioggia era sempre davanti a lui, da qualche parte nell'oscurità. O, adesso, era dietro di lui, insieme ai suoi inseguitori? Si attaccò alla maniglia successiva, e quasi cadde a testa avanti nella stanza.

Doveva continuare ad andare avanti, perché c'era una porta all'estremità della stanza, una porta oltre la quale poteva sentire la pioggia. Non impor-

tava che la stanza avesse l'odore di una macelleria. Non era obbligato a guardare gli oggetti lacerati sparsi sul pavimento, poteva scansarli, anche se correva il pericolo di scivolare sulle piastrelle umide. Trattenne il respiro fino a quando non raggiunse la porta lontana; mentre scappava poteva quasi sentire l'aria prorompere dalla sua bocca. Ma la porta era chiusa, e la strada per il corridoio era piena dei suoi persecutori, che arrivavano muovendosi senza fretta nella stanza, con passi felpati.

Era sul punto di ripiegarsi su se stesso - in un attimo sarebbe stato costretto a vedere le cose che giacevano sparse per terra - quando si accorse che accanto alla porta c'era una finestra, così sporca che lui l'aveva presa inizialmente per una macchia pallida sul muro. Benché non potesse vedere che cosa ci fosse al di là, infranse il vetro con la borsa e scagliò le schegge di vetro nella stanza mentre saltava oltre il davanzale.

Atterrò in uno stretto cortile. Alti muri solcati da grondaie lo chiudevano da tutti e quattro i lati. Di fronte a lui c'era una porta con un pannello di vetro, oltre il quale poteva vedere cataste di libri religiosi. Era la porta posteriore della libreria che aveva notato passando.

Udì il vetro andare in frantumi nel riquadro della finestra, e non osò guardarsi alle spalle. Anche se il cortile era grande solo qualche metro, gli parve impossibile raggiungere la porta. La pioggia già gli colava dalle sopracciglia. Pregava incoerentemente: sì, lui credeva, lui credeva in qualunque cosa potesse salvarlo, in qualunque entità riuscisse a udirlo. Il libretto sgualcito era ancora stretto nella mano che sollevò per provare la porta. Sì, pensò disperato, lui credeva anche in quelle cose, se esse dovevano esistere prima che potesse salvarsi.

Colpì la porta con la borsa e tirò con forza la maniglia - ma questa girò senza difficoltà e lo lasciò entrare. Sbatté la porta dietro di sé e pensò che questo fosse abbastanza. Perché non c'era una chiave? Forse c'era qualcosa di altrettanto utile - i cartoni di libri impilati nel corridoio che conducevano al negozio.

Quando vi passò vicino, li urtò, sbilanciandoli. Rovesciò tre cartoni, creando una barriera che stranamente appariva insormontabile; poi si fermò, sentendosi allo stesso tempo colpevole e debole per il sollievo. Qualcuno si stava muovendo nel negozio.

Era fuori dal corridoio, starnutiva per la polvere sollevata dai cartoni, poi si rese conto che non aveva la minima idea di che cosa dire. Forse perché la donna nel negozio era una suora. Poteva semplicemente chiedere rifugio? Stava controllando la porta sulla strada, che era chiusa, grazie a Dio.

La luce fioca faceva apparire le finestre e il contenuto del negozio pieni di polvere. Forse avrebbe dovuto cominciare chiedendole di accendere le luci.

Si stava dirigendo verso di lei quando toccò uno scaffale di libri, e si rese conto che il deposito grigio era polvere, dopo tutto. Quando lei si girò verso di lui, Trent vacillò. Era la suora che aveva visto nella chiesa, ma ora la sua bocca era ricoperta di rossetto cremisi - a parte il fatto che, mentre lei avanzava verso di lui, vide che non era assolutamente rossetto. Sentì la barricata nel corridoio cedere mentre lei si toglieva i guanti color carne, tirandoli dalle unghie. «Sei bocciato,» disse.

Titolo originale: *The Hands.*

Ray Russell
LA CAMPANA

Ding-dang-dong... ding-dang-dong... ding-dang-dong... Le anime dannate, pensò, dimenticate all'inferno: soffrono più di così? È possibile che gridino più forte? Che fatichino di più? Sentono dolori più atroci? Poi si disse: non essere sciocco. Tu non credi in tutto questo.

Lei si presentò con una piccola croce intorno al collo. L'aveva ricevuta per posta, disse, da uno degli enti caritativi a cui contribuiva. Era un po' pacchiana - oro falso, la forma classica appesantita qui e là da decorazioni rococò, ornata di perle e diamanti finti, sospesa a una sottile catena - ma ciò che l'attirava in essa, a parte il significato religioso che aveva per lei, era la pietra all'intersezione dei bracci. Non era proprio una pietra, neppure una pietra falsa, ma una goccia di vetro chiaro, in realtà una minuscola lente convessa, e quando si chiudeva un occhio e ci si guardava attraverso, rivolgendo il talismano verso una luce forte, si vedeva un disegno al tratto di una figura inginocchiata e, sotto, il padrenostro: quello con «peccati» invece di «debiti» e senza il sinfonico «perché Tuo è il Regno» alla fine. Ingrandito sembrava delle dimensioni di un cartellone pubblicitario.

Guardando la preghiera con gli occhi socchiusi, lui le domandò: «Sei cristiana?»

Lei si strinse nelle spalle. «Ci sto pensando.» La sua voce era una soffice nebbia di contralto. «Ma è difficile essere cristiani. Buoni cristiani.»

Lui pronunciò una delle frasi preferite di suo padre: «È difficile essere

un buon qualunque cosa.»

La prima volta che era venuta nel suo appartamento, le aveva chiesto che cosa le sarebbe piaciuto bere, e lei aveva risposto: «Non quello che piace *a me*, quello che piace alla mia ulcera, e *a lei* piace lo Scotch Cows.»

«Arriva subito.» Tirò fuori il latte e il whisky, dicendo: «Piace anche a me, eppure non ho l'ulcera. Comunque sa di dolce, e mi chiedo perché. Lo Scotch non è dolce, il latte non è dolce, ma prova a metterli insieme...» Le allungò il bicchiere. Bevvero. Il cocktail era denso e vellutato. «Davvero, hai un'ulcera? Non mi sembri il tipo. Sei fredda, imperturbabile.»

«Forse è proprio questo il problema. Forse tengo troppo dentro le cose.»

«Dovremo trovare un rimedio.»

«Sul serio?»

«Due o tre di questi Cows dovrebbero essere di giovamento. Ordine del dottore.» (Si era appena laureato.)

«Va bene, dottore.»

Lui teneva un corso per la conoscenza della musica a studenti lavoratori una sera alla settimana, e lei era uno dei suoi allievi. Aveva forse cinque anni più di lui, trentacinque o giù di lì.

Durante la quaresima, lei si negava gli Scotch Cows, i dolci e tutti i tipi di pane a eccezione dei *matzos kosher* della Pasqua ebraica, benché non fosse ebrea; spiegò che l'Ultima Cena di Nostro Signore - lei lo chiamava sempre così - era dopo tutto una celebrazione della Pasqua ebraica, alla quale era stato servito pane non lievitato, la prima eucarestia.

«Il Pane della Celebrazione,» aggiunse lui, attingendo al proprio patrimonio di sapere.

A letto con lui un giorno, rilassata e lievemente profumata, con nulla indosso a parte la croce, lei portò la mano dietro il collo e slacciò il gancio della catena, coi seni così belli che le ondeggiavano. Si slacciò dal collo il sacro ciondolo e lo allacciò intorno a quello di lui. Lui si aspettava che il metallo fosse freddo; invece era caldo per il contatto con la pelle di lei. «Ora siamo sposati,» disse lei.

Sei già sposata, stava per ribattere lui. Ma non fu necessario. Il viso di lei si corrugò a quel pensiero inespresso. Spesso era tentato di chiederle come conciliava la sua infedeltà con le sue convinzioni religiose, evidentemente sincere; che tipo di patto o contratto aveva stipulato con Dio? Questa volta, glielo chiese.

«Non essere sciocco,» rispose brusca lei. «Non si possono fare patti con Dio.»

«La gente ne fa in continuazione, non ti pare? 'Caro Dio, ti prego aiutami a superare gli esami e non pronuncerò più il tuo nome invano.' Cose del genere. Tu fai un favore a me e io lo faccio a te.»

Lei si accigliò. «Parli come mio marito.»

«Il cielo non voglia.» Per distrarla disse: «Mettiamo su un po' di musica. Ieri ho comprato un nuovo disco per la classe. Il vecchio Blue-Eyes.»

«Sinatra?»

«Bach.»

Si alzò nudo dal letto, nel freddo del tardo pomeriggio, e mise il disco sullo stereo. Ritornò in fretta al calore di lei. In realtà non aveva molto orecchio, ma il disco le piaceva e dopo un po' chiese se era «religioso.»

«No,» fu la sua risposta. «Bach ha scritto un sacco di musica su testi religiosi, naturalmente, ma questa è musica pura. Si chiama *L'arte della fuga*. L'ultima cosa che ha scritto. Riassume l'intera opera della sua vita. Così, in un certo senso, forse *potresti* chiamarla religiosa. Senti queste quattro note? ... Questo è il suo nome: B, A, C, H.»

«Non sapevo che esistesse una nota H.»

«Esiste in Germania. È il si naturale. Il loro si è il nostro si bemolle. Ascolta adesso... senti questo?» La musica era arrivata a un brusco finale irrisolto, e l'impianto si spense di scatto. «Questo è il punto in cui è morto Bach,» disse lui. Un istante più tardi aggiunse: «Nel 1750. Ma *L'arte della fuga* non fu eseguita in pubblico fino al 1927! Riesci a credere a una cosa simile? È quando Lindbergh attraversò l'oceano, non è vero? Un buon anno. Ma che *L'arte della fuga* venisse rappresentata per la prima volta così tardi!»

«Cambiando argomento,» disse lei, sbirciando la sveglia sul comodino, «sarà meglio che vada a casa a preparare la cena.» Era sempre pronta al richiamo del dovere. Era madre di due bambini, un maschio e una femmina.

Il marito, aveva capito lui un po' alla volta, non vedeva di buon occhio i suoi sentimenti religiosi, e ne aveva fatto bersaglio dei propri motti di spirito, talvolta in presenza di altri. Era questo, diceva lei, che l'aveva allontanata da lui. «Tu sei diverso,» gli disse. «Tu capisci. Tu sei interessato.» L'interesse era genuino, ma lui amava anche lo sguardo negli occhi di lei quando lo diceva. Gli disse che era un uomo religioso. Lui negò.

«Mi commuovo alla Messa in si minore, e alla *Missa Solemnis* e al *Requiem* di Verdi e per tutte quelle cose. Ma sono commosso dal suono e, forse, un po' dal linguaggio. È una risposta di tipo estetico, non religioso.»

«Sei sicuro che ci sia una differenza?»

«C'è, naturalmente.»

Lei disse: «Tu sei votato alla musica. Dedicato ad essa. Quasi come un prete. Ho letto da qualche parte che la parola 'religione' significa in realtà 'vincolo', essere legati a qualche cosa.»

Lui sorrise e la baciò. «Dai, queste pratiche sadomaso non mi appassionano.»

Con il piccolo, luminoso fermaglio del ciondolo intorno al collo, la lussuria divenne amore. Liberaci dal male. Quando lei diceva che erano sposati, lui sapeva che era vero.

Quella notte lui sognò la piccola croce. Nel sogno si domandava come sarebbe apparsa la preghiera se l'avesse sbirciata dall'altra parte: si sarebbe rovesciata, come in un sogno? Girò la croce e vi fissò lo sguardo.

Onde dalla cresta spumosa sotto un cielo rosso fiammante e nuvole in fuga simili a balle di cotone. Una diapositiva a colori, pensò in un primo momento, ma le onde si muovevano, rotolando e infrangendosi sulla spiaggia sassosa. Si stupì per l'incredibile lavoro di miniaturizzazione necessario per allestire un'attrezzatura cinematografica in un oggetto tanto piccolo. Anche la colonna sonora: frangenti che si rompevano, musica sublime...

Quando la mattina seguente si svegliò, aveva ancora la croce attorno al collo. Se la tolse e la guardò da rovescio con impazienza.

Niente. Una macchia grigia. Si alzò dal letto, sorridendo per l'improvviso ricordo di un amico che possedeva una penna stilografica alla moda con uno spioncino analogo a un'estremità. Quando ci si guardava dentro, si vedevano due giovani dalla pelle rosea che facevano l'amore. (Ma perché tutte le cose migliori se le accaparrava il diavolo?)

Dopo la doccia, si riallacciò di nuovo la croce intorno al collo. Mentre si infilava i pantaloni, il telefono sul comodino squillò.

Era suo padre. «Oh, grazie a Dio sei in casa.» La voce era debole. «Ho chiamato pochi minuti fa...»

«Ero sotto la doccia. C'è qualcosa che non va, papà?»

«Be', ho ricominciato ad avere quei dolori.»

«Hai chiamato il dottore? Dove sono i dolori?»

«All'intestino. Sì, ha detto che mi avrebbe visitato all'ospedale.»

«Ti passo a prendere subito.»

«Posso chiamare un taxi...»

«No, no, vengo io subito.»

Suo padre era piegato in due dai dolori. All'ospedale, un'iniezione gli

calmò il dolore e lo fece addormentare. Il viso era grigio e, senza la dentiera, afflosciato. Ore dopo il tramonto, nella tetra alcova che chiamano solarium, il dottore spiegava la situazione al figlio. Entrambi erano esausti dalla stanchezza. L'affezione intestinale, una cosa con un nome greco o latino, spesso poteva essere controllata da una dieta speciale, ma dopo un attacco grave come quello, di solito l'unico rimedio era un immediato intervento chirurgico.

«Un'operazione?»

«Due operazioni, in realtà. A distanza di settimane o mesi.»

«Alla sua età?»

«Lo so. E non la ingannerò. Per lui sarà l'inferno in terra. La convalescenza sarà terribile. Tutte e due le convalescenze. Desidererà essere morto.» Il medico si mise a spiegare l'operazione nei particolari.

«Se mia madre fosse viva, saprebbe cosa fare.»

«Ne consegue che la decisione spetta a lei. Lui non è in condizioni di prenderne.»

«Che cosa succederebbe se non si operasse?»

Il medico alzò le spalle. «*Potrebbe* riprendersi anche senza l'intervento. Ma probabilmente morirà. E non senza sofferenza.»

«Devo decidere subito?»

«Vada a casa e ci dorma sopra.»

Una mosca si posò su una polverosa pianta di plastica, strinse le ali e volò via.

Non riuscì a cenare. Masticò, assente, un pezzo di pane azzimo stantio, preso da una scatola che lei aveva lasciato in cucina alcune settimane prima. «Come fai a mangiare questa roba?» le aveva chiesto una volta. «Sa di ricci del Mar Morto.» Bevve un bicchiere di latte. Accese la TV e la guardò per un'ora senza vederla.

Rannicchiato in posizione fetale nel letto, parlottava nel sonno, aggrappato al cuscino. «Non sopravviverebbe mai a tutto quel tagliare,» diceva. «Non potrebbe farcela. Tutto quel dolore. Costretto sulla schiena per mesi. Poi l'intera faccenda ripetuta di nuovo. Il vecchio non ha mai fatto male a nessuno in tutta la sua vita. Non posso fargli questo.» Il borbottio si trasformò in pensieri non verbalizzati. Afferrò strettamente la croce che gli pendeva sempre dal collo. Ascolta, disse in silenzio. Possiamo fare un patto? Io darò qualcosa a te se tu darai qualcosa a me. Io lavo una mano a te, tu una a me. Voglio che tu risparmi mio padre. Dimmi che cosa vuoi. Che cosa possiedo io che tu potresti desiderare?»

Le punte aguzze di metallo e le sfaccettature delle gemme di vetro gli pungevano il palmo. «D'accordo,» disse a voce alta. «Hai fatto un affare.»

Alcuni secondi più tardi, profondamente addormentato, sbirciava attraverso la lente deformata dei sogni la giovane coppia rosea in azione, scatenata al massimo, sotto un sole infuocato.

Questo era accaduto tre anni prima. Lei non aveva capito i motivi che aveva addotto per la rottura, e lui non poteva spiegarglieli. Aveva detto cose ipocrite come: «È l'unica cosa giusta,» «È meglio per la tua famiglia» che suonavano false come monete di piombo. Lei aveva lasciato il corso di musica. Lui le aveva dato *L'arte della fuga* come regalo d'addio.

Il mattino seguente alla stipulazione del patto, era andato all'ospedale dove aveva trovato il padre seduto con la schiena eretta che si lamentava del cibo. Sulla faccia gli era ritornato un po' di colore e portava la dentiera.

Aveva accolto il figlio ringhiando: «Quando diavolo potrò andarmene da questa stamberga?»

Era uscito la settimana seguente, strizzando l'occhio alle infermiere.

Il medico non aveva neppure cercato di spiegare la cosa. «Le avevo *detto* che si sarebbe potuto riprendere. Bene, è quello che ha fatto.»

Ora il figlio, invecchiato di tre anni e con un inizio di calvizie precoce, era seduto nello stesso tetro solarium e ascoltava lo stesso medico: «No, non c'è modo di operarlo questa volta,» diceva l'uomo di scienza. «È in uno stadio troppo avanzato. E lui è troppo debole, ora, troppo vecchio.»

«*Dovete* fare qualcosa.»

«Lo stiamo facendo. Stiamo cercando di farlo sentire il meglio possibile.»

«Fino a quando?»

«C'è un'unica conclusione.»

Due settimane dopo suo padre resisteva ancora, ma i sedativi avevano cominciato a perdere efficacia. «Fa un male del diavolo,» diceva il vecchio, sforzandosi di sorridere.

Altre due settimane, e il dottore disse: «Non capisco che cosa lo mantenga in vita. È così vecchio e fragile; non ho mai visto nulla del genere.»

«Non potete fare niente per i dolori?»

«È drogato fino agli occhi. Ma non gli fa più effetto.»

Suo padre sembrava una mummia scura e raggrinzita, minuscola nel vasto biancore del letto. Le labbra erano secche e screpolate. Dopo qualche minuto, i suoi occhi si erano aperti e si erano fissati sul figlio. Erano annebbiati dalla sofferenza. Quando il figlio si allungò per baciargli la fronte,

il malato gli domandò qualcosa, ma era inintelligibile.

«Cosa c'è, papà?»

Il vecchio si leccò le labbra e ripeté la domanda. La voce, un tempo così forte e virile, era simile al piagnucolio di un cucciolo. «Perché non posso morire?»

La domanda lo inseguì fino a casa, ripetendosi all'infinito come un nastro a circuito chiuso.

Il pensiero della morte, e di suo padre che la desiderava, lo fece lentamente andare fino a un cassettone dove teneva una cravatta nera. L'aveva indossata per l'ultima volta anni prima, al funerale della madre. C'era ancora una macchia di grasso, rimasta dal pranzo seguito all'inumazione. Le carni cotte ai funerali. Vicino c'era una piccola scatola di cuoio contenente vecchi gemelli, fermagli per cravatte - regali, non li aveva mai usati - e la croce. La sollevò alla luce e guardò nella pietra del centro. Ma la lente si era incrinata e l'unica parola del padrenostro ancora leggibile era «male».

Afferrò la croce, ricordando il patto mormorato nel cuscino madido di sudore tre anni prima. Girandosi con decisione, si diresse al telefono sul comodino e fece il vecchio numero. Non l'aveva dimenticato. Sperò che non fosse cambiato; che lei non se ne fosse andata; divorziata e risposata; morta.

Al telefono rispose un adolescente la cui voce si era fatta più profonda in quei tre anni.

«C'è la mamma?» domandò al ragazzo.

«Resti in linea. Mamma ...?»

Un attimo dopo, lei parlava. Sembrava la stessa. Lui si identificò e aggiunse: «Puoi parlare?»

«Dipende.»

«D'accordo. La cosa sta in questi termini: vorrei vederti. È possibile?» Lei non rispose. «Sei ancora lì?»

«Stavo solo pensando. Voglio dire, perché?»

«Ho davvero voglia di vederti. Io... io ho bisogno di te.»

«Va bene. Quando?»

«Appena puoi. Il più presto possibile.»

«Sì, reverendo...»

«Cosa?»

«... sarò lieta di tenere il corso sulla Bibbia stasera. Sarò lì alle otto.»

«Splendido. Abito sempre nello stesso posto.»

Poco prima che arrivasse, lui telefonò all'ospedale, solo per sentire l'atte-

so, immutabile bollettino: «Nessun cambiamento.»

Non pareva invecchiata. Aveva lo stesso profumo delicato. Il sentimento per lei, represso per tanto tempo, ritornò in un lampo di calore. La abbracciò e si baciarono. Aveva anche lo stesso sapore.

«Cosa c'è nel pacco?» chiese lui. «Può essere sia una pizza che un disco.»

«Il vecchio Blue-Eyes,» disse lei, tirando fuori dall'involto *L'arte della fuga.*

«Ce l'hai ancora?»

«Me ne sono stufata. E tu hai ancora *quella.*» (La croce che gli pendeva dal collo.)

Lui disse: «Dunque hai fatto il salto.»

«Salto?»

«Sei diventata cristiana.»

«Perché dici questo?»

«Tutta questa faccenda del 'reverendo' per telefono.»

«Oh. No, sono ancora dubbiosa. Ma frequento un corso di storia della Bibbia vicino a dove abito. E qualche volta sostituisco il reverendo Huebing quando è costretto ad assentarsi. Lui dice che sono la sua studentessa preferita. Abbiamo gente di tutti i tipi in classe. Una signora ebrea, una cattolica, una coppia di metodisti, persino un ateo.»

«Tuo marito?»

«No.»

«Uno Scotch Cows?»

«Benissimo.»

«Lo preparo subito. Accendi il giradischi, vuoi?»

Toccarono appena i bicchieri, perché erano entrambi impazienti di recuperare i tre anni di tempo perduto e, mentre la spirale ardente della musica vorticava verso il finale incompiuto, lui le provò, profondamente, con sicurezza, con fede che la propria carne era una spada di misericordia, che faceva giustizia del patto e liberava il vecchio buon uomo dal dolore, dalla vita.

Mentre lei era ancora tra le sue braccia, squillò il telefono. Si sporse dal letto e rispose. Il dottore annunciò la triste, liberatoria notizia. «Grazie,» disse lui tranquillo, e appese.

Quando si girò verso di lei, vide che il suo viso si era all'improvviso contorto. Boccheggiava e si stringeva disperatamente il ventre nudo.

Più tardi, nello stesso ospedale, lo stesso dottore disse: «L'iniezione che

le abbiamo fatto comincerà a fare effetto subito.» Lei, nel letto, gridava da far pietà, da ogni poro della sua pelle scorreva sudore, gli occhi roteavano dal terrore e dall'incredulità.

«Non erano questi i patti,» mormorò lui. Il dottore lo fissò con sguardo vuoto.

Lei aveva detto una volta: Non puoi fare patti con Dio.

(Le anime dannate, pensò, dimenticate all'inferno: soffrono più di così? È possibile che gridino più forte? Che fatichino di più? Sentono dolori più atroci? Poi si disse: Non essere sciocco. Tu non credi in tutto questo.)

Un impiegato dell'ospedale gli stava chiedendo il nome della donna. Lui diede nome, telefono e indirizzo del marito di lei. Intanto il medico borbottava: «No, credo che sia qualcosa di più serio di un'ulcera. Potrebbe essere la stessa cosa che aveva suo padre, ma non possiamo esserne sicuri senza esami. Sa se è molto che sta male? *Qualunque* tipo di cura medica, a parte quei maledetti Scotch Cows. Vorrei sapere il nome del suo medico, perché il suo stato sembra essere peggiorato in fretta. Mi auguro che il marito sia in grado di darci quell'informazione quando arriverà...»

Finalmente lei sprofondò in un torpore drogato, popolato di lamenti leggeri, così lui uscì barcollando nel corridoio e poi nel solarium. Qualcuno aveva lasciato un quotidiano su una sedia, ripiegato sulla vistosa pubblicità di una svendita: AFFARI AFFARI AFFARI erano promessi in un titolo in evidenza in cima alla pagina. Affari, pensò, ci sono affari di ogni tipo. Un'altra mosca svolazzava sopra la stessa pianta di plastica - o era la stessa mosca e una pianta diversa? si domandò oziosamente. Si posò per pochi attimi. Mentre volava via ronzando, lui disse in silenzio, indignato: Maledizione, credevo che noi avessimo fatto un patto.

La mosca passò accanto alla sua testa. La scacciò e intanto sentiva salire dentro di sé, dal profondo, una risposta raggelante.

Tu hai fatto un patto, gli assicurava l'oscura voce senza suono. *Ma con chi?*

Le tre sillabe risuonarono ripetutamente nella sua mente, come tre note battute su una campana sotterranea, ding-dang-dong, amare e vuote, una fuga spaventosa, che si intrecciava in eterno, ripetuta senza fine. Ding-dang-dong. Ding-dang-dong. Ma-con-chi. Ding-dang-dong.

Lasciò in fretta l'ospedale, per evitare il marito e Chiunque Altro. Sapeva che non c'era modo di sfuggire alla campana. Che l'avrebbe sentita per sempre.

Titolo originale: *The Bell.*

Clive Barker
ANIME PERDUTE

Tutto ciò che la donna cieca aveva detto a Harry di aver visto era innegabilmente vero. Qualunque occhio interiore possedesse Norma Paine - quella straordinaria abilità che le permetteva di esplorare l'isola di Manhattan dal ponte di Broadway al Battery Park senza per questo muoversi di un centimetro dalla sua cameretta sulla Settantacinquesima - quell'occhio era acuto come il coltello di un lanciatore. La misera casa in Ridge Street, con le macchie di fumo che imbrattavano i mattoni, era lì. Lì c'era il cane morto che lei aveva descritto, disteso sul marciapiede come se fosse addormentato, a parte il fatto che gli mancava mezza testa. Lì, inoltre, se si doveva credere a Norma, c'era il demone che Harry era venuto a cercare: l'ombroso e sublimemente maligno Cha'Chat.

La casa, pensò Harry, non era un posto adatto per costituire la residenza di un desperado, adepto del culto di Cha'Chat. I confratelli infernali potevano essere gente molto grossolana, se ne poteva star certi, ma era la propaganda cattolica che li spacciava per abitatori degli escrementi e del ghiaccio. Era più probabile che il demone in fuga stesse mandando giù caviale e vodka al Waldorf Astoria invece di nascondersi in mezzo a tanto squallore.

Ma Harry era andato dalla veggente cieca per disperazione, non essendo riuscito a localizzare Cha'Chat con nessuno dei sistemi convenzionalmente a disposizione di un investigatore privato come lui. Lui era, aveva ammesso in presenza della donna, responsabile per il fatto che il demone fosse in completa libertà. Sembrava non aver mai imparato, nei suoi incontri così frequenti con il Gorgo e la sua stirpe, che l'Inferno possedeva un talento speciale per l'inganno. Perché mai aveva creduto al bambino che era comparso barcollante proprio nell'istante in cui aveva puntato la pistola contro Cha'Chat? - un bambino, naturalmente, che era svanito in una nuvola di aria mefitica non appena l'inganno era risultato evidente, e il demone era riuscito a fuggire.

Adesso, dopo circa tre settimane di vano inseguimento, era quasi Natale a New York: la stagione dei buoni propositi e dei suicidi. Le strade erano affollate; l'aria come il sale sulle ferite; il tripudio di Mammona. Era difficile immaginare un campo d'azione più perfetto per Cha'Chat. Harry dove-

va trovare il demone rapidamente, prima che provocasse danni seri; trovarlo e rispedirlo nell'abisso da cui era venuto. In casi estremi sarebbe ricorso perfino all'uso delle formule di vincolo che padre Hesse una volta gli aveva elargito, accompagnandole con minacce tanto terribili che Harry non aveva neppure osato trascriverle. Qualunque cosa fosse necessaria. Purché Cha'Chat non vedesse il giorno di Natale da questa parte dello Scisma.

Sembrava più freddo dentro la casa di Ridge Street che fuori. Harry poteva sentire il gelo insinuarglisi nei calzini e cominciare a rendergli insensibili i piedi. Era sul secondo pianerottolo quando udì il singhiozzo. Si girò, certo di trovarsi davanti Cha'Chat, l'occhio di mosca che guardava in dodici direzioni diverse allo stesso tempo, il pelo tosato corto, increspato. Ma no. All'estremità del corridoio c'era invece una giovane donna. Il suo aspetto denutrito suggeriva un'origine portoricana, ma quello - e il fatto che fosse in avanzato stato di gravidanza - fu tutto ciò che Harry ebbe il tempo di vedere prima che lei si precipitasse giù per le scale.

Sentendo che la ragazza scendeva, Harry capì che Norma si era sbagliata. Se Cha'Chat fosse stato lì, una vittima così perfetta non avrebbe potuto filarsela con gli occhi ancora al loro posto. Il demone non si trovava lì.

Rimaneva tutto il resto di Manhattan per le ricerche.

La notte precedente, era successo qualcosa di davvero particolare a Eddie Axel. Era iniziato con lui che usciva barcollante dal suo bar preferito, a sei isolati di distanza dalla drogheria che possedeva nella Terza Strada. Era ubriaco e felice; e a ragione. Quel giorno compiva cinquantacinque anni. Nel corso di quegli anni si era sposato tre volte; aveva generato quattro figli legittimi e una manciata di bastardi; e - forse la cosa più significativa - aveva reso l'Axel's Superette un affare molto remunerativo. Tutto andava bene al mondo.

Ma, Gesù, si gelava! Nessuna probabilità di trovare un taxi in una notte che minacciava una seconda era glaciale. Sarebbe dovuto tornare a casa a piedi.

Aveva fatto forse mezzo isolato, comunque, quando - miracolo dei miracoli - incrociò un taxi. Gli fece segno di fermarsi, si accomodò dentro, ed ebbero inizio le stranezze.

Per prima cosa, il tassista conosceva il suo nome.

«A casa, signor Axel?» gli aveva chiesto. Eddie non aveva discusso il dono del cielo. Aveva solo borbottato: «Sì,» e aveva dedotto che quello fosse un regalo di compleanno, la premura di qualcuno del bar.

Forse i suoi occhi si erano chiusi per un attimo; forse si era persino addormentato. In ogni caso, la prima cosa di cui si accorse fu che il tassista guidava a una certa velocità attraverso strade che lui neppure riconosceva. Si scosse dal pisolino. Questo era il Village, di sicuro; una zona da cui Eddie si teneva lontano. Il suo quartiere erano le strade dalla Novantesima in su, vicino al negozio. La decadenza del Village, dove l'insegna di un negozio offriva «Perforazione di orecchie. Con o senza dolore» e giovani uomini dai fianchi sospetti bighellonavano sui marciapiedi, non faceva per lui.

«Questa non è la direzione giusta,» disse lui, parlando attraverso il vetro che lo separava dal tassista. Non ci furono parole di scusa né di spiegazione, comunque, fino a quando il taxi non svoltò verso il fiume, entrando in una strada fiancheggiata da depositi, e il viaggio finì.

«Lei si ferma qui,» disse il guidatore. Eddie non aveva bisogno di un invito più esplicito per scendere.

Mentre si trascinava fuori, il tassista indicò l'oscurità di uno spiazzo vuoto tra due depositi avvolti dalle tenebre. «Lei sta aspettando,» disse partendo e Eddie fu abbandonato sul marciapiede.

Il buon senso consigliava una ritirata immediata, ma ciò che vide lo incollò a quel posto. Lei stava là - la donna di cui aveva parlato il tassista - ed era la creatura più obesa su cui Eddie avesse mai posato gli occhi. Aveva più doppi menti che dita e il suo grasso, che minacciava di trabordare a ogni passo dal leggero vestito estivo, luccicava d'olio o di sudore.

«*Eddie*,» disse lei. Pareva che tutti conoscessero il suo nome, quella sera. Mentre avanzava verso di lui, il grasso del suo torso e degli arti tremolava con movimenti simili a onde.

«Chi è lei?» stava per chiedere Eddie, ma le parole gli morirono sulla bocca quando vide che i piedi dell'obesa non toccavano terra. *Stava levitando.*

Se Eddie fosse stato sobrio avrebbe saputo che cosa fare e sarebbe scappato, ma l'alcol che aveva in corpo attutiva il suo senso del pericolo. Rimase fermo.

«Eddie,» disse lei. «Caro Eddie. Ho per te una notizia buona e una notizia cattiva. Quale preferisci per prima?»

Eddie rifletté per un attimo. «Quella buona,» concluse.

«Domani morirai,» fu la risposta, accompagnata da un piccolissimo sorriso.

«*Questa è quella buona*?» fece lui.

«Il paradiso attende la tua anima immortale...» sussurrò lei. «Non è una gioia questa?»

«Allora qual è la cattiva notizia?»

La donna immerse la mano dalle dita tozze nel solco tra le tette lucide. Da lì venne uno squittio di protesta, e lei trasse qualcosa fuori dal suo nascondiglio. Era un incrocio tra un minuscolo geco e un ratto disgustoso, con le qualità meno attraenti di entrambi. I suoi arti remigavano nell'aria mentre lei lo sollevava perché Eddie lo esaminasse accuratamente.

«Questa,» disse lei, «è la tua anima immortale.»

Aveva ragione, pensò Eddie: la notizia non era buona.

«Sì,» disse lei. «È una vista patetica, non è vero?» L'anima sbavava e si contorceva mentre lei continuava. «È denutrita. È debole, sul punto di perdersi definitivamente. *E per quale motivo?*» Non lasciò a Eddie l'opportunità di replicare. «Carenza di opere buone...»

Eddie aveva cominciato a battere i denti. «Che cosa posso fare per rimediare?» domandò.

«Hai ancora una piccolissima speranza. Devi compensare un'intera vita di arricchimenti rapaci.»

«Non capisco.»

«Domani, trasforma Axel's Superette in un tempio di carità, e potrai ancora mettere un po' di carne sulle ossa della tua anima.»

Eddie notò che lei aveva iniziato ad ascendere. Nelle tenebre sopra di lei c'era una triste, triste musica, che l'avvolse di accordi in minore fino a quando la donna si eclissò completamente.

Quando Harry uscì in strada la ragazza era sparita. Così anche il cane morto. Non avendo scelta, si trascinò verso l'appartamento di Norma Paine, più per bisogno di compagnia che per la soddisfazione di dirle che si era sbagliata.

«Non mi sbaglio mai,» gli disse lei, sovrastando il frastuono di cinque televisori e altrettante radio che teneva costantemente accesi. Il rumore, affermava, era l'unico mezzo sicuro per impedire che quelli del mondo spirituale invadessero incessantemente la sua vita privata: la confusione li disturbava. «Ho visto potere in quella casa in Ridge Street,» disse a Harry, «sicuro come la merda.»

Harry stava per replicare quando un'immagine su uno degli schermi catturò la sua attenzione. Si vedeva un telecronista su un marciapiede di fronte a un negozio (l'insegna diceva «Axel's Superette») dal quale venivano

rimossi dei corpi.

«Che cos'è?» chiese Norma.

«Sembra l'esplosione di una bomba,» rispose Harry, sforzandosi di identificare la voce del cronista attraverso il frastuono delle diverse stazioni.

«Alza il volume», disse Norma. «Mi piacciono i disastri.»

Venne fuori che non era stata una bomba ad aver provocato tanta distruzione, ma una rissa. Nel mezzo della mattinata era iniziata una rissa nella drogheria; nessuno aveva idea del perché. Era rapidamente degenerata in un bagno di sangue. Una stima prudente calcolava il numero dei morti intorno ai trenta, e quello dei feriti era circa due volte tanto. Il resoconto, e l'ipotesi di una spontanea esplosione di violenza, alimentarono in Harry un terribile sospetto.

«Cha'Chat...» sussurrò.

A dispetto del rumore nella piccola stanza, Norma lo sentì. «Che cosa ti rende tanto sicuro?» chiese.

Harry non rispose. Stava ascoltando il riassunto degli eventi da parte del cronista, con la speranza di captare l'indirizzo dell'Axel's Superette. Ed eccolo. Terza Strada, tra la Novantaquattresima e la Novantacinquesima.

«Continua a sorridere,» disse a Norma, e la lasciò al suo brandy e al chiacchiericcio dei morti nel bagno.

Linda era ritornata nella casa di Ridge Street come a un'ultima spiaggia, sperando, contro la sua stessa speranza, di trovarvi Bolo. Questi era, calcolava con una certa approssimazione, il candidato più probabile alla paternità del bambino che portava in grembo, ma c'erano stati alcuni strani uomini nella sua vita in quel periodo; uomini con occhi che sembravano dorati, con certe luci; uomini con improvvisi, mesti sorrisi. Comunque, Bolo non era in casa, ed eccola - come sapeva che sarebbe finita - sola. Tutto quello che poteva sperare di fare era sdraiarsi e morire.

Ma c'era morte e morte. C'era quella che invocava di notte: addormentarsi e farsi prendere gradualmente dal freddo; e c'era l'altra morte, quella che vedeva ogni volta che la fatica le gravava sulle palpebre. Una morte che non aveva né dignità nella dipartita né speranza in un aldilà; una morte portata da un uomo con un vestito grigio il cui volto a volte ricordava un santo quasi familiare, a volte un muro dall'intonaco marcio.

Pregando mentre camminava, si fece strada verso i quartieri alti in direzione di Times Square. Qui, mescolata alla confusione dei consumatori, si sentì al sicuro per un po'. Trovata una piccola gastronomia, ordinò uova e

caffè, un pasto che avrebbe potuto pagare con le elemosine raccolte. Il cibo agitò il bambino. Lo sentì girarsi nel sonno, ormai prossimo a svegliarsi. Forse doveva continuare a combattere ancora per un po', pensò. Se non per la propria salvezza, per quella del bambino.

Si attardò a tavola, a riflettere sul problema, fino a quando i borbottii del proprietario la ricacciarono di nuovo in strada.

Era pomeriggio tardi, e il tempo stava peggiorando. Una donna cantava nelle vicinanze, in italiano; un'aria tragica. Prossima alle lacrime, Linda si allontanò dal dolore che le causava la canzone, e riprese a camminare senza nessuna direzione particolare.

Mentre la folla la urtava, un uomo dal vestito grigio uscì dal gruppo che si era radunato intorno alla diva di strada, e mandò avanti attraverso la calca il giovane che era con lui per essere certo di non perdere la preda.

A Marchetti dispiaceva dover lasciare lo spettacolo. Il canto lo divertiva molto. La voce di lei, da molto tempo annegata nell'alcol, restava sempre un cruciale semitono sotto l'obiettivo prefissato - testimonianza perfetta dell'imperfettibilità - che rendeva la sublime arte di Verdi risibile persino quando si avvicinava alla trascendenza.

Sarebbe dovuto tornare lì quando la bestia fosse stata liquidata. Ascoltare quell'estasi devastata lo portò più vicino alle lacrime di quanto lo fosse stato da mesi; e a lui piaceva piangere.

Harry si trovava nella Terza Strada, di fronte all'Axel's Superette e fissava i curiosi. Si erano radunati a centinaia nel gelo della notte che si infittiva, per vedere quello che si poteva vedere; e non furono delusi. Continuavano a uscire corpi: in borse, in involti; c'era persino qualcosa in un secchio.

«Qualcuno sa con esattezza cosa è accaduto?» chiese Harry agli spettatori vicini.

Un uomo si voltò, il volto rosso per il freddo.

«Il proprietario del negozio ha deciso di *regalare* la merce,» disse, ghignando a una simile assurdità. «E il posto è stato fottutamente travolto. Qualcuno è rimasto ucciso nella ressa.»

«Ho sentito che i problemi sono incominciati per una scatola di carne,» fu il contributo di un altro. «Qualcuno è stato picchiato a morte con una scatola di carne.»

Questa versione fu contestata da molti altri; tutti avevano la propria versione dell'accaduto.

Harry stava cercando di distinguere i fatti dalla fantasia quando uno scambio di battute alla sua destra lo distrasse.

Un bambino di nove o dieci anni stava parlando con un coetaneo. «Hai sentito il suo odore?» L'altro annuì con vigore. «Pesante, eh?» arrischiò il primo. «La merda avrebbe un odore migliore,» fu la replica, e i due scomparvero ridacchiando di complicità.

Harry vide di fronte l'oggetto del loro scherno. Un'enorme donna obesa, con un abito leggero per la stagione, troneggiava al limitare della folla e osservava la scena del disastro con piccoli occhi luccicanti.

Harry aveva scordato le domande che stava per rivolgere agli astanti. Ciò che ricordava, chiaro come se fosse stato ieri, era il modo in cui i suoi sogni avevano immaginato l'infernale fratellanza. Ciò che ricordava non erano le loro imprecazioni, neppure le deformità che ostentavano: era l'odore. Di aria bruciata e di alito puzzolente; di carne lasciata marcire al sole. Ignorando le discussioni intorno a lui, si precipitò verso la donna.

Lei lo vide arrivare, e mentre gli lanciava un'occhiata i rotoli di grasso del collo si corrugarono.

Era Cha'Chat, su questo Harry non aveva dubbi. E, quasi a confermarlo, il demone si slanciò in fuga, le membra e le incredibili natiche agitate in un fandango a ogni passo. Quando Harry riuscì ad aprirsi un varco attraverso la folla, il demone stava già svoltando l'angolo per la Novantacinquesima, ma il corpo che aveva rubato non era adatto alla velocità, e Harry annullò rapidamente la distanza tra di loro. Lungo la strada molti lampioni erano spenti e, quando infine Harry afferrò il demone e sentì il rumore di qualcosa che si lacerava, l'oscurità camuffò per cinque interi secondi la ripugnante verità, fino a quando capì che Cha'Chat si era spogliato della carne usurpata, e si ritrovò in mano un grande involucro di ectoplasma, che si stava già liquefacendo come formaggio troppo fermentato. Il demone, liberatosi del proprio fardello, era lontano; sottile come la speranza e due volte più sfuggente. Harry lasciò cadere quella porcheria e riprese la caccia, gridando nel frattempo le formule di Hesse.

Sorprendentemente, Cha'Chat si fermò sui suoi passi e si girò verso Harry. Gli occhi guardavano da ogni parte tranne che verso il cielo; la bocca era aperta e forzata in una risata. Suonava come qualcuno che vomitasse nel pozzo di un ascensore.

«*Parole*, D'Amour?» disse la cosa, schernendo le formule di Hesse. «Tu credi che io possa essere fermato con parole?»

«No», disse Harry, e fece un buco nell'addome di Cha'Chat prima che i

molti occhi del demone potessero anche solo scorgere la pistola.

«*Bastardo*!» esclamò stridulo, «*Succhiacazzi*!» e cadde a terra, il sangue color piscio che gli sgorgava dalla ferita. Harry saltellò lungo la strada dove la cosa giaceva. Era quasi impossibile uccidere un demone della statura di Cha'Chat con i proiettili; ma una cicatrice era una vergogna sufficiente nel loro clan. Due, e diventava quasi intollerabile.

«Non farlo,» implorò quando lui gli puntò la pistola alla testa. «Non in faccia.»

«Dammi una buona ragione per non farlo.»

«Avrai bisogno di proiettili,» fu la risposta.

Harry si aspettava trattative e minacce. Questa risposta lo ammutolì.

«Qualcosa verrà liberato questa notte, D'Amour,» disse Cha'Chat. Il sangue che formava una pozza intorno a lui aveva iniziato a ispessirsi e a diventare latteo, come cera sciolta. «Qualcosa di più selvaggio di me.»

«Dagli un nome,» disse Harry.

Il demone sogghignò. «Chi lo sa?» disse. «È una strana stagione, non è vero? Notti lunghe. Geli chiari. Le cose nascono in notti come queste, non trovi?»

«*Dove*?» chiese Harry, premendo la pistola contro il naso di Cha'Chat.

«Sei un maleducato, D'Amour,» disse l'altro in tono di riprovazione. «Lo sai?»

«*Dimmelo...*»

Gli occhi della cosa si fecero più scuri; il viso parve annebbiarsi.

«A sud di qui, direi...» fu la sua risposta. «Un albergo...» Il tono della sua voce stava sottilmente cambiando; le sue fattezze stavano perdendo consistenza. Il dito di Harry sul grilletto prudeva per il desiderio di infliggere alla maledetta cosa una ferita che le avrebbe tolto ogni parvenza di vita, ma questa stava ancora parlando, e lui non poteva permettersi di interrompere il discorso. «Sulla Quarantaquattresima,» disse. «Tra la Sesta... la Sesta e Broadway.» La voce era ora indiscutibilmente femminile. «Schermi azzurri,» sussurrò. «Posso vedere schermi azzurri...»

Mentre parlava le ultime tracce delle sue vere fattezze svanirono, e improvvisamente era Norma quella che sanguinava sul marciapiede ai piedi di Harry.

«Non avresti sparato a una vecchia signora, non è vero?» disse con voce melodiosa.

Il trucco durò solo qualche secondo, ma l'esitazione di Harry era tutto quello di cui Cha'Chat aveva bisogno per ripiegarsi tra uno stato e l'altro e

dileguarsi. Si era lasciato sfuggire la creatura, per la seconda volta in un mese.

E ad aggiungere sconforto all'angoscia, aveva cominciato a nevicare.

Il piccolo albergo che Cha'Chat aveva descritto aveva visto anni migliori; persino la luce nell'atrio pareva tremare ed essere sul punto di spegnersi. Non c'era nessuno alla reception. Harry stava per salire le scale quando un giovane, con la testa rasata come un uovo, fatta eccezione per un unico tirabaci untuoso appiccicato al cranio, uscì dall'oscurità e gli afferrò il braccio.

«Qui non c'è nessuno,» disse ad Harry.

In giorni migliori Harry avrebbe aperto quella testa d'uovo con un paio di pugni, e gli sarebbe piaciuto. Quella sera però voleva evitare il peggio. Così disse semplicemente: «Be', vuol dire che troverò un altro albergo, d'accordo?»

Tirabaci sembrò placato; la stretta si allentò. L'istante successivo la mano di Harry trovò la pistola, e la pistola trovò il mento di Tirabaci. Un'espressione di smarrimento attraversò il viso del ragazzo, che cadde contro il muro, sputando sangue.

Mentre Harry cominciava a salire le scale, sentì il ragazzo gridare «Darrieux!» dal basso.

Né il grido né il rumore della colluttazione avevano suscitato reazioni. Il posto era vuoto. Era stato designato, cominciò a capire Harry, per qualche funzione diversa da quella di albergo.

Mentre riprendeva la salita gli arrivò un grido di donna, subito troncato. Si bloccò. Dietro di lui Tirabaci stava salendo gli scalini a due o tre alla volta; più avanti, qualcuno stava morendo. Non poteva finire bene, sospettò Harry.

Poi la porta in fondo al corridoio si aprì, e il sospetto divenne realtà. Un uomo dal vestito grigio era in piedi sulla soglia, e si stava togliendo dei guanti da chirurgo insanguinati. Harry lo conosceva appena; tuttavia, dal momento in cui aveva udito Tirabaci chiamare il nome del suo principale, aveva iniziato a intuire un terribile disegno. L'uomo si chiamava Darrieux Marchetti, detto anche il Corruttore; uno di quell'ordine di assassini teologici le cui direttive venivano da Roma, o dall'Inferno, o da entrambi i luoghi.

«D'Amour,» disse.

Harry dovette combattere l'impulso di sentirsi lusingato per il fatto di es-

sere stato riconosciuto.

«Che cosa è successo qui?» chiese con tono imperioso, muovendo un passo verso la porta aperta.

«Affari privati,» insisté il Corruttore. «Prego, non si avvicini.»

Nella piccola stanza bruciavano alcune candele e, alla loro luce generosa, Harry poté vedere i corpi distesi sui letti spogli. La donna della casa di Ridge Street e il suo bambino. Entrambi erano stati uccisi con romana efficienza.

«Lei ha protestato,» disse Marchetti, apparentemente disinteressato al fatto che Harry stesse guardando i risultati della sua opera. «Tutto quello di cui avevo bisogno era il bambino.»

«Che cos'era?» chiese Harry. «Un demone?»

Marchetti diede un'alzata di spalle. «Non lo sapremo mai,» disse. «Ma in questo periodo dell'anno di solito c'è qualche cosa che cerca di entrare all'ultimo momento. Per noi è meglio essere sicuri ora piuttosto che dispiacerci dopo. Inoltre, ci sono quelli - e io mi considero tra essi - che credono che esista qualcosa come un eccesso di Messia.»

«Messia?» disse Harry. Fissò nuovamente il corpicino.

«Sospetto che là ci fosse potere,» disse Marchetti. «Ma avrebbe potuto prendere anche l'altra strada. Sii riconoscente, D'Amour. Il tuo mondo non è pronto per la rivelazione.» Guardò oltre Harry, verso il giovane che era in cima alle scale. «Patrice. Sii un angelo, puoi portare qui la macchina? Sono in ritardo per la Messa.» Lanciò i guanti sul letto.

«Tu non sei al di sopra della legge,» obiettò Harry.

«Oh, ti prego,» protestò il Corruttore, «non diciamo sciocchezze. Si è fatto troppo tardi.»

Harry sentì un dolore acuto alla base del cranio, e una lama di calore nel punto dove scorreva il sangue.

«Patrice pensa che dovresti andare a casa, D'Amour. E anch'io.»

La punta del coltello venne spinta più in profondità.

«D'accordo?» chiese Marchetti.

«D'accordo,» rispose Harry.

«Lui è stato qui,» disse Norma, quando Harry arrivò.

«Chi?»

«Eddie Axel; dell'Axel Superette. È entrato, chiaro come la luce del sole.»

«Morto?»

«Morto, naturalmente. Si è ucciso in cella. Mi ha chiesto se avessi visto

la sua anima.»

«E tu che cosa hai risposto?»

«Io sono un centralino, Harry; io fornisco solo i contatti. Non pretendo di capire la metafisica.» Prese la bottiglia di brandy che Harry le aveva lasciato sul tavolo. «Quanto è stato carino da parte tua,» disse «Siediti. Bevi.»

«Un'altra volta, Norma. Quando non sarò così stanco.» Andò verso la porta. «Già che ci siamo,» aggiunse. «Avevi ragione. C'era davvero qualcosa in Ridge Street...»

«Dov'è adesso?»

«Tornato... a casa.»

«E Cha'Chat?»

«Ancora in circolazione da qualche parte. Di pessimo umore...»

«Manhattan ne ha viste di peggio, Harry.»

Era una consolazione modesta, ma Harry borbottò la sua approvazione mentre chiudeva la porta.

La neve cadeva sempre fitta. Si fermò sulla soglia e osservò il modo in cui i fiocchi si muovevano in spirali alla luce dei lampioni. Non ce n'erano due, aveva letto da qualche parte, che si somigliassero. Se c'era una tale varietà negli umili fiocchi di neve, poteva forse sorprendersi che gli eventi avessero tanti risvolti imprevedibili?

Ogni momento era padrone di se stesso, pensò, mentre si avventurava nelle fauci della tormenta, e lui avrebbe dovuto trarre conforto dalla consapevolezza che tra quell'ora gelida e l'alba c'erano innumerevoli momenti simili - ciechi forse, e selvaggi e famelici - ma tutti, come minimo, impazienti di essere vissuti.

Titolo originale: *Lost Souls.*

Parte quarta
CONTINUANDO A MORIRE

Robert Bloch
LA MIETITRICE

Dopo che i ragazzi sono cresciuti e se ne sono andati via, un nuovo bambino arriva nella tua casa.

Il suo nome è Morte.

Arriva in silenzio, senza il pianto di un infante. Non ti terrà sveglio la notte né richiederà quotidianamente la tua attenzione. Ma, in qualche modo, tu saprai che è venuto per restare. Mentre continua a crescere, diventando sempre più grande e forte ogni giorno che passa, tu diventi sempre più piccolo e debole. Prima o poi, ci sarà l'inevitabile confronto - e quando arriverà, sarai solo tu a dovertene andare.

Ross scrisse queste righe il mattino del suo sessantacinquesimo compleanno, poi le mise da parte.

Era stanco di scrivere della Morte con la *M* maiuscola. Quale autore di opere macabre di genere fantastico aveva fatto più del dovuto ai fini di drammatizzare la mortalità umana, ed era difficile trovare un approccio nuovo. Troppi scrittori avevano sfruttato l'idea - la Morte come un angelo, la Morte che dava appuntamento a Samarcanda, la Morte che si prendeva una vacanza, la Morte intrappolata su un albero, la Morte prevista, la Morte ingannata. E tutto è solo illusione. Non c'è nulla di angelico nella Torva Mietitrice; non si prende vacanze, non si farà ingannare né prevedere. La Morte è una forza impersonale, non uno scheletro riconoscibile, con le articolazioni delle mani che agitano una falce.

Ross si strinse nelle spalle e lasciò la scrivania. Dopo tutto, un uomo ha il diritto di prendersi un po' di tempo libero e di festeggiare il proprio compleanno, anche se nessun altro si cura se lui è vivo o morto.

I suoi genitori e i suoi parenti se n'erano andati da un pezzo e lui non si era mai sposato. Nel corso degli anni trascorsi in una vecchia casa sulla penisola del Michigan superiore, Ross non si era fatto amicizie. Teneva corrispondenza con il suo agente e con gli editori, ma l'unico contatto personale che aveva con la gente avveniva quando andava in macchina in città per spese.

Ross era un solitario, ma non si sentiva mai solo. Dalla sua cassetta della posta provenivano giornali, riviste e libri, e i suoi bambini gli tenevano compagnia.

I suoi bambini stavano sugli scaffali del suo studio, file su file - romanzi con i dorsi duri e le pelli robuste, i racconti al sicuro dentro riviste e antologie. Alcuni di essi, trasformati dalla traduzione, parlavano lingue straniere. Altri comparivano solo nell'edizione originale e parlavano con voce affievolita, quasi sussurrando a causa degli anni che passavano. Ma, sia lì che all'estero, in commercio o no, essi vivevano e possedevano ancora il potere di parlare a nuovi lettori.

Ross li guardava con orgoglio paterno, perché anche l'ultimo di essi con-

teneva qualcosa di lui. Amava i propri bambini - e li invidiava, perché gli sarebbero sopravvissuti. Alla fine, naturalmente, anch'essi avrebbero dovuto morire - i dorsi avrebbero ceduto, le rilegature si sarebbero sfasciate, le pagine si sarebbero sgretolate. Ma, molto prima che ciò avvenisse, il suo scheletro avrebbe cessato di sostenerlo, la pelle che teneva insieme il suo corpo si sarebbe raggrinzita e avvizzita e quanto conteneva si sarebbe disintegrato.

Stava già cominciando ad accadere. Già ora, mentre gli anni esigevano il loro tributo; mentre gli occhi si annebbiavano, i denti si guastavano, i dolori e i malanni proliferavano, la memoria calava e il pensiero sfuggiva al suo controllo per focalizzarsi sulla paura.

Ross vide la luce del sole fuori dalla sua casa e andò a camminare tra gli alberi. Ma c'erano ombre che si allungavano tra gli alberi, e la paura camminava insieme a lui. Per quanto volesse e si sforzasse, non riusciva a scrollarsi di dosso il pensiero della Morte - Morte con la M maiuscola. Prima o poi sarebbe arrivata, recando il sonno eterno.

Dormire, sognare forse...

Questo era ciò che veramente temeva. La mente continua a funzionare quando si dorme: immagina se continua a funzionare quando si muore. Immagina se la coscienza sopravvive, anche nella tomba, nella profonda, asfissiante oscurità dove il cervello giace sepolto all'interno di un cadavere che marcisce, imprigionato e tuttavia consapevole, impossibilitato a fuggire dall'eternità definitiva dell'orrore senza speranza.

Si prova ancora dolore? Se si evitano i terrori dell'inumazione, la cremazione porterà tormenti analoghi a quelli delle fiamme dell'inferno?

La sua mente passava in rassegna i modi in cui la fine avrebbe potuto arrivare - la violenza improvvisa di un incidente o persino di un omicidio, o la lenta agonia della malattia terminale. Mentre Ross continuava a camminare, la luce calava e le ombre si infittivano. Non era possibile trovare sollievo tra gli alberi.

Ritornato a casa, si preparò un pranzo solitario, poi si fece qualche bicchiere. A stento la si sarebbe potuta chiamare una festa di compleanno. Il pensiero lo ossessionava: come sarebbe stato il suo incontro con la Morte?

E quella notte, dopo essere sprofondato in un sonno agitato, incontrò la Morte in sogno.

Eccolo, il Re dei Terrori in persona, uno scheletro fosforescente ritto ai piedi del letto di Ross. Le dita ossute connesse al polso sinistro erano avvinghiate a un'antiquata clessidra; gli artigli scarnificati che originavano

dal polso destro stringevano l'impugnatura di una falce.

Ross fissò la curva crudele della lama della falce - la lama della Torva Mietitrice. La Morte, capì, non era un bambino: l'apparizione racchiudeva tutte le caratteristiche della leggenda, il simbolo tradizionale dello scheletro e l'immagine dei tarocchi.

Ross capì anche che stava sognando.

«Ti sbagli.»

Non ci furono rumori, ma Ross sentì le parole, e vide perfino il movimento della mandibola sporgente.

«No!» Ross parlava nel sonno. «Tu *non puoi* essere reale; sei solo un prodotto della mia immaginazione.»

La morte rise silenziosa, ma Ross la sentì, e sentì pure le parole inespresse che seguirono.

«Che cosa mi dici di quei libri e delle storie che hai scritto? Anche tutti questi sono prodotti della tua immaginazione, ma sono piuttosto veri. Esistono, perché tu li hai creati.»

«Io non ho creato te,» sussurrò Ross.

«Questo perché non ce n'era bisogno,» rispose la Morte. «L'immaginazione possiede un suo potere. E l'immaginazione di milioni di uomini prima di te mi ha dato forma e consistenza. Credimi, sono reale quanto te. Anche di più, poiché tu morirai e io esisterò per sempre.» Ancora una volta si udì il silenzioso sogghigno.

«Perché sei qui?» mormorò Ross.

La Morte si mosse insieme alla falce. Il suono della lama sibilante era perfettamente riconoscibile. «È giunta la tua ora.»

La testa di Ross si agitava sul cuscino. «Ma io non voglio morire!»

«Pochi uomini lo desiderano, a meno che non siano provati da un'agonia insopportabile. Considerati fortunato, poiché una simile sofferenza ti è stata risparmiata.»

Ross rabbrividì. «Ti prego, ti supplico...»

«I supplicanti muoiono. E così i re. Questa è vera democrazia.»

All'improvviso Ross avvertì un gelo strisciante: il suo corpo veniva pervaso da un freddo paralizzante, che trasformava il sangue in ghiaccio.

«No!» esclamò soffocando. «Ci deve essere qualche modo...»

Lentamente il teschio mosse in segno di approvazione la cima del suo lungo bastone. «Se vuoi fare un patto sono disposta ad accettarlo.»

«È possibile?» sussurrò Ross.

«Naturalmente.» Le dita scheletriche tamburellarono sulla lama della

falce. «Una volta percorrevo il mondo con quest'arma e la calavo sopra ciascun uomo, donna o bambino al tempo stabilito.»

La Morte capovolse la clessidra che teneva vicino alla sua gabbia toracica.

«Ma il mondo è cambiato. Invece che poche migliaia, ci sono ora milioni di mortali: sono troppi perché possano cadere sotto un'unica falce.

«All'inizio ricevetti aiuto. Carestie, epidemie di colera, peste bubbonica e una quantità di altre malattie fatali. Ma la medicina ha fatto progressi e il numero dei sopravvissuti è cresciuto.

«Per un po' le guerre risolsero il mio problema. Gengis Khan, Attila, Tamerlano e un centinaio di altri uomini, quali Napoleone, Hitler, Stalin mi hanno donato battaglie nel corso delle quali cinquantamila persone cadevano in un solo giorno.

«Ho in serbo altre guerre, anche nuove droghe e malattie devastanti, ma non bastano mai, in questa era di esplosione demografica. Per questo motivo sono pronta a farti un'offerta.»

Ross aggrottò le sopracciglia nel sonno. «Non sono un politico e neppure un generale, sono solo un uomo comune.»

«Non mi attendo niente di straordinario,» disse la voce che non era una voce. «Ma ogni piccola cosa è di aiuto. Che ne dici di trattare su una base di uno a uno? Un anno di vita in più per ogni morte?»

«L'immortalità?»

«Non ti prometto questo. Potresti diventare debole e decidere di mettere fine al nostro patto. Nel frattempo, chiamiamolo una sospensione dell'esecuzione.» La mandibola del teschio fremette di gioia silenziosa.

Ross si accigliò di nuovo. «Ma mi stai chiedendo di diventare un assassino.»

«Hai già commesso omicidi molte volte nella tua mente e hai descritto tali azioni sulla carta.»

«È diverso. Non sarei in grado di uccidere veramente un essere umano.»

«Perché no? La vita è senza significato. Tutti muoiono, prima o poi,» ghignò il teschio con i suoi denti luccicanti. «E puoi scegliere chiunque desideri. Pensa al potere che ti sto dando.»

«Non voglio un simile potere!»

«Neppure se è potere di fare del bene?» Le dita ossute accarezzarono ancora una volta la falce. «Guardati in giro. Il mondo è pieno di gente che merita di morire. Fai le scelte giuste e non amministrerai morte, bensì giustizia.»

«È sempre omicidio,» sussurrò Ross.

«Considerati l'Angelo della Vendetta,» mormorò la Morte. «Non c'è forse qualcuno, fra quelli che conosci, che abbia perduto il diritto di vivere?»

Ross esitò, poi annuì nel sonno. «Hai ragione, qualcuno c'è. Un uomo chiamato Wade: ha massacrato tutte quelle donne e se l'è cavata con l'ergastolo, il che significa che sarà di nuovo fuori nel giro di pochi anni. Non mi importerebbe di uccidere un pluriomicida.»

«Spiacente,» gli disse la Morte. «Si dà il caso che Wade sia uno dei miei emissari. Abbiamo fatto un patto molto tempo fa e ha ancora anni da vivere, dentro o fuori della prigione.»

Ross sospirò. «Allora mi occuperò delle persone che hanno permesso una tale storpiatura della giustizia. Il suo sporco avvocato, il giudice cavilioso, la stupida giuria.»

Il ghigno del teschio sembrò accentuarsi. «Non dimenticare il funzionario addetto alla libertà vigilata che avrebbe dovuto sorvegliarlo dopo la detenzione precedente, né le autorità del riformatorio che ancor prima lo misero in libertà. Se ti aspetti di eliminare ogni persona connessa al caso, diventerai tu un pluriomicida.»

«Ma ci deve essere qualcuno che sia responsabile alla fine!»

«Sei tu che decidi. Il potere di uccidere o di risparmiare sarà solo tuo. Non ti costringerò mai ad agire, se non lo vuoi. Questo fa parte del contratto.»

«L'idea non mi piace comunque.»

La morte agitò la falce. «Preferisci questa?» Si sporse in avanti oltre i piedi del letto. «Pensa a quanto ti sto offrendo: un intero anno in cambio di una piccola vita. Scegli tu l'occasione, il candidato, il metodo.»

«Immagina che venga arrestato.»

«Non accadrà. La tua carriera è stata interamente dedicata a immaginare morti, studiare e descrivere delitti perfetti. Usa tale inventiva a tuo vantaggio e non correrai pericolo.» Il braccio ossuto sollevò la falce e una folata di aria gelida colpì Ross in viso. «Allora, che cosa decidi? Accetti o muori?»

Ross non trovava pace. «E se accetto la tua offerta, che cosa accadrà?»

Lo scheletro alzò le spalle. «Nulla. Niente contratti firmati con il sangue, nessun imbroglio. Solo un accordo verbale. Una vita, un anno. Chiamalo regalo di compleanno.» Le orbite del teschio si fissarono sul viso di Ross. «Allora?»

«Affare fatto,» sussurrò Ross.

La Morte sollevò la clessidra e la rovesciò. Lentamente la sabbia cominciò a cadere nella metà inferiore, grano a grano.

«Un anno,» mormorò la Morte.

E svanì.

Se, davvero, era mai stata lì.

Nella luce del mattino Ross non era sicuro. La mente a volte gioca degli scherzi.

E così il corpo.

A metà pomeriggio era tornato a letto, tutto tremante, colto improvvisamente da brividi e febbre. I sogni possono preannunciare la malattia, si disse. Ma, mentre l'oscurità si faceva più fitta e la febbre bruciava il suo corpo, egli ebbe visioni. La Morte riapparve, con il suo volto ossuto e la sua voce silenziosa, con la sua falce e la sua clessidra. Quando sarebbe sceso l'ultimo granello di sabbia? Quando ciò fosse avvenuto, la falce sarebbe entrata in azione, e lui temeva quella falce. *Non c'è qualcuno fra quelli che conosci che abbia perso il diritto di vivere?*

Ross si sforzò di pensare. La mente è un computer ma in fase di delirio i computer non funzionano. Quegli scrittori ricchi con i loro word processor alla moda! I loro costosi apparecchi vanno mai fuori uso? La sua mente era vuota, vuota come lo schermo di un computer. Ma, poi, iniziò a intravvedere qualcosa.

Si stava formando un volto. Lo aveva già visto molte volte, in primo piano, nei talk show televisivi, sulle pagine dei quotidiani o, sorridente e compiaciuto, sul retro dei libri.

Kevin Colfax. Ne conosceva il nome. Grazie ai media, tutti conoscevano Kevin Colfax: autore famoso, proprietario di una villa sulla Costa, collezionista di auto d'epoca, sposato per la sesta volta e con una decina di amanti.

Romanzi a chiave, ecco come chiamavano i suoi libri. Cannibalizzava le pagine del *National Enquirer* di *People*: prendeva la vita delle celebrità e la trasformava in pornografia, in sesso grossolano e violenza volgare, per alimentare le fantasie di milioni di idioti inclini alla masturbazione mentale.

Il suo vaporoso sudiciume lo aveva portato in cima alle classifiche di vendita e ai primi posti nelle liste degli invitati alle feste frequentate da arrivisti, che non avevano altre risorse se non andare a sniffare coca. Ma ora aveva raggiunto il posto che gli competeva: la cima della lista di Ross.

Il viso svanì nel pieno della febbre e Ross sussurrò attraverso le labbra secche e screpolate: «Uccidere Kevin Colfax.» Quando sprofondò nel sonno aveva il corpo madido di sudore.

Quando si svegliò, il mattino seguente, la febbre era svanita, ma il proposito no. Kevin Colfax meritava di morire.

L'unica domanda era come: ci doveva essere una maniera per non lasciare indizi.

Veleno?

Nel corso degli anni Ross aveva compiuto ricerche nel campo della tossicologia e aveva raccolto un'impressionante quantità di opere sull'argomento. È sorprendente il numero di composti letali esistenti facilmente reperibili o ricavabili da semplici sostanze presenti in quasi ogni casa. Molti di essi sono ad azione rapida, letali e quasi impossibili da scoprire se si prendono le precauzioni appropriate.

Una volta saputo che cosa cercare, Ross non perse tempo. L'insetticida era stato dichiarato fuori legge anni prima, ma lui non si era mai preoccupato di buttarlo via: ne aveva ancora metà bomboletta. Bastava farlo bollire per un po': il materiale si sarebbe condensato, producendo così un distillato mortale che avrebbe ucciso al primo contatto.

Ma come creare quel contatto?

Non conosceva Kevin Colfax, né alcuno appartenente alla sua cerchia esclusiva. Non c'era modo di introdurre un pizzico della sostanza velenosa nel suo cibo, nelle bevande, né nella polvere che inalava attraverso le narici. Colfax era attorniato da personale di sicurezza incaricato di proteggerlo da amici, nemici e ammiratori.

Ammiratori.

Ross si sedette alla macchina per scrivere e scrisse una lettera. La lettera di un ammiratore che chiedeva a Kevin Colfax una fotografia autografa.

La batté velocemente; i guanti di gomma che aveva indosso non rallentarono la procedura. Non rallentarono nemmeno l'impasto di una puntina di polvere avvelenata con una goccia d'acqua, né l'applicazione del veleno al lembo gommato della busta affrancata acclusa alla lettera per la risposta.

Il nome e l'indirizzo sulla busta erano falsi, naturalmente, ma il veleno era vero. Vero e affidabile. Una leccata e la lingua avrebbe assorbito la dose fatale, causando la morte nel giro di pochi minuti.

Ross trovò l'indirizzo di Colfax nel *Who's Who,* lo copiò sulla busta esterna a cui attaccò un francobollo. Poi guidò fino a una città a trenta miglia di distanza dalla zona del suo codice postale e, con la mano guantata,

lasciò cadere la morte nella buca delle lettere.

Tutto quello che ora doveva fare era attendere.

Quattro giorni dopo lesse l'articolo nel giornale del mattino.

LA POLIZIA INDAGA SU OMICIDIO MISTERIOSO

New York (UPI) - Le autorità locali stanno investigando sulle possibilità di una premeditazione nel caso di morte improvvisa di Florence Rimpau, 23 anni, segretaria personale del romanziere di successo Kevin Colfax. Secondo il suo datore di lavoro, la signorina Rimpau appariva in perfetta salute al momento del collasso, avvenuto mentre la giovane donna sbrigava la corrispondenza. I paramedici non sono riusciti a rianimarla e, dopo che le analisi mediche hanno indicato il veleno come possibile causa della morte, è stata ordinata l'autopsia.

Ross lasciò scivolare a terra il giornale dalle mani tremanti. Prima che sui giornali comparisse il seguito della vicenda passarono alcuni giorni di ansia. Florence Rimpau era più di una segretaria: aveva l'ambizione di diventare scrittrice e, secondo gli addolorati membri della sua famiglia, proprio prima di morire stava aspettando con ansia la pubblicazione del suo primo romanzo.

C'era di più. I risultati dell'autopsia confermarono l'ipotesi del veleno, ma non fu trovato alcun indizio. Lo stesso Kevin Colfax fu rapidamente prosciolto da qualsiasi connessione con il caso. In apparenza la fonte del veleno e il metodo usato per impiegarlo non erano stati identificati né dalla polizia né dai patologi. Ross poteva congratularsi con se stesso: non sarebbe mai stato preso. Era proprio un crimine perfetto.

Il crimine era perfetto, ma la vittima era sbagliata.

Ross lesse e rabbrividì di raccapriccio. Era responsabile della morte di una ragazza innocente: aveva azzerato un futuro luminoso e arrecato dolore alla sua famiglia e ai suoi amici. Perché non aveva previsto un'eventualità del genere?

Conosceva la risposta, naturalmente. La sua azione impaziente era stata forzata dall'invidia; era la gelosia, non la giustizia, che lo aveva spinto all'omicidio.

E con quale risultato? Il suo nemico designato, Kevin Colfax, era ancora vivo. Per di più, la pubblicità che circondava la misteriosa tragedia aveva incrementato le vendite dei suoi libri.

I mesi successivi trascorsero velocemente, ma a Ross ogni giorno pareva un'eternità, e ogni notte era un'agonia senza fine, popolata da sogni prodotti dal senso di colpa.

Ma il tempo ha modo di guarire le ferite e di lenire i ricordi; con l'avvicinarsi del compleanno successivo, Ross capì che era davvero sopravvissuto un altro anno.

Naturalmente, si disse, non aveva nulla a che fare con il suo patto. Quello era solo un sogno. Avrebbe continuato a vivere anche senza l'incubo di aver fatto un patto con la Morte. E una volta che i tormenti della colpa si attenuarono, trovò di nuovo la vita piacevole. Proprio come aveva desiderato, ebbe il tempo per leggere, rilassarsi e godere delle comodità e degli svaghi.

E poi il tempo finì.

Il tempo finì una notte in cui Ross giaceva a letto, agitandosi e imprecando contro se stesso per essere stato sciocco.

La distrazione era stata la sua caduta. Distrazione, nella forma di Janice Coy. Coy, *timida*, pensò amaramente, era un cognome poco appropriato per la giovane donna che aveva incontrato casualmente un mese prima, durante una visita estemporanea a un bar in una città vicina. Alla sua età il sesso non era certo un'esigenza primaria - almeno così pensava prima dell'incontro con Janice. Era entrato nel bar solo per un bicchiere, e fu una sorpresa trovarsi impegnato in una conversazione con una donna attraente. La conversazione portò ai preliminari e, quindi, all'appagamento. Quando scoprì che il suo piacere era il mestiere di Janice, Ross si strinse nelle spalle e pagò. Addio, Janice.

Due settimane dopo disse buongiorno al suo medico.

Herpes. Ecco quello che gli aveva trasmesso la puttana. Lurida piccola sbandata. Ora soffriva, ma i dolori sarebbero scomparsi; ci sarebbero stati periodi di remissione. Avrebbe potuto finire peggio, si disse; almeno la sua malattia non era letale.

Solo la falce era letale. La falce che, muovendosi, solcava l'oscurità dei suoi sogni formando un'arco argenteo.

La Morte era in piedi a fianco del suo letto.

La falce si muoveva inutilmente, ma lui ne conosceva lo scopo. La Morte teneva alta la clessidra e Ross vide che gli ultimi granelli di sabbia scendevano nella parte inferiore. E ora, mentre la sabbia scendeva, la falce si alzava. Improvvisamente la stanza piombò nelle tenebre e si fece molto fredda.

La Morte ghignava.

«No!» Ross scosse la testa. «Non ora! Dammi un'altra possibilità!»

Il ghigno della Morte era fisso, ma la falce continuava a muoversi.

«Vuoi rinnovare il nostro patto?»

La voce che non era una voce echeggiò nelle orecchie di Ross ed egli annuì velocemente. «Ti prego!»

Le fauci ghignanti si mossero. «Per quanto mi ricordo, tu intendevi uccidere qualcuno che meritasse di morire. Ma non è andata a quel modo, non è vero?»

«È stato un incidente,» protestò Ross. «Ho commesso un errore.»

«Un errore che rimpiangi ancora.» La Morte fece una pausa, e poi arrivò la domanda. «Te la senti di accettare un altro rischio del genere?»

«Fidati di me,» sussurrò Ross.

«È della tua coscienza che non mi fido,» disse la Morte. «Sei davvero sicuro di poter affrontare la situazione?»

Ross guardò la clessidra che si stava svuotando e la sabbia che scorreva via veloce. Poi guardò la falce che si sollevava, guardò la grande falce luccicante. Se si fosse abbassata, la sua lucentezza sarebbe svanita, offuscata dal suo sangue.

«Ne sono certo!» gridò. «Te lo prometto!»

«D'accordo.»

La falce si ritrasse, la clessidra si rovesciò e, ancora una volta, la parte piena di sabbia si trovava di sopra. Ci sarebbe voluto un anno perché la sabbia del Tempo si esaurisse.

«Buon compleanno.» La Morte si voltò, ghignando ancora.

E scomparve.

Finì per essere effettivamente un buon compleanno perché, questa volta, Ross sapeva che cosa doveva fare.

Questa volta aveva già deciso chi meritava di morire - Janice, la puttana che lo aveva infettato e che stava ancora diffondendo la malattia tra le vittime innocenti del suo fascino corrotto.

Ancora una volta, era semplicemente una questione di metodo.

Ross non sapeva nulla di Janice, al di là del suo breve incontro, ma al fine di ottenere successo il cacciatore deve innanzitutto conoscere la natura dell'animale. Solo familiarizzando con le sue abitudini e il suo habitat, avrebbe potuto stanare la preda.

Così Ross si mise sulle tracce di Janice, e la inseguì fino a scovarla.

Ritrovarla al bar non fu un problema; fingere di essere compiaciuto di incontrarla una seconda volta, fu più difficile. Portare l'incontro alla sua lussuriosa conclusione fu quasi impossibile, considerando quello che lui sapeva. Ma Ross ci provò.

Nelle settimane che seguirono, Ross per Janice fu solo uno dei soliti espedienti: un cliente anziano che faceva poca richiesta delle sue prestazioni professionali e su cui poteva sempre contare per guadagnare rapidamente qualche dollaro. Un colpo e via grazie signora.

Non capì mai che era un cacciatore che studiava la propria preda, cercando il sistema per abbatterla.

Ross sapeva già di possedere i mezzi per predisporre una morte a prova di indagine; il suo veleno non avrebbe lasciato indizi.

Ma come usarlo? Gli ammiratori di Janice - se si potevano definire in questo modo - non scrivevano lettere; non era il suo autografo quello che cercavano. I poveri scemi non sapevano che lei lasciava loro un autografo di altro tipo, analogo a quello che aveva lasciato a lui. La sporca untrice meritava di morire, doveva morire.

Il bravo cacciatore è paziente, e la pazienza di Ross fu ricompensata. Al terzo appuntamento conosceva abbastanza le abitudini di Janice per poter trovare la soluzione.

Fu nel bagno che la scoprì - l'olio da bagno che la donna usava. E il suo piccolo contenitore di plastica era quasi vuoto.

Nel corso del quarto incontro lui si scusò e controllò di nuovo il flacone: conteneva olio a malapena sufficiente per un altro bagno. Quando se ne fosse andato, lei avrebbe probabilmente fatto il bagno. Né lei né altri avrebbero scoperto la piccola dose di liquido inodore e incolore che lui versò nel flacone prendendolo dalla boccetta che portava con sé. Con ogni probabilità, il veleno non avrebbe fatto effetto entro pochi minuti. La donna avrebbe avuto il tempo di uscire dalla vasca e prepararsi per andare a letto. Naturalmente c'era il problema del contenitore dell'olio da bagno, che Janice avrebbe quasi certamente vuotato e gettato nella spazzatura. Era però poco probabile che qualcuno se ne accorgesse. In ogni caso doveva essere pronto a correre quel rischio, e lo era.

Ancora una volta soffrì i tormenti dell'attesa; Janice invece non soffrì per niente. La settimana successiva, quando ritornò al bar, ebbe la cattiva notizia dal barista.

Appena il giorno prima il corpo di Janice era stato scoperto, di traverso nel letto del suo squallido appartamentino. Non presentava segni, a parte le

vesciche rivelatrici dell'herpes; in apparenza, aveva avuto un attacco di cuore e non si parlava di autopsia.

Questa era la cattiva notizia, e Ross la prese abbastanza bene. Fu la notizia triste che lo scosse.

Janice non era morta da sola. Quello che nessuno sapeva - e di cui Janice non aveva mai parlato - era che nella seconda stanza da letto dello sciatto appartamento viveva suo figlio. Il bimbo, di soli sei mesi, era rimasto senza cure nei giorni precedenti la scoperta del corpo della madre, ed era morto di denutrizione.

Ross uscì dal bar in uno stato confusionale. Andò a casa ma non vi trovò pace. Anche se il barista avesse avuto ragione e non ci fosse stata alcuna indagine, anche se la polizia non avesse mai bussato alla sua porta, Ross non sarebbe mai riuscito a trarre conforto dalla propria salvezza.

La missione aveva avuto successo, ma non si era fermata lì: lui non era un Angelo Vendicatore, ma l'assassino di un bambino innocente.

Il tormento interiore si mutò in agonia esteriore. Non era un attacco dell'herpes: era *psyche* che tormentava *soma.* Ross non riusciva a lavorare, non riusciva a leggere né a rilassarsi. Ancora peggio, non poteva mangiare né dormire. Quando, alla fine, chiamò un dottore, era troppo debole per camminare. Finì all'ospedale con una flebo nel braccio e l'assistenza di un'infermiera ventiquattro ore su ventiquattro. Lo sottoposero ad alimentazione forzata e lo riempirono di medicine, fino a quando non si riprese.

Ma il medico era profondamente, e professionalmente, perplesso. «Francamente, non so che cosa dirle,» ammise. «Elettrocardiogramma, TAC, tutti gli esami di laboratorio, e ancora non riesco a ottenere un maledetto risultato. Fatta eccezione per l'herpes, naturalmente, che sta regredendo. Se dovessi fare una supposizione, direi che il problema è geriatrico.»

«Il che significa?» disse Ross.

«Lei ha sessantasei anni, e ne compirà sessantasette. Secondo le tabelle statistiche lei dovrebbe stare bene ancora per un pezzo. Il problema è che il corpo umano non sempre segue le statistiche. Ho visto pazienti parecchio più giovani di lei ottenere un perfetto certificato di buona salute, e due giorni dopo l'esame, bingo!» Il medico cercò di attenuare la propria affermazione con un sorriso. «Immagino che alla fine tutto ciò si riduca al vecchio detto: 'Quando te ne devi andare, te ne devi andare'.»

«Ma io non mi sento vecchio,» sussurrò Ross. «Sono debole.»

Il medico alzò le spalle. «Questo passerà. Una volta recuperate le forze, è probabile che starà bene. I suoi segni vitali sono stati controllati. Ma d'o-

ra in poi è meglio che si calmi e se la prenda comoda. La mando a casa con una dieta rigorosa: niente più alcol, niente fumo. A parte questo, l'unica cosa che mi sento di dirle è di riguardarsi.»

Ross si riguardò quando fece ritorno a casa, ma non gli piacque ciò che vide. Fosse il risultato del crimine commesso o le devastazioni della malattia, il volto che gli restituiva lo sguardo nello specchio era quello di un vecchio.

Quando te ne devi andare, te ne devi andare.

Se il suo aspetto esteriore lo aveva spaventato, fu ancora più scioccato da altri mutamenti fisici. Benché gradualmente stesse riguadagnando peso, non aveva più la forza per affrontare la routine quotidiana. Lavori domestici come cucinare e tenere in ordine la casa lo debilitavano al punto da privarlo di ogni piacere. Fare commissioni diventò un peso, salire le scale era come scalare il monte Everest.

E riposarsi? Non qui, non più a lungo. *Quando te ne devi andare...*

Alla fine, andò.

Anche se la sua mente esitava e il corpo si ribellava, Ross si costrinse a fare il giro degli ospizi del posto. Case di riposo, pensionati, case di convalescenza - nessuna era come casa; la maggior parte erano depositi per relitti umani su gambe malferme, sedie a rotelle o letti di morte.

Ma Ross non aveva paura di morire; anche se aveva preso una vita per errore, il suo debito nei confronti della Morte era saldato per i mesi successivi. E, anche se la ricerca era deprimente, continuò fino a quando non trovò un posto che pareva, tutto sommato, confortevole. Era di gran lunga il più caro di tutti ma, una volta venduta la casa, avrebbe potuto permettersi la spesa.

Metterla sul mercato e concludere la vendita gli prese più tempo di quello che aveva previsto, come pure l'impegno che ne seguì. Il vero problema era svuotare la casa; svuotarla di tutto quello che aveva accumulato nel corso degli anni. La parte più difficile fu dire addio ai suoi bambini, affidarli a un libraio, che li portò via in cartoni che parevano bare in miniatura. Ross si domandò in quale tipo di bara fosse stato seppellito il bambino di Janice, poi scacciò il pensiero. Scorda il passato, lascia che i morti seppelliscano i morti. La sua occupazione era di scorrere gli annunci, parlare con gli acquirenti di mobili ed elettrodomestici di seconda mano, spogliare la casa fino a trasformarla in una scatola vuota in cui girovagare sbattendo qua e là, in attesa della fine.

Non la fine, Ross ricordò a se stesso. *Questo è un nuovo inizio.*

La casa di riposo «Cima del tramonto» si rivelò una scelta migliore di quanto avesse sperato. Situato nei sobborghi di una città vicina, l'edificio era moderno e ben attrezzato. C'era la lavanderia e il servizo di tintoria; nelle vicinanze passava un autobus, comodo per andare a fare acquisti in città. I pasti erano preparati con decoro, e c'erano diete speciali per chi ne aveva bisogno. La sua stanza era grande: c'era spazio più che sufficiente per l'armadio, un bagno privato, un letto confortevole e una finestra che dava sui campi. Ma, soprattutto, c'era Sheila.

Sheila era una delle tre infermiere in pensione che vivevano in appositi alloggi nel fabbricato. Alta, snella, con i capelli castani e gli occhi azzurri, poteva essere vicina ai cinquanta, anche se non dimostrava quell'età. Dal momento che era stata assegnata al suo piano, Ross poté vederla spesso, e quello che vide gli piacque.

Con sua sorpresa, lei lo aveva riconosciuto come scrittore e aveva anche sostenuto di aver letto alcune delle sue opere. Vero o falso che fosse, si sentiva lusingato per essere stato riconosciuto e gradiva la sua presenza. A poco a poco la reticenza professionale di Sheila si allentò, e Ross scoprì di più sul suo conto. Da giovane aveva lavorato in un grande ospedale, poi se n'era andata per un matrimonio apparentemente felice. Tre anni prima, dopo la morte del marito, era ritornata a fare l'infermiera. Sopportava bene la vedovanza ma, a mano a mano che aumentava la loro confidenza, Sheila confessò che le mancava a volte la vita domestica e l'intimità della propria casa, fatto che Ross poteva capire facilmente: anche a lui mancava la sua casa.

La cosa che lo annoiava di più era il contatto quotidiano con i compagni all'ora dei pasti, nella sala di ricreazione, nei corridoi o nei campi all'aperto.

Ross non riusciva a fare amicizia con loro. Non gli piaceva il modo in cui la loro mente indugiava sul passato né come i loro corpi affrontavano il presente. Era irritato dal click dei denti finti, dal tremore e dalle contrazioni delle membra che invecchiavano, dal continuo contrappunto di colpi di tosse e schiarimenti di gola. Lo disturbava vedere sia quelli che camminavano sia quelli che si spostavano sulla sedia a rotelle, si deprimeva quando volti familiari scomparivano all'interno di buie stanze munite di bombole d'ossigeno e letti d'ospedale.

Fece del suo meglio per non pensare a cose del genere - cancro, colpi, attacchi di cuore, morbo di Alzheimer. Non contava quello che gli diceva lo specchio: Ross non si sentiva vecchio. In realtà, da quando aveva cono-

sciuto Sheila, sembrava che apparisse e si sentisse più giovane. Il dottore non aveva detto che, se si fosse preso cura di sé, avrebbe potuto vivere ancora parecchi anni?

C'era un futuro per lui e non c'era alcun bisogno di trascorrerlo lì. Forse, non avrebbe potuto più avere una casa tutta per sé, ma in zona c'erano degli appartamenti. E Sheila aveva detto che le mancava un posto proprio. Avrebbe potuto mandare avanti una casa sia per sé che per lui.

Ci pensò una notte, mentre stava disteso a letto e fissava il soffitto nell'oscurità. La sua vita non era finita. Dopo tutto, non aveva ancora settant'anni - anzi, ora che ci pensava, l'indomani avrebbe compiuto sessantotto anni.

«Ci sarà un domani?»

La domanda si presentò con raggelante chiarezza. Solo che non era la *sua* domanda, e il gelo che lo stringeva con fredde dita aveva invaso davvero la stanza. I suoi occhi guizzarono in fondo al letto, verso la figura fosforescente che stava lì in piedi.

La Morte lo salutò con un ghigno, sollevando la clessidra mentre la sabbia della parte superiore scendeva in quella inferiore.

Ma era la falce quella che Ross guardava - la falce, che si muoveva in alto, descrivendo un arco inesorabile per poi abbassarsi velocemente, con sicurezza, nuda lama che minacciava la sua gola nuda.

«Fermati!» gridò lui.

La falce esitò.

«Un altro anno?» sussurrò la Morte.

«Sì.» Ross annuì impaziente. «Un altro anno.»

Ma la falce non si allontanò; restò ferma, affilata e luccicante, pronta a completare il suo implacabile arco.

«Conosci il prezzo,» sussurrò la Morte.

«Lo pagherò, puoi starne certa.»

«Davvero?» La falce era sospesa là, così vicina che anche al buio Ross poteva vedere le macchie scure lungo i suoi bordi, le gocce disseccate che incrostavano la superficie della lama.

La morte lo fissò dalle orbite vuote. «Come fai a saperlo? Hai già scelto la tua prossima vittima?»

«Non usare quella parola! Questa volta non ci saranno errori. Nessun innocente soffrirà.»

La Morte alzò le spalle. «Ma chi è innocente? Tutti devono morire, prima o poi.» La falce cominciò di nuovo a muoversi in avanti. «Non posso

più fidarmi di te come giudice e giuria. Esiste una sola legge - una vita per una vita.»

La lama si abbassò.

«Ti prego!» annaspò Ross. «Avrai la tua vita. Lo giuro!»

La lama arretrò. Ma Ross non smise di tremare finché la mano ossuta della Morte non afferrò la clessidra e la rovesciò ancora una volta.

«In fretta,» disse la Morte. «Deve essere fatto in fretta.»

La sua voce era percepibile solo all'orecchio interno di Ross; esternamente, era silenziosa come la sabbia che scorreva nella clessidra. Quindi, la voce e la visione si fecero indistinte, svanendo nei recessi di un sonno improvviso.

Quella notte Ross dormì come un morto; alla luce del mattino era però ancora vivo, e si crogiolava nella promessa luminosa dei giorni a venire. La Morte era scomparsa per un altro anno, lasciando solo una debole, fantasmatica eco di una parola d'addio.

«*In fretta*.»

Ma come avrebbe fatto a ubbidire? Ross considerò il problema mentre si radeva e vestiva. I ricordi degli errori precedenti ritornarono e rimasero con lui mentre usciva in giardino. Lì seduto, guardava la strada esterna, smanioso di essere ancora una volta parte della vita là fuori.

Una macchina passò vicino, a tutta velocità; il guidatore ignorò la sua presenza. Delle volte sembra proprio che le macchine aumentino la velocità passando accanto a ospedali, sanatori o luoghi del genere: nessuno vuole ricordare che cosa si trova al loro interno. La vita è per chi la vive. *Buona giornata*.

La giornata di Ross non migliorò fino a quando non ritornò nella propria stanza. Con sorpresa, nel pomeriggio trovò della posta per lui: un'unica busta, ma insolita. In genere non riceveva niente a parte l'assegno mensile della pensione e qualche depliant di concorsi a premi da strapazzo, che finiva nel cestino per la carta straccia. Ross era perplesso; a parte i pubblicitari, chi si interessava di lui?

Sheila.

In qualche modo aveva scoperto la data del suo compleanno, e gli aveva spedito un biglietto. A Sheila importava.

La luce del sole calava, ma per Ross il mondo era ancora luminoso. A Sheila importava, e anche a lui.

Quella notte, quando Sheila andò a trovarlo, lui le disse come si sentiva,

e quello che sperava per il futuro.

«Il nostro futuro,» disse. «Insieme.»

Ross aspettò la sua risposta, sperando di venire accettato, corazzandosi però contro il rifiuto. Ma Sheila restò in silenzio e nei suoi occhi non vi fu risposta.

«Non capisci?» sussurrò lui. «Ti sto chiedendo di sposarmi.»

Lei sospirò. «Naturalmente. La sindrome dell'ultima infermiera.»

Ross la fissò e Sheila annuì. «Così la chiamano gli avvocati. Un uomo più anziano, scapolo o vedovo, si ammala, e un'infermiera lo cura. Quando lui si riprende le propone per gratitudine...»

«Non è solo gratitudine.» Ross cercò le mani di lei, cogliendovi tepore e morbidezza.

Il tepore si tramutò in calore, la morbidezza si consolidò in una risposta. Poi lei fu tra le braccia di lui e fu facile parlarle dei suoi progetti.

Sheila ascoltò, mentre il sorriso le si allargava e gli occhi si illuminavano. «Non tanto velocemente,» disse. «Sembra meraviglioso, lo sembra davvero, ma devi darmi l'opportunità di pensarci. Non possiamo uscire domani, lo sai. Dobbiamo essere pratici, assicurarci di avere abbastanza per vivere, trovare un appartamento, ammobiliarlo. Ci sono un milione di cose da fare. E dovrei anche dare il preavviso.»

«Allora fallo!» disse Ross. «Adesso. In fretta.»

Quando lei se ne andò, la sua radiosità rimase, smorzata solo da un'unica ombra - o era di nuovo un'eco?

In fretta. Le parole della Morte. *Deve essere fatto in fretta.*

Quella notte si costrinse a considerare il significato nascosto dietro alla frase, a pensare l'impensabile.

E per la prima volta dal suo arrivo nella casa di riposo cercò la sua valigetta nell'armadio. Apparentemente era vuota; solo lui sapeva della piccola borsa nascosta in una tasca chiusa da una cerniera, sul fondo. Dentro la borsa c'era la fialetta di vetro e, dentro la fialetta, l'ultima dose di veleno. Lui almeno l'aveva considerata l'ultima dose quando aveva fatto la valigia: una dose riservata a se stesso nel caso che la vita fosse diventata insopportabile.

Ma la vita non era più insopportabile e lui non era costretto a passarla lì; il che significava che ora la pozione sarebbe stata l'ultima per qualcun altro.

Ross fissò il contenuto incolore della fiala che vorticava silenziosamente tra le sue mani. Poi mise via la fiala e il vorticare cessò. Ora erano solo i

suoi pensieri che vorticavano; pensieri velenosi, che non potevano più essere rimossi.

Agitandosi e rigirandosi nella notte, meditava. Deve essere fatto in fretta - ma a chi?

Lì non aveva nemici. E l'amara esperienza gli aveva insegnato che la vendetta era un motivo insensato. Ross ricordò la propria risoluzione: nessun innocente avrebbe sofferto.

«Ma chi è innocente?» Ancora le parole della Morte. «Tutti devono morire, prima o poi. Una vita per una vita.»

Domande nell'oscurità, in attesa di una risposta. Poi, appena prima dell'alba, Ross sentì la propria voce sussurrare un nome.

«La signora Endicott.»

Una risposta c'era. La signora Endicott, la pensionante più anziana della casa. Novantatré anni, cieca e costretta a letto; non si avventurava mai fuori dalla propria stanza fino al salone, ma tutti sapevano di lei. La sua straordinaria longevità l'aveva resa un'istituzione nell'istituzione. «Pensa, è qui da più di vent'anni e tiene ancora duro. Bisogna riconoscerlo: la vecchia ha tanta voglia di vivere.»

Ross storse la bocca al pensiero. Non capivano la realtà, gli sciocchi? Non riuscivano neppure a immaginare che cosa doveva significare giacere privi della vista e senza difese, anno dopo anno, senza speranza? Nessuno aveva voglia di vivere in condizioni del genere; era solo che il povero corpo cieco si rifiutava di obbedire alla volontà di morire. «Bisogna riconoscerlo alla vecchia,» dicevano loro. Bene, lui lo avrebbe fatto: le avrebbe riconosciuto il diritto alla liberazione che agognava. Non sarebbe stato un omicidio, ma eutanasia, un atto di misericordia.

Ross si alzò la mattina di sabato stranamente riposato, nonostante avesse dormito poco. Ora sapeva che cosa fare; ancora meglio, sapeva che *voleva* farlo. Il resto era solo una questione di metodi e sistemi.

Era il giorno libero di Sheila, il che rese le cose ancora più facili. Prima di uscire si fermò nella sua stanza e gli disse che stava andando in città per consultarsi con alcune agenzie immobiliari. «Non preoccuparti, ci starò dietro fino a quando troverò il posto giusto per noi. Nel caso che io ritorni tardi, ti verrò a trovare domani mattina presto. Oh, caro, sono così eccitata...»

Il suo sorriso e l'abbraccio furono più eloquenti delle parole. Ross se ne rallegrò mentre Sheila si allontanava.

Quanto a lui: si mise al lavoro.

Fece domande; domande circospette, casuali, discrete. La stanza della signora Endicott era la 409, a metà strada lungo il corridoio sulla sinistra del piano. I pasti le venivano portati durante il normale orario di servizio; il personale la controllava regolarmente durante la giornata. Alle nove le luci si spegnevano - non che questo facesse differenza per la povera vecchia signora. L'ispezione dei letti veniva effettuata a intervalli di tre ore durante la notte da parte di chiunque fosse di servizio al piano, dalla parte opposta dell'atrio. Quella notte l'uomo di turno era Bill Hawthorne, un giovane piuttosto simpatico, ma un po' pigro. Tendeva a trascorrere la maggior parte del tempo alla scrivania a leggere fumetti tra un giro e l'altro. Così era meglio per tutti gli interessati, pensò Ross. *Abbia pazienza, signora Endicott. L'aiuto sta arrivando.*

Fu lui a dover avere pazienza mentre il giorno si trascinava. Alla sera era molto teso. Sheila non era tornata e le ultime ore sembrarono senza fine.

La prima ispezione del letto fu effettuata a mezzanotte. Quando Hawthorne guardò nella sua stanza, Ross era sotto le coperte, in apparenza profondamente addormentato. Ma pochi istanti dopo, appena Hawthorne ebbe chiuso la porta, Ross si alzò e nel buio andò a tentoni verso l'armadio. Presa la fiala, se la portò a letto e aspettò. Nel giro di mezz'ora Bill Hawthorne sarebbe ritornato al tavolo del padiglione, all'estremità più lontana dell'atrio. Da là l'inserviente non poteva vedere il corridoio e solo un rumore avrebbe richiamato la sua attenzione.

Ma non ci sarebbe stato alcun rumore.

La porta di Ross si spalancò senza cigolare a mezzanotte e mezza. I passi di Ross che si dirigeva lentamente verso sinistra erano silenziosi. Hawthorne non poteva sentire il suo cuore che martellava.

In silenzio, si fece strada verso la stanza 409. In silenzio, aprì la porta. In silenzio entrò, chiuse la porta dietro di sé, poi andò in punta di piedi verso il letto.

All'inizio vide solo la sagoma indistinta della donna raggomitolata sotto le coperte. Gradualmente i suoi occhi si adattarono alla fitta oscurità. La stanza era fredda, permeata leggermente dall'odore di disinfettante e da quello acre dell'età. Quest'ultimo proveniva dalla bocca semiaperta dell'anziana donna. Ross guardò la grinzosa devastazione della sua faccia, con i ciuffi bianchi di capelli che la incorniciavano. Non stava dormendo, perché gli occhi ciechi erano aperti e fissavano senza vedere.

In un certo senso il biancore lattiginoso delle cataratte che ne ricoprivano le pupille confermava le sue conclusioni: ecco qualcuno che avrebbe si-

curamente dato il benvenuto alla promessa di sollievo, pur non sapendo in che modo sarebbe giunto.

Si sarebbe presentato come il dottor Morgan, il nuovo medico residente, venuto a portarle un sedativo. Tutto quello che doveva fare era versare il contenuto della fiala nel bicchiere di acqua mezzo pieno sul comodino e aiutarla a portarlo alle labbra raggrinzite.

Con voce dolce chiamò: «Signora Endicott?»

Nessuna risposta. L'udito non è perfetto a novantatré anni, pensò Ross, e si piegò, avvicinandosi: «Signora Endicott...»

Ancora nessuna risposta. Con dolcezza si abbassò e posò la mano sulla fronte ossuta. La fronte fredda: la fronte ghiacciata che si mosse al suo tocco, mentre la faccia ruotava sul cuscino e la bocca si spalancava. Non usciva alcun respiro, solo un fetore rivelatore, e allora capì.

La signora Endicott era morta.

In qualche modo riuscì a girarsi, ad andarsene e a ritrovare la strada lungo il corridoio fino alla sua stanza. Quando però si trovò al sicuro, perse il controllo e sprofondò nel letto, stringendo ancora l'inutile fiala che aveva portato nella sua inutile missione. Ross rimase disteso, tremando in silenzio, mentre la fiala gli scivolava dalle mani. Chiuse gli occhi, disperato.

Quando li riaprì, aveva un visitatore.

La disperazione cedette all'orrore, perché, questa volta, Ross sapeva di non stare sognando. La figura oltre la sponda del letto era proprio reale; se così non era, significava che era impazzito. Chiuse gli occhi ancora una volta, desiderando che la mente e il cervello si schiarissero.

Ma, quando riaprì gli occhi dopo aver sbattuto le palpebre, la figura era ancora lì; si era anzi avvicinata, sistemandosi a fianco del letto.

«Tu!» sussurrò lui.

Il teschio sobbalzò leggermente.

«Che cosa fai qui?» disse Ross.

«Dovevo rispondere a una chiamata nell'atrio.»

Ross intese un tono di scherno nella risposta, lo lesse nel ghigno spaventoso del teschio. «Sapevi quello che stavo per fare,» disse lui. «Avresti potuto aspettare...»

«La sua ora era venuta.»

«Mi hai imbrogliato!»

«Non ti ho imbrogliato,» replicò seccamente la Morte. «Ricordi, ti avevo avvertito di agire in fretta. Ma quello che è stato, è stato.»

«Allora perché sei qui?»

La Morte alzò le spalle. «Credo che tu conosca già la risposta.»

Il teschio si stava avvicinando. Ora Ross poteva vedere le chiazze verdastre di muffa marcescente nelle creste ingiallite del cranio. Poteva vedere l'estremità macchiata di sangue della lama proprio sopra di lui. E la clessidra stretta alla gabbia toracica vuota, con la parte superiore ancora piena di sabbia.

Scosse la testa. «Non è ancora il momento!»

«Questo lo devo decidere io,» gli disse la Morte. «La tua ora è venuta.»

«Ma noi abbiamo fatto un patto...»

«Un patto che non sei stato in grado di mantenere. Non correrò altri rischi di fallimento.»

«Non fallirò!» Le parole di Ross giunsero affannate. «Dammi un'opportunità e te lo proverò. Fai tu la scelta: non m'importa chi sia la vittima, se posso restare vivo.»

«Ne sei proprio sicuro?»

«Te lo prometto. Dimmi chi devo uccidere, dammi solo il suo nome.»

«Benissimo.» La morte annuì. «Il nome è Sheila.»

«Oh no!» sussultò Ross. «Non Sheila... non posso.»

Il teschio ghignante si avvicinò. «Lo vedi? La tua promessa è senza valore.» La Morte sollevò la falce. «E anche tu!»

Improvvisamente la lama si abbassò, diretta verso la gola di Ross.

Folle di paura, Ross girò la testa mentre la falce scendeva, squarciando il cuscino a due soli centimetri dal suo collo. Un cieco istinto spinse le sue mani in avanti, ad afferrare il polso scheletrico della Morte, che cercava di liberare la lama. Disperato, Ross strinse la presa, torcendo con tutta la forza che aveva fino a quando le ossa del polso scricchiolarono per la pressione.

Poi, la stretta della Morte si allentò e la falce cadde. Mentre cadeva, Ross lasciò la presa e chiuse le dita intorno al manico.

Afferrando la falce, sentì un'improvvisa ondata di forza correrglì su per il braccio. Il potere era nella falce, e ora lui la possedeva.

La voce senza suono della Morte salì in un lamento: «Ridammela!»

Ross scosse la testa. «No. È mia ora.»

«Ma tu non hai alcun diritto...»

«Questo è il mio diritto.» Ross agitò la falce.

La figura scheletrica si ritirò e si sentì un sussurro inarticolato. «Pazzo! Credi davvero di potermi giocare tanto facilmente?»

«Ma io *ti ho* giocato!» gridò Ross. Alzandosi dal letto, fece vorticare l'arma e la Morte ricadde all'indietro.

Le mandibole della Morte si aprirono e si richiusero convulsamente. «Dammi la mia falce!»

Il potere che Ross possedeva si infuse nel suo braccio e nella sua voce. Balzò in avanti, gridando: «No. Vattene!»

La forma scheletrica si fece da parte, la clessidra stretta saldamente al petto ossuto. Ancora una volta Ross colpì, ma la lama mancò il bersaglio.

Ci fu un istante di silenzio; poi il teschio ballonzolò e i suoi denti marci misero assieme una risposta sussurrata. «Ti avverto: nessuno imbroglia la morte.»

Ross scosse la testa. «No. Sono *io* la Morte adesso!»

Alzò la falce, colpendo l'aria, poi sbatté le palpebre. La figura se n'era andata.

Sbatté di nuovo le palpebre, spalancando gli occhi. O stava semplicemente aprendoli per la prima volta? Aveva di nuovo parlato e camminato nel sonno; era forse un altro sogno?

Poi diede un'occhiata in basso, verso quello che teneva in mano. La Morte era scomparsa, ma la falce era rimasta, ed era vera. L'arma della Morte era lì, nella sua lama macchiata di sangue pulsava il potere. Il *suo* potere, ora.

Mentre la fissava, l'euforia cedette il passo all'apprensione. Ross non voleva tale potere. Tutto quello che intendeva fare era salvare se stesso: ma non avrebbe mai potuto recitare la parte del Mietitore, né utilizzare la falce. Il suo potere era inutile.

O no?

Fintanto che possedeva l'arma, la Morte non poteva colpire le sue vittime; era sconfitta. Per un istante Ross si riscaldò a quel pensiero; poco dopo però quel senso di calore cedette a un'ondata di gelido terrore.

Fissò di nuovo la falce e si pose nuove domande. Immagina che la Morte ritorni a reclamare la falce mentre dormi: non puoi restare sveglio per sempre, non puoi stare di guardia giorno e notte. E cosa sarebbe successo se altri avessero visto l'arma? Come spiegarne la presenza?

C'era solo una risposta: doveva nasconderla. Nasconderla agli altri, nasconderla alla Morte.

Ross lanciò un'occhiata alla sveglia nel comodino. Le due e dieci. Tra meno di un'ora l'inserviente avrebbe rifatto il giro; qualunque cosa dovesse essere fatta, doveva essere fatta in fretta.

Afferrando il manico della falce, si diresse verso la porta, la aprì e sbirciò nell'atrio deserto. L'inserviente doveva essere alla scrivania, nel padiglione all'estremità destra; non c'era modo di oltrepassarlo senza farsi notare. Ma, a sinistra, l'atrio finiva in una scala di servizio.

Fu verso quella scala che Ross si diresse in punta di piedi, scendendo poi silenziosamente al primo piano e giungendo fino alla porta che dava sul cortile e sui campi all'esterno.

All'estremità più lontana del cortile c'era il giardino e, nel giardino, fiorivano rose, con i petali ora chiusi per proteggersi dal freddo della notte.

Mentre si avvicinava, Ross ne respirò il profumo nell'oscurità; quindi si inginocchiò, e scavò via la terra umida con la lama della falce. Scavò in profondità fino a ottenere una buca sufficientemente ampia. Dopo aver tratto un profondo respiro, sbatté il manico della falce contro il ginocchio piegato; il legno logoro si frantumò all'impatto. Tastò con le dita il terreno e trovò una pietra; la sollevò e colpì con essa la lama della falce. Colpì ancora e ancora, fino a quando il metallo si contorse e si piegò, rompendosi in più pezzi. Ross li raccolse e li conficcò in profondità nella buca. Dopo averla ricoperta di terra, appiattì il terreno in modo che non fosse visibile alcuna irregolarità.

Ansimando, si alzò in piedi. Ora era finita. Neppure la Morte avrebbe saputo dove era seppellita la sua arma. E, anche se avesse trovato il nascondiglio, non sarebbe successo nulla perché la falce era distrutta.

Mentre ripassava attraverso il giardino, si sentì sollevato. Risalendo le scale e scivolando in silenzio lungo l'atrio verso la sua stanza, Ross sentì di possedere un potere ancora maggiore di quello della falce che aveva rubato. Nessuno poteva fermarlo ora. L'indomani, quando avesse rivisto Sheila, avrebbe incominciato a realizzare i progetti che avevano in comune: avrebbero cioè pensato al loro futuro.

Stanco ma trionfante, Ross si abbandonò sul letto. Guardò nell'oscurità, ma non la temeva più. Non doveva più avere paura, perché la Torva Mietitrice non era più torva. Il Re dei Terrori era stato scalzato dal suo trono.

Ross capì che aveva sbagliato a immaginare la Morte come una bambina: forse la verità era che la Morte era una vecchia. Strapparle la falce era stato inaspettatamente facile, perché ai vecchi manca la forza di resistere. Anche nascondere l'arma era stato facile, perché i riflessi diminuiscono con l'età.

«Nessuno imbroglia la Morte.» Ross sorrise al ricordo della minaccia, perché anche questa era debole. Il trascorrere di infiniti secoli aveva prete-

so un tributo; il solo potere che restava alla Morte risiedeva nella sua falce, e ora quel potere era infranto e sepolto.

C'era un'altra possibilità che Ross, ripensandoci ora, non scartava del tutto. Forse, la sua visione della morte *era* stata un sogno dopo tutto; un sogno ricorrente, originato da un'immaginazione fervida. Forse, tutto faceva parte di un'illusione notturna; persino il suo viaggio in giardino poteva essere il prodotto di una fuga da sonnambulo, nel corso della quale aveva rotto e sepolto qualcosa che non esisteva. Ma qualunque fosse la verità, se ne era liberato per sempre. Fosse incubo o realtà, la falce non lo avrebbe più colpito; e finalmente era in salvo.

Sorridendo ancora, Ross si abbandonò al sonno.

Un po' di tempo dopo l'inserviente fece il suo giro ed entrò nella stanza. Sorrideva, ma la sua allegria non durò molto. Quello che vide lo fece fuggire urlante nel corridoio e le sue grida fecero accorrere gli altri. Furono fatte ricerche accurate, ma non si scoprì alcuna prova di irruzione forzata né di eventuali intrusi.

Quello che trovarono, e che non riuscirono mai a spiegare, furono i frammenti di una clessidra vuota sul pavimento, dalla parte del letto. E Ross, che giaceva morto nel letto, con la bocca spalancata e la sabbia che gli riempiva la gola.

Titolo originale: *Reaper*.

Edward Bryant
TRASFERIMENTO

C'è qualcosa che non va.

Mi chiamo Doris Ruth MacKenzie e ho quarantatré anni. Quando ero una bambina, tutti quelli che mi circondavano mi chiamavano Dorrie. Io lo odiavo. Oggi, solo pochi amici se ne ricordano - e mi chiamano ancora così - ma è tutto a posto.

E poi c'è Jim. A Jim piace chiamarmi Dorrie. Non ho amato molte persone, ma quelle che *ho* amato possono fare qualsiasi cosa.

Jim? *Jim.* Dove sei?

James Gordon MacKenzie è mio marito da ventidue anni. Ci conosciamo solo da poco più di questo periodo. È un uomo alto, leggermente curvo, e gentile. Sempre molto gentile. *E indossa una maschera.* C'è qualcosa che non va niente bene.

Jim? I miei polsi sono insensibili. Ci sono così tante cose che non posso toccare. Dietro i miei occhi il dolore serpeggia follemente. È come se ci fossero dei pezzi di vetro rotto che si sgretolano là dentro. Non riesco a vedere niente, tranne quello a cui riesco a pensare.

Jim... Dove sei?

Parlami, amore.

Nessuno vuole parlare con me? Sto parlando da sola.

Ma non sto diventando pazza. *No*!

Lui indossa una maschera scarlatta. Brilla, luccica come... Che cos'è che non vedo?

Riesco ancora a sentire. La gente ha sempre detto che sono empatica. Persino all'inizio, quando per la prima volta riuscii a inquadrare le idee in parole, sapevo di potere sentire per gli altri, in realtà sentire *gli* altri. «Potenziali che si eguagliano,» diceva il mio professore di fisica delle superiori, anche se non seppe mai che cosa davvero significavano per me quelle parole. Lui parlava di qualcosa di completamente diverso. Era una metafora che non riuscivo ad articolare a parole, ma sapevo che andava bene.

«Un'area di alta pressione generatasi a ovest delle città del Quad...»

Quella è l'applicazione pratica delle parole del mio professore. Leggendo dall'agenzia: «Il sistema di bassa pressione nell'Illinois centrale si mantiene stabile.»

Sorridevo ancora e usavo la mia sottile voce di bambina.

«Il temporale sta arrivando in fretta, ragazzi. Fate entrare i vostri cagnolini e i vostri gattini. Il servizio meteorologico dice che...»

Lo chiamavamo ancora servizio meteorologico allora. Era il 1963, avevo ventitré anni, e lavoravo alla WWHO-TV di Aurora. Non ero ancora arrivata a Chicago - almeno professionalmente - ma avevo infine lasciato Peoria.

Avevo pensato che le previsioni fossero ancora variabili.

Oh, Dio. Il bollettino meteorologico. Le tavole con le loro spirali lisce. Il trasferimento di energia, a volte violento. Le forme sulla carta delle curve di livello che mi giravano vorticosamente intorno, ronzando monotonamente, distorcendo tutti gli angoli chiari, affilati...

Alla WWHO mi avevano assunto perché ero graziosa. Il direttore della stazione me lo fece capire subito. Non volevo uscire a cena con lui, ma lui era molto insistente, e io avevo molta fame.

Sul suo fegato al sangue con cipolle, disse: «Ti daremo i numeri. Tu sarai la ragazza più sexy e più guardata delle previsioni del tempo del Mi-

dwest. Potrai conquistarti un tuo programma a New York o a Los Angeles, dovunque vorrai.» Ma prima, naturalmente, lui avrebbe timbrato il mio programma a Aurora.

L'odore di fegato e cipolle e sesso mi faceva desiderare di vomitare. Dissi di no. Ma era vicino, così pericolosamente vicino. L'impulso di toccare la sua anima, soddisfare il suo bisogno, di avvicinarmi e fondermi con lui, essere davvero lui, forse di diventare anche peggiore di lui... questo mi terrorizzò a tal punto che mi ritrassi.

Dopo che lo ebbi fatto, non l'avrei più messa in quel modo, ma volevo restare me stessa.

La sera successiva, c'erano dei messaggi scarabocchiati sulla mia lavagna delle previsioni; erano cose terribili, oscenità. Il croma-key non le evidenziava, così solo la troupe e io potevamo vederle. Finii il turno dei notiziari serali, e poi me ne andai. Non avevo molte possibilità di scelta, ma almeno quello lo potevo fare.

Così questo è il motivo per il quale finii a Chicago prima di quanto mi fossi aspettata, in cerca di un altro lavoro; forse avrei potuto essere di nuovo una ragazza delle previsioni. Non credo che ce ne siano molte adesso. Ogni stazione ha i propri meteorologi e di solito sono tutti uomini. Ma a quei tempi l'apparenza contava.

Almeno più di quanto conti adesso. Credo. Non ho cercato di fare commercio del mio aspetto per lungo, lungo tempo, e questo è stato tutto per il meglio.

Quando infine trovai un lavoro, fu presso un'agenzia pubblicitaria nel Nord Michigan. La compagnia si chiamava Martin, Metzger e Mulcahy, e certamente là le apparenze contavano. Gli uomini alla guida dell'agenzia avevano un'idea chiarissima di come tutti noi dovevamo apparire e comportarci, che ci trovassimo in ufficio o meno. Voi rappresentate sempre l'agenzia, dicevano, e tutti noi dovevamo corrispondere alle loro aspettative.

Non è facile adattarsi a una tale condotta, ma io mi sforzai. Lavorai molto duramente e feci quello che volevano per sei mesi, fino quasi al mio ventiquattresimo compleanno. Ero proprio una brava segretaria. Pareva funzionare: ero in lista per una promozione. Poi incontrai Cody.

Quello è sangue, non è vero? Sangue, tutto liquido e che scorre giù - Basta, Dorrie! Pensa. Ricorda...

I miei genitori, in particolare mio padre, mi dicevano: non essere così impressionabile, Dorrie. Usa la tua testa. Ma come potevo farlo quando

usavo le teste degli altri? Quando vedevo attraverso i loro occhi e sentivo quello che sentivano loro. E, e...

Che cosa, Dorrie? Mi guardai indietro, confrontai la bambina di allora con la persona di adesso.

Io - io sono diventata come - No, io *sono diventata* -

Vi prego... Maledizione. Vi prego, no, sono io. Io, Doris MacKenzie. Ho quarantatré anni, ma al supermercato mi è capitato di udire una delle mie vicine che parlava con una donna attraverso la corsia e presumeva che io ne avessi più di cinquanta. L'età di Jim, mio marito. Non sapevano che avevo sentito, perché c'era una piramide di rotoli di carta per asciugare tra di noi.

Non che mi importi di essere così vecchia. No, il problema è quello che mi fa ricordare di lui. Ci assomigliamo tanto, noi. Mio diletto, diletto. Il suo viso è così rosso. E gocciola. Oh, Jim.

Conobbi Cody Anderson durante la pausa per il pranzo mentre camminavo lentamente sul lungolago. In un primo momento pensai che fosse solo un altro hippy. Non c'erano molti hippy a Macomb, o almeno io non ne conoscevo nessuno, e di sicuro non ne avevo mai incontrato uno; e ancora meno ci avevo parlato assieme. Se mia madre fosse stata presente, sono certa che si sarebbe voltata, andandosene velocemente dalla parte opposta, forse chiamando la polizia. Io fui più coraggiosa. Quando l'uomo dall'aspetto freak disse «Ciao», io semplicemente continuai a camminare con lo stesso passo.

Mi seguì affiancandomi. «Sei proprio splendida,» disse lui. «Vuoi fermarti solo un minuto a parlare?»

Il mio passo vacillò e lo guardai fisso in volto. Era giovane, forse anche più giovane di me. Occhi azzurri - quelli li ricordo bene. Erano dello stesso azzurro profondo che a volte assumeva il cielo invernale sopra il lago. Aveva un cappello di pelle a tesa larga e una giacca, sempre di pelle, con le frange, che sembrava cucita a mano. Il pizzo e i capelli erano biondi. I capelli mi facevano sentire a disagio, ma il pulito luccichio che avevano in qualche modo mi spingeva a parlare.

«Assomigli a Buffalo Bob...»

«...Bill,» disse lui, correggendomi, apparentemente senza divertirsi.

Io risi. Dopo un momento, fece così anche lui.

Mi disse il suo nome, e scandendone le lettere: Anderssen. «Non è così strano nel luogo da dove vengo - il nord Minnesota - ma almeno quaggiù le *s* e le *e* mi rendono diverso. È divertente.»

Strizzai gli occhi. Volevo chiedergli se Cody era il suo vero nome, ma mi sentivo troppo timida.

All'inizio era sempre Cody a parlare. Mi parlò di come aveva lasciato il Minnesota ed era venuto qui, della vita trascorsa sulle strade per mesi prima di trovare un lavoro in un negozio di animali e un appartamento che potesse permettersi. Parlava anche di droga, un argomento che mi faceva paura. Era una questione di controllo. «E tu?» disse alla fine.

Io parlai della vita a Macomb e del fatto che non andavo quasi mai in città, e di come, quando presi il diploma delle superiori, mi ribellai ai miei genitori e non mi iscrissi alla Western Illinois. La prima azione coraggiosa che feci in vita mia fu prendere l'autobus per Peoria, poi per Chicago.

I miei genitori avevano parlato così spesso del mio desiderio di farmi male da sola, che pensai che quello era ciò che volevano realmente da me. Il conflitto mi fece stare male per giorni. Come al solito, immagazzinai la tensione come una pila. Ma finii ad Aurora come annunciatrice delle previsioni del tempo in una piccola stazione televisiva, e infine mi tuffai nella città.

«È grandioso,» disse Cody, e poi rise. «Dovresti essere hippy anche tu. Tu possiedi lo spirito della libertà.»

No. Non era vero, ma non espressi i miei dubbi a voce alta.

«È tardi,» dissi io, guardando il mio orologio. «La mia ora per il pranzo se ne è andata. Devo ritornare in ufficio.»

«Vediamoci dopo il lavoro,» disse Cody. «Per favore?»

Lo guardai in viso. Non avevo mai incontrato nessuno simile a lui.

Dopo il lavoro, nella ressa dell'ora di punta, lo rividi. Il mattino seguente, che era sabato, lo incontrai di nuovo e andammo fuori al Museo della Scienza e dell'Industria e facemmo un giro alla miniera di carbone. Quella notte lo accompagnai al suo appartamento e perdetti la mia verginità.

E due decenni dopo vorrei trovarmi di nuovo a Chicago. In un letto diverso da quello in cui sono distesa ora.

Due settimane più tardi mi trasferii nell'appartamento di Cody. Quello in cui abitavo io era più grande, ma ero troppo timida per farlo venire lì. Per un mese continuai a ritornare nel mio vecchio appartamento per ritirare la posta. Alla fine Cody mi convinse a dire ai miei genitori che mi ero trasferita in un posto migliore. Avevo una casella postale e speravo che i miei amici non sarebbero venuti a trovarmi a Chicago. Dissi loro che sarei tornata a casa per Natale.

Lasciai il mio lavoro. Portavo lo stesso tipo di vestiti che indossava

Cody. Lasciai che i capelli mi crescessero lunghi e lisci. Cominciai a studiare la chitarra. Usavo le sue stesse droghe. Vendevo le stesse cose che vendeva lui. Ognuno finiva le frasi dell'altro. Stavamo davvero bene insieme.

Cody traeva vero piacere dall'essere speciale, diverso. Era il suo nome, i suoi vestiti, tutto. Ma eravamo simili per così tante cose, allora. Anche lui lo notava.

«È così bestialmente bizzarro,» disse una notte. «Tu e io. È quasi come guardarsi in uno specchio, a parte il fatto che l'immagine di uno specchio è rovesciata. Tu sei me, cara.» Scosse la testa.

Non potevo contraddirlo. Solo in parte questo significava desiderare essere quello che lui voleva che io fossi. Una parte di ciò significava anche *essere* lui. Non sapevo che cosa volesse dire - solo che era sempre stato così. E funzionava sia all'esterno che all'interno. Cody aveva l'ulcera: io avevo l'ulcera.

«Non voglio che tu sia me,» disse.

«No?»

Scosse di nuovo la testa. «Tutti noi siamo liberi,» disse Cody. «È l'era della liberazione.»

Io lo fissai, semplicemente. Lui mi restituì lo sguardo e infine mi baciò a lungo e profondamente. Lo sguardo dei suoi occhi azzurri mi fissava.

«Mi piace quello che vedo,» disse Cody.

Ma una settimana dopo morì. Non fui mai sicura di quello che aveva preso. La cosa più difficile che abbia mai fatto fu evitare di seguire Cody nell'abisso. Non fu facile, ma mi sforzai di contrastare l'impulso dentro di me.

Avevo ancora il vestito che avevo comprato per Chicago. Riassunsi il mio aspetto sbiadito, invisibile. Niente più fronzoli. Niente più frange. L'ulcera se ne andò.

Mi chiamo Dorrie MacKenzie e ora sono più vecchia di allora. Ci sono canzoni che riesco quasi a ricordare, immagini che riesco quasi a richiamare. Il ritratto di Jim sulla mia toeletta a casa torna a fuoco. Ma non è Jim. È qualcosa che guardo nella mia mente e poi scarto. Qualunque cosa sia, non può essere lui. È un uomo piacente, attraente. E questa cosa sulla toeletta è, è... non lo so. Potrebbe essere qualunque cosa. Mi ricorda la testa spellata di un coniglio. Ne ricaccio via l'immagine. Non ci penserò.

La toeletta e la foto sopra di essa evaporano. La nostra casa in Kansas si dissolve in frammenti e poi nell'oscurità.

Non vedo niente. Ma posso ascoltare. Quello che sento sembra un uomo che stia strappando una durissima striscia di Velcro.

Probabilmente penso a questo a causa di Jim. Nella sua borsa c'è un manicotto gonfiabile con chiusure Velcro. Lui è un medico generico, e talvolta fa persino visite domiciliari. Si porta dietro la sua borsa ovunque vada, anche in vacanza.

Vacanza... Guardate le bestie feroci. Non pensateci sopra. Bestie rosse. Scarlatte. Che sgocciolano scarlatto, luccicante...

Umido.

Posso sentire l'area di alta pressione tutto intorno a me. Il mio cranio vuole esplodere. L'energia scorre, si inspessisce, si prepara a dilagare. Ormai ho così poco controllo.

Avviso di tempesta.

Era umido, e pioveva forte, quando incontrai Jim. Non capì mai le circostanze melodrammatiche in cui questo accadde. Tutto quello che seppe fu di essersi imbattuto in una donna inzaccherata che arrancava verso il centro di un ponte stradale sopra il fiume Chicago nel mezzo di un furioso temporale. Pensò che avessi un problema con la macchina, così si fermò per vedere se poteva essermi d'aiuto. Quello che fece fu salvarmi la vita, perché io avevo deciso di saltare dal centro della campata in mezzo alla corrente fangosa. Non glielo feci mai capire. Avrei rifiutato la sua offerta di un passaggio se non fosse stato per i suoi occhi. Erano occhi gentili, di un profondo marrone liquido, e intelligenti.

Salii sulla sua macchina. Questo fu l'inizio. Scordai l'attrazione dell'abisso, la tentazione fatale che aveva continuato a perseguitarmi dopo la morte di Cody.

Era amore, o qualcosa del genere. Almeno era il bisogno, la necessità che mi spingeva sempre verso gli altri.

Non che io sia un camaleonte. Non lo sono. Trasferimento e trasformazione - quelle sono le parole chiave. Ciò che significano è meno importante di ciò che provo io. In realtà, io mi adatto al mio ambiente. È il modo in cui riesco a sopravvivere.

Jim e io abbiamo vissuto per altri due anni a Chicago, poi siamo andati a Cleveland quando gli venne offerta una buona posizione in una clinica. Le cose non andarono come previsto, così tornammo di nuovo a Chicago. Alla fine venimmo a Kansas City, dove certi compagni di università di Jim avevano messo su una società e lo avevano invitato a prendervi parte.

Fu tranquillo. Per anni, l'unico vero conflitto fu dover convincere Jim

della mia impossibilità di avere bambini. Non volevo dirgli la verità: che non volevo. Questa era l'unica differenza tra noi, e credo di aver avuto la volontà di sostenerla solo perché lui in segreto, nel profondo del suo cuore, non voleva dividere la propria vita con nessun altro. In ogni caso, il mio quarantaquattresimo compleanno sarebbe stato solo tra una settimana, il sette; la procreazione stava diventando una possibilità sempre meno concreta.

Per tutti quegli anni, Jim mi spinse a essere me stessa. Ebbe successo solo in parte. Ho tenuto dentro così tanto.

Le previsioni... Tempeste? Terremoto? Alta marea? Apocalisse? Non lo so davvero. Tutto quello che so è che mi fa male la testa, come se volesse spaccarsi lungo le fessure del cranio.

Jim? Toccami, accarezzami, dimmi che è tutto a posto. Se solo potessi vederti un'altra volta.

Ma dovrei aprire gli occhi.

Una cosa che ho imparato a notare sia con Cody che con Jim: non solo giungevo ad assomigliare a loro sotto tanti aspetti importanti ma, a qualsiasi livello, a *essere* loro come essi stessi mi plasmavano. C'era sempre qualcosa in più, un bonus.

Per come mi percepivano, avevano quello che volevano, e un pochino di più.

La pura prossimità fisica bastava a innescare il processo, la vicinanza di corpo e anima lo portava avanti. Scoprii che il sesso rendeva tale processo più veloce. La condivisione serviva da acceleratore. E il trauma...

Dal momento che Jim conosceva molta gente con il suo lavoro, socializzavamo parecchio, e i nostri amici a volte notavano che noi ci assomigliavamo *così* tanto.

Jim si lasciava andare al suo disinvolto sghignazzare da cittadino del Midwest e scherzava riguardo agli studi psicologici su quanto gli esseri umani e i loro animali arrivano ad assomigliarsi. Trasferimento.

E chi era chi? diceva. Tutti ridevano.

La tempesta sta arrivando.

Ed eccoci qui, allo Sleepaway Motel di Bishop, California.

Ora aprirò gli occhi; *li aprirò.*

Eccoci in una città nel deserto dimenticata da Dio, che non avevo mai visto prima e spero di non vedere mai più. Jim. Dorrie. E il nuovo uomo della mia vita. Sembro tanto frivola perché questo tiene a bada l'isteria. Ne ho avuto abbastanza di sforzarmi di gridare attraverso il bavaglio.

La luce a incandescenza illuminava le montagne mentre noi ci registravamo alla reception. Un'altra lunga giornata a San Diego. La nostra prima vacanza da anni. Il parco degli animali selvaggi il giorno del mio compleanno - quella era la promessa di Jim.

Ci siamo registrati nel motel, quel dannato motel, quel motel dei dannati, e poi - Zitta, Dorrie! Non c'è nient'altro da fare. Solo una cosa lasciata a metà.

Colpi alla porta.

Deve essere il direttore, aveva detto Jim. Probabilmente qualche dubbio sulla carta di credito o qualcos'altro.

Quando aprì, la porta -

Non gridare, Dorrie, no.

- si spalancò sbattendo, Jim fu scagliato di lato, l'uomo senza nome con il fucile, la pistola, il metallo scuro e luccicante, la minaccia e l'oscurità.

È la nostra vacanza. Il mio compleanno è solo tra pochi giorni. Alla gente non capitano queste cose, non alla gente normale, la brava gente.

Oh, ma succedono, Dorrie, disse l'uomo. Conosco il tuo nome. Tuo marito - Jim? - lo ha detto prima che mi prendessi cura della sua lingua. Hai apprezzato il fatto che gli abbia dato del demerol prima di mettermi al lavoro sulla sua faccia?

Non alla gente normale, no. Io non sono normale.

Oh, disse l'uomo, tu sembri abbastanza normale per me, normale quanto ogni altra donna legata al letto con le due cravatte di suo marito, delle bende e un rotolo di garza. Il gusto delle cravatte è un po' antiquato, vero? Mi immagino che ti comporterai in modo sufficientemente normale quando verrò da te. Questo è tutto. Tieni gli occhi aperti.

Sono legata stretta, le spalle rigide contro la testiera, gambe e braccia divaricate, il mio corpo aperto e vulnerabile. Non ho altra scelta che fissare Jim. È legato diritto alla sedia di legno ai piedi del letto.

Il tempo, Dorrie. La mia voce ora è esclusivamente nella mia testa. La tempesta sta scatenandosi. La curva di livello vortica. Arriveranno la pioggia e il vento. Se solo si affrettassero e pulissero...

Oh sì, Dorrie, dice l'uomo. Sono contento che tuo marito sia un medico. Comodo che portasse con sé la sua borsa.

Avermi salvata, Jim, non ha posto fine al problema. Tiene saldamente il bisturi in una mano, la maschera di Jim nell'altra. No. No, Dorrie; non è per niente una maschera.

Gli emostatici e le pinze luccicanti sono sistemati sul copriletto. Il mo-

dello del tessuto è concepito per nascondere tutto. Ma io riesco a vedere gli strumenti. Distolsi lo sguardo da Jim verso il waldo - il lungo, curvo forcipe. Vicino ci sono le graffe per le suture, simili a spilloni dentellati.

Detto tutto, siamo in tre nella stanza, ma in ogni caso, in realtà, ora io sono sola. Comincio a sapere con certezza definitiva che cosa succederà.

E tuttavia... e tuttavia so di non essere la persona che sono stata per tutti i primi anni. So che da qualche parte dentro di me possiedo un'anima che non è legata, che non può essere deformata, e forse, solo forse, ci posso contare.

Ma le previsioni sono tetre.

Ciò che provo è come un'unghia che si sollevi da un dito. No, Dorrie, mi dico, è troppo morbido, troppo gentile. È più come il dolore del mio cuore se mi venisse tolto, strappato via dal petto.

Il bacio di Jim è sempre stato gentile. Quello di quest'uomo sarà rude.

L'abbraccio di Jim... Il suo tocco era gentile. Quello di quest'uomo sarà brutale.

Quando Jim entrava dentro di me, era gioioso. Quest'uomo - non riesco a immaginare il suo tocco. Non ancora. Sarà lacerante. Brucerà. Come l'illuminazione, ma non sarà così pulita.

Il cremisi, lo splendore, la maschera, il sangue. Dirò addio a Jim nella mia anima e guarderò davanti a me. L'uomo con il fucile e il bisturi. Ho letto di assassini come lui e i suoi compagni, anche se non pensavo che le persone come noi li avrebbero mai incontrati. Era sempre solo un'altra notizia deprimente nei telegiornali, appena prima delle previsioni del tempo.

Certa gente vince le lotterie.

Jim e io... Dimenticalo, Dorrie.

Guardo avanti di nuovo. Fronti di tempesta. Potenziali che si eguagliano... L'uomo mi guarda, e quello è un sorriso gentile? È un sorriso. Tiene la maschera di Jim nella mano libera.

Penso di essere pronta ad abbandonarmi. Lui mi possiederà qui, su questo letto inzuppato nel motel Sleepaway di Bishop, California, prima di tirare il grilletto o di spingere a fondo la lama.

Le sue labbra, lucide, divise. Vorrei che tu indossassi la maschera, dice lui, per me e per te. Solo per noi, Dorrie. Si stende verso di me.

Quello è il momento in cui decido.

Che sorpresa per lui. Capirà il trauma della mia trasformazione? Francamente neppure io conosco la portata del potere, l'energia liberata dai fronti di tempesta in collisione.

Mi domando che cosa incontrerà oltre la maschera: qualcosa con corna, zanne, squame, pelliccia? Qualcosa di tanto bestiale come solo lui può immaginare? O solo un se stesso potenziato? Qualunque sia la somma, sarà solo il risultato della sua terrificante aggiunta.

Addio, Jim. Addio, amore. Quest'uomo senza nome nel motel, non importa come mi trasformerò, non otterrà meno di quanto si merita.

E probabilmente di più.

Titolo originale: *The Transfer.*

Whitley Strieber
DOLORE

Quando incontrai Janet O'Reilly stavo conducendo una ricerca entrando «in rete» nella comunità delle prostitute. Questo è più difficile di quanto possa sembrare. Avere un contatto con una prostituta per motivi connessi al suo lavoro non è difficile; interrogarla sulla natura del suo commercio e della sua esperienza è praticamente impossibile.

La mia ricerca era in vista di un romanzo. All'inizio degli anni Ottanta stavo seriamente iniziando a considerare il romanzo come una forma di arte politica. In precedenza lo avevo giudicato unicamente come una forma di piacevole disimpegno, e il contenuto politico del mio lavoro era puramente fortuito.

Ho sempre avvertito l'esigenza di svolgere una grande mole di studi per i miei libri: *L'oscurità* ha richiesto che rintracciassi lupi in Canada e Minnesota; per *Luna rossa* ho studiato con cura cinque o sei periodi storici.

Per il mio nuovo libro, che si intitolerà *Dolore*, volevo conoscere non solo la prostituzione ma anche le varie perversioni che vi si connettono. Esistono desideri sessuali così prevaricatori che, persino nella nostra società prevaricatrice, nessuno li soddisferà a meno di essere pagato. Essi hanno a che fare principalmente con il dolore e la morte. Perché la morte è connessa con la sessualità - ne è testimonianza il ragno. Chi non si è mai chiesto che cosa prova il ragno maschio, quando si sottomette contemporaneamente all'estasi del coito e all'agonia della morte?

Per quasi tutta la storia dell'umanità si è creduto di potere ottenere qualcosa attraverso il sacrificio umano. Ci sono osceni racconti a questo riguardo nell'antichità, quando ciò era messo formalmente in pratica. Nel *Ramo d'oro* Frazer commenta: «Il culto del principio femminile fu dovun-

que e in ogni epoca associato con il sacrificio umano.» Questo è, naturalmente, un oltraggioso travisamento della realtà: tutte le religioni primitive erano associate con la sessualità e insieme con la morte; il sacrificio umano era una parte integrale di tale rituale. È sempre esistita la nozione che qualcosa più in alto dell'uomo dovesse essere alimentato con anime umane. Janet mi ha insegnato sia la verità che l'errore di questo concetto. Me lo ha insegnato con il sangue della mia vita.

A causa della convinzione che conti l'importanza della vittima, il sacrificio dei re è un'antica tradizione occidentale, perpetuata in forma organizzata anche nell'Impero Romano. Gli imperatori non venivano assassinati per ragioni politiche, come si suppone normalmente, ma secondo un segreto rituale religioso che formava la parte centrale del culto dello stato romano. Solo pochi imperatori sfuggirono a questo destino - Adriano lasciando che le Vestali annegassero il suo amato favorito nel Nilo, Traiano soffrendo di una malattia tanto terribile che si decise che il suo tormento desse più soddisfazione agli dei della sua eventuale morte. Tutto questo è riportato nei libri di Grammio Metarco, recentemente ritrovati, che giacquero indisturbati nella Biblioteca Vaticana fino al febbraio 1985.

Il lento tormento e l'abnegazione previsti dai grandi rituali di sacrificio - nei quali un signore superbo veniva umiliato e torturato davanti a quelli che un tempo erano i suoi sudditi - derivavano dalla conclusione che la morte non era la sola cosa che si pretendeva, ma si cercava anche la sofferenza. Noi commettiamo un errore tentando di interpretare le ragioni degli esseri superiori. Per imparare da loro, dobbiamo in primo luogo accettarne la presenza e successivamente il primato su di noi. La cultura occidentale, centrata sull'empirismo e sull'esaltazione dell'individuo, non ci prepara ad alcuna di queste cose.

Occorre il fuoco di una grande agonia per incenerire tali nozioni confuse: questa è la ragione della sofferenza connessa al sacrificio.

La sofferenza porta l'uomo a capire se stesso. Questo è forse il motivo per cui esiste un tremendo e sottile meccanismo di distruzione nella vita degli uomini. Non siamo qui per il vino, ma per le pietre. Ciò che potrebbe allargare i confini dell'umano viene ostacolato da quelli che ci amano di più.

Si è mormorato che il presidente Kennedy sia stato ucciso nell'ambito di un rituale alchemico chiamato «La morte del Re Bianco», il cui scopo era di aprire la porta a nuova sofferenza nel mondo, forse determinare una lunga e complessa serie di eventi che avrebbero avuto come esito finale

una guerra nucleare. Anche una guerra nucleare circoscritta potrebbe scatenare mutamenti atmosferici che porterebbero a un gelido «inverno nucleare», breve ma abbastanza intenso da causare quella fatale estate di neve che potrebbe portare a una nuova era glaciale. Dopo la morte di Kennedy un famoso profeta scozzese vide le nevi scendere dal monte Ben Bulben a coprire il mondo intero. Anche altri profeti hanno visto nevi.

Anche se ci salviamo dalla guerra, l'ambiente si sta rivoltando contro di noi. In tutto il mondo si sta verificando un aumento dell'attività vulcanica, come se lo stesso pianeta cominciasse a dare battaglia per la sofferenza.

L'eruzione di El Chicon nel 1983 sparse ceneri nel Texas, a seicento miglia a nord. Il governo messicano evacuò l'area del vulcano. È tuttora chiusa. Si sa che El Chicon ha spinto nell'atmosfera più detriti che seimila bombe a idrogeno. Ne risentiamo ancora gli effetti. L'El Niño, che si verificò nel Pacifico nel 1984-85 e che portò alla vasta Conflagrazione del Borneo, che bruciò un'area di foresta pluviale delle dimensioni del New England, fu una diretta conseguenza di El Chicon. E il mondo sta diventando più freddo a causa di El Chicon e di numerosi altri vulcani.

Proprio in questo momento Buffalo sta lottando sotto la coltre di neve più spessa che la storia ricordi. Se un anno le nevi non si scioglieranno nella zona tra il Canada e il nord degli Stati Uniti, i ghiacciai avanzeranno. Ciò accadrà all'improvviso: la neve assorbirà tanto calore e luce che l'inverno successivo sarà più rigido, l'estate più fredda. Allora i ghiacciai cominceranno a estendersi.

Il sacrificio umano è stato anche concepito come una forma di appagamento degli dei. Lo sterminio degli ebrei da parte dei nazisti fu una eccezione particolarmente viziosa a questa regola: Hitler uccise gli ebrei per consolidare il proprio potere. Avevano troppa influenza sull'economia tedesca, e niente di quello che lui faceva li avrebbe mai indotti a fidarsi di lui. Formavano una certa riserva di opposizione e dunque dovevano essere distrutti. Non furono forse sacrificati per amore del nazismo?

All'inizio dei miei studi con Janet O'Reilly io avrei obiettato che qualcosa aveva accettato il loro sacrificio e in cambio aveva distrutto il nazismo. Gli ebrei perciò avevano dato le loro vite per distruggere Hitler.

Lo fecero davvero, ma non per il motivo che avevo pensato. Noi non doniamo i nostri sacrifici, li riceviamo. Il sacrificio più grande produce l'insegnamento più grande. I più benedetti sono quelli che soffrono di più. Questa è l'estetica primaria della morte, il suo orrore e insieme il suo miracolo. Perciò le vittime di Hitler sono tra gli eroi più grandi, ma noi li com-

piangiamo soltanto, non celebriamo il loro valore, perché non comprendiamo che cosa essi realmente fecero.

L'unica cosa che mi divenne chiara grazie al contatto con Janet è che esiste qualcosa che si alimenta di sofferenza umana. Non è un principio o qualche nebulosa presenza spirituale, ma una vera civiltà, benché con obiettivi, motivazioni e comprensione superiori ai nostri.

A parte rare occasioni tale entità non agisce direttamente nel nostro mondo, ma lo influenza indirettamente. Il contadino non vive nel porcile; lo progetta, lo costruisce e lo gestisce da lontano: esso è e resta il regno dei maiali.

Questo è un esempio della sua azione indiretta. Nel 1926 e 1927 mio zio viveva a Monaco. Hitler si trovava là, e così anche un certo Karl Haushofer, capo di un gruppo chiamato Vril Society. Nel 1961 trovai in una vecchia scrivania una fotografia dello zio steso in una bara in quello che pareva un ambiente nordafricano. Me la strappò di mano e la fece a pezzi furiosamente. Dopo la sua morte, dodici anni dopo, mio padre mi disse che quella era una fotografia della sua iniziazione nella Vril Society di Haushofer. Per lungo tempo erano corse voci che questo gruppo avesse allevato un demone nel corpo di uno dei suoi membri allora meno importanti, Adolf Hitler. Naturalmente questi non «allevarono un demone». I demoni non esistono. Ma Hitler lo credeva, e se - come fece lui - si rigetta l'empirismo, anche la credenza diviene realtà.

L'obiettivo ultimo della Vril Society era il rituale conosciuto come «La Morte del Re Bianco». Nelle settimane che precedettero l'assassinio di Kennedy, mio zio diventò cupo e irritabile. Pochi giorni prima, sfuggì per un pelo alla morte quando la sua macchina esplose a causa del tubo di scarico difettoso. Il giorno prima, ebbe un terribile attacco di cuore su un aereo che aveva preso nel tentativo di lasciare gli Stati Uniti. In seguito morì di una morte lenta dovuta a una patologia cardiaca congestizia. Nel corso di quei dodici anni, non credo che abbia pronunciato neanche mille parole. Si fece sempre più magro, diventò un'ombra fantasmatica e alla fine morì.

All'inizio pensavo di aver incontrato Janet O'Reilly per caso, ma questo è ovviamente inesatto. Per esplorare il motivo per cui l'incontro venne escogitato, devo fare un'altra digressione, questa volta nel mondo così screditato e deriso dell'«ufologia».

Tutto intorno a noi vi sono segni evidenti della presenza del mondo nascosto. Noi li respingiamo, tuttavia, come sciocchezze e stupidità.

Poiché sa che la civiltà nascosta si alimenta di noi, il governo fa tutto il

possibile per nascondere la realtà. Non vuole che sappiamo che le nostre vite, la nostra cultura, la nostra reale storia sono state concepite allo scopo di causarci sofferenza, e che non c'è nulla che possiamo fare per sollevarci da questo fardello.

Dieci anni fa, nel corso di un altro lavoro di ricerca, incontrai un uomo - ormai defunto - che sosteneva che il Servizio di Sicurezza Nazionale custodiva un documento di centotrenta pagine che diceva la verità sugli UFO, che corroborava quasi inconfutabilmente la teoria fantastica secondo cui gli UFO sarebbero manufatti di una civiltà tanto avanzata rispetto alla nostra che noi non riusciamo letteralmente a vederne le manifestazioni, se non in rare occasioni quando essi irrompono nel nostro spazio temporale, come il contadino entra nel porcile per controllare i suoi animali.

La tesi che sottostà al documento è che le specie superiori sono originarie della terra, e che - con le loro luci - usano noi proprio come noi usiamo i maiali. So che questo è vero perché Janet mi ha mostrato che è vero. Per motivi che saranno chiariti in seguito, sono stato marchiato per soffrire in modo speciale. Con il progredire della mia comprensione, sono giunto ad amare i miei tormentatori e a condividere il loro stesso dolore.

Fui costernato nel vedere nel 1983 che la NSA era stata contattata dal CCSU (Cittadini Contro la Segretezza sugli UFO) in base all'articolo sulla libertà di informazione affinché divulgasse ciò che sapeva sugli UFO. Ufficialmente, il governo ha cercato in ogni modo di sfatare il mito dei «dischi volanti», affermando che sono tutti imbrogli o fraintendimenti. Comunque, quando fu la volta di rilasciare certe informazioni sugli UFO, tenne una posizione molto diversa: il dipartimento di Giustizia lottò furiosamente sostenendo il Servizio di Sicurezza perché un certo documento, che è la «verità vera» sulla questione, non venisse divulgato. La sua lunghezza è di centotrenta pagine.

Se quanto mi è stato detto corrisponde al contenuto vero del documento, allora l'ovvia conclusione è che essi ci usano per motivi loro, ricavando qualcosa che noi non comprendiamo dalla nostra sofferenza e dal nostro massacro, ricavando forza, forse, o piacere, o forse persino l'energia fondamentale della loro civiltà. Come il bruciare carburante tiene in moto la civiltà umana, muovendo aeroplani e macchine, fornendo elettricità e calore, così anche il massacro di esseri umani procura a questa civiltà superiore la sua fonte di energia primaria. Forse quando l'anima esplode abbandonando il corpo, c'è una combustione di energia pura - un'energia che può essere usata per gli scopi più sottili e importanti. O forse l'anima è, sempli-

cemente, cibo per stomaci più raffinati.

Non è la nostra sofferenza a beneficiarli direttamente, quanto la crescita che la sofferenza comporta. Dare libero sfogo al disordine nel mondo non è responsabilità dei demoni, ma degli angeli. È il loro dovere più grande e doloroso, quello che essi odiano per l'agonia che devono causare, ma amano per i tesori di comprensione che esso apporta.

Questo è un mattatoio, ma a noi, le vittime, non viene offerta la benedizione di un rapido colpo di maglio in testa né del taglio della gola. Maggiore sarà la nostra conoscenza, più felici saranno gli angeli.

Perché dobbiamo soffrire per imparare? Perché il dolore frantuma le barriere dell'ego, della personalità, del falso io. Ci separa da noi stessi e ci permette di guardare nel profondo. Ne è testimonianza il Libro del Lavoro, che nei testi segreti usati da Janet è chiamato il Libro dell'Uomo.

La morte migliore dovrebbe essere un miscuglio estatico di accettazione amorosa e assoluta disperazione.

Incontrai Janet O'Reilly al Terminal Diner all'angolo della dodicesima con la West nel Greenwich Village. Mi trovavo là a causa della mia ricerca. L'Hellfire Club, un ritrovo della comunità sadomaso di New York, è lì vicino. Volevo incontrarmi in particolare con alcune delle persone che andavano là per fare soldi. Non ero interessato ai partecipanti «coatti», ma piuttosto agli uomini e alle donne che approfittavano di loro.

Erano le tre del mattino, e il ristorante era quasi vuoto. Nel corso della settimana in cui c'ero andato, avevo preso tre esemplari nella mia rete, e avevo imparato molto da loro. Quando lei si sedette nella mia cabina, pensai che Janet avesse sentito parlare di me da uno di loro. L'offerta che avevo stabilito era di venticinque dollari per quindici minuti di conversazione. «Sono circa due anni che faccio male agli altri,» disse la donna senza perdere tempo in preamboli.

Il sadomaso è a un certo livello una questione di costumi e di trucco. Le persone che vi sono coinvolte sono gente fantasiosa e amante degli elaborati abiti da cerimonia e dei rituali. Una buona parte della tortura è contenuta nell'azione e nell'attesa che accompagna i lunghi preliminari e le preparazioni - assicurare le manette, disporre gli attrezzi, applicare inserti di pelle e così via. Janet non rivelava però alcuna traccia di esotismo nell'abito che portava.

Indossava un vestitino dall'aria fresca. I capelli erano dorati con sfumature castane e pettinati in modo ordinario. Il viso era dolce, il viso di una ragazza, con labbra invitanti, delicate, un naso dritto e occhi contornati da

lunghe ciglia e incorniciati da sopracciglia arcuate. Era un viso trionfante, il viso più puro che avessi mai visto. Gli occhi erano verde chiaro ed erano l'unico elemento nel suo viso che potesse far pensare al sesso violento o a torridi incontri sui sedili posteriori. Non perché fossero annebbiati o ombrosi o crudeli - no davvero. Erano gli occhi di una persona più intelligente della norma - luminosi e vivaci e pieni di vita. Ancora di più, erano occhi gentili. Guardandovi dentro, si avvertiva un vero senso di pace.

Le sorrisi. «Hai sentito delle mie condizioni?»

«Quali condizioni?» La sua voce era fluida e soffice. Non assomigliava per niente alle altre persone della sua professione che avevo incontrato. Dovrei dire che le avevo trovate dure, o esotiche, o subdolamente pericolose ma non è vero: la loro caratteristica dominante e distintiva era che erano solo gente normale. In un modo o nell'altro tutti loro si vestivano per una cerimonia, ma se si grattava la superficie borchiata si trovava l'uomo qualunque.

«Ho uno scambio da proporre. Le persone mi parlano del loro commercio, e io dò loro venticinque dollari. Non è molto, ma sono un orecchio di cui fidarsi, e alla gente piace parlare.»

«Io non ne so niente.»

«Allora perché ti sei seduta qui?»

Mi guardò dubbiosa, come se non potesse credere che io facessi una domanda tanto ovvia. Incrociò le braccia. Non ricevetti alcuna risposta.

«Vorrei sentire che cosa fai tu.»

Si sporse attraverso il tavolo e mi toccò la guancia. Le sue dita erano fredde e ferme; la sua mano non tremava come avrebbe dovuto se fosse stata sotto l'effetto di droghe. Molte delle donne che entrano nel business del dolore lo fanno per i soldi e perché i clienti di solito non richiedono gioventù o bellezza. Molti addirittura desiderano un certo grado di bruttezza e di sporcizia. Il dolore è l'estremo rifugio della puttana ormai sfatta.

«Come ho detto, faccio del male.» Ancora una volta i suoi occhi incontrarono i miei. «Lo faccio nel modo in cui deve essere fatto, e lo faccio per la ragione giusta.»

Era un invito. «Sei arrivata alla conclusione sbagliata con me. Io non sono un cliente.»

«Ogni uomo è un cliente.»

«Se vuoi dire uno sfruttatore di donne - in quel senso...»

«Ogni uomo è un cliente. E ogni uomo vuole quello che io ho da dargli. Quando voglio un cliente tocco semplicemente il primo tizio che vedo.

Non sbaglio mai.»

In quell'istante la mia vita fu rovinata. Non scoprii un masochista dentro di me né diventai un fanatico della frusta. Quello che mi accadde fu più terribile. In realtà, ho visto tante cose insolite in vita mia che tendo a pensare che tutte le perversioni siano lievi, niente più che variazioni talora sorprendenti sul tema delle relazioni dominanti l'esperienza umana. In realtà, l'adorazione del sottomesso per il dominante in un momento di alta tensione sessuale è una cosa meravigliosa a cui assistere. Come tutto il vero amore, è innocente, e viene solo intensificato dalla studiata indifferenza del sadico specializzato.

«Non ho intenzione di infrangere il tuo record,» dissi io.

Lei sorrise, mentre il colore le affluiva alle guance. «Non succede mai. Qual è la tua fantasia?»

Pensai per prima cosa a mia moglie. Sono sposato da diciotto anni. Ho tre figli. La mia figlia più grande non doveva essere molto più giovane di questa donna, che io ancora conoscevo come «Lauren Stone». Fu solo quando entrai a far parte della sua cerchia intima che lei mi disse il suo vero nome. Ancora adesso, quando penso a quel primo incontro, non penso a Janet ma a Lauren Stone. Naturalmente lei è un'attrice eccellente. Lauren Stone non era un nome falso. Era un personaggio. Non c'è dubbio che lei ne abbia molti altri, quanti ne vuole, potenzialmente uno per ogni persona che incontra.

«Non ho una fantasia. Te l'ho detto, non sono uno di quelli. Non è mio...»

«Non dire 'interesse'. Ti puoi spiegare in modo più convincente di così.»

«Non è il mio caso. Mi dispiace, ma faccio normale sesso con la mia normale moglie, e questo è tutto.»

«Te l'ho detto, io faccio male. Dolore e sesso non sono la stessa cosa. Non si assomigliano neppure.»

«Nella mente di molti sono collegati. Molte persone non possono provare piacere senza che questo si mescoli con il dolore.»

«Loro non mi interessano. Non puoi *voler* soffrire se davvero stai per soffrire. Se è così, diventa una variante del piacere. Io non dò piacere, dò dolore. E in cambio ricevi un regalo.»

«Sto ascoltando.»

«Il regalo è che io sollevo il fardello dell'io dalle tue spalle. A quel punto puoi vedere con chiarezza. Puoi vedere la verità del mondo, quando non sei più intralciato dalla volontà. Questo è il motivo per cui nessuno mi ri-

fiuta, una volta capito che cosa significa veramente ciò che offro.»

Ardeva: non esiste un'altra parola per descrivere quanto ineffabilmente bella fosse in quel momento. Che l'aspetto umano possa esprimere tanta grazia è una cosa che ancora mi sorprende. Ho una tremenda voglia di vederla ancora. So che un giorno accadrà: il pensiero mi fa raggelare più del vento che ulula intorno alla mia capanna.

In questo momento mi trovo in una minuscola capanna di tronchi nei boschi a ovest di Ellenville, nello stato di New York. Il vento del nord ruggisce scendendo dalle montagne, un diluvio nella notte. Nella stanza mia moglie russa leggermente. Al piano di sotto i miei figli dormono in silenzio, ognuno sotto un confortevole piumino, stringendo a sé un gatto o, nel caso di mio figlio, il suo cane.

Quando vado da lei e mi sottometto, una parte della mia sofferenza è data dalla certezza che tutte le loro vite saranno danneggiate dal mio comportamento. Il mio dolore sarà infinitamente maggiore poiché so che sarà la fonte della loro sofferenza. Sapere che si causerà dolore a quelli che si amano è una cosa molto dura.

Quella prima notte commisi l'errore che mi fu fatale: le permisi di condurmi nel suo appartamento, un miserabile, lurido scantinato sulla Tredicesima. Nella sala da pranzo mi sopraffece una specie di freddo, un rabbrividire del cuore che mi lasciò senza fiato, ma anche in qualche modo in suo potere.

Mentre camminavo al suo fianco, avevo immaginato un elegante rifugio, forse la metà superiore di una dimora elegante o una enorme soffitta. Non ero preparato alle due camere buie, e agli scarafaggi che scapparono quando lei accese la luce. Nella prima camera c'era un vecchio letto di ferro e una piccola tinozza da domestici di epoca vittoriana, del tipo in cui si sta seduti. Un gas a due fornelli stava su un bancone vicino a un piatto di plastica chiara pieno di insalata rinsecchita e un piatto di tofu marcito.

Vicino al letto c'era una bassa mensola che conteneva qualche libro. Vidi *La strada di Swann, Castello su castello e Il meglio di P.G. Wodehouse.* Una piccola pinza nera teneva il segno nel libro di Wodehouse.

«Sto qui quando lavoro con qualcuno,» disse lei. Mi lanciò un sorriso, un luminoso, adorabile sorriso da spezzare il cuore. «Spero che ti piaccia.»

Non ci fu risposta percepibile. Semplicemente scossi la testa. Le stanze erano piuttosto fredde, umide. C'era un odore sgradevole, l'odore di sudore rancido. Quando accese la luce nella prima camera, l'apertura che portava nella seconda si oscurò. Da questa tenebra veniva un lamento soffocato,

supplichevole; lo ignorò, lanciando il soprabito sul letto e sedendosi. «Mi dispiace, non ho sedie.» Toccò un cuscino per terra con la punta del piede. «Stare in piedi dà fastidio, ma solo un po'.» Pareva che stesse cercando di conquistarmi con un fare indifeso, quasi da adolescente. Quando mi sedetti sul cuscino mi trovai ai suoi piedi. Qualcosa in me si ritrasse. Non desideravo trovarmi in una posizione simile in presenza di questa ragazza. In effetti, mi sarei trovato a disagio anche inchinandomi ai piedi dello Zar.

E tuttavia non mi alzai. Lei mi toccò il ginocchio con l'alluce. «Il cuscino è solo per scena: non devi usarlo, se non ne hai voglia.»

«Che scelta ho?»

«Molti preferiscono il pavimento: instaura un rapporto corretto fin dall'inizio.»

«Preferiscono il pavimento? Spero di non sembrarti stupido. Che cosa stai cercando?»

Scostò dagli occhi una ciocca di capelli ricci. «Preferisco che si inginocchino sul pavimento. Ma il cuscino va bene. Non m'importa.»

Mi lanciò di nuovo quello sguardo diretto, chiaro, un lieve segno di divertimento intorno alla bocca, una profonda freddezza negli occhi.

«Non essere impaurito,» disse velocemente. «Non succederà niente che tu non voglia che succeda. Tutto alla tua velocità.»

Attraverso la mia mente correvano proteste. Le controllai, parlando in modo disinvolto. «Te l'ho detto, non sono un patito del sadomaso.»

«Ottimo. Neppure io. Pensavo che su questo fossimo d'accordo.»

«Non capisco.»

Mi diede un calcio al petto, non forte, ma in modo da farmi provare un brivido di dolore fino al cuore. Mi è tuttora difficile capire come quel gesto poté dare inizio alla mia agonia, ma fu così.

Mentre trattenevo il respiro lei parlò, e la sua voce aveva un tono aspro. «Certamente capisci. La personalità non potrà ammettere a se stessa quello che l'essenza conosce molto bene. Quando mi sono seduta al tuo tavolo non sei scappato, non è vero? Ho attaccato discorso dicendoti esattamente quello che faccio e chi sono. Diversamente da te, non ho mentito su me stessa. Ora sei qui e ancora trovi difficoltà a sottometterti.» Scosse la testa. «Stammi a sentire: io mi chiamo Janet O'Reilly. Janet Claire O'Reilly. Sono nell'elenco telefonico, e se mi trasferisco puoi sempre rivolgerti al servizio informazioni. Hai bisogno di un po' di tempo per pensarci da solo. Quando sei pronto a rivedermi, chiamami.»

Si alzò. Ero scioccato e confuso. Obiettai, ma lei fu irremovibile. Qual-

che istante dopo mi trovai in piedi sulla scala del suo scantinato, sentendo la serratura scattare dietro di me. Stavo per girarmi e andarmene, quando udii quella che in un primo momento credetti fosse un'altra donna nell'appartamento, che parlava a voce bassa.

«Come osi fare un frastuono del genere quando porto un estraneo? Avresti potuto farlo scappare per la paura e lui avrebbe perso la sua opportunità. Hai bisogno di imparare l'importanza della responsabilità, credo. Quindi ora ci riscalderemo un po'.»

Da sotto la porta filtrava luce. Un attimo dopo si sentì un pianto. Era così reale e tanto crudamente pieno di agonia e disperazione che arretrai. Tuttavia allo stesso tempo quel suono mi affascinava. Non me ne andai, non subito.

New York è una grande, bizzarra città e nei suoi angoli si possono certamente trovare stranezze e tenebra. Chi può sapere che cosa avevo incontrato io in quel luogo. Non importa quanto questa persona fosse attraente, quanto apparisse inoffensiva e persino innocente: doveva essere terribilmente pericolosa. Il pianto continuò a lungo, apparentemente continuando ad aumentare d'intensità. Di tanto in tanto filtrava la luce e a volte ardeva di un rosso intenso, e alla lunga dall'appartamento si sentì provenire un odore acre, come di cera bollente.

Quando i pianti cessarono me ne andai, procedendo a grandi passi per la strada, e mi accorsi che stavo tremando tanto da riuscire a stento a controllarmi quando mi fermai a un incrocio. Il mio stomaco si rivoltava. Inaspettatamente, vomitai per strada.

Quando alla fine arrivai a casa, il cielo era grigio per l'alba imminente. Attraversai il nostro caldo, silenzioso soggiorno, fui accolto nel salone da Seymour, il nostro gatto più intraprendente. Si strofinò contro di me con un miao amichevole. Mi inginocchiai e lo presi in braccio.

Non ero mai stato tanto grato per il contatto con ciò che è familiare. Seymour si abbandonò e si stiracchiò tra le mie braccia. I gatti sembrano essere stati creati per essere toccati. Andai in bagno, scalciai via le scarpe e mi spogliai. Stavo per gettarmi diritto in quell'adorabile, caldo letto vicino a Sally quando mi accorsi del profumo che mi avvolgeva: un po' della fragranza di Janet O'Reilly mi aveva permeato i capelli.

Quando mi feci la doccia il vapore sembrò intensificare il profumo; mi lavai i capelli e usai anche del bagnoschiuma per il corpo. Libero infine anche del minimo residuo di quella notte, scivolai tra le lenzuola. Mia moglie si lamentò e si avvicinò. Era calda e gliene fui grato.

Ero troppo assonnato per reagire al fatto di avere ancora quel profumo addosso. Doveva essersi attaccato ai miei abiti.

In un primo momento fui trascinato in un paesaggio irreale, di sogno. Molti dei miei sogni avvengono in una terra oscura che è in parte il quartiere in cui sono cresciuto e in parte un tenebroso paese della mia immaginazione. I viaggi là sono accompagnati da una strana e deliziosa intensità. È sempre notte in quei sogni, e sempre autunno.

Quella notte mi trovai in una situazione terribile. Stavo per essere giustiziato. I miei persecutori non erano sgradevoli - bensì dolci e amichevoli.

Lei era là. Venne vicino a me e mi sostenne mentre uno degli altri caricava un fucile. Ero fiaccato dal terrore. I proiettili scattavano nel caricatore, e uno di essi entrò nell'otturatore. Lei mi sostenne sotto le braccia, tenendomi eretto in modo tale che il proiettile mi avrebbe perforato il petto nel punto giusto. Mentre il rituale si trascinava lentamente, lei pronunciava parole gentili al mio orecchio. «C'è qualcosa che possiamo fare per aiutarti?»

«Qualcuno potrebbe abbracciarmi.»

«Oh, va bene, posso farlo io.»

Mentre restavamo là insieme, mi accadde qualcosa di piuttosto inatteso. La mia volontà, il nucleo della mia identità sotto forma di io separato, venne lentamente meno. Il declinare della volontà era come acqua nera che scorreva via, rivelando una cattedrale sommersa.

Liberarsi di se stessi significa uscire da una grande cecità. Intorno a me si aprì un immenso universo, e scoprii che la mia torturatrice era un angelo che, nella sua inesausta gentilezza, voleva condividere con me la vera e reale tortura di abbattere le pietre della mia personalità allo scopo di permettere al mio vero, essenziale io di unirsi alla danza per cui era stato creato e concepito. La mia intera volontà era nelle sue mani: ero così libero dal mio io che perdetti anche il desiderio di pregarla di risparmiarmi la vita. Parlava con voce carezzevole e insistente. Capii piuttosto chiaramente che stava impartendo ordini ai carnefici.

Poi la porta della camera da letto si spalancò e fui assalito da un gioioso stormo di bambini. Era domenica mattina, ed ecco farsi avanti Alex jr. e Patty e Ginger insieme a gatti e cani assortiti e a giocattoli di peluche. Sally si lamentava e rideva mentre il nostro letto si riempiva di bambini e animali.

La felicità mi circondava. L'amore, la gioia, il calore bandirono tutti i sogni. Il pauroso paesaggio svanì. Ricordavo solo quel viso meraviglioso,

e l'istante delizioso in cui avevo capito quale sollievo è arrendersi a una volontà superiore.

Anche se il profumo rimase per alcuni giorni, acuto messaggero della mia stessa morte, trovai che la mia vita normale si riassestava velocemente. Per essere precisi, non dimenticai Janet, ma scoprii che la mia mente si stava allontanando dal libro che avevo intitolato *Dolore* e si volgeva verso soggetti più forti e più ricchi.

Tre mesi più tardi ero immerso nel libro che si sarebbe intitolato *L'uomo della notte* e non mi tormentavo più con il bizzarro e repellente mondo del sadomasochismo.

Ci trovavamo in questa casa quando feci il sogno che me la ricordò. Non era proprio un sogno, ma una specie di possessione, un'agonia dell'anima, e mi capitò nel tardo pomeriggio. I miei erano andati a cavalcare. Io mi ero fatto una nuotata e avevo passato dieci minuti nella vasca bollente, ascoltando gli uccellini cinguettare vicino alla mangiatoia predisposta da Sally. Ero entrato in casa avvolto nel mio lungo accappatoio e avevo aperto una birra. Ciò che capii dopo fu che mi trovavo in un minuscolo aeroplano ronzante insieme a Janet. Inizialmente non la riconobbi. Poi vidi che lei guidava l'aereo e mi scrutava con la coda dell'occhio. Parlava in una lingua che non riuscivo a capire.

Vedevo l'intero mondo come una singola, coerente entità, un enorme organismo vivente. È difficile esprimere l'impatto di questo senso di totalità. La precisione dei dettagli era incredibile: un uomo che emetteva delicatamente l'ultimo respiro, la sua mano in quella del figlio; bambini che si dimenavano; pietre nel ventre della terra che irradiavano un calore illuminante; una giovane donna che cantava in un cortile assolato. La visione continuò ancora e ancora, fino a quando vidi il mondo come un piccolo punto di luce, un'arca luminosa in perenne viaggio.

Poi vidi i silos dei missili e le testate atomiche, e le immagini dei potenti, il Presidente che si appoggiava al vano della porta con un bicchiere di succo d'arancia in mano, tre russi che parlavano fittamente in una stanza, e su uno dei loro volti la stessa espressione che aveva *lei*, la stessa mortale gentilezza.

Tutto era permeato da una dolce e gentile canzone. Loro ci amano. Davvero. Siamo la loro erba, i loro alberi, i loro maialini grufolanti. Grazie a noi sono immensamente cresciuti, privandoci della nostra linfa, frustandoci con guerre e carestie e pestilenze, concependo cervelli e corpi per generazioni e generazioni, fino a soffocare il mondo con miliardi e miliardi di

luccicanti, brillanti anime umane pronte per il macello. Pronte, anche, per la crescita.

L'importanza di un sacrificio consiste nel fatto che esso soddisfa l'esigenza di un essere superiore. Questa esigenza, tuttavia, non è di sofferenza o di morte: è di arricchimento dell'anima. Janet si batteva con forza perché io imparassi la verità su me stesso. Solo allora avrei avuto reale valore ai suoi occhi. Il concetto del sacrificio come appagamento è semplicemente una pia illusione. Gli angeli non saranno mai appagati da niente che non sia lo sviluppo della vera saggezza nel nostro mondo.

Mentre perdevo i sensi sul divano e la schiuma della birra scorreva lungo l'accappatoio fino al pavimento, lei mi rimase vicina, curandomi con le mani della morte, parlando con la sua voce leggera, incoraggiando e spiegando.

Mi svegliai con le lunghe ombre della sera, il nitrito dei cavalli e le voci della mia famiglia che ritornava.

Ero talmente esausto da non riuscire ad alzarmi dal divano. Più tardi, nel corso di quella settimana, il mio medico mi disse che non era il mio primo attacco di cuore, e che avevo bisogno di rivedere la mia vita. Esercizio. Una dieta salutare. Meno stress. I primi attacchi di cuore sono pericolosi perché giungono spesso inavvertiti - una sensazione di fatica, una leggera pressione al petto.

L'estate svanì e arrivò l'autunno; ritornammo a un altro inverno in città. I ragazzi ripresero la scuola. Sally e io ristabilimmo l'andamento soddisfacente del nostro matrimonio.

Non passava quasi giorno, tuttavia, che io non pensassi a Janet O'Reilly. Il suo viso, così serio e gentile - così assolutamente bello - aveva colpito il cuore della mia coscienza. La mia mente tornava di continuo ai momenti che avevo trascorso nel suo appartamento, il cuscino, la decisa, dolorosa spinta; la sottile conferma del posto che mi spettava.

Avrei voluto essermi comportato diversamente. Lei desiderava che in qualche modo mi sottomettessi a lei. Ero ancora incerto sui particolari. Se solo mi fossi umiliato sul nudo legno, mi fossi affidato alla sua volontà, non avrei forse potuto sfuggire in qualche modo?

Lei, che cos'era: un angelo, un demonio, qualche essere proveniente dal mondo oltre il recinto della stia... o la mia anima, il principio femminile che Jung sosteneva risiedere al centro di ogni maschio?

Qualunque cosa fosse, mi sentivo a disagio per l'urgenza crescente del desiderio di sottomettermi a lei.

Il mio terzo attacco di cuore fu uno stordente cataclisma di dolore; stavo scrivendo nella mia stanza quando dalle foglie dell'albero di fronte alla finestra il colore sembrò sgocciolare via. Sedetti indifeso a guardare il mondo che diventava scuro e grigio, poi dal centro del petto venne il dolore martellante: dove prima era il mio cuore si spalancarono le fauci fiammeggianti del Moloch.

Sally mi trovò sul pavimento, riverso sul fianco. Venni trasportato all'ospedale in ambulanza. Riuscivo a stento a respirare e neppure l'ossigeno pareva d'aiuto. Il silenzio di Sally, le sue lacrime, mi laceravano nel profondo. La sua mano non lasciò mai la mia.

Una settimana trascorse in quel letto d'ospedale. Poi gli esami confermarono al dottore qualcosa che fui felice di sentire: era ora che tornassi a casa.

Janet venne da me un pomeriggio in cui Sally era fuori per compere e i ragazzi erano a scuola. Apparve nella mia camera da letto. Avevo gli occhi chiusi. All'inizio, quando sentii il suo profumo, pensai di stare sognando: era arrivata con passo così leggero.

«Salve, Alex. Ti andrebbe di fare una passeggiata con me?»

«Tu! Da dove sbuchi?»

Lei mi guardò con cortese condiscendenza. «Alex, mi piace il tuo incrollabile attaccamento al prevedibile. Ora ti porterò a fare una passeggiata. Andremo nel mio appartamento.»

«Mio Dio, non posso proprio! Guardami, Janet, non posso alzarmi da letto.»

Invece mi alzai. Quando lei mi fece alzare, io semplicemente non potei resistere. Mi portò in bagno, mi rasò e mi lavò. «Adesso come ti senti?»

«Meglio.»

«Lo sapevo. È una giornata di sole. Tu hai bisogno di un po' di sole.»

Mi aiutò a vestirmi, e quando fui pronto desideravo davvero uscire a fare una passeggiata. Tuttavia, il pensiero di vedere la sua casa di arenaria dall'aspetto spaventoso nella luce pomeridiana mi fece quasi tornare indietro. «No,» disse lei, e mi trascinò a forza.

Mi sforzai ad andare avanti. Quando arrivammo alla casa, mi costrinsi a scendere le scale. Poi udii la sua voce dietro di me, accompagnata da una risata melodiosa. «Che cosa stai facendo?» Era sulla soglia di casa, immersa nella luce. A dispetto della mia familiarità con lei, non ero preparato alla purezza di quella visione di bellezza. Guardando in alto, rimasi a bocca aperta e quasi barcollai all'indietro. Lei rise forte. «Sembri un'ostrica colta

di sorpresa. Vieni su, siamo proprio in tempo per il caffè.» Con passo incerto salii le scale.

All'interno, i piani superiori della costruzione di arenaria erano bellissimi, la maestosità dell'ambiente perfettamente restaurata. Non ho molto occhio per l'arredamento, ma so riconoscere i buoni pezzi d'antiquariato quando li vedo. In contrasto con il mio ricordo dello scantinato, era assolutamente notevole.

Lei camminava davanti a me, facendo ondeggiare con noncuranza i fianchi nei jeans. Entrammo in una stanza piena di sole e di orchidee, uno spazio davvero magnifico e intimo. Profumava di fiori tropicali e del ricco aroma del caffè. «Mamma e papà, mi piacerebbe presentarvi uno dei miei studenti.»

Le sue parole mi penetrarono nella mente come un lampo di luce. Capii che era vero. Ero veramente lo studente di questo essere straordinario. Ero grato per questo, ma anche imbarazzato. In presenza di due miei coetanei, mi sentivo disgustoso.

Sembravano indifferenti al mio sconcerto. Come se si fossero preparati per un ritratto ufficiale, sedevano insieme sulla sedia dell'amore. Erano più che belli: erano regali. L'uomo era alto, con una folta capigliatura bionda e occhi grigio cenere. Sua moglie era la versione serena della figlia. Capii che anche Janet era una studentessa. Lavorando con gli innocenti, stava imparando la pazienza.

Mi accorsi che dai loro volti traspariva un'espressione di malcelata gioia. Erano trionfanti: la loro Janet era una cacciatrice che aveva catturato e fatto a pezzi un cervo. Avevano setacciato le foglie dell'umanità e scelto me; ero stato preso in una rete di precisa volontà.

Janet guardò verso di me: «Prendo due cucchiaini di zucchero. Non completamente colmi.»

In una sorta di foschia rossa di panico e incredulità, le versai il caffè. La mia emozione era talmente intensa che il mondo circostante si era ritirato in un'irrealtà di sogno. Cominciai a chiedermi se non stessi effettivamente segnando. Ma mi trovavo lì, non c'era dubbio al riguardo. Sorseggiai il mio caffè. Janet mi guardava attentamente, ma anche con quel luccichio felice degli occhi.

Sembrava seguire i miei pensieri. «Sono così orgogliosa di te,» disse. «Ci vuole coraggio per ritornare.» Il cuore mi martellava. Avvertivo i loro occhi frugarmi dentro. Non mi ero mai sentito così nudo, così esposto. Il suo piccolo complimento mi fece arrossire di orgoglio e di imbarazzo fino

alla punta dei piedi, non potevo impedirlo. Sentii il mio viso diventare rovente. Non potevo alzare lo sguardo dalla nera tazzina fumante. Ero come un cane lodato dal padrone.

«Grazie,» mi sforzai di borbottare. Le mie parole sembravano essere state pronunciate da un'altra persona, o piuttosto da una macchina che controllavo solo a distanza. Mi fu chiaro perché avevo reagito così fortemente a questa famiglia. Vederli nella loro serenità mi aveva comunicato qualcosa che avrei preferito negare. Dovevo confrontarmi con il loro splendore e, dunque, riconoscere la mia inadeguatezza.

Janet prese la mia tazza e la posò sul piattino. La sua mano si insinuò nella mia, mi fece alzare in piedi e mi guidò verso una porta, all'estremità più lontana della stanza. «Sarà difficile per lui,» disse lei, voltando leggermente il capo all'indietro.

«Non ascolto mai,» disse prontamente sua madre.

«Non credo che sarà rumoroso.» Rise piano, e in quel suono distinsi un lieve ma profondamente sconvolgente tono di disprezzo. «È troppo orgoglioso.» Mi tirò a sé. «Credo che potrebbe tentare di andarsene.» La sua mano serrò la presa. «Lo pensi anche tu, Alex?»

«No. Non lo farò. Ho preso la mia decisione.»

La sua stretta era estremamente forte, e mi faceva male. «Non importa quello che pensi, non hai deciso tu. Io ho deciso.»

Scendemmo insieme per una scala buia in quell'altro mondo. Eravamo nella stanza sul retro, quella che io non avevo visto. Era la più cupa cameretta in cui fossi mai entrato. Contro una parete c'era un piccolo armadio di acciaio. Sotto la bassa finestra sprangata che dava sul retro del giardino c'era una nuda rete metallica.

La veduta da quella finestra era la sola cosa bella della stanza; era davvero notevole. Osservato da questa parte, il giardino con i suoi margini precisi, i rampicanti e gli arbusti fioriti spezzava il cuore.

Il fatto che la camera non fosse destinata ai decadenti divertimenti della gente che avevo studiato per *Dolore* ma per un altro scopo mi colpì con la forza scioccante di una illuminazione inattesa. Questo era il luogo della morte.

Il suo braccio scivolò intorno alla mia vita, senza però salire fino alla spalla; io comunque mi appoggiai a lei. Con voce morbida, parlando velocemente, lei spiegò lo scopo dell'armadietto di acciaio. «Si chiama 'Stanzino della posizione eretta'. Non puoi stare del tutto in piedi e non puoi sederti. È quello che ho scelto per te. Ci sono molti altri modi, ma tendono a

essere più intimi e meno prolungati. Tu hai bisogno di condizioni che ti costringano ad affrontare te stesso. Hai ancora molto da vedere, e io conosco l'effetto che i luoghi piccoli hanno su di te.»

Da bambino ero rimasto bloccato in una cabina telefonica. La cosa era orribile e nera e soffocante e non potei uscirne per un tempo che sembrò durare ore. Per tutta la vita ho avuto l'incubo di essere sepolto vivo: mi sveglio in una bara e mi sento orribilmente solo e comincio a soffocare.

«Ti andrebbe di provarla?»

Indietreggiai, cercando le scale con lo sguardo. Provavo nausea, come se stessi per vomitare, ebbro di terrore. Il cuore era gravato del più profondo dolore. Pensai alla mia famiglia, alla nostra preziosa felicità. Ancora una volta lei mi prese la mano. Con fermezza, mi condusse verso la gabbia. «Potrebbe essere fatale,» balbettai io. «Il mio stato...»

«Non sarà fatale, non questa volta.»

«Non posso. So che tu vuoi che io lo faccia e questo me lo fa desiderare, ma non posso proprio. Avresti dovuto lasciarmi in pace.»

«È dentro di te, lo so che ce l'hai.»

«È vero, allora?»

«Tu capisci lo scopo del sacrificio. Lo hai sempre capito. Sei nato per questo, sei stato allevato ed educato per questo. Hai mangiato il tuo frutto al sole. Ora è tempo che paghi.»

Volevo protestare, ma la verità delle sue parole non poteva essere negata.

«Spogliati, Alex. Entra nella gabbia.»

Vergognoso, le voltai le spalle. Costrinsi le mie mani a smettere di tremare. «Non sarà fatale,» aveva detto. Feci come mi era stato ordinato, togliendomi il maglione che Sally mi aveva regalato per il mio compleanno dieci anni prima, togliendo camicia e canottiera, scarpe e pantaloni, calzini e boxer. Ritta dietro di me, lei mi prese per le braccia e mi spinse verso lo squallido armadietto.

Che cosa stupida. Perché facevo questo? Perché mi trovavo lì?

Davanti a me danzavano i demoni della guerra, della pestilenza e della distruzione. Nei loro occhi ardeva lo stesso guizzo di genio che mi aveva attirato verso questa giovane donna. «La tua morte non fermerà il raccolto,» sussurrò lei. «Quella è solo la tua immaginazione. Tu non sei tanto importante. Nessuno di voi lo è.»

Le sue parole catturarono la mia attenzione. Sbattei le palpebre; cominciai a parlare. Immediatamente lei mi spinse dentro e chiuse la porta. Il

clangore risuonò nelle mie orecchie e mi riecheggiò nel cervello. Non si era data alcun pensiero per la mia posizione: ero contorto, la testa gettata all'indietro, il viso schiacciato contro il soffitto della cosa. Un braccio era dietro la schiena, l'altro piegato malamente tra il fianco sinistro e la parete di fondo. «Ti prego, sono tutto storto!»

Silenzio.

«Ti prego!»

Rise. Era un suono allegro. Poi ci fu ancora silenzio. Cercai di girarmi, non ci riuscii. Quella che era stata scomodità diventò presto il più grande dei tormenti. Anche così riuscivo a sentirla: si fece dell'altro caffè nella stanza vicina. Accese la radio per un po'. Ogni tanto la sentivo girare le pagine di un libro. Stava leggendo.

Poi uscì. Lei uscì! Mi agitai, affannato, in preda a un attacco di claustrofobia. Il cuore mi tremava come fosse stato di carta. Infine, esausto, piansi.

Stette via per ore e ore. Non c'era modo di attenuare il tormento. Al posto del collo sentivo un fascio di fili elettrici incandescente. Il braccio sinistro mi prudeva, le gambe erano insensibili, i piedi pulsavano come fossero trafitti da miriadi di spilli e aghi e avevo la nausea.

Cadevo in un abisso di incoscienza, e ne riemergevo solo per essere riportato alla mia agonia. Gridavo, immerso nello spesso, soffocante silenzio. Ma lei non era là.

Perdetti il senso dello scorrere del tempo. Provavo un desiderio frenetico di tornare da Sally e dai bambini. Ormai avrebbero avvertito la mia mancanza, sarebbero stati terrorizzati. Nessuno mi avrebbe trovato qui in questa cantina, nessuno, mai.

Poi la sentii. Il mio cuore sobbalzò, lacrime di sollievo mi trafissero gli occhi. La bocca era così secca che a stento riuscivo a emettere un suono. Mi lamentai, era tutto quello che potevo fare. Seguì un breve silenzio, poi delle voci. C'era qualcuno con lei? I suoi genitori? No. Un uomo. Un amico: aveva portato qualche amico demente perché si godesse con lei la mia sofferenza.

Ma la voce era così gentile, così ferma e decorosa. Così piena di soggezione e di amore. Avrebbe potuto essere la mia voce un anno prima.

Mi si raggelò il sangue. Questa era una ripetizione di quella situazione, una replica esatta, solo che ora ero io la vittima che gemeva nell'oscurità. Ricordai la luce tremolante, la fiamma rossa che avevo visto qualche tempo dopo essere uscito dalla stanza.

Pregai Dio che lei non avesse udito il mio inutile lamento. Cercai di es-

sere silenzioso quanto era umanamente possibile. Respiravo appena. Pregai. A lungo e con sforzo, pregai.

La porta si aprì e si richiuse, l'ospite se ne andò. Immediatamente ci furono dei passi, rat-tat-tat, proprio sopra la parete della mia prigione. «Come osi lamentarti così quando lavoro con qualcuno! Quello era un potenziale studente, stupido idiota! E se lo avessi fatto scappare via per sempre? Pensa a quanto perderebbe. Pensaci!»

Vidi l'altro uomo, vidi dentro la sua mente come probabilmente fa Janet. C'era un groviglio confuso di idee e pensieri, un accavallarsi di voci. Non c'era alcuna saggezza, nulla più della vuota paura di un animale. Per essere veramente umani ci deve essere chiarezza. Dobbiamo conoscere il corpo e capire la sua relazione con l'anima. Se l'uomo non ritornasse qui, perderebbe la sua preziosa opportunità di capire. Potrei avergliela negata proprio io.

«Sarò costretta a spiegarti l'obbedienza. Non lo farò a parole, ma col linguaggio del corpo.» Ci fu uno scricchiolio, poi un botto seguito da un sibilo sostenuto. «Dovrai sopportare un po' di caldo, Alex.» La sua voce non era cattiva, neppure dura. Era semplicemente, assolutamente definitiva.

Non ho mai conosciuto tanta sofferenza quanta ne ho sperimentata nel periodo di tempo in cui lei applicò la torcia all'esterno della scatola di acciaio. Non mi bruciò, mi cucinò piuttosto a fuoco lento. Sudavo, avevo il solletico, sentivo prurito. La scatola diventò un inferno umido. Urlai indifeso, totalmente consegnato al mio dolore. Non so descrivere completamente ciò che provai in quelle ore, ma posso dire che il mio spirito si separò dal corpo, pur restandone intimamente parte. La lezione che imparai fu di incalcolabile valore: capii i limiti del mio corpo e la sua tragedia. *Lui* ha provocato la vera sofferenza nella mia vita. *Lui* deve provocare la vera morte. Come la coppa non è il vino, Alex non è me. Capendo questo, cominciai a capire un po' me stesso.

Imparare questa lezione era il motivo per cui lei mi aveva portato là e mi aveva sottoposto a tale sofferenza. L'intero tormento di una vita era stato concentrato in poche ore. Ora mi trovavo sulla soglia: lei mi aveva insegnato che cosa era veramente necessario per essere ben preparati alla morte.

Il calore terminò.

«Puoi parlare?» Mi sforzai, ma non venne fuori nulla. Volevo parlare, tuttavia, e lei lo sapeva. «Sforzati di più, Alex.»

Alla fine la voce mi tornò, anche se era poco più di un rauco gracidio.

«Grazie.»

«Bene. Hai capito. Ripetilo.»

«Grazie, *grazie*.»

Quando la porta si aprì fu come se fossi stato portato alla soglia del paradiso. Un soffio di aria benedetta mi accarezzò e mani forti mi liberarono dal luogo in cui ero stato confinato. Con grande facilità lei mi trasportò fino alla rete del letto. Là mi bloccò polsi e caviglie con le manette e mi stirò implacabilmente, allungando i miei muscoli senza riguardo per il dolore che provocava. Pensai che mi stesse facendo a pezzi.

Alla fine, tuttavia, giacqui con le membra spalancate sul letto, ogni muscolo a posto, senza formicolio né insensibilità. Provavo dolore, naturalmente, ma non avevo subito danni. «Lascia che riporti un po' di forza nelle tue membra.» Mi toccò, e passai da uno stato di dolorosa prostrazione a uno di forza crescente. Non sono mai stato massaggiato da dita tanto delicate o esperte. Non ho mai sentito tanta luce, tanta limpida energia fluire dentro di me. Nel volgere di una mezz'ora ero un uomo nuovo.

Sorrise quando balzai in piedi di fronte a lei. «Ci vedremo presto.» Ero ancora abbastanza arrogante da considerarla una domanda.

«Naturalmente,» risposi mentre mi rivestivo. Dentro di me ridevo: che bugia. Non mi sarei più avvicinato in vita mia a questa povera, pazza creatura. Nel mio stato di debolezza ero fortunato a essere sopravvissuto.

«La prossima volta lo faremo fino in fondo.»

«Certamente. Non vedo l'ora.»

«Sì, non ne vedi l'ora. Alla fine, non ne vedi davvero l'ora.»

Non sono mai stato tanto felice di tornare a casa in vita mia. Piansi in grembo a Sally. Le raccontai la storia per quanto osavo, dicendo che ero stato coinvolto da un pazzo che avevo incontrato quando facevo ricerche per *Dolore.* Era furiosa, voleva chiamare la polizia.

Il pensiero mi fece fermare il sangue nelle vene. Non potevo fare nulla che potesse causare danno alla mia preziosa Janet. Dipendevo troppo da lei. Lo stesso uomo che aveva lasciato la sua casa un'ora prima con la ferma intenzione di non tornarvi più, la vedeva di nuovo come un angelo luminoso da amare e proteggere. Spiegai freneticamente a Sally che una chiamata alla polizia avrebbe potuto causarmi imbarazzo.

Pochi giorni dopo ero solo nel mio ufficio, a lavorare. Le mani di Janet mi avevano ringiovanito in modo sorprendente. Ero entrato nello stadio finale della ripresa dal mio attacco di cuore così tanta rapidità da stupire piacevolmente il mio medico.

Sally era a una recita scolastica. Non fui veramente sorpreso quando Janet attraversò la porta del mio ufficio, dopo aver eluso il portinaio ed essere entrata nell'appartamento chiuso a chiave senza alcuna difficoltà.

Lo shock diventò quasi subito una strana, orribile emozione, più che una sensazione. Sembrava che il mio corpo volesse cadere in ginocchio. Era sciocco. Ero imbarazzato per me stesso. «Perché resistere?» disse lei radiosa.

Lo feci, e venni ricompensato con la consapevolezza che quella che stava di fronte alla mia figura rannicchiata non era una giovane donna. Il mio sentimento di venerazione diventò soggezione. Non potevo muovermi, ma solo guardare in su. Pensai che forse non sarei stato in grado di reggere la vista di ciò che mi si sarebbe presentato. Poi una mano scese e sollevò la mia testa.

«Sorpresa.»

Era la stessa di sempre. Prese la mia sedia, cominciò a frugare tra le mie carte personali. La vidi prendere le mie ricevute delle tasse, i rapporti del mio commercialista, la dichiarazione dei redditi, copie di contratti d'affitto e di altri contratti, qualsiasi cosa avesse una rilevanza finanziaria.

«Hai guadagnato la consapevolezza che la tua fine è vicina,» disse lei. «Non ignorare il tuo obbligo a prepararti.»

Una settimana più tardi ritornò e riesaminammo le mie volontà. La sua preparazione era accurata, e facemmo una revisione insieme. Una volta finito, posò la mano sulla mia. Sentivo che mi stava fissando. «Devo venire con te adesso?»

«Lo vuoi?»

Il mio impulso era di dire no, di gridarlo, di urlarlo. Ma avevo sviluppato una certa abilità in questo gioco. «Potrei anche farla finita.»

«Aspetterai ancora un po'. La prossima volta che ci vedremo chiamerò io, e tu verrai.»

Fu un piccolo trionfo, o così mi apparve allora. Non avevo idea che sarebbero passati anni. Giorno dopo giorno ho aspettato Janet. Ho vissuto in una sinistra estasi di sospensione. Sento il suo passo dietro di me, la vedo farsi largo attraverso la folla. Una volta la trovai in piedi silenziosa nel vano della porta del mio ufficio. Ma si girò e se ne andò senza una parola.

La mia famiglia è diventata più legata, più colma d'amore, più felice. Il mio lavoro ha prosperato come mai prima. Le mie recensioni sono eccellenti; si parla di premi. Fatto più doloroso di tutti, Sally e io abbiamo raggiunto una più stretta intimità, sia sessuale che spirituale. Conoscendo ciò

che lo attende, il mio intero essere è proteso verso la vita. Sono colmo di energia sessuale. Un vecchio matrimonio è ridiventato nuovo, pieno di piacere e gioco e divertimento. Notte dopo notte mi avvicino alla sua parte del letto, e lei mi viene incontro a braccia aperte. Canta tutto il tempo. Siamo passati insieme attraverso universi d'amore che neppure immaginavamo.

Il vento scuote la capanna. Da qualche parte là fuori so che Janet aspetta al freddo. Un giorno verrà per me.

Quando lo farà, mi strapperà il cuore dal petto come facevano un tempo gli Aztechi alle loro vittime consacrate. Questa volta non ci sarà rinvio: lei mi ha laureato alla sua scuola. La guarderò spremere via la vita pulsante, e la mia anima sarà preda delle sue fauci affamate.

Un tempo questo mi spaventava; ora non più. Pensavo di essere solo, in mezzo a una scelta schiera di vittime sacrificali, ma questo non è vero. Ogni essere umano viene sacrificato; ogni morte ha valore.

Per me ora Janet non significa più che l'avanzare dell'orologio. L'orrore del sacrificio è un'illusione, perché la fine - l'assorbimento dell'anima nel seno di questi esseri potenti - è insieme rapimento e oblio.

Non odio Janet. Dal momento in cui mi ha donato la visione di ciò che è vero oltre i muri della vita, posso solo amarla. Aspetto che lei arrivi scendendo i viali dell'autunno. Anche se la sua chiamata segnerà l'ultimo anelito della mia vita, vorrà dire anche che la mia sofferenza non è isolata, e che in ciò c'è una bellezza. Lei viene non solo per me, ma anche per i non ancora nati, per i vecchi nel loro letto di morte, e i milioni di vittime della guerra. Viene per me, ma anche per te, come, alla fine, per tutti noi.

Titolo originale: *Pain.*

FINE